RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO

DELLA LETTERATURA ITALIANA



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1890

LE
CENE
DI
ANTONFRANCESCO GRAZZINI
DETTO
IL LASCA

PER CURA

DI

CARLO VERZONE

DOTTORE IN LETTERE



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

—

1890

Tip. di G. Carnesecchi e Figli, Piazza d'Arno.

A

GAETANO MILANESI

ARCICONSOLO DELLA CRUSCA

INTRODUZIONE

Capitolo I

LE STAMPE

Le stampe delle novelle del Lasca sono:

1743. LA SECONDA CENA | DI | ANTONFRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA | *Ove si raccontano dieci bellissime, e piace- | volissime Novelle non mai più stampate*

ALL' ILLUSTRISS. SIG. | GIOVANNI BOUVERYE | CAVALIERE INGLESE.

IN STAMBUL. DELL'EGIRA 122 | *Appresso Ibrahim Achmet Stampatore | del Divano.*

Con Approvazione, e Privilegio della | Formidabile Porta Ottomanna.

In 8°: di pag. VIII-220, numerate. Al frontispizio tengon dietro: la dedica dello stampatore, colla data « *Di Stambul il dì 7. della Luna di Rhegeb* », a « *Giovanni Bouverye Cavaliere Inglese* » (pag. III-V): l'introduzione (pag. VI-VIII): e finalmente le novelle, che occupano 220 pagine. Il primo foglio, di sole quattro carte, non ha segnatura; negli altri la segnatura è da A ad N (e sono tutti fogli interi): seguono poi O, 0_2, P. Mancano le segnature I_2, K_4, N_4. La numerazione procede senza errori. In carattere corsivo: con richiami.

Questa edizione fu fatta in Firenze l'anno 1743, come si legge nel frontispizio particolare della *Seconda Cena*, nella *Vita dell'Autore* e nella *dedica* dell'ediz. di Londra (*Parigi*) 1756, ed è ripetuto dai bibliografi e dagli storici della letteratura. La

condusse l'abate Andrea Bonducci, letterato, poeta, stampatore e accademico fiorentino;[1] e ce ne assicura, fra gli altri, il Bandini in una nota apposta all'autografo Marucelliano della *Prima Cena* e in un brano di lettera scritta al Poggiali il 27 Luglio 1794, in cui dice: « Nella prefazione alle novelle del Lasca Ella avrebbe potuto dire come io ritrovai l'originale della *Prima Cena*, ch'era perduta, di mano dell'Autore, quale conservo tra'miei manoscritti. Passando di qua Niccolò Pagliarini .... mi chiese qualche libro di lingua Toscana inedito per farlo stampare in Parigi. Gli proposi la detta *Cena*, e lo consigliai di unirla alla *Seconda Cena*, *che poco avanti aveva data alle stampe il Bonducci*; e di più gli detti la novella di Maestro Manente, che unica ci resta della *Terza Cena*, onde sulla copia, che io gli feci approntare, ci dètte quella nitida e rara edizione (*Parigi, 1756*) che Ella conosce ».[2]

È piuttosto rara, perché al tempo della nunziatura in Firenze del Card. Borromeo se ne son « fatti consumare dal fuoco sulla pubblica piazza tutti gli esemplari che si sono potuti raccogliere ».[3] Fu proibita con decreto della Sacra Congregazione de'Riti, del 7 ottobre 1746.

Se ne fece una brutta[4] contraffazione, non si sa con certezza in qual luogo: la quale si può agevolmente distinguere dall'originale per il numero delle pagine; poiché questa è di pagine 228 (VIII-220) e quella invece di 236 (8-228). Di più le prime otto hanno numero arabico, dove nell'originale hanno numero romano. Nello stesso frontispizio si notano delle dif-

[1] Cfr. G. M. Mazzuchelli. *Gli Scritt. d'Italia*, Brescia, 1762, vol. 2°, part. III.

[2] Vedi questa nota a pag. XXIII. Cfr. G. Poggiali, *Serie dei testi*, ecc. Livorno, 1813-14, a pag. 172 del 1.° vol. — Il Mazzuchelli però nella Vita del Bonducci non fa menzione di questa stampa fra quelle da lui curate.

[3] Cfr. B. Gamba. *Serie dei testi* ecc. Venezia, 1839. Anche il Brunet, *Manuel du Libr.*, Paris, 1861-65, registra un esemplare di questa edizione venduto ventitré lire « à la vente Libri, etc. 1847, a cause d'une note rapportant qu' une partie des exemplaires de ce livre a eté livrée aux flammes par ordre du cardinal Borromeo ».

[4] Il Gamba, *op. cit.*, in una nota afferma il contrario: anche il Papanti, *Catalogo dei Novell. Ital. in prosa*, Livorno, Vigo, 1871, la dice *pregievole*; a mio giudizio erratamente, e lo proverò più sotto nel Cap. III.

ferenze: cosí l'originale ha BOUVERYE, e la maschera BOUWERYE; l'originale ha *Formidabile*, e la maschera *Formidahile*. Variano ancora non di rado l'ortografia, la punteggiatura e la lezione.

1754. DEL | NOVELLIERO | ITALIANO | VOLUME TERZO | CONTENENTE | NOVELLE XXXI.

IN VENEZIA | MDCCLIV | Presso GIAMBATISTA PASQUALI | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

In 8°: di pag. numerate XXVI-334, piú quattro non numerate, delle quali due tra la numerazione romana e l'arabica, e due in fine. Delle prime XXVI, XX contengono la prefazione « A' Cortesi Leggitori », e le rimanenti l'indice. La segnatura è a, b, A-X, con tutti i fogli interi, tranne b trierno.

L'opera consta di quattro volumi, tutti colla data del 1754. Il nostro volume contiene novelle di G. B. Giraldi, di G. Fr. Straparola, di M. Bandello e di altri. Del Lasca contiene la Novella IX della *Prima Cena*, e la I, IV e VI della *Seconda Cena*. Nella prefazione è detto che queste ultime tre « sono tratte dalla unica Edizione della Seconda Cena fatta non ha guari in Costantinopoli, ovvero in Firenze (*a piè di pagina, in nota, è riferito il titolo dell'ediz. 1743*). La prima poi è tratta dalla Prima Cena che stàssi ancora inedita per le Librerie, e a me fu gentilmente data dal mio buono e dotto amico il Sig. Giovanni Marsilli Viniziano, che l'ebbe di Firenze, e da ottimo manoscritto la tolse ».

1756. LA PRIMA | E LA SECONDA CENA | NOVELLE | DI | ANTONFRANCESCO | GRAZZINI | DETTO | IL LASCA | *Alle quali si aggiunge* UNA NOVELLA *della* | TERZA CENA, *che unitamente colla* PRIMA | *ora per la prima volta si dà alla luce.* | *Colla Vita dell'Autore; e con la* | *dichiarazione delle voci* | *più difficili.*

IN LONDRA MDCCLVI. | APPRESSO G. NOURSE.

In 8°: di pag. XXXII-412 numerate, piú 10 in fine senza numerazione. Le prime XXXII contengono dopo il frontispizio: la dedica « all'Illustriss. Signore il Signor Giacomo Dawkins

Cavaliere Inglese etc. » firmata: « Londra primo Gennaio 1756. Di voi Illustrissimo Signore Umiliss. ed Obbligatiss. Servo F. N. B. P. R. (pag. III-VI) »: la vita del Lasca, riassunta da quella che il Biscioni aveva pochi anni avanti premesso alle rime di lui (pag. VI-XVI): l'indice delle novelle (pag. XVII-XXII): e finalmente « La introduzione al novellare (pag. XXII-XXXII) ».

Colla pag. 1 ha principio la *Prima Cena*, la quale termina a pag. 119: la 120 è bianca. Segue un nuovo frontispizio:

LA | SECONDA CENA | DI | ANTONFRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA | *Ove si raccontano dieci bellissime, e piacevolissime | Novelle, non mai più stampate.*

IN STAMBUL. DELL'EGIRA 1122. | FIRENZE 1743 | Appresso IBRAHIM ACHMET, Stampatore | del Divano. |

Con Approvazione, e Privilegio della formidabile | Porta Ottomana.

Da pag. 123 a 126 si stende la dedica dell'ediz. 1743; vengono poscia le novelle della *Seconda Cena* fino alla pag. 343: la 344 è bianca, e la 345 porta nel mezzo a guisa di occhietto: DELLA | TERZA CENA | DI | ANTON FRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA, | NOVELLA DECIMA E ULTIMA | *Non mai più stampata* ». Segue una pagina bianca: poi al sommo della pagina che viene: TERZA CENA, e súbito dopo, l'argomento e la novella, la quale termina verso la metà della pag. 412. In questa stessa pagina si legge una nota in cui gli editori avvertono il lettore « *di non sorprendersi, se nel leggere troverà di quando in quando l'ortografia piuttosto bizzarra che no, ed alcune volte il senso oscuriccio; avendo eglino voluto scrupolosamente seguitare il manoscritto* ».

Chiudono il volume 10 pag. non numerate contenenti la « DICHIARAZIONE DE VOCABOLI E LUOGHI PIU DIFFICILI ». La segnatura è *, **, A-Z, Aa, Bb, Cc, tutti fogli interi; seguono tre carte di cui la 1ª è segnata Ddd, la 2ª Dd_2, e la 3ª non ha segnatura. Questa è talvolta tralasciata; cosí non si hanno le segnature C_4, G_3, N_4, P_4, S_3, S_4. Le pag. 306, 342 sono numerate 806, 242: il Passano aggiunge pure che la facciata 298 è numerata 398: ma non è vero, almeno negli esemplari che io ho esaminato.

Questa edizione fu impressa in Parigi: ne ebbe cura per la parte tipografica Gio. Claudio Molini: la sopravvide, come già si disse, F. Niccolò B. Pagliarini Romano.[1]

Se ne fece una contraffazione, poco felice, credesi in Lucca. Si distinguono facilmente l'una dall'altra, perché nell'originale le pagine contano 28 righe, nella contraffatta 27;[2] di piú la dichiarazione dei vocaboli nell'originale è di sole 10 pag., mentre nella maschera è di 12. Il Papanti aggiunge che « può anche distinguersi l'una dall'altra, mercè la lettera *D* del vocabolo *Dichiarazione* impresso sul frontispizio, che è majuscola nell'originale e minuscola nella contraffatta ». « Noi, dice il Passano,[3] non abbiamo esaminato la maschera, ma possiamo affermare che in alcuni esemplari dell'edizione originale da noi veduti, trovammo anche la parola *dichiarazione* con la *d* minuscola, per cui è certo che ci sono due qualità di esemplari ». Anche il mio esemplare dell'ediz. originale ha la parola *dichiarazione* con la *d* minuscola come la contraffatta, e cosí pure tutti gli altri esemplari che ho avuto tra le mani.

1765. SCELTA | DI PROSE E POESIE | ITALIANE. | PRIMA EDIZIONE. IN LONDRA, | Appresso GIOVANNI NOURSE. | M. DCC. LXV.

In 12°. Precedono due carte non numerate e non segnate: la prima è l'antiporta con l'occhietto: SCELTA | DI PROSE E POESIE | ITALIANE; la seconda è il frontispizio. Seguono due altre carte, con la segnatura *a*, contenenti la dedica « A SUA | ECCELLENZA | DON MEMBRIANO LIMONI | *Conte di Culagna*, | Marchese di Chiappeto, | e di Ficalle, | *dell'Accademia de' Filotani*, | Dottore d'Ambe le leggi, | ecc. ecc. », con lettera senza data e sottoscritta: « Umilissimo e devotissimo servitore, Connifilo Rugipeno ». Final-

[1] Cfr. pag. x. — Notano i bibliografi che vi sono degli esemplari in formato di 4°, e di questi alcuni in carta grave. E non debbono neppure essere rarissimi. Tre sono nella Nazionale di Firenze; e di questi il Palatino, in carta grave, è veramente bello.

[2] Si avverta però che anche alcune pagine dell'ediz. originale non contano che 27 righe, come la contraffatta: cosi le pag. 61, 62, 63 e 64.

[3] Cfr. G. B. PASSANO, *I Novellieri Italiani in prosa indicati e descritti.* Torino, G. B. Paravia, 1878.

mente vengono 350 pag. numerate, piú 2 bianche senza numerazione. A pag. 349 è la *Tavola* e dopo « Price six Shillings ». La segnatura è da A a Z, e da Aa a Ff, con tutti i fogli interi.

Contiene il Gazzettino del Gigli, un' Epistola d' Elisa ad Abelardo, un Capitolo di Orazio Persiani, ed altri componimenti: da pag. 233 a pag. 326 la « Novella della Giulleria », che nella *Tavola* è detta anche « della Buffoneria », però senza alcuna attribuzione al *Lasca.*

Il Papanti, *op. cit.* scrive: « La dedicatoria *a Sua Eccellenza Don Membriano Limoni* ecc., mi fa ritenere per certo che l' editore, il quale si sottoscrive *Connifilo Rugipeno*, sia quello stesso G. Antonio Conti, autore delle oscene e satiriche poesie intitolate *Membrianeide*, scritte contro il libraio Molini, indicato anche in quelle col nome di *Membriano Limòni* ».[1]

I bibliografi affermano che è la stessa edizione di quella che ha la data: « Parigi, a spese de l' editore, 1765 ».[2]

Questo libro è assai raro; fu proibito con ispeciale decreto della Sacra Congregazione de' Riti, del 26 Gennaio 1767.[3]

1790. LA PRIMA | E LA SECONDA CENA | NOVELLE | DI | ANTONFRANCESCO | GRAZZINI | DETTO IL LASCA | Alle quali si aggiunge una Novella | che ci resta della Terza Cena.

LEIDA MDCCXC. | APPRESSO G.VAN-DER-BET.

In 8°: di pag. XXXII–433 numerate, piú una in fine non numerata e bianca. Al frontispizio tien dietro un avvertimento

[1] Cfr. *Il Libro del Perchè, la Novella dell'Angelo Gabriello, la Membrianeide ed altre cose piacevoli.* Nullibi et ubique, nel XVIII secolo. In 16°.

[2] La quale io non ho veduto. Un esemplare fu venduto in Milano l'anno 1886. Cfr. *Libreria Antiquaria di U. Hoepli, Catalogo*, n.° 31, al numero 2337. — Ne possedettero un esemplare gli editori di questa novella del 1861: il quale appunto riprodussero nella loro stampa (Cfr. a pag. XIX). Ora dalla lezione, e dalla descrizione che essi ce ne hanno lasciato nell' Avvertenza preliminare si vede chiaramente che è proprio la stessa edizione. Ciò appare anche dalla descrizione che ne dà il Papanti, *op. cit.*

[3] Il Cav. Gius. Molini, in un suo viaggio a Londra nel 1830 ne vide da un libraio tre copie. Vedi l'articolo di G. Molini nella Biblioteca Italiana di Milano, fasc. d'Agosto 1833, a pag. 239.

« A' CORTESI LETTORI », in cui si dà ragione della nuova ristampa (III-VI); un compendio della Vita del Lasca, quel medesimo che si legge nell'ediz. 1756 (VII-XIV); l'indice delle novelle (XV-XX); e finalmente « La Introduzione al Novellare » preceduta da un'antiporta (XXI-XXXII).

Seguono le novelle della *Prima Cena* da pag. 1 a pag. 119: la 120 è bianca: dalla 121 alla 350 le novelle della *Seconda Cena*, precedute da un'antiporta. Cosí pure la *Novella decima ed ultima* della *Terza Cena*, che occupa le pag. 353-420. Le rimanenti (421-432) contengono la « Dichiarazione de'vocaboli e luoghi più difficili ». La carta che chiude il volume, numerata 433 sul recto e non numerata e bianca al rovescio, manca in molti esemplari; perché per correggere l'errore « *sempre tener voleva il compagnuzzo in mano* », fu ristampato, dopo qualche tempo, l'ultimo foglio, aggiungendovi una carta.

Notasi uno sbaglio nella numerazione: è ripetuta su due carte diverse la numerazione 383, 384. La segnatura è §, §§, A-Z (mancandovi U), poi Aa, Bb, Cc, con tutti i fogli interi, e finalmente Dd che ha due carte in piú e però, di necessità, anche la segnatura Dd_5.

Si trovano degli esemplari impressi con lusso su carta azzurra; altri, come quello della Palatina di Firenze, che è molto bello, in carta reale bianca.

1793. LA PRIMA | E | LA SECONDA CENA | NOVELLE | DI | ANTONFRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA | *Alle quali si aggiunge una Novella | che ci resta della terza Cena.*

LONDRA. | PRESSO RICCARDO BANCKER. | 1793.

In 8.°: col ritratto del Lasca inciso da F. Rosaspina. È in due volumi, e fu eseguita in Livorno dal Masi.

Il primo volume è di pag. XVI-334 numerate, con la segnatura * (trierno), * * (duerno), e da *a* ad *x*, con tutti i fogli interi, tranne l'ultimo a cui manca una carta. Contiene, dopo il frontispizio, la dedica del Poggiali, che curò quest'edizione, al Conte Antonio Maria Borromeo (III-XII); la dedica dell'ediz. 1756 (XIII-XV); la Vita del Lasca scritta dal Biscioni (1-75);

il catalogo delle edizioni delle opere del Lasca compilato dal Poggiali stesso (76-84); e finalmente le novelle della *Prima Cena*, che terminano a pag. 217: e poi, precedute da un'antiporta, le quattro prime novelle della *Seconda Cena*.

Il volume secondo è di pag. 256 numerate, contenenti il frontispizio, le rimanenti novelle della *Cena seconda* (3-114), la novella decima ed ultima della *Terza Cena*, preceduta da un'antiporta (115-184), l'indice (185-195), la dichiarazione de' vocaboli e luoghi piú difficili (197-217), le note del signor N. N. fiorentino alla *Seconda Cena* tratte da un codice manoscritto della Libreria del Senator Iacopo Soranzo (219-246), e in ultimo « Varie lezioni che s'incontrano nella Novella X, tratte da un manoscritto di Apostolo Zeno (247-255) ». L'ultima pagina è bianca.

L'editore ne fece tirare, per la propria Raccolta, un esemplare in bellissima carta cerulea di Torino; un secondo in pergamena, in fine del quale si legge: « unico esemplare impresso in Cartapecora per la Raccolta di Libri Italiani scelti e rari di Gaetano Poggiali editore della presente opera »; due altri in carta turchina. Anche questi ultimi portano in fine: « uno dei due soli esemplari impressi in carta turchina per le Raccolte di libri scelti e rari del Conte Anton Maria Borromeo e di Gaetano Poggiali, editore della presente opera: terminata di stamparsi in Livorno per Tommaso Masi e Compagno l'anno MDCCLXXXXIII, il dì 10 dicembre, regnante S. A. R. Ferdinando III, Granduca di Toscana ecc. ottimo Principe ». Alcuni pochissimi esemplari hanno il nome dell'editore impresso distesamente; negli altri è indicato colle sole lettere iniziali G. P.

1810. LA PRIMA | E | LA SECONDA CENA | NOVELLE | DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA | Alle quali si aggiunge una Novella | che ci resta della terza Cena.

MILANO | Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI. | Contrada di S. Margherita, N.° 1118. | ANNO 1810.

In 8.°: col ritratto del Lasca inciso dal Caronni. È il volume terzo ed ultimo della « Raccolta di novelle dall'origine

della lingua italiana fino al 1700 ». Di pag. XVI-505, piú 3 in fine non numerate. Ne fu editore il dott. Giulio Ferrario.

1815. LE CENE | DI | ANTONFRANCESCO GRAZZINI | DETTO | IL LASCA. MILANO | PER GIOVANNI SILVESTRI | 1815.

In 16.°: in 3 tomi; col ritratto del Lasca. Formano i volumi 18.° e 19.° della Raccolta de' Novellieri Italiani.

Il primo è di pag. CXLVIII-180 numerate, piú 8 in principio e 4 in fine senza numerazione. Contiene l'avviso dello stampatore, le dediche premesse alle antecedenti edizioni, il catalogo delle edizioni delle opere del Lasca, tre sonetti e due madrigali tratti dalla *Serie dei testi di lingua* del Poggiali, e le dichiarazioni di voci, modi di dire e vocaboli sparsi nelle Novelle, fino a pag. CXLVII: poi la Vita del Lasca scritta dal Biscioni, e finalmente le *Novelle* della *Prima Cena* coll'indice (1-180). La prima di quelle non numerate in fine, contiene l'*Errata corrige*. Il primo foglio, di 4 carte, non ha segnatura; seguono le segnature a-k, con tutti i fogli interi tranne k duerno; finalmente 1-11, tutti fogli interi, e 12 di 4 carte.

Il secondo è di pag. 342 numerate, piú 4 in principio e 2 in fine non numerate. Contiene le *Novelle* della *Seconda Cena*, la *Novella X ed ultima* della *Terza Cena*, poi le note del sig. N. N. Fiorentino alla *Cena Seconda* tratte da un codice manoscritto del Senator Iacopo Soranzo, le varie lezioni della Novella X della Cena terza tratte da un manoscritto dello Zeno, e finalmente l'indice. La prima pagina di quelle non numerate ha l'*Errata corrige*. Le prime due carte non sono segnate: le altre, 1-21, tutti fogli interi, e 22 di quattro carte.

Il terzo, considerato come una *Giunta* al volume precedente, è di pag. XXXII-96, e contiene un'avvertenza dell'editore, la spiegazione di voci e modi di dire del Lasca, e finalmente una lettera del Lasca a Masaccio di Calorigna, la novella di Bartolommeo degli Avveduti, e un'altra « composta per l'Imbroglia Atomo ». Il primo foglio non ha segnatura: gli altri, 1-6. Sono tutti fogli interi.

Una dichiarazione in fine dei due primi tomi ci dice che furono pubblicati « il giorno XX di Maggio MDCCCXV », e un'al-

tra in fine del terzo ci attesta che fu pubblicato « il giorno XXI Dicembre MDCCCXV ».

In tutti e tre poi si aggiunge che « se ne sono tirate quattro copie in carta azzurra di Parma, e 25 copie in carta velina bianca ». Ed i bibliografi c'informano che gli esemplari in carta velina bianca sono in forma di 8.°, e soggiungono che del terzo volume si hanno 20 esemplari in carta velina bianca, 2 in carta reale d'Olanda, azzurra, cinque in carta reale bianca di Parma, tutti nella forma di 4.°. Uno degli esemplari del 3.° tomo in carta velina bianca è nella libreria Nencini, che ora fa parte della Biblioteca Nazionale di Firenze. Fu di Alessandro Torri che lo « pagò fr. 20 appena stampato ». È veramente bello.

Apprendiamo dal Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di Scrittori italiani*, che questa edizione fu pubblicata per cura di Carlo Morieni.

1833. LE CENE | DI | ANTON-FRANCESCO GRAZZINI | DETTO | IL LASCA. Firenze | TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI | 1833.

In 8.°: con due ritratti del Lasca, uno avanti la *Prima* e l'altro avanti la *Terza Cena*. Occupano le pag. 1419-1529 della *Parte seconda* della *Raccolta dei Novellieri Italiani*, la quale forma il volume quinto della Biblioteca Portatile del Viaggiatore. A due colonne: con caratteri assai minuti.

Avverte il Papanti, *op. cit.*, che « di questa Raccolta andarono perdute o guaste buon numero di copie nella dolorosa inondazione di Firenze dell'anno 1844; e da ciò la difficoltà del trovarsene oggi in commercio, e ben raramente delle nitide e intonse ».

1840. NOVELLA STORICA | RELATIVA A | LORENZO DE' MEDICI | DETTO IL MAGNIFICO | SCRITTA DA | GIO. BATISTA (*sic*) GRAZZINI | DETTO | IL LASCA.

BADIA FIESOLANA | 1840.

In 32.°: preceduto dal ritratto di Lorenzo de' Medici. Dopo il frontispizio seguono due pagine contenenti la « Prefazione »,

che consiste nelle parole che Amaranta, la novellatrice, rivolge alla brigata; poi la Novella fino alla pag. 95: la 96, ultima, è bianca. Segnatura 1-6.

1853. LE CENE | DI | ANTON-FRANCESCO GRAZZINI | DETTO | IL LASCA. TORINO | CUGINI POMBA E COMP. EDITORI | 1853.

In 16.°: di pag. 534 computata l'antiporta: più una carta bianca al fine. È il vol. 96 della *Nuova Biblioteca Popolare* pubblicata dal Pomba, *Classe V, Novelle e Romanzi, Raccolta di Novellieri Italiani.* Contiene anzitutto il *Pecorone* da pag. 6 a pag. 276, poi le *Cene* sino alla fine.

1857. LE CENE | ED ALTRE PROSE | DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA | RISCONTRATE SUI MIGLIORI CODICI | PER CURA DI PIETRO FANFANI.

FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1857.

È il primo volume delle opere del Lasca, le quali tutte il Fanfani intendeva di ripubblicare. Non ne diede però alla luce che il volume secondo, contenente le Commedie, l'anno 1859.

In 12.° Di pag. XLIV-400 oltre un'antiporta e il frontispizio. Le prime contengono un'avvertenza del Fanfani « Al Lettore », la vita del Lasca del Biscioni, e la lezione che il Clasio disse nell'Accademia della Crusca il dí 12 di Marzo 1816; le altre, le *Tre Cene;* poi « Due Novelle aggiunte nella edizione Milanese » colla lettera del Lasca a Masaccio di Calorigna, una novella secondo la lezione del codice antico, la Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca, le Lettere, e finalmente le Orazioni alla Croce, e l'Indice.[1]

[1] Nella sua *Bibliobiografia*, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana, 1874, a pag. 65, il Fanfani di quest'edizione scrive: « la feci con assai cura: e ci sono « parecchie note. La Crusca cita quest'edizione. Mi diede la commissione il « Le-Monnier ».

1861. LA | GIULLERIA | NOVELLA | DI | ANT. FRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA.

PARIGI | A SPESE DELL' EDITORE | 1861.

In 8.° Dietro il frontispizio si legge: « Novella Trovata in fine di un libro di Lettere attenente a Gherardo Bartolini, e Bartolommeo Lanfredini e compagni, di Firenze scritto nel 1539. Nella Libreria Gaddiana ». Segue un'avvertenza « All'amico Lettore » (3-4), poi la Novella fino a pag. 54; la 55 è bianca, la 56 contiene una breve « Avvertenza », riguardante la scrittura che vien dopo, e il numero degli esemplari tirati. Seguono otto pagine numerate con numero romano, contenenti la « Leggenda di Santa Nafissa, scritta da Annibal Caro ».

Il Passano, *op. cit.*, dice che « da Emilio Torelli, ed in Firenze fu eseguita questa stampa di cui fu editore il libraio Ferdinando Agostini; Galgano Galgani ne curò la stampa ».

Se ne impressero soli 120 esemplari, « per non incorrer la taccia di scostumato promulgatore di libri non troppo castigati », piú due in finissima pergamena antica del 500.

1868. TRE NOVELLE[1] | DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI | DETTO IL LASCA | ORA LA PRIMA VOLTA MESSE A STAMPA | SECONDO UN CODICE DELLA COMUNALE DI PERUGIA | PER CURA DEL BIBLIOTECARIO | ADAMO ROSSI.

PERUGIA, | C. BONCOMPAGNI E C. Editori, | 1868.

In 12.°: di pag. 72. Dopo un'antiporta e il frontispizio viene un'avvertenza dell'editore: seguono poi le tre novelle, un elenco di voci ridotte all'ortografia moderna, l'indice e una breve nota di errori e correzioni.

1868. *Le Cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca riscontrate sui migliori codici; con annotazioni di B. Fabbricatore.* Napoli, Società editrice dei Novellieri Italiani, 1868.

[1] Nella copertina si aggiunge INEDITE.

In 8.°: di pag. XXVIII-286, oltre l'antiporta, il frontispizio e una carta bianca in fine. Come l'edizione del Fanfani, che riproduce, contiene la vita del Lasca scritta dal Biscioni, e le note attribuite ad Anton Maria Salvini. Doveva far parte di una Raccolta di Novellieri italiani, che si era proposto il chiarissimo editore; « ma non è a mia notizia, dice il Papanti, *op. cit.*, da cui traggo questa descrizione, che sieno state pubblicati altri volumi all'infuori di questo e dell'altro contenente le novelle del Sacchetti ».[1]

[1] Furono anche pubblicate qua e là alla spicciolata, riproducendo materialmente qualche edizione precedente. Eccone un elenco. Cfr. PASSANO, *op. cit.* — 1798. Una nel Vol. 5.° dell' *Osservatore fiorentino.* Firenze, Stamp. Pagani. — 1812. Una nel Vol. 1.° della *Scelta di Novelle de' più eleganti scrittori italiani.* Milano, Fusi. — 1818. Una tra le *Nov. scelte dei più celebri scrittori italiani.* Vienna, Heubner e Wolke. — 1821. Una nel Vol. 3.° delle *Nov. scelte dai più celebri autori italiani.* Torino, Pomba. — 1824. Due tra le *Trentaquattro Nov. scelte italiane.* Milano, Bettoni. — 1824. Una tra le *Nov. per far ridere le brigate.* Venezia, Alvisopoli. — 1825. Una tra le *Venti Nov. scelte dai più celebri scrittori italiani.* Milano, Sonzogno. — 1830. Una tra le *Nov. per far ridere le brigate.* Bologna, Masi. — 1830. Una nel *Novellatore Piacevole.* Milano, Schiepatti. — 1832. *Tredici* tra le *Scelte Nov. antiche e moderne.* Milano, Bettoni. — 1840. Una nelle *Nov. per far ridere le brigate.* Milano, Silvestri. — 1843. Undici nelle *Nov. scelte e Lezione Accademica di Giovanni* (sic) *Grazzini.* Parma, Fiaccadori (nella *Scelta di elegantissimi scrittori italiani*). — 1847. Nove nel *Tesoro de' Novellieri italiani.* Parigi, Baudry. — 1870. Una nelle *Nov. per far ridere le brigate.* Bologna, Romagnoli. — 1882. Due nelle *Nov. scelte in ogni sec. della letteratura italiana.* Parma, Ferrari e Pellegrini: ecc. ecc., tralasciando ogni sorta di antologie e crestomazie.

Furono anche tradotte in francese parecchie volte:

I. 1776. LES NOUVELLES | D'ANTOINE-FRANÇOIS | GRAZZINI, | DIT LE LASCA, | L'un de' Fondateurs, et Membre des deux célèbres Académies de Florence.
A BERLIN. | 1776.
Due Vol. in 12°.

II. 1784. Si leggono in fine dell' Heptaméron français. Contes et Nouvelles de Marguerite de Valois. Londres, 1784. Vol. 8 in 8.° — Questo dice il Passano, *op. cit.;* io finora non son riuscito a trovare che l'opera seguente: Heptaméron, ou Contes de la Reine de Navarre. Faisant suite aux Contes de I. Bocace. Londres, 1784. Vol. 8 in 12°; ma, invece di tutte le *Cene*, non ha, appunto nel vol. 8.°, che la novella decima della *Terza Cena.*

III. 1882. LES | SOUPERS | DU LASCA | *ou Recueil des Nouvelles* | D'ANTON FRANCESCO | GRAZZINI | Florentin, dit *Le Lasca* | (XVIe siècle) Traduction complète et littérale.
PARIS. | *Isidore* LISEUX, *Éditeur* | Rue Bonaparte, n.° 2 | 1882.
In 16.°, vol. 2.

IV. 1885. CONTES | DE | GRAZZINI | *Traduits de l'italien* | PAR G. G.... | AVEC DEUX GRAVURES A L'EAU-FORTE | *De* HENRY BESNIER.

PARIS | C. MARPON ET E. FLAMMARION, ÉDITEURS | 26, *rue Racine*, 26 | 1885.

In 16.°, vol. 2.

In tedesco, secondo il Graesse, *Trésor de livres rares* ec., furono tradotte una volta e pubblicate in Leipzig l'anno 1788, in due volumi, in 8.°; ma io quest'edizione non l'ho potuta ancora trovare.

Di tutte queste traduzioni, e specialmente della prima per più riguardi notevolissima, non potendo ora in modo compiuto, parlerò, a Dio piacendo, in una *Appendice* alle *Opere del Lasca.*

Capitolo II

I MANOSCRITTI

Le *Tre Cene*, in cui si divide il novelliero del Lasca, corsero, prima che venissero verso la metà del secolo passato pubblicate per le stampe, vicende assai diverse, andando per di piú quasi sempre nei testi a penna separate l'una dall'altra. Per procedere quindi ordinatamente, divideremo i manoscritti anzitutto secondo la *Cena* che essi contengono, poi secondo la loro importanza ed autorità.

I manoscritti che contengono la *Prima Cena* sono:

I. — Marucelliano B. 1. 15. — È un codice cartaceo, lungo 0.30 e largo 0.21, legato in cartone. S'apre con una carta che fu aggiunta dal legatore e serve di antiporta. Sul diritto vi si legge la seguente nota autografa: « Questa è la *seconda*[1] *Cena* Originale | di Anton Francesco Grazzini detto | il Lasca | Ritrovata da me Angelo Maria Bandini | nell'anno 1753 nel riordinare alcune antiche | Scritture. Andrea Bonducci aveva già | pubblicata la *prima*[2] *Cena* in Firenze colla | data di Stambul nell'anno....[3] | onde passando di qua Niccolò Pagliarini | che mi aveva stampato in Roma il mio | libro dell'obelisco di Cesare Augusto, gli pro|posi di farla stampare, unitamente alla *prima Cena* suddetta colla novella di Maestro | Manente ap-

[1] È un errore materiale di scrittura: è invece la *Prima Cena*.

[2] Deve dire *Seconda:* accenna all'ediz. di Firenze, 1743. Cfr. a pag. IX.

[3] Cosí nel manoscritto.

partenente alla *terza Cena* smarrita, | lo che eseguì colle stampe di Parigi; giacchè faceva | un viaggio per quelle parti, in Olanda, e in Inghilterra; e vi | fece un grandissimo guadagno ».[1] Il rovescio è bianco. Al sommo della pagina che segue principiano le novelle: le quali occupano 50 carte, di cui l'ultima e il rovescio della penultima sono bianche. Appariscono qua e là traccie di due numerazioni, una del Lasca stesso, e l'altra, a pagine, di mano posteriore. È in buono stato, se ne togli qualche rara macchia d'umido, e, che è peggio, i margini, segnatamente nelle prime carte, rósi, sfilaccicati in modo che qualche lettera, e talvolta anche qualche sillaba, è interamente caduta. Di piú tra la quarta e la quinta manca almeno una carta. Entrò nella Biblioteca Marucelliana, insieme con altri libri e manoscritti, l'anno 1803, per lascito del Bandini stesso. Ignoro dove e in mezzo a quali antiche scritture il Bandini l'abbia ritrovato.

È tutto di mano del Lasca. Lo scritto è nitido e chiaro: pochissime le correzioni, i pentimenti e le cancellature; il che dimostra che è una copia a buono.

II. — Magliabechiano 106, cl. VI. — Cod. cart., di scrittura del secolo xviii, lungo 0.23 e largo 0.18, legato in mezza pelle. Un tassellino sulla costola dice: « VI. Ant. Franc. Grazzini d.° il Lasca. *La prima Cena* »: un ex-libris poi nell'interno della legatura porta stampato « Francisci Coesaris Augusti Munificentia », e sotto, manoscritto, « Ex biblioteca Biscioniana ». Consta di 167 pag. numerate, piú 10 in principio e 11 in fine senza numerazione e bianche. Le novelle cominciano al sommo della prima pagina numerata e proseguono senza interruzione sino alla pag. 167; in fondo alla quale si legge: « Il fine della *Prima Cena* ».

La scrittura è nitida e agevolissima. È senza dubbio copia del precedente.[2]

[1] Anche in fondo del diritto della carta seguente il Bandini scrisse: Ex libr. Mar. Bandini.

[2] A questo manoscritto accenna il Fanfani nella nota su *buon sommesso*. Cfr. a pag. 4, e nel Cap. III.

III. — Laurenziano Ashburnhamiano 1157. — Cod. cart., scritto l'anno 1753, lungo 0.18 e largo 0.12, legato in cartapec., con fregi in oro sulla costola e sui due specchi: di c. 64 non numerate, piú le due guardie del codice.

Nella prima carta si legge: « Ms. bellissimo ed emendatissimo di mano di Daniele Farsetti patr. Ven. assai studioso della bella Lingua dei buoni cristiani. Di Giulio Bernardino Tomitano »: la seconda è bianca, la terza porta scritto: « La *Prima Cena* di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca ». Le novelle principiano al sommo del diritto della quarta e terminano verso la metà della c. 62*r*, in fondo della quale si legge: « Tratta da ottimo Manoscritto (*con ogni probabilità l'originale stesso in quell'anno ritrovato*) e finita di trascrivere a' primi di Giugno 1753 ». Il tergo di questa pagina e le due seguenti sono bianche.

IV. — Trivulziano 17. — « Cod. cart., in 8.° piccolo, del sec. XVIII, di fol. 94. Questo codicetto, prodigio di calligrafia imitante il carattere corsivo stampato, è opera di Amadeo Mazzoli: e fu scritto nel 1755, come vedesi dalla nota apposta sulla prima pagina nel luogo dove avrebbe dovuto leggersi il nome dello stampatore ». [1]

I manoscritti che contengono la *Seconda Cena* da me rintracciati, sono:

I. — Biblioteca Comunale di Perugia I. 65. — Cod. cart., di scrittura del sec. XVI, largo 0.14 e lungo 0.20, legato in cartapecora. Precedono due carte bianche, appostevi dal legatore: poi sul diritto della terza, bianca, si legge, di caratt. moderno: « Novelle di Anton franc̄o Lasca ». Seguono 130 c. numer. modernamente, che contengono le novelle; cioè da c. 1 a c. 54 le tre edite dal Rossi nell'opera citata; [2] e da c. 55 a c. 130

[1] Traggo questa descrizione dal « *Catalogo dei Codici Manoscritti della Trivulziana*, compilato da GIULIO PORRO, Vicepresidente della R. Deputazione di Storia Patria, Torino, Fratelli Bocca, 1884 », non avendo io potuto esaminare il codice.

[2] Cfr. a pag. XX, e nel Cap. III.

le novelle 1ª, 7ª, 9ª, 3ª, 8ª e 10ª della *Seconda Cena*. Non vi è nome di autore. Fra la c. 24 e la 25 mancano 14 carte, tagliate, dice il Rossi, dalla forbice inquisitoriale; le quali contenevano due novelle, come si rileva dalla numerazione delle novelle comprese nelle prime 54 pagine; queste novelle perciò pare formino un corpo solo. Quelle che seguono non hanno numerazione.

In quanto all'età del codice non vi ha dubbio che è del sec. XVI: « ed a chi non sa assicurarsene per gli indizi grafici, aggiunge il Rossi, lo provano incontrastabilmente i cataloghi redatti non appena sui primi lustri del seicento la Biblioteca fu ordinata nel Palagio di contro all'antico Studio, dove questo codice vedesi registrato col titolo di *Novelle* e coll'indicazione del formato e del numero d'ordine, onde a quei dì era distinto ».

II. — Laurenziano Ashburnhamiano 634. — Cod. cart., di scrittura del sec. XVII, lungo 0.30 e largo 0.21, di c. 102 numer., piú due in principio e una in fine senza numerazione. Di queste la 1ª è bianca, la 2ª ha nel mezzo: « Novelle d'Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca »; l'ultima è bianca. È legato in cartapecora. Le novelle incominciano a c. 1 e proseguono senza interruzione fino a c. 102. Dopo si legge la seguente nota autografa: « Collazionato questo Ms. con un Ms. del 500 assai buono, il quale fu già di Simon Berti, ed al presente è di Niccolò di Iacopo Panciatichi. La detta collazione fu fatta da me Anton. M.ª Biscioni nel mese di Gennaio 1710 ab. Inc.º, alla quale devo aggiungere che il Ms. Panciatichi il più delle volte mette *et* e *inanzi* per *e* copula e *innanzi* come usa questo, con altre minuzie di cotal sorte che non si sono nel testo ritoccate ». Le varie lezioni sono segnate in margine di mano del Biscioni stesso. Lo scritto è chiaro e nitidissimo.

Questo manoscritto è quello ricordato dal Biscioni (Cfr. a pag. XXVIII), come appartenente al Canonico Lorenzo Gerardini: e lo provano fino all'evidenza le varianti del cod. Bi-

scioni, le quali tutte, fino ad una, corrispondono alla lezione di questo manoscritto. È uno dei codici del Clasio. (Cfr. cap. III).

III. — Magliabechiano II. III. 218. — Cod. cart., legato in cartone, di scrittura della fine del sec. XVII, lungo 0.29 e largo 0.21. Si apre con quattro carte bianche, alle quali ne tengon dietro ottanta non numerate, contenenti le novelle della *Seconda Cena*, di tre mani. Sono bianche le carte 12, 40, 41, 51, 60 e 61. In fine delle novelle si legge: « Codicem hunc olim Bibliotechae Iohannis Laurentii Puccii et haeredum Pucciorum eiusdem familiae, a postremis superstitibus emit Aloisius de Poirot, qui Casparo Riccio Bibliopolae Florentino vendidit, a quo emit Vincentius Follinius Publicae Bibliotechae Malliabechianae Praefectus pro eadem Bibliotecha pridie Kal. Ian. CIƆIƆCCCXIV ». Le cinque carte che restano sono bianche.

IV. — Magliabechiano 107, cl. VI. — Cod. cart., lungo 0.27 e largo 0.21, scritto nell'anno 1709 (stil. com.) da Anton Maria Biscioni: di 85 carte numer., piú due in principio e tre in fine non numerate; delle quali la prima è bianca, la seconda ha le seguenti parole pure del Biscioni: « La *Seconda Cena* di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca Dove si contengono dieci Novelle »: le due ultime sono bianche. Le novelle occupano 84 carte, terminando in fondo al diritto della 84; nel rovescio di questa si legge il seguente indovinello:

Un mezzo niente con niente intero
  Accompagnato con un re vi lascio
  In questo mio partire iniquo e fero;

e súbito dopo:

  Dimidium spherae, spheram cum principe
  Hoc petit a nobis totius condi.....
Spirto gentil, ond'ogni grazia è mossa,
  Date risposta al mio confuso dire:
  Qual cosa è nata, e mai non può morire,
  Et è creata pur di carne e d'ossa?
Ha piedi, ha gambe, ha braccia, testa e cossa;
  Ha due orecchi, e nulla può sentire;

Puossi mangiare, ardere e fruire:
E la sua madre è di letizia scossa.
Ha due gambe, e mai fu vista andare:
Et ha due occhi, e nulla può vedere:
E s' è sentita ber senza mangiare.
Dico ch' è nobil cosa e da sapere:
Signor, se la volete indovinare,
Pensate bene, e statevi a sedere.
.... per oves transibat equus sursumque deorsum
.... mellifluos sylva jocante manu.

Poi, a capo, si legge la seguente nota autografa: « Finisce la *Seconda Cena* d'Anton franc.° Grazzini d.° il Lasca, copiata da me Ant.° M.ª Biscioni Fiorentino, da un esemplare che fu di Giovanni Berti, siccome in quello apparisce a c. 6, 43 e 62, e di poi del Can.° Lorenzo Panciatichi, e presentemente del sig. Niccolò suo nipote: e di poi collazionata con un Ms. del Can.° Lorenzo Gherardini, dal quale sono tratte le varie lezioni, e supplite le mancanze che nel Ms. Berti erano per esser molto lacero: le quali mancanze erano da prima state da me supplite in d. Ms. con pochissima diversità. Ed ho il tutto copiato con diligenza in quest'anno 1710 con avervi aggiunto alcune note di mio. Deo gratias. Amen. Explicit feliciter ». Le varie lezioni e le note si leggono in margine e sono di mano del Biscioni stesso. È poi nel codice una carta contenente pure varietà di lezioni tra il Ms. e l'ediz. 1756, e parmi di mano del Moücke: di nessuna importanza. Appartenne già a Gaetano Poggiali.[1]

V. — Ms. presso di me. — Cod. cart., di scrittura del secolo XVIII, largo 0.22 e lungo 0.30, legato in tutta pelle qua e là tarlata. Sul dorso porta scritto in lettere dorate: « *Novelle del Lasca* ». Nell'interno della legatura, al sommo, si legge « C. R. 1821. Bononiae 151 ». Le prime due carte sone bianche; la terza ha lo stemma, toccato in penna, della famiglia Ranuzzi con le parole « Del Cav. Can. Vincenzio Ranuzzi »; la quarta ha nel mezzo: « Novelle d'Antonfrancesco

[1] Cfr. G. Poggiali, *op. cit.*, pag. 174, vol. I.

Grazini detto il Lasca »; la quinta: « Questo autore scrisse anco altre novelle come vedesi dalla lettura delle presenti, per ritrovar le quali si è fatto ogni possibil diligenza, ma fino ad hora in vano; e se riuscirà il trovarle, continuandone la cerca, qui sotto sarà notato »; la sesta è bianca. Seguono 95 carte numerate, contenenti la *Seconda Cena.* Chiudono il codice altre due carte bianche, e come le prime, non numerate. La scrittura è nitida: ha qualche macchia d'umido.

VI. — Palatino (Firenze) 21. 2. 734. — Cod. cart. miscell., di scrittura del sec. XVIII, lungo 0.30 e largo 0.20, di pag. 331 numerate, piú 8 carte in principio e una in fine non numerate. Di quelle la prima è bianca, la seconda porta al retto: « Le Novelle di Fran.co Maria (*sic*) Grazzini detto il Lasca e d'altri Autori », la terza è bianca: le tre che seguono hanno brevi notizie « a chi legge », su gli autori dei quali si contengono novelle, precedute dalle parole: « Le seguenti novelle sono state fatte copiare da me Francesco Rossi, avendole cavate da alcuni manoscritti che mi son dati alle mani. Le prime dieci sono di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca: l'altra che vien dopo è di Niccolò Machiavelli, altrimenti Armadio Niccolucci: quella che ne segue è di Franco Eritreo, e l'ultima è dell'erudito Sig. Dott. Santi Casini ». Le notizie sul Lasca sono tratte dalla vita che ne scrisse il Biscioni. La carta settima contiene l'indice delle novelle: l'ottava è bianca. A pag. 1 cominciano le *Novelle del Lasca,* che vanno fino a pag. 265. Lo scritto è nitidissimo, senza pentimenti e cancellature.

VII. — Laurenziano Ashburnhamiano 704. — Cod. cart. miscell., di scrittura del sec. XVIII, lungo 0.32 e largo 0.23, di c. 204 numerate, piú due in principio non numerate, contenenti l'indice delle materie del volume. Legato in cartone coperto di carta turchina, dorso e punte in cartapecora. Fece certamente parte d'una collezione, perché sulla costola e in principio è detto « *Tomo 21* ». Contiene diverse scritture sto-

riche. Da c. 22 *r* a c. 93 *r* si leggono le dieci novelle della *Seconda Cena.*

È uno dei codici del Clasio.

VIII. — Palatino (Firenze) E. 5. 2. 36. — Cod. cart., di scrittura del sec. XVIII, lungo 0.32 e largo 0.22, di c. 155 numerate, piú tre in principio e due in fine senza numerazione. Sulla costola della legatura si legge scritto a mano *Novelle del Lasca:* le prime due carte non numer. sono bianche: in mezzo della terza un occhietto dice: « Novelle d'Antonfrancesco Grazini detto il Lasca ». Al sommo della c. 1 *r*. « *Novelle del Lasca* e poi *Introduzione* ». Le novelle vanno fino a c. 154 *r*. Segue la « Tavola della Deca delle Novelle ». Le rimanenti carte sono bianche. Con richiami: coperto di cartapecora.

IX. — Laurenziano Ashburnhamiano 642. — Cod. cart., di scrittura del sec. XVIII, lungo 0. 32 e largo 0. 22, di c. 56 (sono bianche al tergo le c. 34, 44 e 52, al diritto la 35), piú una guardia in principio ed una in fine, bianche. Non ha numerazione. Legato in cartone coperto di carta turchina, col dorso e le punte in cartapecora. Contiene le dieci novelle della *Seconda Cena* senza il *Proemio.*

È uno dei codici del Clasio.

X. — Palatino (Firenze) E. 5. 3. 14. — Cod. cart., scritto nell'anno 1723, lungo 0.29 e largo 0.21, di pag. 380 num., di cui le ultime cinque bianche, piú 4 in principio non numerate, delle quali le prime due e la quarta sono bianche e la terza contiene le seguenti parole: « La *Seconda Cena* d'Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, dove si contengono Dieci Novelle ». È legato in cartapecora. Al sommo della prima pagina numerata cominciano le novelle della *Cena seconda*, le quali terminano verso la metà della pag. 271: la seguente è bianca: a pag. 273 principia la *Novella Decima* della *Terza Cena*, che finisce a pag. 373; e finalmente a pag. 374 si legge la seguente nota autografa: « Io Rosso Antonio Martini ho fatto copiare il presente volume delle Novelle del Lasca, che a noi son perve-

nute, in quest'anno 1723, procurando con diligente assistenza di tòr via tutti gli errori, nei quali per disavvertenza potrebbe essere incorso il copiatore, e di mantenere la medesima ortografia con cui erano state scritte negli esemplari da' quali sono state copiate. Le prime dieci novelle componenti la *Seconda Cena* sono cavate da una esattissima copia del sig. Dott. Anton Maria Biscioni, a piè della quale si leggono del medesimo le seguenti parole: Finisce la seconda Çena ecc. » e riferisce esattamente la nota del Magliabechiano VI. 107. Poi continua: « La novella di Maestro Manente, che dal contesto apparisce esser l'ultima dell'ultima *Cena*, è stata ritrovata dal Marchese Andrea Alamanni in un quaderno volante fra certe altre scritture, e appresso il medesimo di presente ancora conservasi ». Il Martini tralasciò le note, le varie lezioni, le congetture del Biscioni: e aggiunse di sua mano qualche variante e correzione nella *Novella Decima* della *Terza Cena.*

XI. — Palatino (Firenze) Capponiano 53. — Cod. cart., scritto nell'anno 1744 dal Can. Giovanni Vincenzo Capponi, lungo 0.29 e largo 0.21. È legato in cartapecora, e porta sulla costola *Novelle del Lasca.* Nell' interno della legatura si vede lo stemma dei Capponi con le parole manoscritte: « Can. Gio. Vinc. Capp. ». Segue una carta che serve di guardia, non numer., sul diritto della quale si legge: « *Seconda Cena* d'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, Dove si contengono X Novelle. Di più l'ultima Novella della *III Cena.* Del Can. Giov. Vincenzo Capponi ». Vengono in séguito 267 pag. numerate, contenenti le novelle della *Seconda Cena.* A pag. 268, 269, 270 si leggono le poesie e la nota: Finisce la *Seconda Cena* ecc. ecc. come nel Magliabechiano 107, cl. VI., colla sola aggiunta delle parole seguenti, sotto l'indovinello *Un mezzo niente* ecc.: « Povero secolo! credo che questo sia un indovinello del Lasca, forse fatto per dirlo a quelle donne che intervenivano alle *Cene*, e credo voglia dire che lasciava loro il *Core*, poichè lo zero è un niente, il quale viene spiegato con un *o*, la metà di questo niente, cioè di questo zero è un *c;* il zero intero è un *o*, sì che viene a far *co:* il *re* è pur troppo scoperto.

Da questo si conosce che li tempi nostri sono tanto migliorati, perchè tali freddure ed insipidezze non si sentono ». E finalmente si legge: « Dal Sig. Dott. Biscioni mio amorevolissimo amico ho ottenuto licenza di copiare tale Ms. ed in tanto si troveranno in questo errori di ortografia, perchè ho voluto seguitare il testo. Le note che si vedono con la lettera B sono del Sig. Dott. Biscioni, quelle che con la lettera C sono notate, sono le mie miserabili note. Giov. Vinc.° Capponi Can.° Fior.° M. P. scripsit et absolvit die X Julii Ann. 1744 Horis subsecivis ». Le pag. 271-280, pure numerate, sono bianche: dalla 281 alla 361 è contenuta l'ultima *Novella* della *Terza Cena*, sempre della stessa mano. Chiudono il codice altre 5 pag. non numerate e bianche. Scritto con inchiostro nero il testo e con inchiostro rosso le intestazioni, i nomi propri e le note marginali. Con richiami.

XII. — Regia Biblioteca di Lucca 1489. — Cod. cart., di scrittura del sec. XVIII, lungo 0.29 e largo 0.21, di pag. 316 numerate, piú due guardie, una in principio e una in fine, e 4 carte in fine bianche e non numerate. Coperto di cartone bianco; sulla costola porta scritto: *Moücke Raccolta Cena III* (sic) *del Lasca*, e sotto, le indicazioni della biblioteca.

Nella prima pagina si legge: « La *Seconda Cena* d'Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca Dove si contengono dieci Novelle ». La seconda è bianca. Le novelle cominciano al sommo della pag. 3 e proseguono senza interruzione fino alla metà della pag. 235 ove si legge: « *Il Fine della seconda Cena* ». Le pag. 236-240 sono bianche: a pag. 241 comincia la novella *decima* della *Terza Cena*, che va fino a pag. 316, in mezzo alla quale si legge « Il Fine ». Ha tutte le note, varianti e correzioni del Magliabechiano 107, cl. VI.

I manoscritti che contengono novelle della *Terza Cena*, oltre i due Palatini ed il Lucchese già descritti,[1] sono:

1. — Magliabechiano 190, cl. VI. — Cod. cart., di scrittura della fine del sec. XVI, lungo 0.22 e largo 0.14, di c. 110

[1] Cfr. i tre codici che precedono.

numerate, piú una in fine senza numerazione e bianca nel diritto; nel rovescio si leggono gli argomenti di alcune novelle antiche, e le parole: « Giulio e Luigi del Riccio ». Legato in cartone. Alla legatura è appiccicata una carta, in cui, pare dal Follini, si dà la seguente notizia: « La Novella di Bartolommeo degli Avveduti è stampata nel Tometto intitolato *Scelta di Prose e Poesie italiane* con la data di Londra, appresso Giovanni Nourse 1765 [1] e si dice Trovata in fine di un Libro o quaderno di Lettere attenente a Gherardo Bartolini e Bartolommeo Lanfredini e Compagni di Firenze, scritto nel 1539. Nella Libreria Gaddiana ». Seguono due carte bianche, aggiuntevi dal legatore. Finalmente nel diritto della c. 1, al sommo, si legge: « *Il Lasca a Masaccio di Calorigna* », e segue una lettera: a c. 6 *r.*: « *Della prima Cena la Nona Favola* », che va fino a c. 23 *r.*, mancandovi la carta 7 (è la novella *Seconda* della *Seconda Cena*). A c. 23 *v.* e 24 il proemio della *Nov. Seconda* della *Prima Cena*, e il principio della *Novella decima della Prima Cena:* poi fino a c. 51 *v.*: « *Della Seconda Cena la Nona favola* (è la *Novella Prima* della *Seconda Cena*, con parte della *Terza* pure della *Cena Seconda* e parte della *Quinta* della *Cena prima*). Segue il proemio della *Nov. Sesta* della *Prima Cena*, e il principio d'una novella andata perduta. La carta 53 nel *r.* è bianca; al *v.* comincia la *Novella di Bartolommeo degli Avveduti*, che viene perciò ad essere la *Nona della Terza Cena.* A c. 101 *v.* incomincia la novella « *Composta per l'Imbroglia Atomo* », che va fino a c. 110 *v.* Il codice è tutto d'una mano: ma l'ultima novella fu certamente scritta qualche tempo dopo le altre; la scrittura è piú minuta, piú raccolta e piú curata; anche l'inchiostro non mi pare il medesimo. Il resto fu scritto tutto di seguito. Appartenne prima alla Strozziana, ove era segnato: in 4.°, 353.

II. — Magliabechiano 116, cl. VI. — Cod. cart. miscell., di scrittura del sec. xviii, lungo 0.22 e largo 0.13, legato in mezza pelle. Nell'interno della legatura il solito tassellino « Francisci Coesaris Augusti Munificentia », con le parole ma-

[1] Cfr. a pag. xii.

noscritte « ex bibliotheca Biscioniana ». Seguono due carte bianche, non numerate, aggiunte dal legatore, poi 27 numer. contenenti la novella del Grasso Legnaiuolo in ottave. Poi, dopo una c. bianca non numerata, incomincia una nuova numerazione a pagine, che va da 1 a 133: e vi si legge la *Novella di Bartolommeo degli Avveduti* con la solita dichiarazione che fu « Trovata in fine di un Libro ecc. ecc. », piú l'aggiunta di « *Novella quinta della Giulleria* »; poi la *Novella decima della Terza Cena*. Il codice si chiude con tre pagine bianche. Di tanto in tanto si nota qualche variante nella novella della *Giulleria*.

III. — Laurenziano Ashburnhamiano 636. — Cod. cart. miscell., di scrittura del sec. XVIII, lungo 0. 31 e largo 0. 22, di c. 104 non numerate, legato in cartone, coperto di carta turchina, dorso e punte in cartapecora.

Contiene le novelle di G. Panciatichi e d' altri, fra i quali da c. 86 alla fine la *Novella decima della Terza Cena* del Lasca.

IV. — Biblioteca Comunale di Bergamo. — Cod. cart., in 4° piccolo, di c. 38, le tre ultime delle quali bianche. La scrittura di questo manoscritto, del sec. XVIII, è bellissima ed imita lo stampato con rara maestria. Le prime 22 carte contengono la *Novella decima* della *Terza Cena del Lasca* e le restanti le operette seguenti: Invettiva di M. Bartolomeo Armizio contro le barbe lunghe, Diceria di Santa Nafissa di A. Caro, Lettera consolatoria di M. Nicolò Delfino al Bembo per la morte di suo padre, la Canzone in lode del Pino del Salviati, e un capitolo di Maffeo Venier.[1]

V. — Trivulziano 16. — Cod. cart., in 8° piccolo, del sec. XVIII. « La scrittura di questo piccolo codice è assai bella ed è forse per tal pregio che venne conservato. Contiene la

[1] Debbo la descrizione di questo codice e le varianti offerte dal medesimo alla squisita gentilezza del Signor Giuseppe Ravelli Vice-Bibliotecario della Comunale di Bergamo, al quale m' è caro porgere qui pubblicamente le grazie più vive.

novella decima ed ultima della *Terza Cena*. Potrebbe però darsi, ma non lo credo, che fosse anteriore al 1756, anno in cui questa novella per la prima volta fu stampata a Parigi colla data di Londra ». Cosí il Porro nell'opera citata piú sopra.

VI. — Marciano It. cl. XI, cod. CVIII. — Cod. cart., di scrittura del sec. xviii. Contiene la novella decima ed ultima della *Terza Cena*.

VII. — Palatino (Firenze) E. 5. 3. 15. — Cod. cart., di scrittura del sec. xix, di c. 94 num., piú tre in principio e tre in fine bianche e non numerate, lungo 0.30 e largo 0.22, legato in cartone e tela verde. È copia esattissima del cod. Mgl. 190, cl. VI. Appartenne al Poggiali, che lo descrisse ampiamente nei suoi *Testi di lingua*.[1]

VIII. — Trivulziano 191. — Cod. cart., in foglio, del secolo xix. « Copia, dice il Porro, *op. cit.*, del codice contenente novelle del Lasca, scritto nel sec. xvi e che fu già della libreria Strozziana segnato N. 353, ed ora trovasi nella Magliabechiana cl. VI, 190 ».[2]

[1] Cfr. pag. 174, vol. I.

[2] Ai codici registrati in questo capitolo si aggiungano i seguenti. — Di uno parla lo Zeno in una sua lettera del 28 Aprile 1745 al Sig. Guglielmo Camposampiero. « L'averle mentovato il Soranzo, egli scrive, mi fa venire in mente un testo a penna, da me notato, nel ricco Catalogo de' suoi manoscritti.... Esso, per quanto sta nella lista, è in foglio, di scrittura recente segnato col num. dcccclxv, col seguente titolo: *Di Antofrancesco Grazzini, detto il Lasca, la Seconda Cena, dove si contengono X Novelle*..... Dopo la X Novella vengono alcune annotazioni di N. N. sopra le stesse Novelle; alle quali succede un'altra Novella con questo argomento: Lorenzo Vecchio de' Medici da due travestiti.... Piú di cosí non posso dirle, perché piú di cosí non istà scritto nel Catalogo ». Cfr. *Lettere* di A. Z., Venezia, 1785, Francesco Sansone. Vol. 6.° pag. 296. — L'ultima novella, la decima, cioè, della *Terza Cena*, lo Zeno trascrisse dal codice precedente, come ne informa un'altra sua lettera del 1746. Cfr. *op. cit.* a pag. 325. — Un altro, a quanto mi disse F. Roediger, del sec. xvi, contenente pure la *Cena seconda*, fu venduto alcuni anni sono in Inghilterra. — Un terzo, del sec. xvii, colla sola indicazione *Dieci novelle*, era nella Magliabechiana oltre i descritti. Era segnato Cl. VI. cod. 32. È andato perduto: già nel margine del catalogo si legge: « Questo Ms. non si è trovato ».

Capitolo III

STORIA DEL TESTO

Non è ben noto il tempo nel quale il Lasca incominciò a pensare ed a scrivere le sue novelle: questo soltanto si può affermare con certezza, che nel 1549 alcune di esse gli erano già « uscite delle mani », avendone egli stesso, per mezzo di un Masaccio di Calorigna, indirizzato tre a Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino,[1] il quale morí appunto in quest' anno.[2] Non andrebbe però, io mi penso, molto lontano dal vero chi aggiungesse, che ne pigliò a comporre qualcuna verso il 1540,[3] nel qual tempo comincia veramente l' operosità letteraria del Lasca.

Da principio tutta l' opera doveva comprendere dieci sole novelle; poi, mutato pensiero, il Lasca deliberò di scriverne trenta: « Sia contento, si legge nella lettera a Masaccio menzionata di sopra, non per amor mio, ma per i meriti

[1] Cfr. a pag. 329 e seguenti.

[2] Cfr. I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*. Firenze, Succ. Le Monnier. Vol. 1.°, part. 2.ª, a pag. 729.

[3] Infatti nella lettera a Masaccio si ricorda la novella di Bartolommeo degli Avveduti, intorno alla quale vedi più sotto a pag. L e LI, non solamente come composta prima, ma già divulgata; il che ne fa risalire la composizione a qualche tempo indietro, avvicinandoci sempre più al 1540. In secondo luogo questa novella fu « Trovata in fine di un libro di lettere scritto nel 1539 (Cfr. a pag. XX e XXXIII e seg.) »: il qual libro non essendosi trovato, si potrebbe supporre che anche la novella sia stata scritta in quest'anno. — U. A. Canello nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Vallardi, a pag. 180, afferma che il Grazzini scriveva le sue *Cene* verso il 1536; ma non dà alcuna ragione delle sue parole.

suoi, queste mie tre favole manda*rli*, (*allo Stradino*); tre dico, perché sendomi risoluto di *dieci*, *trenta comporne*, ognuna della sua decina porterà il segno e darà il saggio. E questo fo per mostrare che nel modo che sta quella grande di Bartolommeo, la quale tu sai per che stran modo m' uscissi delle mani, come la sia, le mezzane e le piccole so fare: cosí volendo dieci grandi comporne, dieci mezzane e dieci piccole, la piú grande delle maggiori, la maggiore delle mezzane e la men corta delle piccole ti mando, tutte a tre amorose ».[1]

E concepí allora, e forse anche distese, la *invenzion generale*, che io qui con parole sue riassumo: « Cinque giovani innamorate donne co i loro amanti ritrovatisi di verno, un miglio o poco piú lungi dalla generosa e bellisima città di Firenze, dentro a un bello e riguardevol salotto d'un ben posto et agiato palazzo, intorno al fuoco ardente in legno secco di pino e di ulivo, per passar con manco noia e piú piacer che potessino il tempo, cinque novelle innanzi e cinque doppo cena consultarano che si dicessino: e, cenato poi, ognuno de i giovani con l'amata sua donna in una separata e ben fornita camera se ne andarano a riposare. A grand'otta levatisi poi la mattina, in diverse guise, innanzi desinare, attesono a darse piacere, tanto che al novellare ritornarano. E ciò feciono altri due giorni, cosí che tre furono le *Cene* e trenta le novelle ». E secondo questo disegno cominciò ad ordinare quanto egli aveva già prima scritto.[2]

Ma non andò guari, che quest'invenzione, la quale, come ognun vede, segue assai da vicino quella del Decameron, gli parve forse troppo semplice ed anche nei particolari poco o

[1] Allo Stradino e alle sue novelle il Lasca accenna anche in certi versi a Miglior Visini, se pure non sono (il *comento* ivi ricordato lo è senza dubbio) una delle tante sue burle a quello scempiato uomo del *Pagamorta*. Con essi egli prega Visino di dire allo Stradino, che ha

composto *una giornata*
intera intera d'un Decamerone
a Lui con il comento indirizzata.

Cfr. *Rime burl.*, ediz. cit., pag. 489.

[2] Il codice Magliabechiano 190, cl. VI contiene quanto ci rimane di questa redazione: cioè quattro esordi, tre novelle e il principio di altre due, oltre la lettera già citata a Masaccio di Calorigna. Cfr. a pag. XXXII.

punto nuova; ond'egli la cambiò qua e colà, cambiando un'altra volta quasi interamente la disposizione della materia e l'ordine delle novelle.[1]

Ma, fermato finalmente, quando che sia, il disegno generale come sta ora, poté il Lasca condurlo a compimento? in altri termini, le novelle delle *Cene*, egli le scrisse proprio tutte trenta? Rispondiamo súbito che ventitre le scrisse certamente; poiché ventidue ci sono pervenute nella loro integrità, e di un'altra abbiamo il principio;[2] ma e le sette rimanenti?

Possedendo noi l'ultima novella dell'ultima *Cena*; e leggendo le parole con le quali questa si chiude: « *Le Cene son passate, e le novelle fornite, e il nostro proponimento, coll'aiuto del Re altissimo delle stelle, condutto avemo al fine*:[3] e quell'altre poi della *Tavola* delle sue composizioni: « *Le Cene, o vero il Trentafavole che sono trenta Novelle dette in Firenze da cinque Huomini, e da cinque giovani Donne di verno intorno al fuoco a veglia in tre Giovedí che l'ultimo venne a essere il giorno di Berlingaccio, dove se ne dissero cinque innanzi e cinque doppo Cena, per essere state le maggiori e le piú lunghe; perciocché le prime furono piccole e le seconde mezzane* »;[4] leggendo, ripeto, tutte queste affermazioni recise, pare a me che non sia possibile il dubbio: il Lasca scrisse proprio tutte trenta le novelle delle sue *Cene*, e le otto mancanti andarono perdute, se non si vuole ritenere, che egli talvolta, pur parlando seriamente delle opere sue, non dice tutta la verità.[5]

[1] Infatti la nov. che nel Mgl. 190, cl. VI è detta 9.ª della 2.ª Cena fornisce la materia della nov. 1.ª della 2.ª Cena, della nov. 3.ª della 2.ª Cena, e in parte della nov. 5.ª della 1.ª Cena. Cfr. pure a pag. 335 not. 2, 348 not. 1, 349 not. 1, ecc.

[2] Cfr. a pag. 369.

[3] Cfr. a pag. 324.

[4] Cfr. *Rime burl.*, ediz. cit., a pag. CXXIII. Né vale il dire che nel titolo si legge: « fatte da me per infino a questo giorno XV di settembre MDLXVI *e da farse in tutto il rimanente della mia vita* »; perché queste ultime parole pare accennino solo a opere non ancora cominciate. Trattandosi di opere già principiate, quando non son finite, egli lo dice. Cosi del *Ruggier da Risa* si legge: « *non riscritto, né fornito affatto com' egli debbe stare* ».

[5] Luigi Fiacchi invece, il quale, come vedremo, diede molte ed amorevoli cure alle novelle del Lasca, giudicava possibile anche il contrario. « Dell'altre nove della *Terza Cena*, egli scrive nella Lezione sopra il Comento di Maestro

Ma, se le scrisse tutte, non poté per altro condurne alcune all'ultimo pulimento, a quella perfezione che egli desiderava: infatti in fronte alla novella sesta della *Prima Cena* si legge: « *Racconciarla o rifarla* », e in fronte alla ottava: « *Questa è da considerare* ».[1] La qual cosa ci spiega perché egli non le pubblicasse, non solamente, ma le facesse conoscere a poche persone (difatto nessuno de' suoi contemporanei, che io sappia, menziona il Lasca come scrittore di novelle); [2] e ci spiega anche perché il Conte Piero de' Bardi, detto nell' Accademia della Crusca il Trito, che del Lasca fu certo familiare, scrivendo di lui, poco tempo dopo la sua morte, dicesse molto vagamente: « Ancora in prosa, nella quale aveva non piccola

Niccodemo, *nulla s' è mai potuto né trovare né sapere. Nessuno, né contemporaneo del Lasca né postero, ha mai detto d' avere di esse veduto pure un frammento.* Il Biscioni, parlando delle Novelle del Lasca, dice: è un gran peccato che si sia perduto il restante. Ma pare a me essere ugualmente probabile *o che le novelle mancanti siano perdute, o che elle non siano mai state* fatte. Il perché dall' espressione del Trito che le novelle non erano finitissime, dal trovare in fronte d' alcune accennato il bisogno d' emenda, quasi riserbata ad altro tempo e mai non eseguita, dal mancarne nove che doveano essere lunghe, senza sapere se sieno queste o perdute o non fatte, *io dedurrei per conseguenza che il Lasca pose mano al novelliero in età alquanto avanzata* ». Ma quanto poco il Fiacchi s' apponesse in tutte queste sue affermazioni è evidente dopo i documenti da noi recati, e le nostre parole. — Anche a' giorni nostri alcuni storici, e compendiatori della storia, della letteratura espressero la medesima opinione. Così G. C. Molineri nelle sue « Lezioni di Letteratura, Torino, 1887 » scrive: « Il Lasca non compié tutta l'opera disegnata, avendo scritto solo ventitré novelle, le venti delle due prime giornate e l'ultima della terza; le altre due furono poi pubblicate separatameute ».

[1] Cfr. a pag. 49 e 63. — Io penso che il Lasca abbia ripreso la *Prima Cena*, dove appunto si leggono queste parole, qualche anno dopo d' averla composta (infatti queste parole sono nel manoscritto originale di inchiostro diverso); e si sia allora proposto di emendarla qua e colà: ciò che poi non fece.

[2] Né il Varchi, né Alfonso de' Pazzi, né Niccolò Martelli, né l' Amelonghi, né il Bronzino, né M. A. Serafini, nessuno infine né de' suoi amici, né de' suoi avversari, né nelle opere stampate, né in quelle inedite, non poche delle quali ho avuto agio di vedere, come, per citarne qualcuna, gli epistolari del Varchi, del Martelli, libro secondo, dell'Amelonghi, del Tasso legnaiolo, e via via. La fama del Lasca tra i suoi contemporanei poggia sulle rime burlesche quasi interamente. Infatti Lionardo Salviati, ne' suoi *Avvertimenti*, lo dice « della giocosa poesia e della Bernesca piacevolezza principalissimo erede rimaso nei tempi *suoi* »; il Trito: « nella poesia burlesca era il primo de' suoi tempi »; ecc. ecc. Anche le sue commedie, ancoraché pubblicate, sono poco ricordate.

attitudine, lasciò qualche cosa, *come alcune novelle non finitissime*, e altre cose ».[1]

Possiamo adunque conchiudere che le *Cene*, incominciate certamente prima del 1549 e, secondo il nostro avviso, forse verso il 1540, toccate e ritoccate piú volte sí rispetto al numero delle novelle, al disegno generale e alla disposizione della materia, come rispetto alla forma, non furono dal Lasca condotte all' ultima perfezione, né durante la sua vita pubblicate per le stampe, e neppure, che io sappia, da alcuno dei suoi contemporanei ricordate.

*

Anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1584 (stil. com.), per molto tempo giacquero le *Cene* affatto dimenticate. Cosí, per citare alcuni dei principali scrittori di cose fiorentine, le ignora Michele Poccianti, il quale nel suo *Catalogo di scrittori fiorentini*, pubblicato nel 1589 ma scritto alcuni anni avanti, registra del Lasca soltanto due commedie e « complures sonettos et capitula jucundissime accepta »;[2] non le conosce Paolo Mini, che nel suo *Discorso della Nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*, uscito nel 1593, menziona il Lasca solamente come « compositore di burle »[3] insieme col Berni; non Orazio Lombardelli Senese, il quale ne' suoi *Fonti Toscani*, del 1598, si limita a scrivere: « Il Lasca Fiorentino manda tuttavia fuore alcun piacevole componimento in stil mediocre, pendente al basso, leggiadro e dilettevole »;[4] non Monsignor Girolamo da Sommaia, il quale fu quel grande rac-

[1] Queste parole del Trito si leggono in certi Frammenti di un suo Diario dell'Accademia della Crusca, che si conservano manoscritti nella medesima Accademia. Videro già la luce nella Vita del Lasca del Can. Biscioni, la quale si legge avanti le sue *Rime* nell' ediz. Moücke. Cfr. ivi a pag. LI.

[2] Cfr. *Catalogus Scriptorum Florentinorum omnis generis*. Florentiae, Filippo Giunta, 1589, a pag. 20. — Il Poccianti, fiorentino, dell'Ordine de' Servi di Maria, morí il 1575. Cfr. G. Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.* Firenze, Molini, 1812, a pag. 1025, tom. VII.

[3] Firenze, Domenico Manzani. Cfr. a pag. 105. — Nulla s' aggiunge nella ristampa del 1614, e nell' *Aggiunta* a questo *Discorso*, pure del 1614; come non ne aveva fatto parola nella *Difensione*, *Lione*, *1577*, e nelle altre opere sue.

[4] Firenze, Giorgio Marescotti. Cfr. a pag. 80.

coglitore delle patrie memorie, che sanno i curiosi della storia di Firenze.[1] Ne tacciono pure al principio del secolo seguente Francesco Bocchi, nelle sue *Bellezze di Firenze*, del 1607, Filippo Valori[2] e Benedetto Fioretti,[3] i quali ultimi non ricordano del Lasca che le commedie: infine non le citano nelle tre prime impressioni del Vocabolario gli Accademici della Crusca,[4] i quali, ne' primi anni dopo la morte del Lasca, s'erano pure occupati assai delle sue opere, dando alla luce la sua *Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia*, e rivedendo le sue rime burlesche « per dovere stamparle ».[5]

*

I primi a farne menzione furono, nella seconda metà del secolo decimosettimo, Giovanni Cinelli Calvoli[6] (l'autore della *Biblioteca volante*, che è a stampa, e della *Toscana letterata* che è manoscritta nella Magliabechiana, un zibaldoniere, come giustamente lo chiama il Del Lungo[7]) e il Magliabechi. Ma

1 Cfr. i suoi molti zibaldoni di Ricordi, che si conservano nella Magliabechiana. Del Lasca parla nel cod. 81, clas. VIII, a c. 30, ma solo come di poeta burlesco. Cfr. *Rime burl.*, ediz. cit. a pag. XXXV. — Egli visse dal 1573 al 1635.

2 Cfr. *Termini di mezzo rilievo e d'intera Dottrina tra gli archi di Casa Valori in Firenze, col sommario della Vita d'alcuni, compendio delle opere de gli altri, e iudizio di tutti gli aggiunti nel Discorso dell'Eccellenza degli Scrittori e Nobiltà degli Studi Fiorentini.* In Firenze, Cristofano Marescotti. M D.CIIII. A pag. 16 si legge: « Oltre gran numero di commedie, parte delle quali son pubblicate, e a' dí nostri di Giovanmaria Cecchi solo se ne leggono al pari che di Plauto, e di *Anton Francesco Grazzini* al pari che di Terenzio ».

3 Cfr. *Proginnasmi Poetici di Udeno Nisieli da Vernio, Accademico Apatista*, Firenze. I due primi volumi sono del 1620, il terzo del 1627. Nelle edizioni seguenti quest'opera colle giunte di lui e di altri crebbe fino a cinque volumi. Del Lasca si legge a pag. 75 del vol. 2.°: « Chi avesse fantasia di avere in nota i migliori Comici nostrali legga *il Lasca*, il Cardinal Salviati ecc. »; e a pag. 220 del 3° vol.: « Altrettanta lode merita *il Lasca*, il quale nella Gelosia, commedia, introdusse per intermedi o per chori, Satiri, Streghe, Folletti e Sogni ».

4 La prima è del 1612, la seconda del 1623 e la terza del 1691. Nelle prime due non si citano che le rime, nella terza si aggiunsero le commedie.

5 Cfr. *Rime burl.*, ediz. cit. a pag. XXX, e seg.

6 Giovanni Cinelli Calvoli, fiorentino, nacque l'anno 1625, morí l'anno 1706.

7 Cfr. I. Del Lungo, *op. cit.* a pag. 812 del vol. 1°, part. 2ª. — Il quale opportunamente aggiunge: « E cosí potrebber chiamarsi fra il seicento e il settecento molti, pe' quali sarebbe ambizioso il nome di poligrafi ».

tutti e due vi spendono attorno ben poche parole: « Ci sono ancora manoscritte alcune Novelle assai graziose in prosa », scrive il primo;[1] « ci sono ancora le sue Novelle in prosa »,[2] dice il secondo; e nulla piú.

E queste poche parole del Magliabechi stampa, senza aggiungervi sillaba, il Rilli, discorrendo del Lasca nelle *Notizie letterarie, ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina.*[3]

*

Siamo in questa maniera giunti al principio del secolo decimottavo: e in quella viva ricerca di testi antichi in volgare che si nota sopratutto in Firenze, in quel fervore di nuove pubblicazioni, in gran parte in servigio della Crusca, il Lasca è fatto segno alle cure piú costanti ed amorevoli.[4] Anche le *Cene* furono cercate, copiate, ricopiate, citate nella nuova impressione del Vocabolario della Crusca,[5] e finalmente date alla luce.

La piú fortunata fu sulle prime la *Cena Seconda*, della quale si disseppellirono due manoscritti, de' quali il primo « appartenuto già a Giovanni Berti,[6] nell'Accademia della Crusca detto il Rispigolato, di poi al Canonico Lorenzo Pan-

1 Cosí nel Ms. 70, cl. IX della Magliabechiana, a c. 407. Nella medesima biblioteca si hanno nel cod. II. IV. 341 anche le *Schede Mss.* che servirono per le vite degli scrittori fiorentini; e anche qui si leggono le parole: « *Trovansi alcune Novelle in prosa* ». Nulla di piú nelle *Giunte* del Biscioni. — Non sarebbe però a maravigliare che il Cinelli avesse avuta questa notizia dal Magliabechi, col quale, dice il Del Lungo, fu amicissimo, partecipando spesso alle sue bizze e a molte altre sue peripezie.

2 Nel cod. Magliab. 104, cl. IX, quello che ha servito al Rilli per il libro citato nella nota seguente.

3 In Firenze, MDCC. Per Piero Matini, Stampatore Arcivescovile; a pag. 13.

4 Cfr. *Rime burl.*, ediz. cit. a pag. XXXIX e seg., e gli autori ivi menzionati.

5 Quarta, per numero. Firenze, 1729-1738.

6 « Fra quei gentiluomini che nella città nostra si mostrarono alle lettere affezionati, mantenendo, come uno de' più bei pregi della patria, l'onor della lingua, e cooperando, giusta lor possa, al suo avanzamento, uno fu *Giovanni Berti*, che, *fornito di buoni manoscritti*, volentieri ne concedé l'uso a coloro che in questi tempi intesi erano al ripulimento di nostra lingua, quali furono gli Accademici della Crusca, nel numero dei quali egli era descritto ». Cosí *Sal-*

ciatichi, era in quel tempo nella libreria di Niccolò Panciatichi nella scansia settima, segnato col numero quarto »; e il secondo « fu già del Canonico Lorenzo Gherardini ».[1] E tutti e due vengono alle mani del Biscioni, il quale nel 1709 (stil. com.) copia il primo integralmente e lo collaziona col secondo, segnando pure in margine di questo le varie lezioni di quello.

Nel medesimo tempo il Marchese Andrea Alamanni, assai benemerito della lingua e del Vocabolario della Crusca,[2] ritrova su un quaderno volante un'altra novella, che il Biscioni « riconosce come lavoro del Lasca, e come la decima della *Terza Cena* »;[3] e poco dopo, nel 1723, un altro accademico, il Rosso Antonio Martini, l'unisce alla copia da lui fatta fare del manoscritto Biscioniano.[4]

Undici adunque sono ora le novelle delle *Cene* già conosciute; non manca che la stampa, la quale non si fece piú attendere molti anni; poiché, nel 1743, l'abate Andrea Bon-

vino Salvini, ne' suoi *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, 1717, a pag. 474, parlando del figlio di Giovanni Berti, Simone, che fu consolo dell'Accademia fiorentina nel 1629. Giovanni Berti fu contemporaneo del Lasca, sebbene molto più giovane: suo figlio Simone nacque nel 1589.

1 Cosi nella Tavola dei citati, a pag. 45 del Vol. 6° dell'Impressione citata. In nota s'aggiunge: « Queste Novelle o sieno *Cene* del Lasca, ora per la prima volta sono state da noi citate per essere non meno delle altre opere di questo scrittore dettate con somma grazia e leggiadria, come negli esempi allegati alle voci *carne, chioccare....* ». — Anche il Biscioni nella Vita del Lasca, già mentovata, enumerandone le opere, scrive: « Novelle XI tutte Mss., dieci delle quali sono intitolate *La Seconda Cena*: ed il più antico, e migliore esemplare di queste è nella Panciatichiana: l' altra è appresso il Marchese Alamanni, ritrovata da lui e da me riconosciuta per lavoro del Lasca. Da questa io congetturai, che trenta dovevano essere le Novelle, divise in tre *Cene* ». — Cfr. pure in questo volume nel Cap. 2° a pag. XXVI e XXVIII. — Dopo quanto s'è detto nella nota precedente non farà meraviglia trovare talvolta ricordato come possessore del codice *Simone* Berti invece di *Giovanni*.

2 Fu vice-segretario dell'Accademia, ed uno dei tre (gli altri due sono il Bottari e il Martini) che « presero sopra di sé tutta l'impresa » della quarta impressione del Vocabolario. Riuní molte memorie per un Diario dell'Accademia. Gio. Batista Zannoni ne estrasse le « Notizie storiche della quarta edizione del Vocabolario ». Cfr. Docum. VI nella sua *Storia dell'Acc. della Crusca*. Firenze, 1848. In queste, a pag. 91, si legge: « alcuni manoscritti si copiarono interamente come avvenne.... delle *Novelle* e Rime del *Lasca* ».

3 Cfr. Capitolo 2.° a pag. XXXI.

4 Il manoscritto del Biscioni fu ricopiato un'altra volta dal Can. Giov. Vincenzo Capponi nel 1744. Cfr. a pag. XXXI.

ducci, fra l'altre stampe da lui curate, dà alla luce in Firenze la *Seconda Cena*:[1] e la sua edizione è súbito contraffatta.

Scopertasi finalmente dal Bandini l'anno 1753, non si sa dove né in mezzo a quali carte, anche la *Prima Cena*, e questa per gran ventura nell'originale,[2] F. Niccolò B. Pagliarini Romano, per consiglio ed aiuto del Bandini stesso, pubblica in Parigi, l'anno 1756, tutte insieme unite le novelle del Lasca fino allora conosciute, in numero, cioè, di ventuna:[3] ed anche questa stampa vien tosto contraffatta.

*

Esaminiamo queste quattro edizioni con quella cura che esse si meritano, perché sono le prime, e perché, in séguito, furono spesso, qual piú qual meno, materialmente riprodotte.

Cominciamo da quella del Bonducci. Su quali manoscritti fu essa condotta? Che valore ha? Alla prima di queste domande non è, in vero, molto difficile dare una risposta, pensando che in Firenze nella prima metà del secolo passato, e ce ne assicurano, fra gli altri, il Biscioni e gli Accademici della Crusca, della *Seconda Cena* due manoscritti (che noi abbiamo piú sopra ricordato) erano particolarmente noti all'universale, uno Panciatichiano e uno Gherardiniano. Se a questo s'aggiunge la maggior antichità ed autorevolezza, dal Biscioni e dagli Accademici riconosciute, del primo, appare evidente che il

[1] Cfr. a pag. IX e X.

[2] Ed anche questa viene súbito copiata. A' primi di giugno dello stesso anno 1753 è già finita di trascrivere dal patrizio veneto Daniele Farsetti (Cfr. a pag. XXV). L'anno seguente ne esce una novella nel *Novelliero italiano* del Pasquali (cfr. a pag. XI); nel 1755 poi è ancora ricopiata da Amadeo Mazzoli (Cfr. a pag. XXV).

[3] Cfr. a pag. XI e seg. — Dalla novella della *Terza Cena* ancora inedita l'abate Vincenzo Rota aveva tolto l'argomento per la sua commedia in cinque atti in prosa che pubblicò anonima col titolo *La fantasima*, Lugano, 1748, in 8°. Il Rota nella prefazione avverte d'avere avuto la novella dallo Zeno (Cfr. *Passano*, op. cit.). Cosí lo Zeno scriveva il 19 dicembre del 1746 al sig. Guglielmo Camposampiero a Padova: « Sto ricopiando da un codice della libreria Soranzo la X e ultima novella della *Terza Cena* del Lasca, citata nel Vocabolario, ma non uscita con l'altre X della *Seconda*, alle quali penso di unirla. Essa novella è bellissima, ma assai lunga, riempiendo nel codice fino a 30 intere pagine in foglio ». Cfr. *Lettere* di *A. Z.*, Venezia, 1785, Francesco Sansone, Vol. VI, pag. 325.

Bonducci non poteva esitare nella scelta. Infatti egli riprodusse il testo Panciatichiano; come il ragguaglio del codice colla stampa ci mostra fino all'evidenza.[1] Non però integralmente, o, come oggi direbbesi, diplomaticamente; perché non mancano in questa stampa le lezioni tolte da codice Gherardiniano, e neppure, sebbene assai piú raramente, le correzioni personali.[2]

In quanto poi al suo valore, dirò súbito che è a mala pena mediocre, e perché il testo Panciatichiano non è senza mende, e perché fu in non pochi luoghi peggiorato dall'editore e dallo stampatore. Mi terrò stretto ad alcune prove di queste mie parole, rimandando chi ne desiderasse altre alle varianti largamente notate a piè di pagina in questa edizione. Il codice Panciatichiano legge, a pag. 85,[3] *à tale che salendo*: e questa forma è certamente poco buona, e, in questo senso, che io sappia, non usata dai nostri classici; altri testi hanno invece, e molto meglio, *onde salendo*. A pag. 90 le parole del codice: « *al palo venne*; *il quale come se di piombo fusse, se ne andò al fondo* » non hanno senso, mentre sono chiarissime in altri testi, che al relativo sostituiscono la congiunzione semplice *e*.[4] A pag. 101 il codice legge: « non meno aveva fatto ridere la favola d'Amaranta che maravigliare la brigata, parendo a tutti d'aver udito *un caso piú stravagante che nuovo che s'udisse giammai* »; ed è errore manifesto e gravissimo, invece di *un caso il piú stravagante e nuovo che si udisse giammai*. A pag. 111 è errore *nome domini*, invece di *nomine domini*, come hanno tutti gli altri manoscritti. Cosí pure è errore a pag. 91 *cava-*

[1] Il codice Panciatichiano è andato perduto; io almeno, per quante ricerche abbia fatto, non l'ho potuto ritrovare. Già il Biscioni lo dice « assai lacero ». Il ragguaglio fu fatto sulla copia del Biscioni, che a questo poteva bastare.

[2] Cosí a pag. 83 la lezione della stampa *determinato*, non è del Panciatichiano ma del Gherardiniano. Da questo la stampa tolse la parola *acqua* a pag. 89, che manca nel testo Panciatichiano. È pure del Gherard. la lezione *raddoppiarano*; il Panciatich. ha invece *raddoppiavano*; ecc. ecc.

[3] Avverto che, per comodità del lettore, cito sempre la pagina dell'edizione presente.

[4] È vero però che costrutti come questo non mancano nei nostri scrittori classici, incominciando dal Boccaccio.

togli per *cavatosi*, a pag. 93 *increscendoci* per *increscendogli*, e via via.

Ai quali errori del manoscritto altri se ne aggiunsero nella stampa. Cosí, a pag. 83, il codice ha, come il Gherardiniano, e bene: « avendo fatto accendere un gran fuoco e acconciare *intorno* a quello le sedie per ordine »; e la stampa dimentica *intorno.* A pag. 92 nel codice si legge, e giustamente: « a gridare incominciò come se Lazzero *fusse*, ed a dire »; e la stampa tralascia *fusse.* A pag. 100 invece di *spèndio* ha *splendío*, il qual vocabolo non so neppure se vi abbia nella lingua italiana, certo non è registrato nei vocabolari; a pag. 125 invece di *ombè*, forma esclamativa assai usata dal Lasca, ha *onde* che guasta il senso. Che piú? L'editore tralascia a pag. 174 le parole *se n' andò sotto a trovare il portinaio*; a pag. 186 muta *fingendo* in *fuggendo*, a pag. 236 *ingrugnatetto* in *ingrugnetto*; e non intendendo forse le parole *sodare* e *sgozzare*, le cambia a pag. 150, 152 e 236 in *lodare* e *ingozzare.*[1] I quali errori mi pare che bastino.

Ho detto che questa stampa fu tosto contraffatta; ma la parola contraffazione qui non è esatta, perché l'editore, chiunque esso sia, ricorse anche a manoscritti, probabilissimamente i medesimi che avevano servito all'edizione originale; coll'aiuto dei quali aggiunse parole, qua e là mutò in meglio la lezione, e corresse errori talvolta assai gravi. Cosí aggiunse le parole mancanti a pag. 174; corresse a pag. 94 la lezione poco buona *molto ricche robe* in *molte ricche robe*; a pag. 142 *condussono* in *si condussono*, come vuole il senso; a pag. 143 *apparecchiato far ciò* in *apparecchiato a far ciò*; a pag. 189 *disse il Pilucca* in *disse al Pilucca*, come deve stare; mutò, e giustamente, a pag. 131 *corrucciata* in *crucciata*; a pag. 135 *onde* in *e cosí*; a pag. 211 *svolse* in *svelse.* Ma con tutto ciò quest'edizione non è punto migliore dell'antecedente; anzi io non mi perito di dirla peggiore per gli errori veramente grossolani che,

[1] È lecito, parmi, supporre che la copia per la stampa sia stata fatta sul codice Biscioni, il quale ha segnato in margine le varianti del Gherard. con qualche sua lezione ipotetica, che talvolta è accolta dal Bonducci.

stavo per dire, a piene mani vi si introdussero. Ne recherò in mezzo alcuni.[1] A pag. 102 l'ediz. originale ha: « se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati *nelle carra* »; e la contraffatta *nella cassa*, e cosí il senso non corre piú. Nella medesima pagina: « acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire e *questa* per ridere »; e la contraffatta con manifesto errore: « quelli per udire e *questi* per ridere ». A pag. 122 l'orig. ha: « era costei da molti giovani nobili e ricchi *guatata* e vagheggiata e.... per conseguente richiesta alla madre »; la contraffatta invece molto peggio: « *chiamata* e vagheggiata ». A pag. 129 l'orig.: « mi comandò colui che gli occhi mi *bagnassi* e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia »; e la contraffatta con un errore veramente sformato: « gli occhi mi *cavassi* ». A pag. 147 l'orig.: « si andarono in su la terza *alla* bottega di Gian Simone »; e la contraffatta: « n' andarono in su la terza *da* bottega di Gian Simone ». A pag. 149 l'orig. giustamente: « vedi che ella non ci anderà cosí a vanga, come *noi* ci pensavamo »; e la contraffatta invece: « come *non* ci pensavamo ». A pag. 166 l'orig.: *lascive* parenti con i parenti »; e la contraffatta: « *lascivi* parenti con i parenti ». A pag. 183 l'orig.: « per la cui casa *si* poteva entrare »; e la contraffatta: « per la cui casa poteva entrare ». Ed altri molti ancora;[2] ma parmi che questi bastino.

Passiamo all' edizione di Parigi.

[1] Nella stessa dedica si nota un grave errore di grammatica, sia pure per colpa dello stampatore. Nell' originale si legge: « se alcuni miei amici italiani, che per mia commissione fanno di questo diligenti ricerche, non mi *somministrin* di più »; e la contraf.: « non mi *somministri* ». Spesseggiano anche gli errori materiali tipografici.

[2] Dopo questo veda ognuno quanto valga il giudizio del *Papanti*, op. cit., che la dice *pregievole*, e quello del *Gamba*, che riferisce, mostrando di credervi, le seguenti parole di un *Pietro Oliva* di Alviano. « Ho da molto tempo confrontato le due edizioni, non per verità da capo a fondo, ma per circa la metà; ed ho trovato peccati così in una come nell'altra (*e questo è vero*); ma nella discrepanza di lezione ho trovato per lo più la maschera migliore dell' originale (*e questo non è vero*). — La verità è che valgon poco l' una e l' altra, ma meno assai la contraffazione dell' originale.

La *Prima Cèna* e la novella ultima della *Cena Terza* il Pagliarini le ebbe, come è stato piú volte detto, dal Bandini, anzi per la stampa si è servito della copia stessa che questi gli fece « approntare »; siamo perciò sicuri che quella è tratta dall'originale e questa dal quaderno volante dell'Alamanni. Ma per difetto di diligenza o da parte sua o da parte dell'amanuense, la *Prima Cena*, particolarmente, è guastà da non pochi e gravi errori. A sostegno delle quali parole ecco alcuni esempi. A pag. 4 vi si legge: « si chiuse il tempo e cominciò per sorte a mettere una neve sí folta, che in poco d'ora alzò per tutto un *braccio sommesso* », che è errore; deve dire invece un *buon sommesso*. A pag. 9 si ha: « oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, *richiedendo* in sé principio, mezzo e fine »; mentre nell'originale si ha chiaramente, e bene come ognun vede, *richiudendo*. A pag. 22: « per lo uncino *da cor di fichi* »,[1] che non ha senso; la lezione buona è invece *da còrre i fichi*. A pag. 32: « e per dispetto sempre *tener voleva il compagnuzzo in mano* », che è errore; la lezione giusta è: « sempre *tener voleva il campanuzzo in mano* ». Cosí è errore a pag. 38 *niente* per *vivente*; a pag. 43 *dirideva di lui* per *rideva di lui*; a pag. 75 *pienissimamente scontenti* per *pessimamente contenti*, e via via. Qualche sproposito si trova pure nella novella decima della *Terza Cena*: per es. è errore, nell'argomento, *disotterrare*: deve intendersi il preciso opposto; errore subito dopo, al principio della novella, *del volere novellare*, invece di *del dovere novellare*; e poi a pag. 296, *avendone portato* per *avendonel portato*; a pag. 305 *Pietra al Mugnaio* invece di *Pietra al Migliaio*; e pochi altri di minore importanza.

In quanto alla *Cena seconda* il Pagliarini riprodusse materialmente l'edizione precedente; ma, o perché la giudicasse migliore, o per inavvedutezza, che è piú probabile, non l'edizione originale, ma la contraffatta. La quale noi sappiamo quanto poco valore abbia.

[1] A prima giunta anche l'autografo pare abbia *corr di fichi*; perciò questo e piú sotto *niente* per *vivente* sono errori dovuti probabilmente al copista.

Possiamo adunque conchiudere che anche quest'edizione per diverse cagioni non riuscí buona; quantunque l'editore si lusingasse, come si legge nella dedica, che non fosse solamente bella, ma corretta.

La contraffazione che se ne fece súbito dopo in Italia, e, secondo l'opinione comune, in Lucca, è per ogni riguardo inferiore all'originale; la lezione vi è molto peggiorata, sia per le ammodernature, sia per i frequenti errori, non tutti certamente dovuti allo stampatore.[1]

*

Pochi anni dopo, nel 1765, uscí colla data di Londra e Parigi, probabilmente per cura di un G. Antonio Conti, un volume di prose e poesie italiane per la massima parte oscene.[2] In esso è contenuta, senza nome di autore, una novella assai lunga, detta della *Giulleria*,[3] e, nella tavola in fine, della *Buffoneria*. Ora questa novella è lavoro del Lasca, e fa parte della *Terza Cena*.[4] Trovasi infatti nel codice Magliabechiano cl. VI. 190, come terza fra le novelle che il Lasca indirizza allo Stradino per mezzo di Masaccio di Calorigna, essendo « la piú grande delle maggiori »; e, ciò che leva ogni dubbio, è ricordata nella stessa lettera del Lasca a Masaccio, con le parole già da noi citate: « E questo fo per mostrare che nel modo stesso che sta *quella grande di Bartolommeo*, la quale tu sai

[1] Eccone alcuni esempi. A pag. 13 *lentrò* invece di *l'entrò*; a pag. 17 *dopo* invece di *doppo*; a pag. 22 manca la cogiunzione avanti *cominciavano*, e cosí il periodo non torna; a pag. 23 *strascurataggine*, che i vocabolari non registrano, per *straccurataggine*; a pag. 140 *e duoi compagni* invece di *e i duoi compagni*: a pag. 189 è dimenticata davanti a *tu hai* la particella *se*, ciò che guasta il senso, come a pag. 294, ove manca *sí* davanti a *tosto*; a pag. 295 si tralascia il pronome *loro* davanti a *faccende*: a pag. 309 si ha *l'insalata* per *l'insalate*, ecc. ecc. Per essere giusti bisogna però aggiungere che in due o tre luoghi si corresse l'errore di stampa dell'originale.

[2] Cfr. a pag. XIII e XIV.

[3] Vedi la spiegazione di questa parola a pag. 181.

[4] E appunto nella *Terza Cena* noi l'abbiamo stampata. Nel Magliabechiano 116, cl. VI si legge anche l'indicazione: Novella *quinta* della Giulleria; invece nel Magliabechiano 190, cl. VI è detta *nona* della *Terza Cena*. Nell'incertezza noi abbiamo tralasciato la numerazione.

per che stran modo m'uscissi delle mani, come la sia, le mezzane e le piccole so fare ».[1] La lezione è quella del codice Magliabechiano 116, cl. VI: tratta quindi dal « libro o quaderno di lettere attenente a Gherardo Bartolini o Bartolommeo Lanfredini e Compagni in Firenze scritto nel 1539. Nella libreria Gaddiania »,[2] che io non ho potuto ritrovare.

*

Non migliori dell' edizione di Parigi riuscirono le due ristampe delle *Cene* fattesi nel secolo passato;[3] la prima colla data di Leida, appresso C. Van-Der-Bet (ma propriamente, secondo il Gamba, Lucca Gio. Betti)[4] 1790, la seconda, Londra, presso Riccardo Bancker (ma precisamente Livorno, Masi, per cura di Gaetano Poggiali) 1793. Riguardo alle quali mi giova riferire le giuste ed assennate parole di chi ha curato l'edizione del Silvestri: « Il Gamba dice che la ristampa del 1790 *non riuscí di nessun gradimento dei letterati.* Il Borromeo non ha stimato né pur conveniente di registrarla nel suo Catalogo, benché sia certo che la conosceva, poiché ne ha parlato cosí per incidenza in una nota nella prima edizione. Quanto al Poggiali che la chiama *servile, fastidiosa, e veramente ignobile*, parrebbe quasi che l'avesse voluta deprimere, onde procacciar favore alla sua pubblicata tre anni dopo. Rispetto alla correzione, io sono d'avviso che stia per lo meno al pari con le altre, non avendo ritrovato in essa se non gli errori comuni a tutte. Anzi ne ho dovuto seguire in piú d'un luogo la lezione, siccome quella che mi è parsa la migliore. Una di queste lezioni l'ho tolta da un foglietto pubblicato alcuni anni dopo ed aggiunto infine del volume alle copie che non erano ancora state vendute, per servir di

1 Dalle quali parole apparisce anche, come già è stato detto, che fu tra le prime a essere scritta, e fra le poche a essere divulgata.

2 Cfr. a pag. XXXIII.

3 Cfr. a pag. XIV e seg.

4 Nella descrizione di questa stampa questo particolare è stato dimenticato. Aggiungi pure: in fine, sotto il foglietto stampato dopo, si legge: « Trovasi in Firenze presso Gio. Bettini Libraio da S. Trinita ».

risposta alle censure del Poggiali ».[1] E riporta poi la giusta correzione: sempre *tener-voleva* il *campanuzzo in mano*, invece di *compagnuzzo in mano*, che è errore; poi continua: « In quanto all'edizione del 1793, il Poggiali fece l'errore, veramente imperdonabile a un uomo di lettere e a un bibliografo qual egli era, di fidarsi alla cieca dell'edizione del 1756, che rispetto alla *Seconda Cena*, conforme si è detto, è una cattiva copia, essendo cavata da un'altra copia poco corretta. Quando egli si avveniva in qualche passo dubbio o guasto, doveva, se non per altro, per curiosità, riscontrarlo coll'edizione genuina di Stambul; e si sarebbe tosto accorto che l'editor Parigino si era servito della spuria. Ciò non ostante il Gamba chiama l'edizione di Livorno accuratissima; e il Borromeo, nella ristampa del suo Catalogo, ne fa anche maggiori encomi, parlandone in questi termini: pregevolissima edizione che ha voluto a me stesso offerire con una dottissima lettera dedicatoria il ch. sig. Gaetano Poggiali ».[2] E a queste parole io nulla ho da aggiungere né da levare.

[1] Per la *Prima Cena* riproduce quasi sempre la contraffazione della stampa di Parigi 1756 (e lo provano, tra gli altri esempi, a pag. 13 *lentrò*, a pag. 16 *uccida*, a pag. 48 *insanguinati e morti*) correggendo a suo senno, giustamente talvolta, e talvolta peggiorando. Basti un esempio. L'editore parigino ha nella novella quinta (Cfr. a pag. 46): « fatto per tutta Pisa le *cerche* maggiori »; l'edizione di Lucca invece: « fatto per tutto Pisa le *cerchie* maggiori ». Il quale errore fu poi seguito da tutti gli editori.

In quanto alla *Cena Seconda* si attiene all'originale 1756 (una sola volta ha la lezione della contraffatta; nell'argomento della novella ottava invece di *fratelli i quali* ha *fratelli, quali*), ricorrendo qualche rara volta all'edizione originale di Stambul.

La novella della *Cena Terza* è tratta dall'originale 1756, ma anche qui ho riscontrato qualche correzione personale, e qualche lezione della ediz. contraffatta 1756.

Con qualche leggiera differenza il medesimo si deve dire dell'edizione del Poggiali, quantunque egli affermi nella dedica di « avere ancora consultata l'edizione originale, e parimente sincera, della sola *Seconda* Cena, dalla quale come molto corretta e sicura, *ha* potuto trarre qualche vantaggio ». Infatti vi si notano tutti gli errori che guastano la contraffatta: uno solo fu corretto, ma con lezione differente da quella dell'originale. Nella nov. 3.ª, a pag. 129, la contr. ha erratamente: « gli occhi *mi cavassi* »; l'originale: « gli occhi mi *bagnassi* »; e l'ediz. del Poggiali: « gli occhi mi *lavassi* ».

[2] Cfr. l'ediz. Silvestri a pag. XXXIII e seg. del tomo I.

La prima arricchí alquanto la « Dichiarazione de' vocaboli e luoghi piú difficili », contenuta già nell'edizione di Parigi: la seconda poi, oltreché del catalogo bibliografico delle opere del Lasca, compilato dal Poggiali stesso, è corredata di alcune annotazioni, a dire il vero, per lo piú di non molta importanza, tratte da un codice a penna del Senator Iacopo Soranzo e credute d'Anton Maria Salvini, e delle varie lezioni della novella decima della *Terza Cena*, tolte da un codice manoscritto di Apostolo Zeno.

*

Appena licenziata la sua stampa, il Poggiali veniva in possesso di due testi a penna contenenti novelle del Lasca, di una copia, cioè, del manoscritto Magliabechiano cl. VI. 190 che egli reputava « autografo, o almeno scritto contemporaneamente all'autore », e della copia Biscioniana del codice Panciatichiano; e non volendo, « per alcuni onesti riguardi » (parendogli forse troppo licenziosa la novella di Bartolommeo), fare un supplemento alla sua pubblicazione, ne diede un'ampia notizia ne' suoi *Testi di lingua*, usciti il 1813, descrivendo in modo particolare il primo manoscritto e indicando quanto conteneva d'inedito, e tutto il giovamento che se ne sarebbe potuto ricavare.[1] Tutto questo serví poi al Marieni, il quale ci diede, poco tempo dopo, in Milano, coi tipi del Silvestri, una nuova edizione delle *Cene*, la quale è certamente di gran lunga superiore a tutte le precedenti.[2]

[1] Cfr. *Serie dei Testi di lingua* ecc., ediz. cit., pag. 174 e seg. del vol. I°. In fine dà pure notizia di un codice esistente presso l'ab. Fiacchi, che è poi, come vedremo, il Gherardiniano.

[2] Si era fatta nel frattempo, cioè l'anno 1810, in Milano, una materiale ristampa dell'edizione del Poggiali: e cosí, giustamente, ne parla il Marieni: « Questa per ogni titolo è la meno pregevole fra tutte le edizioni delle Novelle del Lasca. L'anonimo editore si è servito del testo di Livorno, copiandolo quasi sempre ciecamente anche dove appariva manifesto error di stampa. Nelle varie lezioni della novella decima della *Terza Cena* (esempio singolare non so s'io dica di negligenza tipografica o veramente d'assoluta imperizia) non si sono né pur cambiati i numeri delle pagine e delle linee; e quindi avviene che le citazioni riescono inutili a chi ha nelle mani la ristampa di Milano, essendo fatte per quella di Livorno ». Cfr. ediz. cit., a pag. XXXIX.

Esaminiamola un po' da vicino, perché ne è senza fallo degnissima. Quali sono i suoi pregi, quali i suoi difetti?[1]

La *Prima Cena*, pur non avendo l'editore consultato manoscritti, fu purgata di alcuni errori facilmente discernibili tra i molti che imbrattavano tutte le edizioni anteriori. Basterà accennare i due seguenti. Nel preambolo della terza novella, dove tutte le precedenti hanno *Fileno*, il Marieni sostituí, giustamente, *Florido*, « e perché dal preambolo della quarta appare che il narratore della terza è stato appunto *Florido*, e perché la novella raccontata da *Fileno* è la settima, come si ha dal preambolo di essa, e da quello della susseguente ».[2] Un altro errore notabilissimo e comune a tutte le edizioni corresse nell'ultima novella. Il primo periodo dell'esordio di Cintia non ha in queste né sentimento né garbo; incomincia esso: « Che *fàte olà*, gentilissime donne e graziosi giovani? potrò io raccontare giammai, che abbia, non pure in tutto, ma in sé parte alcuna di bello e di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? » Ed il Marieni mutò *fate o là* in *favola*, e soppresse il primo dei due punti interrogativi: e cosí appunto si legge nell'autografo.[3]

Per la *Cena Seconda*, avvistosi l'editore che tutte le stampe precedenti derivavano dalla stampa contraffatta di Stambul, e convinto, come noi abbiamo piú sopra dimostrato, che la genuina era molto migliore, questa egli disegnò per fondamento, e questa riprodusse. Non però affatto servilmente, avendola riscontrata qua e là difettosa ed errata; poiché in qualche luogo seguitò la contraffatta e in qualche altro credé di doversi allontanare da ambedue. Per tal modo ha sanato un buon numero di lezioni guaste, di corruzioni di senso, di lingua e di sintassi; e però glie ne va data lode piena e sincera.

La novella decima della *Terza Cena* raffrontò a un manoscritto della Biblioteca Comunale di Bergamo,[4] coll'autorità del quale introdusse parecchie mutazioni, alcune delle quali

[1] Cfr. a pag. XVII.
[2] Quest'errore si legge pure nell'autografo. Cfr. a pag. 24.
[3] Cfr. a pag. 74.
[4] Cfr. a pag. XXXIV.

rimuovono vere e gravi mende. Ne citerò due sole. A pag. 305 le edizioni avevano *all'osteria della pietra al mugnaio*; ed il Marieni corresse assennatamente *all'osteria della pietra al migliaio*; perché « essendo quell'osteria lontana appunto un miglio da Firenze, come súbito dopo si nota, giudicò potesse aver preso il nome da una di quelle pietre che indicano le miglia: la qual conghiettura acquista valore anche dal titolo del libro *Lezione di Maestro Niccodemo dalla pietra al migliaio* », che è poi del Lasca stesso. A pag. 323 le edizioni portavano: « scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era *ultimamente* fatto di non ne favellar piú », che non dà senso: ed egli, col manoscritto di Bergamo, corresse *ottimamente*, che leva lo svarione. [1]

Oltre tutte queste diligenze stampò, in un volumetto di Giunta, traendole dal codice segnalato dal Poggiali, la lettera del Lasca a Masaccio di Calorigna, la novella di Bartolommeo degli Avveduti, e un'altra che in principio si dice « composta per l'Imbroglia Atomo », avvertendo però che la novella di Bartolommeo aveva già veduto la luce in un tometto intitolato *Scelta di prose e poesie italiane*, che noi conosciamo. Cosicché questa stampa ha anche il merito incontrastabile di essere la piú ricca di tutte.

Ancora: rifece di nuovo il Catalogo delle edizioni tanto delle *Cene* quanto delle altre opere del Lasca che si trova nella ristampa di Livorno; e delle *Cene* ebbe sott'occhio tutte le edizioni dalla prima insino all'ultima, e tutte le descrisse accuratamente: accrebbe e migliorò la *Dichiarazione de' Vocaboli e Luoghi piú difficili*, e aggiunse un piccolo Dizionario di voci e modi di dire usati dal Lasca, non citati dal Vocabolario della Crusca, o citati in significato diverso, o mancanti d'opportuni esempi.

Con tutto questo però non si può dire che sia un'edizione assolutamente buona: troppi erano i luoghi bisognevoli di correzione, gli errori gravi di senso, di lingua, in tutte le stampe, tanto nella *Prima*, quanto nella *Seconda Cena*; ed il tentarne

[1] Ci siamo serviti quasi delle medesime parole del Marieni, perché, ciò che non succede spesso parlando di sé, vere. Cfr. ediz. cit. tomo 3°, pag. VII e seg.

l'emendazione senza ritornare ai testi a penna e senza un lungo e paziente esame dei medesimi, si può francamente asserire che era, e sarebbe anche oggi, impresa disperata. Aggiungi che la novella di Bartolommeo non è a suo luogo, cioè nella *Terza Cena*, e che quella « composta per l'Imbroglia Atomo » non è opera del Lasca. Ed eccone in poche parole le ragioni. Anzi tutto l'unico manoscritto che la contiene, a mia notizia, cioè il Magliabechiano cl. VI. 190, non ha, né in capo né in alcun altro luogo di questa novella, nome d'autore: e non è lecito, come ognun sa, attribuirla al Lasca per ciò solo che quanto precede è opera sua; tanto piú che il Lasca nella lettera a Masaccio parla di tre novelle, e tre appunto se ne leggono prima di questa « composta per l'Imbroglia Atomo ». In secondo luogo noi sappiamo dal Lasca stesso, che egli fino a tarda età non compose altre novelle fuori delle *Cene*:[1] e questa non vi può essere inchiusa, perché è breve e dovrebbe perciò far parte della *Prima*, che invece ne comprende già dieci ed è in tutte le sue parti compiuta. Finalmente lo stile, la lingua, la forma in una parola, la dicono certamente di altro autore e non toscano. E non pure a me questo sembra evidente, ma ad altri valentuomini, che della lingua sono solenni maestri e dello scrivere del Lasca perfetti intenditori; come Gaetano Milanesi, il quale mi ebbe a scrivere le seguenti parole: « Che questa novella non sia del Lasca mi pare agevole ad intendersi »; aggiungendo poi: « Le cose notate dal Fanfani (*nell' edizione da lui curata*), che a' piú non darebbero nell'occhio, sono appunto quelle che fanno conoscere che l'autore non può essere toscano ».[2]

*

Abbiamo affermato che l'edizione Milanese, malgrado tutte le cure che vi prodigò il Marieni, non si può dir buona; e lo provò, non appena fu pubblicata, Luigi Fiacchi, conosciuto comunemente sotto lo pseudonimo di *Clasio*.

[1] Cfr. la *Tavola* già mentovata, nelle *Rime burl.*, ediz. cit.

[2] L'autore non potrebbe essere questo stesso Imbroglia Atomo, certamente pseudonimo?

Il quale, convinto che le stampe delle *Cene* « troppo erano di lungi dal presentare il testo delle novelle immaculato e perfetto », e che « la mancanza, in che gli editori delle medesime si trovarono, di buoni testi a penna ne era la sola e vera cagione », a questi si rivolse. E coll'autorità di tre che erano presso di lui, cioè, il Gherardiniano (ora Laurenziano Ashburnhamiano 634), di tutti il piú importante, e due altri (ora Laurenziani Ashburnhamiani 704 e 642), giovandosi pure delle varianti del codice Panciatichiano segnate dal Biscioni in margine del Gherardiniano, espose in una Lezione, detta nell'Accademia della Crusca il dí 12 di Marzo 1816,[1] un numero molto considerabile di correzioni e miglioramenti alla *Seconda Cena;* « i quali, per servirmi delle sue stesse parole, erano dell'ultima necessità per rabberciare la guasta tela delle parole, e per rendere il discorso di chiara e piena intelligenza ».

Noi non staremo qui a ricordarli questi miglioramenti e queste correzioni; basti dire che da una o due in fuori, e sono quasi un centinaio, tutte furono accettate in questa nostra edizione, avendo avuto la conferma, il suggello, per cosí dire, anche negli altri manoscritti da noi rintracciati ed esaminati.

*

Le due ristampe che seguono, Borghi 1833 e Pomba 1853, sono riproduzioni materiali dell'edizione Milanese: e la ristampa della novella decima della *Terza Cena*, Badia Fiesolana 1840, è, per di piú, dal principio alla fine vergognosamente spropositata;[2] cosicché fino al Fanfani nessuno si occupò piú del testo delle *Cene*. Questi, avutane commissione dal Le Monnier, ne curò per lui una nuova ristampa, la quale

[1] Questa *Lezione* fu pubblicata prima nel Vol. 21 della *Collezione d' Opuscoli scientifici e letterari*, del 1816, e fu dall'autore indirizzata al Sig. Iacopo Morelli; poi nel Vol. I° degli *Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca*, Firenze, Piatti, 1819; finalmente, senza le varianti, dal Fanfani, avanti la sua edizione delle *Cene*.

[2] S'incontrano ogni momento le parole e i costrutti mutati di suo arbitrio dell'editore ignorante, gli errori di senso, i periodi che non tornano, e via via; e però mi passo dal citarli. Veggali chi vuole nel libro, fortunatamente, raro.

uscí nel 1857 insieme con la lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio, le lettere e le orazioni alla Croce.

Il Fanfani non avendo potuto trovare antichi manoscritti che gli dessero tutte quante le novelle (e non è da meravigliare, quando si pensi che le sue ricerche cominciarono e finirono nella Magliabechiana), condusse la sua edizione su quella di Milano, tenendo però a riscontro per la *Prima Cena* il Magliabechiano Cl. VI. 106, per la *Seconda* il Magliabechiano Cl. VI. 107 (la nota copia del Biscioni), giovandosi pure del Magliabechiano Cl. VI. 190 e dei miglioramenti proposti dal Clasio. In questo modo poté togliere alcune ammodernature, a molte forme alterate sostituire quelle proprie al Lasca e ai Fiorentini e, segnatamente nella *Cena Prima*, correggere parecchi gravi errori.[1] Stampò poi in fondo alle *Cene* un'intera novella secondo la lezione del codice antico Magliabechiano Cl. VI. 190. Si può quindi francamente asserire che questa edizione è migliore, senza paragone, di tutte quelle fatte fin qui. Con questo però non voglio già dire che il Fanfani abbia proprio ottenuto il fine propostosi, che era quello « di dar fuori un testo del Lasca quanto piú si potesse corretto, e mondo degli spropositi che copiatori e stampatori ci hanno cacciato dentro ». Infatti alcuni errori lasciò ancora correre nella *Prima Cena*, qualcuno per sbadataggine sua, altri per la lezione cattiva del suo testo. Ne scelgo tre fra i parecchi che potrei recare in mezzo. A pag. 39 il Fanfani stampa *dorure*, e il Lasca scrisse invece, qui e poco piú giú due altre volte, *dorerie*; a pag. 41 *non essendo quivi chi lo vedesse*, e il Lasca *non essendo quivi chi lo redasse*, che leva il grosso svarione; a pag. 46 *facendo le cerchie maggiori*, e il Lasca *faccendo le cerche maggiori*. Nella *Cena Seconda* si contentò di introdurre le correzioni del Clasio, e di rado, molto di rado, guardò al

[1] Eccoli: a pag. 4 *braccio sommesso* in *buon sommesso*; a pag. 9 *richiedendo* in *richiudendo*; a pag. 22 *da cor di fichi* in *da córre i fichi*; a pag. 43 *dirideva di lui* in *rideva di lui*; a pag. 63 *sfacellò* in *sfracellò*; a pag. 75 *pienissimamente scontenti* in *pessimamente contenti*; a pag. 78 *l'uno e l'altro* in *l'un dell'altro.*

codice Biscioniano; perciò la lezione, qua e colà, lascia non poco a desiderare.[1] Infine, non collocò a suo luogo la novella di Bartolommeo, e, pur mostrando, nelle note, di dubitarne, diede come del Lasca la novella « composta per l'Imbroglia Atomo », che al Lasca non appartiene certamente.

*

Dopo una ristampa della novella di Bartolommeo, fattasi nel 1861, traendola dalla *Scelta di prose e poesie italiane* 1765, Adamo Rossi, bibliotecario della Comunale di Perugia, pubblicava l'anno 1868, secondo un codice della medesima, tre novelle, da lui credute inedite e del Lasca.[2]

Nel codice, è vero, queste novelle non hanno nome d'autore: ma « che siano lavoro del Lasca, scrive il Rossi, non vi può essere dubbio, apparendovi egli di continuo con la sua inventiva, col suo gusto, col suo brio, col suo periodo, con la sua grammatica, in una parola col suo stile, che qui davvero è l'uomo stesso, in modo cosí evidente, che non me ne starei piú certo, se ad ogni pagina trovassi scritto per man di notaro averle Antonfrancesco Grazzini a dí tanti del tal mese ed anno composte »: e cita in sostegno delle sue parole « certi favellari tutti propri del Lasca ». Ma, con sua buona pace, non esito ad affermare che il Rossi s'inganna: in queste novelle non c'è proprio nulla della inventiva del Lasca, del suo stile, della sua lingua, nella quale, come ben scrisse l'Emiliani-Giudici, ridono le grazie ed i vezzi del nativo dialetto.[3] D'altra parte io domando: come mai le frasi *gridare alla Croce di Dio*, *fare una cosa di santa ragione*, *giurare per lo corpo di Cristo*, *baciare in bocca*, *dire la maggior villania*, che sono appunto i *favellari* citati dal Rossi, e il chiamare *invidiosa* la fortuna, si possono dire proprie di uno scrittore nel secolo decimosesto, e tali che « a prima giunta

[1] Basta, per convincersene, dare un'occhiata alle varianti da noi notate a piè di pagina.

[2] Cfr. a pag. XX e XXV.

[3] Cfr. *Storia della Letteratura italiana.* Firenze, F. Le Monnier, 1865. Vol. 2°, a pag. 77.

fanno, a mò di marche, riconoscere la merce anche ai meno esperti? »

E non può avere, come è chiaro ad ognuno, maggior valore l'argomento che esse si trovano insieme con sette novelle indubbiamente del Lasca; poiché la numerazione ci avverte che queste ultime fanno un gruppo a parte, affatto indipendente dal resto.[1]

Infine, la prima di queste tre novelle appartiene a F. M. Molza, e vide già la luce fin dal 1549 in Lucca per Vincenzo Busdrago:[2] la seconda fu pubblicata per cura dello Zambrini nello stesso anno 1868,[3] e da lui, non so con quanta ragione, giudicata fattura di Giustiniano Nelli.

*

Le *Cene* furono riprodotte un'ultima volta in Napoli da B. Fabbricatore; ma il testo è quello del Fanfani.[4]

[1] Altri e validissimi argomenti si possono ricavare dall'esame delle novelle; ma li ometto, perché mi paiono sufficienti quelli addotti.

[2] Questa stampa fu riprodotta in Lucca, dalla Tipografia Giusti, nell'Ottobre del 1869, col titolo: « Quattro Novelle | Di Francesco Maria Molza | Da Una *Stampa rarissima* | Del *Secolo* xvi ». La nostra è precisamente la prima, cioè la Novella di Teodorica Fiaminga, e va da pag. 5 a pag. 20.

[3] Col titolo « Novella » | d'autore Sanese | Del Secolo xvi | Bologna, R. Tipografia. 1868 ». — Anche la terza fu da me trovata in altri manoscritti, ma sempre senza nome d'autore; fra gli altri in uno della Biblioteca del Sig. Landau in Firenze, mostratomi dal gentilissimo sig. F. Roediger, che a prima giunta pare di mano del Lasca, ma un esame un po' attento fa dileguare ogni dubbio.

[4] Non faccio menzione delle stampe: *Novella della donna d'un notaio innamorato d'un medico*. In Napoli e in Bologna (Bologna, Tipi Fava e Garagnani) a dì xv Agosto mdccclxix, in 8°; edizione di soli dieci esemplari per ordine numerati, tutti in finissime pergamene di Roma: e: *Novella inedita di A. F. Grazzini* .... Firenze, Carnesecchi e Figli, 1887 (Nozze Renier-Campostrini); perché quella è tratta dalla *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio*, e questa dal *Comento* inedito intitolato *Piangirida*. Ne discorrerò nel volume, di prossima pubblicazione, che conterrà, tra l'altre, anche queste prose.

Capitolo IV

CONCLUSIONE

Da tutto quello che si è detto nel capitolo precedente, pare a noi che sia stato sufficientemente provato, come il testo delle *Cene*, quantunque nel secol nostro si sia venuto man mano correggendo e migliorando, sia ancora, sotto tutti i rispetti, ben lontano dalla possibile perfezione. Di qui la necessità d'una nuova ristampa; la quale, bandita la novella, apocrifa, « composta per l'Imbroglia Atomo », riproducesse tutte le altre nell'ordine, e, quando fosse dato, nella forma ultima in che sono state lasciate dal Lasca. Questo si è cercato di fare col presente volume.

Ma quale via si è tenuta, quali furono le cure da noi adoperate per venire a questi intenti?

In quanto alla *Prima Cena* abbiamo, fortunatamente, rinvenuto nella Biblioteca Marucelliana di Firenze il codice autografo, che dall' edizione originale del 1756 in poi nessuno piú aveva consultato. Questo perciò abbiamo riprodotto, senza curarci piú degli altri testi a penna e a stampa, i quali tutti da esso derivano.[1] E, poiché non solamente « nei monumenti letterari dell'età primitiva, come ben scrisse Emilio De Laveleye, ma anche, a giudizio nostro, in quelli di tutte le età a noi lontane, ogni parola ha un valore proprio che si deve sforzarsi a lasciarle, perché il piú leggiero cambiamento nella fisonomia delle parole basta a trasportarci in un altro paese

[1] Non ci fu concesso di esaminare il cod. Trivulziano 17; ma l'essere scritto nel 1755, due anni, cioè, dopo che il Bandini scoperse l'autografo del Lasca, ci fa credere che anch'esso ne sia copia.

e in un altro ordine d'idee », sopratutto poi trattandosi dell'autografo di uno dei principali novellieri del cinquecento, ricco di forme schiettamente popolari;[1] noi l'abbiamo riprodotto con tutte le sue piú minute particolarità,[2] o, come oggi dicesi, diplomaticamente, non correggendo che gli evidenti errori materiali di scrittura.[3] E chi avrà la pazienza di confrontare questa nostra edizione con quella del Fanfani, la migliore senza dubbio di tutte le passate, vedrà, che, oltre qualche giunta, si sono corretti non pochi errori, moltissime forme si sono emendate e ricondotte alla loro fisonomia nativa. Sto quasi per dire, che in questo testo definitivo la *Prima Cena* qua e colà non parrà piú la medesima: tante sono le am-

[1] S'aggiunga: in un' edizione destinata agli studiosi come la presente.

[2] Per ottenere tutta l'esattezza possibile avendo ricollazionato l'autografo dopo ultimata la stampa, abbiamo notato che alcune di queste particolarità, per la massima parte grafiche, ci erano sfuggite; e però, sebbene siano di poca e talvolta di nessuna importanza, per iscrupolo ne diamo qui la correzione. Pag. 3, rig. 5 *sucessore;* p. 7, r. 5 *d'armonia;* id., r. 23 *sogghigniò;* p. 8. r. 28 *alloggierebbero;* p. 10, r. 10 *huomini;* p. 12, r. 5 *gli ne;* p. 14, r. 6 *più tosto;* p. 15, r. 19 *disiderio;* id., r. 20 *deveva;* p. 17, r. 2 (e altrove) *inanzi;* p. 19, r. 12 *giamai;* id., r. 15 *favellar;* p. 25, r. 11 *fare;* p. 30, r. 8 *quei;* p. 32 r. 10 *facciendo ogniuno;* p. 34, r. 4 *turarse;* p. 35, r. 9 *larime;* p. 39, r. 25 *agievolmente;* p. 42, r. 29 *propia;* p. 45, r. 22 *rimbotti;* p. 47, r. 1 e 27 *scquartato;* p. 50 r. 4 *guance;* p. 51, r. 26 *hora;* p. 57, r. 24 *beffar;* p. 60, r. 14 *senne;* p, 65, r. 10 *honore;* p. 74, r. 10 *un suo;* id., r. 21 *soddisfarvi;* p. 78 r. 33 *agli incanti.*

[3] Eccone la lista abbastanza lunghetta. Pag. 3, rig. 1 *Indrozuzzione;* p. 5, r. 12 *varanno* (e non *varranno* come si legge a piè di pagina); p. 12, r. 12 *qualla;* id., r. 36 *dolenente;* p. 16, r. 3 *dubiatre;* id., r. 10 *mantenervi;* p. 17, r. 2 *dorimire;* p. 21, r. 4 *havan*; id., r. 15 *humo;* id. r. 28 *duava;* p. 24, r. 9 *Neri;* p. 25, r. 36 *taglire;* p. 27 r. 12 *maggire;* id., r. 18 *Neri;* p, 28, r. 6 *messegli;* p. 31, r. 18 *buna;* p. 33, r. 6 *tirrare;* p. 35, r. 20 *raginamemti;* p. 36, r. 29 *insime;* p. 38, r. 13 *vietrà;* id., r. 21 *rgionar;* p. 39, r. 11 *drentro;* p. 40, r. 7 *mzza;* id., r. 11. *miso;* p. 42, r. 27 *nette;* p. 45, r. 33 *incomparabie;* p. 48, r. 14 *straccitosi;* p, 54, r. 8 *pero*; id., r. 25 *ghigiando;* p. 55, r. 23 *null'uscio;* p. 66, r. 16 *attera;* p. 67, r. 5 *legatto;* p. 69. r. 7 *rempeva;* p. 72, r. 4 *Barncazio;* p. 73, r. 5 *corrend;* p, 75, r. 5 *fura;* p. 79, r. 32 *moritò;* p. 80, r. 5 *racconsalar;* id., *pregva;* id., r. 19 *vogli;* p. 81, r. 3 *restendo.* — Avvertiamo pure d'aver creduto bene di stampare *perciocché* e *perciò* invece di *percciocché* e *percciò*, come scrive costantemente in queste novelle (e non altrove come per es. in molte poesie) il Lasca. Così invece di *ragguaggliato* (p. 24, r. 3) si è stampato *ragguagliato;* e invece di *Pippia* (p. 46, r. 17) *Pippa*, come ha tutte le altre volte in questa stessa novella.

modernature, tanti gli arbitrii che l'imbrattano anche nella stampa del Fanfani.[1]

Diversa via si è dovuto tenere per la *Cena Seconda*. Di questa perdutosi, se noi abbiam ben cercato, il manoscritto originale, affine di riprodurne il testo migliore e genuino, abbiamo studiato ad uno ad uno tutti i codici che ci è riuscito di rintracciare: e siamo giunti alle conclusioni seguenti.[2] Dei dodici manoscritti che la contengono, da noi esaminati, si deve anzitutto escludere il Palatino E. 5. 3. 14, il Palatino Capponiano 53 ed il Lucchese 1489, i quali sono certamente copie del Magliabechiano 107, Cl. VI, come per i due primi si legge nei manoscritti stessi, e per il terzo prova fino all'evidenza l'identità della lezione, delle note e delle varianti marginali. Dei nove che restano, uno, il Perugino I. 65, è affatto indipendente; tutti gli altri in fondo in fondo rappresentano la lezione di due codici, che sono il Panciatichiano (esistente ancora, come si è detto piú volte, al principio del secolo passato, e conservatoci dal Biscioni nel manoscritto ora Magliabechiano 107, Cl. VI) ed il Gherardiniano (ora Laurenziano Ashburnhamiano 634).[3] Abbiamo detto *in fondo in fondo*, perché veramente nessuno di essi si può dire copia di uno solo di questi due manoscritti; ma tutti, riproducendo in generale la lezione di uno, dànno qua e là luogo anche alla lezione dell'altro:[4] la qual mescolanza è

[1] Anche noi siamo caduti in cinque sviste, di cui diamo qui l'emendazione. A pag. 33, r. 7 invece di *onde tutti restavano* leggasi *onde tutti ne stavano*; a pag. 34, r. 14 invece di *putessi, putissi* (che però nell' autografo si distingue poco chiaramente); a p. 53, r. 12 invece di *spettare, aspettare*; a pag. 76, r. 6. invece di *aiutami, per amor di Dio!» Ser Anastagio, destosi, saltò fuor dal letto*, si legga *aiutatemi, per amor di Dio!» Ser Anastagio, destosi, saltò fuor del letto.* A pag. 51, r. 18 si legga anche *colezione*, invece di *collezione* che è una scorsa di penna dell'autore; e a pag. 77, r. 32 *sul*, invece di *su*.

[2] Non abbiamo tenuto conto, in questo esame, delle stampe, perché tutti i manoscritti sui quali furono condotte ci sono noti e potemmo studiarli.

[3] I quali alla lor volta derivarono in origine da un solo manoscritto; e basta a provarlo il fatto che in tutti e due si nota, nella *Introduzione*, una medesima importante lacuna. Ma anche questo manoscritto è andato perduto.

[4] I codici D. F. (gremito di giunte, di correzioni e di errori, talvolta vero rifacimento) E. s'accostano più al Panciatichiano: invece C. G. H. al Gherardiniano.

in gran parte derivata, noi pensiamo, dall'avere il Biscioni notato in margine della copia da lui fatta del codice Panciatichiano, insieme con alcune sue osservazioni, le varianti principali del codice Gherardiniano,[1] e in margine di questo le varianti principali di quello.

Restano adunque della *Cena Seconda* tre soli manoscritti veramente importanti, il Perugino, il Panciatichiano nella copia del Biscioni, e il Gherardiniano. Ora quale di questi tre è il migliore? su quale si deve condurre l'edizione? Diciamo súbito che noi non abbiamo saputo trovare ragioni sufficienti per dare una risposta sicura, tale da risolvere in modo assoluto la questione. Tutti e tre rimontano a un di presso alla medesima età; e se i due primi sono di qualche anno piú antichi, non bisogna dimenticare che uno è un codice miscellaneo, e che dell'altro non abbiamo che una copia, e, per di piú, una copia d'un accademico settecentista. Se poi passiamo all'esame, diremo cosí, interno, ci troviamo alle medesime incertezze; poiché tutti e tre hanno pregi e hanno difetti, e in nessuno gli uni soverchiano notabilmente gli altri; la lezione, a giudizio nostro, è quando migliore nell'uno e quando migliore nell'altro. Cosicché dopo molti dubbi e molte esitanze, nella tema che il Biscioni non abbia usato tutta quella diligenza che in questa materia è indispensabile, siamo venuti nella deliberazione di riprodurre, per le novelle che esso contiene, cioè la 1ª, 3ª, 7ª, 8ª, 9ª e 10ª, il manoscritto Perugino, il quale appartiene senza dubbio al secolo decimosesto, in alcune forme s'avvicina piú agli autografi del Lasca e non fu finora pubblicato; e per le rimanenti, cioè la 2ª, 4ª, 5,ª e 6ª, il Gherardiniano:[2] riportando però sempre, a piè di pagina, tutte le varianti del Panciatichiano, e per le novelle tratte dal Perugino, anche del Gherardiniano, affinché il lettore potesse giudicare da sé, e, quando non gli pia-

[1] Unitamente, s'intende, a qualche svista, e quel che è peggio, a correzioni personali, comuni a tutti gli amanuensi, ma in particolar modo a quelli del secolo passato.

[2] Nel Perugino, non essendo le novelle legate fra di loro, mancano i proemi, i quali perciò son tratti tutti, coll'Introduzione, dal Gherardiniano.

cesse la nostra lezione, sostituire quella che a lui paresse migliore. Si è detto piú sopra *riproduzione*; ma non intendasi già affatto materiale e strettamente diplomatica;[1] quando la lezione del nostro codice ci è parsa evidentemente errata, abbiamo (indicandolo però sempre a piè di pagina) levato la lezione che ne parve la giusta da uno degli altri testi.[2]

Piú facile è stato il nostro compito nella *Terza Cena*. Non avendo noi potuto rinvenire il « Libro di lettere attenente a Gherardo Bartolini e Bartolommeo Lanfredini e compagni di Firenze, scritto nel 1539 », in fine del quale si afferma essere stata trovata la novella di Bartolommeo degli Avveduti (come si legge nel manoscritto Magliabechiano 116, Cl. VI, che ne è copia), non restava che attenerci al codice Magliabechiano 190, cl. VI, appartenente al secolo decimosesto ed autorevolissimo; e cosí abbiamo fatto. In quanto alla novella decima ed ultima, derivando tutti i manoscritti, piú o meno direttamente, dal quaderno ritrovato in principio del secolo scorso da Andrea Alamanni; ed essendo anche questo andato perduto; abbiamo condotto l'edizione su quello che, esaminatili tutti diligentemente, abbiamo giudicato il migliore, cioè il Magliabechiano 116, Cl. VI; facendo però tesoro della lezione degli altri, quando quella del nostro codice ci parve

[1] Anche per l'ortografia. Non essendo autografo non ci siamo creduti in dovere di riprodurre l'*h* davanti a *huomo*, *hora*, *honore* ecc., l'*n* davanti al gruppo *gn*, come *ongni*, *vergongna* ecc., ed altre minuzie grafiche. Nel resto siamo stati fedelissimi. — Noterà forse qualcuno, non senza un po' di ragione, che in questa maniera non si è serbata la *coerenza* in tutto il volume: noi osserveremo soltanto, che, pur potendo molto facilmente ridurre tutto il testo alla medesima grafia, e correggere anche molte forme, ci siamo tenuti dal farlo, perché il Lasca fu per tutta la vita incertissimo nell'ortografia, come ci dimostrano i molti autografi pervenuti fino a noi; ed anche perché i rifacimenti di qualunque genere essi siano, ci sono sempre dispiaciuti.

[2] Ancora: talvolta la maggiore bontá di una lezione non parendoci dimostrata in modo assoluto, ci siamo contentati di dire il nostro giudizio in nota, senza introdurre la lezione nel testo: tal' altra, pur sentendoci fortemente tentati, abbiamo omesso di farlo, lasciandolo alla discrezione e al senno del lettore. — Per la coscienza critica nostra e per quella del lettore, in primo luogo; secondariamente poi affinché si vedesse a quali storpi siano trascorsi talora gli editori delle *Cene*, abbiamo dato anche le varianti delle stampe, eccettuatene le contraffatte, e le riproduzioni materiali.

cattiva, notandolo anche qui sempre, a piè di pagina, insieme colle poche varianti dagli altri raccolte.[1]

In *Appendice* poi abbiamo stampato in primo luogo tutto quanto ci rimane della redazione piú antica che si conosca delle novelle del Lasca, che si contiene, come sappiamo, nel Magliabechiano 190, Cl. VI. E a questo proposito ci piace notare che la novella ivi detta *Nona della Prima Cena* si stampa ora per la prima volta, e porge al lettore agio anche migliore di convincersi della bontà del manoscritto da noi scelto per la nostra edizione. In secondo luogo si è creduto bene di ripubblicare anche la novella « composta per l'Imbroglia Atomo », quantunque da noi dimostrata apocrifa; perché il lettore potesse giudicare da sé intorno alle osservazioni da noi fatte, ed alle ragioni interne da noi accennate.

Il lettore troverà pure qualche raffronto e alcune note storiche e linguistiche; ma non creda per questo che si sia pensato di spiegare ed illustrare tutto ciò che nelle *Cene* merita di essere spiegato ed illustrato.[2] Il nostro scopo era diverso: solamente, quando se ne porgeva l'occasione, abbiamo detto intorno ad un proverbio, ad una parola, ad una persona, particolarmente, quanto sapevamo o ne veniva suggerito dal Milanesi,[3] senza fare speciali ricerche ed entrare in un' altra via, che non volevamo battere.

Queste sono le diligenze che abbiamo usato per dare delle *Cene* un'edizione veramente buona, anzi, speriamo, in gran

[1] Le varianti del codice dello Zeno sono state cavate dall'ediz. del Poggiali.

[2] Il lettore dotto troverà forse qualche raffronto e qualche nota superflua; paion tali anche a noi ora; e però lo preghiamo di non gridarci per questo la croce addosso. Cosí colle notizie su *Mingo*, a pag. 11, e su *Zoroastro*, a p. 133, non si è voluto affermare risolutamente che proprio a queste persone accennasse il Lasca. Son troppo per se stessi significanti i vocaboli *Mingo* e *Zoroastro!* — Nella *Seconda Cena* si sono riportate anche alcune annotazioni del Can. Vincenzo Capponi (cfr. a pag. XXXII), e due o tre di quelle attribuite al Salvini. Queste ultime hanno in fine l'indicazione (S).

[3] Il quale ha anche riveduto da cima a fondo tutte le *Cene*. Della qual cosa noi lo ringraziamo qui pubblicamente, e, siamo certi, lo ringrazieranno pure i lettori, i quali possono in questa maniera riposare tranquilli sulla correzione e bontà di tutto il testo.

parte definitiva. Non presumiamo però di aver evitato ogni errore: anche noi giunti al termine del nostro lavoro, incominciato a stampare nel '84, interrotto e ripreso piú volte fra mille altri pensieri e altre cure meno geniali, esclamiamo malinconicamente come il nostro caro amico Severino Ferrari: « vorremmo poter tornar da capo per rifar meglio ».[1]

Vercelli, 16 giugno 1890.

[1] Cfr. A. Cammelli, *Rime edite ed inedite* per cura di *A. Cappelli* e *S. Ferrari*, Livorno, Vigo, a pag. XXIV.

LE CENE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

LA INTRODUZZIONE AL NOVELLARE[1]

Havevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell'altissimo figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXXXX, né si erano ancora al cinquanta condotti (nel tempo dunque, che, per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo terzo governava la santa Madre Chiesa, e Carlo quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano costoditi e retti all'hora da Francesco primo serenissimo re di Francia),[2] quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di gennaio, un giorno di festa doppo desinare, si trovarano in casa una non meno valorosa e nobile che ricca e bella donna vedova quattro giovani de i primi e piú gentili della terra, per passar tempo e trattenerse con un suo carnal fratello, [che][3] per lettere e per cortesia haveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; percioché, oltre l'altre sue vertú, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri[4] scelti e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sappiendo tutti quei gioveni, chi piú e chi meno, cantare e sonare.

[1] *Introduzzione.* Per errore materiale di scrittura il manoscritto originale ha *indrozuzzione.*

[2] Nelle stampe anteriori a quella del Fanfani non c'è la parentesi, la quale manca pure all'autografo: ma senza di essa il costrutto non torna. Cfr. G. Boccacci, *Decam. Introd.*

[3] *Che.* Nell'autografo non si legge più, perché la carta è rósa.

[4] *Canzonieri.* Qui significa, come nota anche il Fanfani, libri che raccoglievano le canzoni musicali del tempo. Se ne conservano molti, e per lo più,

Hora, mentre che essi e colle voci e co i suoni attendevano a darse piacere, si chiuse il tempo e cominciò per sorte a mettere una neve sí folta, che in poco d'hora alzò per tutto un buon sommesso;[1] di maniera che i giovani, ciò veggiendo, lasciato il sonare e 'l cantare, di camera s'uscirono, et in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarse colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e a gli altri gioveni uno assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro gioveni donne, due sue figliastre una sua nipote e una sua vicina, tutt'e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano all'hora in casa seco, nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a meraviglia (le figliastre havevano i mariti loro, per negozi della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia, quel della nipote era in ufizio e quel della vicina in villa); e disse: « I'ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiàmo in sul tetto e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandis-

oltre le poesie, contengono anche la musica. Eccone qualche altro esempio. « Queste canzone mi dette la Lionarda, donna di Baccino degli Organi, le quali gli furono mandate da Roma in sul *canzonieri* ». Cfr. L. Gentile, *XIV Canzoni musicali*, p. 14. Firenze, Carnesecchi, 1884. « Questo *chanzoniere* è della Marietta figliuola di Franc. Pugi » si legge nel codicetto Magl. cl. xix, 121, contenente la musica di alcuni canti contro i Lanzi e di altre poesie allora di moda. Cfr. A. Zenatti, *Rivista Critica*, vol. I, p. 121. Il Vocabolario della Crusca, 5ª impress. non registra che l'esempio del Lasca.

[1] *sommesso*. Tutte le stampe, prima di quella del Fanf. hanno *un braccio sommesso*, che il Manuzzi nel suo Voc., Firenze, 1833, spiega, con questo solo esempio, *misura di un braccio scarso*, e il Tommaseo e Bellini, Torino, 1865, *misura di un braccio considerato verticalmente*. Il Fanf. sensatamente corresse *un buon sommesso*, « non solo, egli dice, perchè il codice su cui furon fatte le stampe ha diversamente, ma perché, considerata bene la cosa, *braccio sommesso* non potrebbe mai dirsi; e perchè se in poco d'ora a Firenze la neve può alzarsi *un sommesso*, cioè quanto è alta la mano chiusa col pollice alzato, non può certo alzarsi un braccio o scarso o intero che sia ». Nell'originale, di questa parola non si distingue più in modo chiaro che la consonante *b*, stentatamente *u*: il resto, in fine di riga, andò perduto insieme col margine corroso. Avvertasi però che il Magl. VII, 106, copia tratta certamente dall'originale nel secolo scorso, e forse allora la parola si leggeva ancora tutta intera, ha *buon sommesso*: in secondo luogo che il breve spazio non poteva in niun modo, a parer mio, contenere la parola *braccio*. Di questa forma vedi un altro esempio nella Nov. 8 della Cena II.

simo di palle di neve; e di poi alle finestre della corte ce ne andiamo e facciamo con esse a quei gioveni che tra loro combattano, una guerra terribile: essi si vorranno[1] rivolgere e risponderci; ma, sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troverranno malconci ».

Piacque il parlar suo a tutte quante, sí che di fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle, e chetamente ne vennero alle finestre che rispondevono sopra il cortile, dove i gioveni malgoverni tra loro combattevano ancora: e posato a piè d'ogni finestra il suo vassoio o la sua paniera, s'affacciarano a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarano di qua e di là a trarre confusamente a i giovani; i quali quanto meno se lo aspettavano, tanto piú parve loro il caso strano e meraviglioso. E còlti allo improvviso, in quel súbito, alzando il capo in su, non sappiendo risolverse, stavano fermi e guardavano; sí che di buone pallate toccarano nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi, veggiendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarano insieme una scaramuccia la piú sollazzevole del mondo: ma i gioveni ne andavano col peggio, perché nel chinarse erano còlti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero, onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa: e per un terzo d'hora, quanto bastò loro la neve, hebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarano a scaldarse e a mutarse, lasciando i gioveni nella corte a grido,[2] tutti quanti imbrodolati e molli.

[1] *vorranno.* Veramente l'originale ha *varranno.*

[2] *A grido.* Il Fanf. spiega *tutti stizziti e gridando*, e soggiunge « se pure, ché starebbe meglio, non diceva *a ghiado*, cioè al freddo ». Ma qui non può cader dubbio alcuno sulla lezione; l'originale ha nitidamente *a grido*: e vale propriamente *lasciare in fretta e furia*, come si dice ora, oppure semplicemente *lasciare in abbandono.* Cfr. i seguenti esempi del Lasca stesso: « Ma quando il tempo poi farà baratto — dal caldo al freddo, e voi cangiando stile, — vi tornerete di sopra 'n un tratto ...... *lasciando a grido* le loggie e il cortile ».

I gioveni, veggiendo sparite le donne e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se ne tornarano in camera; dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese a rasciugarse, chi a farse scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si hebbero a mutare per infino alla camicia. Ma, poi che essi furon rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello esser stati dalle donne cosí malconci, pensarano di vendicarsene; e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e 'l seno di neve, e, credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarano pian piano per assaltarle e fare le loro vendette: ma nel salir la scala non poterono tanto celarse, che da quelle non fussero e sentiti e veduti; sí che, corse in uno stante, serrarano l'uscio della sala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarano in camera. E per ch'egli era già restato di nevicare, ragionavano d'andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starse quivi per la sera: e fatto portar de i lumi, perché di già s'era rabbuiato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto e d'Arcadelte.[1]

Rime burlesche, p. 542 — « Quasi ogni giorno a Firenze n'andate — sol per darvi piacere, — e senza alcun dovere — la Chiesa *a grido* e i popolan *lasciate* ». Id. p. 654.

[1] *Verdelotto* (Filippo) *e Arcadelte* (Giacomo). Ambidue fiamminghi, nati verso la fine del sec. xv, ebbero fama grande in Italia, ove trascorsero quasi tutta la vita. Arcadelte fu in Roma dopo il 1536 addetto alla Cappella di S. Pietro: e Verdelotto, tra il 1530 e il 1540, anche in Firenze. Ce lo attestano molti scrittori contemporanei: Cosimo Bartoli nei suoi *Ragionamenti Accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante*, dice « e già sapete che in Firenze Verdelotto era mio amicissimo »: il Doni lo menziona nelle Librarie, e nei Marmi di lui discorre come dimorante in Firenze; Verdelotto ascolta dalla Zinzera, cortigiana notissima, e dice motti arguti e avventure strane.

Le loro opere sono assai rare e stampate per la massima parte a Venezia: Cfr. F. I. Fétis, *Biogr. Univers. des musiciens* ecc. Paris, Didot, 1860. Arcadelt, Costanzo Festa e Concilion, tutti musici eccellentissimi in Roma, misero le note ad alcuni madrigali di Michelangelo. V. *Lettere di M. A. Buonarroti* pubb. ed ann. da G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, p. 479. Due madrigali musicati da Arcadelt ed uno dal Tromboncino sono riprodotti nel Vol. II, p. 99 e segg. della *Vita di M. A. Buonarroti* scritta da Aurelio Gotti, Firenze, 1875.

Le donne, poi ch'elle hebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro; e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonia; onde, disiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarano, per consentimento di tutte e d'accordo, che i gioveni si chiamassero: percioché tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme; e cosí la padrona fu fatta messaggiera. La qual cosa i gioveni accettarano piú che volentieri, e colla donna prestamante ne vennero contentissimi in sala, dove dall'altre donne furono honoratamente e con grandissima allegrezza e honestà ricevuti. E, poi che essi hebbero cantati sei od otto madrigali con sodisfacimento e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco; dove un di quei gioveni, havendo arrecato di camera un Centonovelle, e tenendolo cosí sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fusse: alla quale colui rispose, essere il piú bello et il piú utile che fusse mai stato composto: « queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di San Giovanni Boccadoro ».[1] — « E bene, rispose un'altra di loro, santo mi piacque! » — e sogghignò.[2] E perché il giovane haveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato che qualcuna ne volesse dire a sua scielta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima: quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che tòrre si dovesse una Giornata;

[1] *San Giovanni Boccadoro.* Cfr. LASCA, *I Parentadi*, A. II, Sc. 3: O Reverendissimo *Boccacccio*, anzi *bocca buono*, tu fusti ben profeta daddovero. Cfr. pure G. BOCCACCI, *Decam.* Gior. I, Nov. 6. Nella *Tavola* delle sue opere il Lasca confessa addirittura apertamente che « le Cene o vero il Trentafavole sono trenta novelle dette in Firenze ... scritte e composte ad immitazione del Boccaccio ».

[2] *sogghignò.* Il Fanf. stampa: « ...è bene, rispose un'altra di loro, santo! mi piacque » e spiega a piè di pagina: « è proprio santo! mi piace! disse una di loro. E intendi che lo disse ironicamente ». Poi riportata la lezione delle stampe precedenti, che è quella del testo, si domanda: Ma che vuol dire? » A me invece pare che il senso sia chiarissimo: « e bene, rispose un'altra, mi piacque l'epiteto di santo che avete dato al Boccaccio, e sogghignò ». Del resto l'originale non lascia dubbio riguardo alla lezione, anche rispetto alla punteggiatura.

e ciascuno leggiendo la sua, atteso che essi erano diece, verrebbe a fornirse che a ogni uno toccherebbe la sua volta.

Piacque assai la proposta di costei; e cosí mentre che si contendeva delle Giornate, ché chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta e chi la settima, venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero che all'hora all'hora le era venuto nella fantasia. E senza dire altro, levatasi dal fuoco, se ne andò in camera, e fattosi chiamare il servidore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora, tra la compagnia, della Giornata si disputava, con bella maniera e tutta festevole, cosí prese a dire: « Poiché la necessità, piú che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovini e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata a chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia: voi, huomini, dico, percioché le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà ». Per la qual cosa, i giovini promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse e che le tornasse commodo, ella seguitando disse: « Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo; e però la grazia che far mi devete sarà, che, senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme: intanto la pioggia doverrà fermarse; e quando bene ella seguitasse, giú a terreno sono tante camere fornite, che molti piú che voi non sete vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l'hora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggiendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che né piú belle né piú gioconde né piú sentenziose se ne possono ritrovare; ma, trovandone e dicendone da noi, séguiti ogniuno la sua; le quali, se non saranno né tanto belle né tanto buone, non saranno anche né tanto viste né tanto udite, e per la novità e varietà ne doverranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento;

sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte e capricciose. E voi, giovini, havete tutti buone lettere d'humanità, siete pratichi co i poeti, non solamente latini e toscani, ma greci altresí, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire: e le mie donne ancora s'ingegneranno di farse honore. E, per dirne la verità, noi semo hora per carnovale: nel qual tempo è lecito a i Religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano comedie e, travestiti, suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da huomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco. Perché dunque a noi sarà sconvenevole o disonesto il darci piacere novellando? Chi ce ne dirà male con verità? Chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedí, e, come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è Berlingaccio; e però voglio e chieggiovi di grazia che questi altri due giovedí sera vegnienti vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciò che stasera, non havendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma queste altre due sere, havendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi. E cosí ciascheduno di noi, dicendone una piccola, una mezzana e una grande, farà di sé prova nelle tre guise: oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiudendo[1] in sé principio, mezzo e fine ».

Quanto il parlare della donna piacesse a gli huomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare imparte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioia capessero in loro stessi; là onde la donna seguitò, cosí dicendo: « Egli mi pare di necessità che tutte le cose che si pigliono a fare, si debbano fare con qualche ordine, a fine che lo effetto ne séguiti per quello ch'elle son

[1] *richiudendo*. Tutte le stampe *richiedendo*. Corresse l'errore manifesto il Fanf. « con l'aiuto de' Mss. e del senso comune ». E *richiudendo* si legge nell'originale.

fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con re o con reina,[1] ma che ci governassimo a guisa di republica: e mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che, nello essere o prima o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse; e che si togliessero tre borse, e che nell'una fussero scritti in pòlize i nomi vostri e nell'altra quelli di noi donne, e che nella terza due pòlize fussero solamente, una dicesse *huomini* e una *donne*, e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una; e di quel genere che ella fusse, si cavasse poi o della borsa degli uomini o di quella delle donne, e cosí si seguitasse, hor dell'una hor dell'altra traendo, per infino all'ultimo: e di mano immano, a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere; e al primo che esce, o donna od huomo, cosí per questa sera[2]. . . . .

. . . .

. . . re, e guardare come la stessa vita, o piú. Ma, lasciando hoggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti divotamente e di cuore, che per la tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che doppo me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna se non a tua lode e a nostra consolazione. E cosí venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare, sarà piú tosto che no alquanto lascivetta e allegra ».[3] E seguitò dicendo:

[1] *reina.* Tutte l'edizioni, compresa quella del Fanf. erratamente *reine.*

[2] Nell'originale manca almeno una carta.

[3] Il periodo è difettoso: ma cosí sta nell'originale. Le parole *e seguitò dicendo* sono state aggiunte più tardi dal Lasca stesso.

PRIMA CENA

NOVELLA PRIMA

Salvestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana; e, per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne haveva, dà marito.

Non sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo huomo, medico, che si chiamò maestro Mingo;[1] il quale, già sendo vecchio e dalle gotte tormentato, si stava in casa e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Hora accadde che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui, havendo molti medici provato, e niuno havendone né saputo né potuto, non che guarire, conoscer pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di piú gli disse come tutti i medici che l'havevano veduta ne havevano fatta mala giustificanza.[2] Perloché il maestro, dolente, disse al com-

[1] Un maestro Mingo è ricordato a pag. 43 delle *Lettere di Cortigiane del sec. XVI* publ. da L. A. Ferrai, Firenze, 1884: il quale maestro Mingo fu da Faenza e della famiglia Banchetti. Stette gran tempo in Firenze e vi godè grande riputazione. Un suo Consiglio per la salute di Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici, il vecchio, dato in compagnia d'altri medici, è pubblicato da C. Guasti nel vol. II pag. 321 del *Giorn. stor. degli Arch. Tosc.* Morì maestro Mingo in Firenze ai 17 Maggio del 1524 e fu sepolto in S. Michele Bertoldi, oggi S. Gaetano. Anche nella *Pinzochera*, A. IV, Sc. 9 si ricorda un medico che « storpiato dalle gotte si sta sempre in casa » e scrive ricette.

[2] *mala giustificanza.* Il Fanf. spiega « ne avevano fatto cattivo prognostico, l'avevan giudicata insanabile » riproducendo una nota delle ediz. antiche. Nelle *Storie* di Gio. Cavalcanti pubbl. dal Polidori si legge *stificanza* in questo medesimo significato.

pare che molto gliene incresceva, e che havesse pacienza; perché il dolore della morte delle mogli era come le percosse del gomito, che, ben ch' elle dolgano forte, passano via spacciatamente; e che non si sbigottisse, ché non gliene era per mancare. Ma Salvestro, come colui che fuor di modo amava e cara teneva la donna, lo pregava pure che le desse e ordinasse qualche rimedio. Il medico rispondendo diceva: « Se io potessi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi; nondimeno arrecami domattina il segno, e se io vedrò di poterle giovare, non mancarò dell' obligo mio »; e fattosi raccontare appunto, e informatosi meglio della malattia di colei, gli disse che quella orina serbasse e arrecassegli, che dalle diece hore in là fusse fatta dalla donna, sendo all' hora là all' ultimo di gennaio. Della qual cosa molto ringraziato il maestro, si partí contento Salvestro e tornossene a casa; e la sera medesima, poi ch' egli hebbe cenato, disse alla moglie, come il segno di lei voleva la mattina vegniente portare al compare; e le fece intendere come bisogniava quello dalle diece hore in là.

La donna, volonterosa di guarire, ne fu contenta; sí che Salvestro impose a una fanticella giovane che essi havevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno acciò avvertita e in orecchi; e acconciolle uno orivolo di quelli col destatoio, e le comandò che tosto sentito il romore badasse, e la prima orina che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro uno orinale; e andatose in un' altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia, accioché, se nulla ancora le bisogniasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne in tanto l' hora diputata, e, l' orivolo havendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra haveva nome, vegliando tanto stette che a colei venne voglia d' orinare; e raccoltola diligentemente, la mise nello orinale, il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire. Ma venutone il giorno et ella risentitasi per dare l' orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto l' haveva; e trovato, non sapendo come, l' orinale, forse da i topi o dalla gatta sospinto, che haveva dato la volta, e tutta s' era rovesciato l' orina, dolente e paurosa rimase; e non sapendo che scusa si pigliare, te-

mendo di Salvestro, ch'era anzi che no súbito un pochetto e bizzarro,[1] diliberò, per non haver del romore[2] o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; et havendone voglia, pisciandovi, empié mezzo quello orinale. Né stette guari che Salvestro venne e domandolle l'orina; et ella, come havete inteso, in cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l'orinale.

Colui, non pensando altro, sotto il mantello méssoselo, ne andò volando al medico suo compare; il quale, veggiendo il segno, meraviglioso e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo: « Costei non mi pare che habbia male alcuno ». Colui diceva pure: « Cosí noll'havess'ella: la meschina non si muove di letto ». Il medico, non veggiendo in quella orina segno alcuno di malattia, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni e autorità d'Avicenna, che l'altra mattina voleva rivedere il segno; e cosí restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro di non poca meraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro, tornato a casa e cenato, alla serva medesima, ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'orivolo e venuto il tempo e colei chiesto da orinare e la Sandra riposto havendola, si ritornò a dormire; e a buon'hora risentitasi, fra se stessa pensando, l'entrò paura a dosso, dubitando che il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fusse dal medico conosciuta, e si pentiva forte d'haverla il primo tratto scambiata; temendo poi che Salvestro, adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata.[3] Sí che risolutasi, prese per

[1] *Bizzarro.* Cfr. *Pinzochera* A. II, Sc. 6 « tu sai pur com'ella è súbita e bizzarra: ogni po' po' ch'ella si stuzzica, monta in bestia e quistionerebbe in su una cruna d'ago ». Cfr. pure *Gelosia*, A. I, Sc. 5 « il mio padrone è súbito e bizzarro », ecc.

[2] *aver del romore.* Aver qualche rabbuffo, essere sgridata. Cfr. *Pinzochera* A. IV, Sc. 6 « lasciami camminar ratta...; che poi elle non avessin desinato e che io *avessi del romore* dalla padrona. *Spiritata* A. II, Sc. 5 « lasciami andare a casa... acciocché io non *avessi del romore* ».

[3] *Desse qualche buona tentennata.* Cfr. nella *Nov.* 3 di questa *Cena* « e stavano colle febbri di non *toccar* qualche *tentennata:* nella *Pinzochera* A. IV, Sc. 13 » e non conoscendo, potrebbe *darvi* qualche *tentennata*; nell'*Arzigogolo*

miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un'altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato haveva, cosí fece.

Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne i ventidue anni, bassa, ma grossa della persona e compressa e alquanto brunetta: le carni haveva fresche e sode, ma[1] nel viso colorita e accesa: gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuora, di modo[2] che pareva che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco: uno scorzone[3] da macinare a raccolta,[4] e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Cosí venutane l'hora, e Salvestro havendo chiesto e da lei havuto l'orinale, se ne andò al medico; il quale, via piú che prima meraviglioso, assai quella orina guardata e riguardata, né veggiendo altro dentrovi che segno di caldezza, a Salvestro sorridendo disse: « Compare, dimmi per tua fé, quant' è che tu non usasti con mógliata il matrimonio? » Colui pensando che il maestro lo burlasse, rispose: « Voi havete buon tempo ». Ma il medico pure ridomandandonelo, rispose[5] essere piú di due mesi. « Sta bene », disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto, si dispose di volere la terza volta riveder l'orina, e gli disse: « Compare, rallégrati, che io penso haver conosciuto la infermità della comare, ond'io ho speranza agievolmente e con prestezza rendertela sana; sí che domattina ritorna medesimamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare ».

Partisse allegro Salvestro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aspettando e con disio il giorno vegniente,

A. IV, Sc. 7 « se *toccassimo* qualche *tentennata*, pazzi saremmo noi », e anche altrove: sempre nel senso di *picchiata*.

[1] *ma*. L'ediz. Fanf. credo per errore di stampa, *mal nel viso colorita*.

[2] Tutte l'edizioni *di maniera che pareva*.

[3] *Scorzone*. Si dice d'uomo o di donna nel significato di *rozzo, scontroso, di poche parole*; nel qual significato si legge nella *Vita* del Cellini, pag. 354. Ediz. Le Monnier. Ma qui ha senso diverso. Non si tratta già di fanciulla ritrosa e rozza, ma *di buona complessione, robusta e da straccare chi avesse a fare con lei.*

[4] *Macinare a raccolta* è frase tratta dall'arte del mugnaio, il quale talvolta per macinare deve aspettare che l'acqua si raccolga dentro la colta: qui adoperata in senso osceno. Cfr. ediz. 1815, vol. I, pag. CXXXVIII. In questo senso adoperasi pure il semplice *macinare*.

[5] *rispose*. L'ediz. Fanf. con manifesto errore *il medico, pure ridomandandonelo, rispose.*

per intendere il modo di ritornar sana la sua cara consorte. Cosí la sera, cenato ch'egli hebbe, stette alquanto intorno alla donna, confortandola; e di poi, commesso il medesimo alla serva, all'usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra, havendo il cervello a partito, perché non havesse a uscire scandolo, poi che due volte haveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina in vece a[1] quella della moglie: il quale, quanto piú tosto potette, al maestro la portò. Ma il medico, pura e chiara veggiendola al solito, se gli rivolse ridendo, e disse: « Vien qua, Salvestro: a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mógliata, usare seco il coito; percioché altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza, né altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto piú tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente: e se questo non giova, fa conto che ella sia spacciata ». Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno; e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte, nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoveralle la smarrita sanità.

Venne finalmente la sera; et egli, fatto ordinar benissimo da cena, volle impresenza della moglie mangiare, havendo fatto intorno al letto accomodare un quadro; e con un suo compagno, huomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine, dato licenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimasto in presenza della donna si cominciò a spogliare, burlando e ridendo tuttavia. La moglie, meravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello che far volesse il marito; il quale, restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla. A cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggiendo e sentendo,

[1] *Invece a.* Il Fanf. « dubito che cosí non possa aver scrito il Lasca, ma che sia un regalo del copiatore settecentista, essendo modo anzi strano che no e fuori dell'uso de' classici che tutti dicono *invece di* ». Nell'autografo si legge però chiaramente *invece a.* Altri veda se non fosse per avventura errore materiale di scrittura, come piú sotto *primesse* per *promesse* ecc.

disse: « Ohimè! Salvestro; e che vuol dir questo? sareste voi mai uscito del cervello? che è ciò che voi volete fare? » Colui, rispondendo, diceva pure: « Sta ferma, non dubitare, pazzerella: io procaccio tuttavia di guarirti ». E volle, questo detto, acconciarse per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: « Ohimè! traditore; a questo modo volete ammazzarmi? e non potete havere pacienza tanto che da se stessa mi uccida la malattia, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sí strano mezzo la morte? » « Come! rispose Salvestro, io cerco mantenerti in vita, anima mia dolce: questa è la medicina al tuo male: cosí mi ha comesso il compar nostro maestro Mingo, ché sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e però non dubitare: sta cheta e salda. Ohimé che io ho la tua salute in mano! acconciati pure, dolce mio bene, a riceverla tutta,[1] a fine che, prestamente guarita, esca di questo letto ». Colei, gridando pure e scotendosi, non rifinava di riprenderlo e di garrirlo;[2] ma, sendo debolissima, dalla forza e da i preghi del marito si lasciò finalmente vincere, di modo che il santo matrimonio adempierono: e la donna, havendo propostosi di stare immobile, come se di marmo fusse stata, non potette far poi che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, com' egli haveva detto, la salute in corpo; perché 'n un tratto sentí dileguarse il rincrescimento e l'affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaia[3] e tutto il malore. E cosí amenduni, fornito il primo scontro, alquanto presano riposo e lena. Ma Salvestro, havendo a mente le parole del medico, si messe in

[1] Le parole « *ohimè che io ....tutta* » mancano in tutte le stampe e in tutti i manoscritti. Anche nell'autografo sono cancellate; ma con inchiostro diverso. In ogni modo sono necessarie, accennandovisi più sotto colle parole « e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, *com' egli haveva detto*, la salute in corpo ».

[2] *garrirlo.* Nell'autog. veramente si legge *garrilo*, certamente errato: può stare *garrirlo*, come anche *garrillo.* Infatti più sopra ha usato *ricoveralle.*

[3] *Zinghinaia.* Il Fanfani spiega « il dolore, il tormento »; le edizioni precedenti e il Voc. « l'abituale indisposizione di chi non è sempre malato, ma non è mai ben sano ».

ordine per fare il secondo assalto; doppo il quale non molto stette, che il terzo menarano a fine, sí che stanchi a dormire si recarano; e la donna, che venti notti innanzi non haveva mai potuto chiudere occhi, s'addormentò incontanente, e per otto hore non si svegliò mai, né si sarebbe svegliata ancora, se non che, frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta che già era dí alto; e la donna si raddormentò, e dormí poscia per infino a terza.

Salvestro, levatosi, le portò al letto di sua mano confezzione e trebbiano, come se ella fusse stata di parto: la quale piú mangiò e piú di voglia la mattina, che per lo adietro non haveva fatto in otto giorni; di che lietissimo il marito ne andò al medico, e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno: onde il medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro, da lui partitosi, poi che egli hebbe recato a fine certe sue faccende, in sù l'hora se ne tornò a desinare; et havendo fatto cuocere un buono e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, rihavuto il gusto, quella volta mangiò da sana e bevve da malata. La sera poi, molto ben cenato, se ne andò col suo marito al letto, non piú dolente e paurosa, ma lieta e sicura della medicina. Cosí Salvestro all'usato medicandola, e facciendole fare buona vita, per non tenervi piú a tedio, in quattro o in sei giorni si uscí del letto, e in meno di diece ritornò fresca e colorita, e quanto mai per lo addietro fusse stata, sana e bella. Della qual cosa col marito insieme contentissima, ringraziava Dio e la buona avvertenza e il vero conoscimento del medico suo compare, che, di quasi morta, renduto le haveva con sí dolce mezzo la prospera sanità.

In questo mentre, venutone il carnovale, accadde che una sera doppo cena, sendo Salvestro e la moglie al fuoco, lieti e pieni di festa cianciando e ridendo, la Sandra, veduto che lo scambio dell'orina era stato la salvezza della padrona et il conforto del marito, ogni cosa, come era seguíto, particolarmente raccontò loro; di che meravigliandosi, tanto risero la sera, intorno acciò pensando, che dolevono loro gli occhi. E Salvestro, non fu prima giorno, che ne andò a casa il medico, e gli narrò

ordinatamente il tutto; il quale, stupito e quasi fuor di sé, considerava il bel caso che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla donna, colei fusse stata cagione di giovarle e veramente della sanità sua: e havendo riso un pezzo anch'egli, a ogniuno che a casa gli capitava, come per un miracolo raccontava questa piacevolezza: e nelle sue ricette scrisse che a tutte le malattie delle donne, che fussero da i sedici infino a i cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da i medici fussero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo haveva di marito; e che, senza, potrebbe agievolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità. Onde Salvestro, per ristorarla del benefizio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro d'un suo lavoratore da San Martin la Palma,[1] giovane di prima barba, uno scuriscione,[2] vi so dire, che le scosse la polvere e le ritrovò le congienture.

NOVELLA SECONDA

Un giovane ricco e nobile per vendicarse con un suo pedagogo gli fa una beffa di maniera che colui ne perde il membro virile; e lieto poi se ne torna a Lione.

Non potevono restare le donne e i gioveni di ridere della piacevole novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma, sappiendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, cosí sciogliendo le parole, vezzosamente prese a dire: « Veramente che Ghiacinto si può dire che, per la prima, una favola ci habbia raccontato, e io per me n'ho preso piacere e havutone

[1] *San Martin la Palma.* L'ediz. originale 1756 nota: « luogo cinque miglia in circa distante da Firenze fuori la porta S. Friano ».

[2] *Scuriscione*: per *scudiscione*, detto di *giovane grosso* e *robusto*. Le parole che seguono hanno senso osceno chiarissimo.

contento meraviglioso; e cosí mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono o della letizia o del dolore di dentro fare alcuna fede. Là onde io sono diliberata, immitandolo, lasciarne una ch'io n'haveva nella fantasia, e un'altra raccontarne venutami hor hora nella mente, che non credo che vi piaccia meno, né meno vi faccia ridere ». E cominciò cosí dicendo:

Amerigo Ubaldi, come voi bene potete sapere, fu ne i tempi suoi leggiadro, accorto e piacievol giovane quanto altro che fusse mai in Firenze; il quale per mala ventura, vivente suo padre, hebbe nella sua fanciullezza per guardia un pedagogo, il piú importuno e ritroso che fusse giammai, oltre lo essere ingnorante e goffo; il quale, lasciamo andare lo accompagniarlo alla scuola et il ritornarlo a casa, non se gli voleva mai levar d'intorno: tal che il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante nolla volesse intendere. Che piú? messer lo precettore non haveva altro struggimento, che menarselo dietro e stargli appresso; e lo guardava com'una fanciulla in casa, facciendo intendere al padre quanto fusse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; percioché i giovani erano piú che mai scorretti e vòlti a i vizi, e per conseguente inimici delle vertú: tanto che al fanciulletto, per paura del padre, conveniva conversare e praticare con compagni sempre o con amici del pedagogo, che per lo piú erano tutti o castellani o contadini: pensate dunque voi, che costumi o buone creanze apparar poteva! Et in questa maniera lo tenne da gli undici per infino a i diciassette anni.

Ma di poi, morendo a Lione uno suo zio, et il padre sendo cagionevole e attempato, fu costretto andar là egli per una heredità grandissima, dove stette diece anni; e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini che vi erano pari suoi, giovani nobili e gentili, si fece[1] in breve costumato e valoroso; e, come colui c'haveva spirito, divenne intendente et esperto nella mercatura. Ma in questo mentre, morendogli quaggiuso il padre, fu

[1] Le prime edizioni *si fece ei*: il Fanf. *si fecesi* col Ms. Magl. Anche nell'autogr. si legge *si fecesi*; ma il secondo *si* fu aggiunto negli interlinei d'altro inchiostro e forse anche da altra mano.

forzato tornarsene a Firenze, dove trovò il pedagogo piú bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poi ch'egli hebbe le sue cose acconcie e divisate in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante che tanto in odio haveva, considerando quanto tristamente consumar gli havesse fatto la sua piú fresca e piú fiorita etade senza un piacere o uno spasso al mondo, e liberare i frategli da cosí fatta soggettitudine e gagliofferia: ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde per sempre si havesse a ricordar di lui. E seco pensando, gli cadde nell'animo una fargliene, collo aiuto di certi suo' compagni e amici, che gli sconterebbe gran parte degli havuti piaceri. E rimasti quel che di fare intendevano, faccendosi per sorte all'hora una commedia nel palagio de i Pitti dalla compagnia del Lauro e Amerigo sendovi stato invitato, vi menò seco il pedagogo, che l'hebbe molto caro.

Ma poi che essi hebbero cenato, e che la commedia fu fornita di recitarse, Amerigo col precettore e con un suo compagno si partirono, e in verso il Ponte Vecchio presero la via, per andarsene a casa dove egli stavano nel quartieri di San Giovanni; e cosí passando per Porsantamaria, et in sul canto di Vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi che mettono le punte alle stringhe; dirimpetto al quale[1] Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno: « Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritroso, arabico, il piú fastidioso e 'l piú fantastico huomo del mondo: io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto colle masserizie insieme gliene scompisciamo, accioché domattina poi egli habbia di che rammaricarse ». E, cosí detto, per un fesso ch'era al cominciare dello sportello, come se stato fusse fatto a posta, messe lo schizzatoio, e forse fece le vista di pisciare, e doppo lui il compagno fece il simigliante. Sí che, voltosi Amerigo al pedagogo, disse: « Deh! maestro, per vostra fé, guardate se voi n'haveste[2] voglia, perché tutta gli empiamo la bottega di piscio, accioché domattina egli levi il romor grande, e arrovellandosi

[1] Tutte l'ediz. *dirimpetto alla quale.*
[2] Id. *n'avete.*

dia che ridere a tutta la vicinanza ». Il pedante, veggendo l'animo suo, disse che si sforzerebbe; e ponzato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatoio; e come i due primi havean fatto, lo messe per quel buco, e cominciò a strosciare.

Era là dentro il Piloto,[1] un huomo piacevole e facetissimo, il quale haveva ordinato il tutto; e sentito benissimo tutte quante le loro parole, poi che egli conobbe quello essere il precettore, stando alla posta, con un capo ch'egli haveva d'un luccio secco nelle mani, che i denti ispessi, lunghi e aguzzati haveva di modo che parevon lesine, piú che mezzo il cotale prese in un tratto a colui; e strinse cosí piacevolmente, che da l'un canto all'altro gli ne trafisse, soffiando e miagolando come se propiamente una gatta stata fusse, la quale egli sapeva meglio contraffare che altro huomo del mondo. Per la qual cosa il pedagogo messe un muglio grandissimo, dicendo: « ohimè! Cristo, aiutami ». E pensando certamente quella dovere essere una gatta, che preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo: « O Amerigo, misericordia! aiuto! ohimè, ch'io son diserto! una gatta mi si è attaccata al membro, e hammelo morso e trafitto, e per disgrazia nollo lascia: io non so come mi fare: ohimè! consigliatemi in qualche modo ». Amerigo et il compagno havevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, percioché il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola; là onde il pedante cominciò a dire: « Micia, micia, micia, micina mia »; e in tanto tentava se ella gli lasciasse quella cosa,[2] e tiravalo a sé pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, cosí miagolando gli dava una stretta, e trafiggevagliene; et il pedagogo succiava e sospirava, e ritor-

[1] *Piloto.* Per proprio nome si chiamava Giovanni; e nacque in Firenze da un Baldassarre nella seconda metà del sec. XV. Fu orefice valentissimo ed anche scultore. Morí in Firenze il 4 Dicembre del 1536 per ferite toccate una sera che fu trovato a origliare presso una casa dove si faceva una veglia. Che il Piloto amasse molto « far baie e godere e biasimare le opere degli altri » è affermato anche dal Vasari nella Vita di Bastiano detto Aristotile da S. Gallo. Cfr. « *Le opere di G. Vasari con nuove ann. e corr. di G. Milanesi* ». Vol. V, p. 603, e VI, p. 453.

[2] In margine del manoscritto originale « *il cotale* » d'altro inchiostro e forse d'altra mano.

nava a dire *Micia, micia*, in quella guisa propio, e con quella affezzione, come se in grembo l'havesse havuta, e ligiatole la coda; et imparte tirava a sé un pochetto, e colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa che una gatta tal vòlta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per torgliele.

Cosí stando il precettore come sentito havete, Amerigo e 'l compagno, mostrando havergli compassione, fecero non so che cenno: onde d'in sul canto di Borgo Santo Appostolo uscirono quattro, pieno havendo le mani di frombole; e cominciarano[1] a tirare alla volta di costoro. Amerigo e l'amico suo non stettero a dire che ci è dato, ma, secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il pedante, rimasto preso e attaccato per lo uncino da còrre i fichi,[2] non sapeva che farse; e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene e ne i fianchi le maggiori sassate del mondo; onde il pedagogo, per non toccarne una nella testa, che lo ponesse in terra, diliberò di strigarse e d'isvilupparse da quello impaccio e da quella noia, andassine ciò che volesse; e dato una grandissima stratta alla persona, il piuolo con che Diogene piantava gli huomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato e guasto; percioché tutta la fava vi rimase e parte ancora del baccello che tutto filava sangue:[3] e gridato quanto della gola gli usciva *Ohimè! io son morto*, con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il trentamila paia di diavoli; havute havendo parecchi sassate delle buone, a casa giunse quasi all'hotta d'Amerigo. A cui, dolente quanto mai poteva, mostrò tutto diserto e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi: « Ohimè! egli è restato mezzo tra i denti di quella maladetta gatta, e mi bisognò tirarlo per forza, se non che coloro mi harebbero lapidato e concio peggio che non fu Santo Stefano »; e dolevasi molto bene de i fianchi e delle rene.

[1] *cominciarano*. Tutte l'ediz. *cominciavano*.

[2] Le ediz. *da còr di fichi*. Giovandosi del Ms. Magl. il Fanf. corresse, e questa volta bene, come si legge nel testo.

[3] Le parole *percioché .... sangue* mancano in tutte le stampe e nei manoscritti: sono cancellate anche nell'autografo, ma io dubito non dal Lasca.

Quanta gioia Amerigo et il compagno havessero, mentre che il pedante queste cose raccontava, non è da domandare;[1] pure il meglio che seppero si sforzarano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenerse di non ridere. Ma perché gli era già tardi, se ne andarano al letto, lasciando il precettore che non restava di guaire; e così fece infino al giorno; il quale venuto, perch'egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere, allo spedale, dove mostrò a i medici il suo male; e narratone il modo e la cagione, tutti gli fece insieme meravigliare e ridere: nondimeno gli hebbero grandissima compassione, giudicandolo male di non piccola importanza. Onde il pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non havendo ardire di tornare a casa, acciochè la padrona e madre degli scolari non havesse a vedere sí brutta sciagura. Ma in capo di pochi giorni, o fusse la inavvertenza o la straccurataggine o il poco sapere de i medici, o fusse pure la malignità della ferita, quel poco che restato gli era di quella faccenda infradiciando, fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via. La qual cosa fatto, di corto guarí, ma rimase, sotto il pettiglione,[2] come la palma della mano; e se orinar volle, fu necessario un cannellino d'ottone; salvo che gli rimase una borsa sí grande e sterminata, che di leggieri harebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i padroni, fu dalla madre de'suoi discepoli, dicendogli una grandissima villania, e faccendogli suo conto e pagatolo, cacciato di subito via, come haveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa il pedante, sbigottito, fuor di quella casa trovandosi, della quale prima gli pareva esser padrone, e senza naturale, diliberò di non stare piú al secolo, e fecesi

[1] Il Manzoni a questo luogo, in margine di un'ediz. delle Cene (*Milano, tip. de' Classici*, 1810) annota: « non credo cosí facile trovare uno scrittore che accozzi tanta goffaggine con tanta birboneria quanto costui ». (Cfr. *Opere ined. o rare*, di A. M., vol. 2°, Milano, Rechiedei, 1885, p. 400). Altri vegga con quanta giustizia e con quanto criterio storico ed estetico.

[2] *pettiglione*. Cosí ha chiaramente il manoscritto originale, e cosí pure le stampe fino a quella del Fanf.: il quale, malamente, sul Magl., corresse *pettignone*, aggiungendo per di piú in nota « la voce *pettiglione* con questo esempio si vede nel Voc. del Manuzzi e però ne va tolta ».

romito del sacco. Amerigo, che il terzo dí doppo che al pedagogo seguí l'orribil caso se ne era andato a Lione, fu dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece meravigliosa festa, parendogli che la beffa havesse havuto miglior fine che saputo non harebbe domandare, mille volte raccontandola in mille luoghi, che a piú di mille dètte piú di mille volte materia da ridere.

NOVELLA TERZA

Lo Scheggia,[1] coll'aiuto del Monaco[2] e del Pilucca,[3] fa una beffa a Geri[4] Chiaramontesi, di maniera che disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai se non vecchio.

Se la favola di Ghiacinto haveva fatto ridere la brigata, questa d'Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno incresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo havesse messo un po' troppa mazza;[5] perloché Florido,[6] che doppo

[1] *Scheggia.* Pittore fiorentino, per nome Giovanni, ascritto al libro dei pittori su' primi del sec. XVI. Fu figlio di Antonfrancesco di Giovanni detto lo Scheggia e fratello di Masaccio, tutti pittori. Il fratello di Masaccio fu ascritto all'arte nel 1430 in questo modo: « *Giovanni di ser Giovanni da castelo san Giovanni* (DI VALDARNO) *Schegia* », cioè Scheggia, che è un cognome della famiglia Guidi. Cfr. VASARI, op. cit., vol. II, 288, 300.

[2] *Monaco.* Chi fosse costui non è stato possibile trovare. *Monaco* deve essere un soprannome.

[3] *Pilucca.* Paolo Geri, per soprannome detto il Pilucca, della famiglia di Desiderio da Settignano, scultore e architetto fiorentino, morto l'anno 1572 in Venezia. Fu uno dei dodici fondatori dell'accademia degli Umidi, poi Fiorentina: lasciò anche qualche poesia. Cfr. VASARI, op. cit., vol. III, p. 113, Alberetto della famiglia di Desid. da Settig. Id, BARTOLI, Catalogo dei *Mss. Italiani* della Bibl. Naz. di Firenze, vol. III, p. 226 e altrove. Id. Ms. 105, cl. IX, Mgl. ecc. È pure ricordato nell'opera del Padre B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova*, Padova, 1852, vol. I, p. 165.

[4] *Geri.* Le stampe qui e in tutta la Novella *Neri.* Notisi però che anche nell'autog. due o tre volte si legge *Neri* invece di Geri.

[5] *messo un po' troppa mazza.* Avesse ecceduto nella burla; o, come si legge nelle note dell'ediz. 1815 « avesse spinto la cosa troppo innanzi ». Cfr. *Rime burl.*, p. 661: « ma parendogli aver messo troppa mazza lo stracciò e compose quell' altra ».

[6] Per isbaglio nell'autog. e nelle prime stampe si legge *Fileno*; il quale narra invece la novella settima.

la donna sedeva, con allegra fronte e quasi ridendo, disse: « La novella raccontata me n'ha fatto tornare una nella memoria, dove una beffa similmente si contiene, ma fatta a uno che era solito di farne a gli altri, e però gli stette tanto meglio.

Fu, dunque, in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti e gran maestri di beffare altrui, un certo Geri Chiaramontesi, nobile e assai bene stante, ma sturato e sagace quanto alcuno altro huomo che fusse all'hora nella nostra città; e non fu mai persona niuna, che piú di lui si dilettasse di far beffe e giostrare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co i tre sopradetti compagni a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliero spron d'oro, assai ricco e honorevole; e a' suoi dí haveva fatto loro mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia sopratutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava cóntrogli.

E cosí, tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del cavalieri sopradetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, percioché gli era nel cuor del verno, et havendo in fra loro di molte e varie cose ragionato, disse Geri allo Scheggia: « Eccoti uno scudo d'oro; e va hora in casa la Pellegrina Bolognese (che era in quei tempi una famosa cortigiana) cosí vestito come tu sei: ma tigniti, o con lo inchiostro o con altro, solamente le mani e 'l viso, e dàlle questo paio di guanti senza dirle cosa alcuna ». Rispose lo Scheggia all'hora e disse: « Eccone un paio a voi, e andate tutto armato d'arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaio »; il quale stava all'hora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i piú ricchi giovani di Firenze. « Di grazia, ridendo rispose Geri, dà' pur qua gli scudi ». « Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: io voglio che a quelle persone che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi ». « Lascia pur fare a me, seguitò Geri: venghino pure i danari ». Allora lo Scheggia si cavò due scudi

nuovi della borsa, e disse: « Eccogli impegno qui al cavalieri: fornito che voi harete l'opera, siansi vostri ».

Geri, allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini (ché lo haveva piú caro che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere), cominciò subito a fare aiutarse vestire l'armadura, sendone all'hora tante in casa il cavalieri, c'harebbero armati cento compagni; perciò ch'egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo, mentre che Geri s'armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e 'l Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviògli fuori, e cianciando col cavalieri, stava a veder armar colui, il quale fu fornito d'assettarse appunto che sonavano le due hore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sí per lo peso dell'arme, e sí rispetto agli stinieri; percioché, sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivono lo alzare et il muovere il piede. Intanto il Monaco et il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava all'hora schermire nella tórre vicina a Mercato Vecchio; i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento, Geri Chiaramontesi essere uscito del cervello (cosí stati indettati dallo Scheggia), e che in casa egli haveva voluto ammazzar la madre, et in un pozzo giettato tutte le masserizie di camera; e come in casa il cavalieri dei Tornaquinci s'era armato tutto d'arme bianca, e preso una roncola haveva fatto fuggire ogniuno. Et il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse ch'egli haveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; tal che la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non havendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ingnorante e dappoco; e una linguaccia haveva la piú traditora di Firenze; pappatore e leccatore, non vi dico: nondimeno con tutto ciò haveva sempre la bottega piena di giovani nobili e honorati, a i quali il Monaco raccontava anch'egli le meraviglie e le pazzie di Geri. Il quale da casa il cavalier parti-

tosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino: nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro cosí armato, nella guisa che voi havete inteso; e gridando *Ahi traditori, voi sete morti*, inalberò la roncola. Coloro, per la súbita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, hebbero tutti una grandissima paura; e di fatto chi si fuggí nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era, il maggiore del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, súbito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Porta Rossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, huomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Geri, che era uscito di sé et impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, accioché egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che, non havendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: « Ohimè! che mi di'tu »? « Il vero », disse lo Scheggia, e soggiunse: « tosto, ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di quei vostri lavoranti di palco,[1] a fine che si pigli e leghisi, e cosí legato si conduca a casa; dove stando al buio tre o quattro giorni, che niuno li favelli, ritornerà agievolmente in cervello ».

Colui, non gli parendo e non essendo huomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e súbito, chiamati sei tra battilani e divettini, de i piú giovani e piú gagliardi, con due paia di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana; dove trovò Geri, che haveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. E Geri, gon-

[1] *lavoranti di palco.* Notano l'ediz. antiche e il Fanf. « cosi dicevansi da' lanaiuoli quegli che stavano a lavorare in bottega su certi palchi di legno rizzativi apposta, per acquistar luogo giù, come alcuni tuttor se ne vede ».

golando fra sé, faceva loro una tagliata e uno scquartamento che si sarebbe disdetto al Bevilacqua,[1] girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, havendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: « Sta forte: che vuoi tu far nipote mio »? E a coloro, che menati haveva seco, vòltosi, disse: « Su voi: toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra e legatelo prestamente ». Coloro se gli scagliarano subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non hebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce *Che fate voi, traditori, io non son pazzo*, potette rangolare, ché essi gli legarano le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve lo accomodarano sopra, legato havendolo súvi di buona sorte, accioché egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, haveva una allegrezza sí fatta che egli non capriva[2] nella pelle. Le genti, ch'erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggiendo che gli era legato il pazzo, si facevono avanti; e riguardandolo da presso, a tutte ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co i gesti e colle parole.

Pensate voi se Geri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro: e non restando di gridare né di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da quei suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; et ella e 'l zio lo fecero mettere in camera

[1] *Bevilacqua.* Questo soggetto che pare fosse allora noto o come uomo ardito o come bravo schermitore è nominato anche altrove dal Lasca (*Cena II, Nov. 6*) e da altri scrittori contemporanei. Il Fanf. « soldato fiero e spavaldo d'allora ».

[2] *Capriva.* Cosí chiaramente nell'autog., qui e una seconda volta verso la fine della Novella sesta: probabilmente forma plebea di *capiva.* Si legge pure nel Ms. Chig., V. 110, M. « io non caprivo quasi nella pelle ». V. *Rime del Lasca* pag. 139: è pure nel Ms. Magl. VI, 9, 190, intorno al quale vedi Prefazione.

principale sopra il letto, cosí legato com'egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e di poi, chiamati i medici, governarsene secondo che vedranno il bisogno: cosí per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ogniuno doppo si partí. Erasi intanto sparto di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarano a trovare il cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarano, che n'hebbe allegrezza e gioia grandissima. E perché già erano quattro hore sonate, si stettero seco a cena, senza havere colui d'intorno che rompesse loro la testa. Restato dunque solo e al buio in su quel letto legato come fusse pazzo, il male accorto Geri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo, nondimeno stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze, tenuto per pazzo: onde da tanto dolore e cosí fatto dispiacere fu soprappreso, che, se egli fusse stato libero, harebbe o a sé o ad altri fatto qualche gran male. Cosí senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che, gridando quanto egli ne haveva nella gola, non restava di chiamare hor la madre hor la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarse, ché elle fecero sembiante sempre mai di nollo sentire. La mattina poi a due hore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia d'un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, all'hora i primi della città. E aperto la camera, havendo la madre un lume in mano, trovarano Geri dove la sera lo havevono lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non havere né mangiato né bevuto né dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto come uno agnellino: alla venuta de i quali, alzando la testa, humanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fussero contenti, senza repricargli altro, d'ascoltarlo cento parole e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò: e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto

in punto, affermando come lo Scheggia lo haveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: « Se voi volete chiarirvi affatto, andate costí in casa il cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i duoi scudi in diposito ». Il zio e i medici, udendolo favellar sí saviamente, e dir cosí bene le sue ragioni, giudicarano che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fusse lo Scheggia. Pur, per certificarse meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al cavaliere, trovarano esser vero tutto quello che Geri haveva detto; e di piú disse loro messer Mario, come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne havevano fatto le maggiori risa del mondo. Sí che, ritornati in uno stante, il zio si vergogniava; e di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collora grandissima. Geri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare: e fatto che egli hebbe una buona collezione, se ne andò nel letto a riposare, ché n'haveva bisogno.

La cosa già, per bocca de i tre compagni e de i medici, si sapeva per tutto Firenze sí come ella era seguìta appunto; e ne andò per infino a gli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità: il che poi risapendo Geri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi, considerando che egli ne haveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale poi in processo di tempo doventò padrone; e non tornò mai a Firenze se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, rihavuti i due fiorini dal cavaliere, attese co i compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di haversi levato colui dinanzi a gli occhi.

NOVELLA QUARTA

Giannetto della Torre, con accorte parole trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sé e altri.

Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua novella, risa e commendata da ciascuno, Galatea, non men bella e vaga che cortese e piacevole, con leggiadra favella, seguitando, disse: « Vezzose donne e vertuosi giovani, poscia che a me conviene hora colla mia novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopradette, una ve ne raccontarò anch'io d'una beffa, ma non tanto rigida quanto la prima, e meno villana che la seconda, dove altro non accadde che parole e risa, per fare accorto e avvertito un prosuntuoso dello errore suo ». E soggiunse dicendo:

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente che non attendono ad altro che a empiere il ventre, e che fanno professione d'intendersi de i vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; percioché, stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Turpea [1] di Roma; e cosí son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno haver pegno il fiorino per diece lire.[2] Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra o per quelle di sotto senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo

[1] *Turpea.* Forma popolare per *Tarpea.* Cosí si legge nel Ms. origin. e nella prima edizione: le altre corressero *Tarpea.* Il motto è chiaro: nella rupe Tarpea era l'erario di Roma. Cfr. DANTE, *Purg.*, IX, 136. « Non rugghiò sí, né si mostrò sí acra. — Tarpeia, come tolto le fu il buono. — Metello, per che poi rimase acra ».

[2] *Fiorino per diece lire.* L'ediz. di Leida, 1790, ha la nota seguente: « Il fiorino è una specie di moneta che al tempo del Lasca cambiavasi per dieci lire: onde *aver pegno il fiorino per diece lire* vale *aver pegno tutto il suo avere* ».

sempre *alla barba di chi non ha debito*, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, né altri ancora che livi intorno fussero.

Onde a questo proposito vi dico, che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia, nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso, hora in casa uno hora in casa un altro, cenare allegramente, piú per ritrovarse insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empire il corpo d'ottimi vini e di preziose vivande; non però che non stessero honoratamente e da par loro. Et erano appunto tanti, che, faccendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno toccava la sua volta; e di poi, ripigliando, continovavano di mano immano; e a colui che faceva la cena era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene: agli altri conveniva andar soli. Hora accadde che, sendo la prima volta stato invitato un giovine, amico di tutti, Dionigi nominato, senza esser poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarse; e per sorte era il piú ignorante e prosuntuoso giovine di Firenze, e colui che i piú deboli e sciocchi ragionamenti haveva che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano,[1] né diceva altro mai, se non che il non haver debito faceva solo gli huomini felici, e come non si può trovare né il maggior contento né la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio che si trovava senza havere un debito al mondo, né mai haverne fatto, né animo mai di volerne fare. E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non haver debito, che troppo gran fastidio arrecava a gli orecchi di coloro; di modo che egli era

[1] *Tener voleva il campanuzzo in mano.* Parlava sempre lui. « Questo detto, nota il Minucci (*Malmantile Racquist.*, *S.* 50, *C.* VII), viene da' Magistrati di Firenze, ne' quali uno de' Colleghi si chiama il Proposto: e questo sempre parla e risponde a' litiganti, e chiama e licenzia dall'udienze, ed i compagni stanno sempre cheti: e questo Proposto tiene allato alla sua seggiola un campanello. E da questo, quand'uno in una conversazione sempre parla lui, diciamo: *ei tiene il campanello* ». Oggi si dice, secondo il Fanf., *far tutte le carte.* Le prime edizioni hanno *tener il compagnuzzo in mano.* Si corresse l'errore nell'ediz. cit. di Leida 1790, con una nota aggiunta in fine, qualche anno dopo la pubblicazione, « per comodo di chi volesse pubblicare nuovamente queste Novelle ». Cfr. *Id. p.* 433.

venuto a tutti in odio, e lo havevano piú a noia che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino e in quegli tempi assai riputato, niuno ardiva di dirli cosa alcuna alla scoperta, benché mille bottoni[1] havessero sputato e mille volte datogli attraverso; ma egli, o non intendendo o faccendo le vista[2] di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergoguiandosi, si levasse loro d'intorno.

Hora avvenne che, toccando la volta a un giovane che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo: e fra sé pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno de i compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che aiutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire haveva. Cosí venutane l'hora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungnere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea come se egli fusse stato il padrone di tutti; e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani; e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecossi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, accioché la freschezza di quello gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto all'hora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, et haveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe che fussero, non pure in Firenze ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Et essendo poi gli altri di mano immano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, havendone tolto una fetta e bevuto un tratto, come colui che non

[1] *Mille bottoni.* Postilla il Fanf.: « gli avesser dato mille bottate, si dice oggi dal popolo: cioè avessero fatto dei discorsi da fargli intendere che esso dispiaceva loro ». *Bottone* dicesi quel parlar coperto, il quale con accento acuto molto punge altrui. (Voc.) Cfr. B. Varchi, *L'Ercolano*, Firenze, 1730, p. 90.

[2] *le vista.* Tutte l'ediz. qui e altrove *la vista.*

troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non havere né mai havere havuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e cosí fece colui; i quali a bella posta s'havevano messo immezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: « Che puzzo sent'io? » Rispose l'altro: « Il piú corrotto che si sentisse giamai: egli non sa di tanto tristo odore un carnaio, e ne disgrazio là dietro Mercato Vecchio ». I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano guardandosi l'un l'altro come smemorati, attendendo che fine dovesse havere la cosa; quando Dionigi, quasi in collora, veggiendo coloro turarse il naso, e cosí sott'occhi guardar pure inverso lui, disse: « Sarei mai io che putessi, ché voi mi guardate cosí fiso? » « Se io non credessi che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenzia nondimeno di questi altri buon compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo ». All'hora Dionigi, come colui che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profummato e pulito, rispose: « Di', di', di' pure: non haver rispetto alcuno ». Soggiunse dunque Giannetto: « Poiché vi piace, io la dirò; » e seguitò: « Cotesta barba è quella che tanto pute, e sí corrottamente ». « Perché? rispose Dionigi: e che vuol dire? » « Ascoltatemi, e intenderetelo » soggiunse colui; e disse: « Tutti coloro che frequentano le taverne e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i piú sono huomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e, con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto; anzi vituperosamente danno aiuto e forza a i rutti e alle coregge, alla fine delle quali quasi sempre dicono: *Alla barba di chi non ha debito.* Hora dunque, secondo le parole vostre, non havendo voi debito né mai havutone, credo veramente che voi siate solo in Firenze; e cosí, havendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo[1] che non n'habbia il suo rutto e la sua

[1] *pelo.* Il Ms. originale *ni vi è pelo.*

coreggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso: sí che non vi meravigliate piú del nostro turarci il naso; e fareste bene, per honor di voi prima, e poi per benefizio nostro, a non vi ritrovar piú alle nostre cene; se già voi non veniste o raso o veramente con debito ».

Alla fine delle cui parole tanto abbondarano le risa alla brigata, che vi fu piú d'uno che si hebbe a levar da tavola e sfibbiarse; e a piú d'uno vennero giú le lagrime da gli occhi, veggiendo massimamente star Dionigi che pareva uno orso, e non poteva per la collora e per la rabbia risponder parola; e veggiendo parimente ogniuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, havendo fatto un capo come un cestone; e, preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate: e tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai piú trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto.

I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito doppo i loro piacevoli ragionamenti, se ne tornarano alle loro case allegri e contenti, che con sí bella burla e piacevole invenzione mordendo e riprendendo Giannetto leggiadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi, tolto havesse loro dagli orecchi cosí fatta seccaggine.

NOVELLA QUINTA

Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio òrafo, e quivi si muore: al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e, sotterratolo segretamente, finge, perch' egli era anche alchimista, d'haver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante d'haverlo venduto, in Pisa ricchissimo torna: poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, et ella doppo ammazza i figliuoli e se stessa.

Non sí tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno e dolcemente la lieta brigata rimirato: « Cortesi fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poi

che il Cielo ha voluto (forse dal nome fitto[1] col quale voi mi chiamate, atteso che chi l'hebbe daddovero capitò male mentre che, notando, andava alla casa della sua amata donna) o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, de gli sfortunati avvenimenti altrui e infelici faccia primieramente fede; sono contento, con una delle mie novelle, un doloroso e compassionevol caso e veramente degno delle vostre lagrime farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse, o piú, che intervenisse giamai. E quantunque egli non accadesse né in Grecia né in Roma né a persone d'alta progenie o di regale stirpe, pure cosí fu appunto come io ve lo raccontarò: e vedrete che nelle humili e basse case, cosí come ne i superbi palagi e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga; e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fusse né imperadrice né reina né principessa, disperata e sanguinosa morte del marito, de i figliuoli e di se stessa nacque. Ascoltatemi dunque; » e cominciò dicendo:

Leggesi nelle storie pisane come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti: il quale, giovine ancora di ventidue anni, con non molti danari, tolto una casetta appigione e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura. Nella quale arte guadagniando assai, e spendendo poco, in breve tempo doventò ricco; e, perseverando, in spazio di tempo ricchissimo si fece, sempre co i denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare: intanto che, vecchio trovandosi con parecchi migliaia di fiorini, non haveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari, non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza, e cotanto amore haveva posto loro, che non harebbe con uno scudo campato un huomo da morte a vita: di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa.

Hora, menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, havendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa

[1] *Fitto.* Vale *finto,* come hanno tutte l'altre edizioni. Cfr. F. Berni, L'*Orl. Innam.* « Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto — Gli fece il don dell'onorata testa — Dice che pianse: ma il pianto fu *fitto* ».

sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e buio come in gola,[1] fu (o per malevoglienza, o còlto in cambio) affrontato e ferito d'un pugniale sopra la poppa manca: onde il poverello, sentitosi ferito, si messe a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; in tanto che, havendo egli corso piú d'una balestrata e già tutto molle, veduto uno uscio aperto e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa. Nella quale stava un Fazio, òrafo, ma di poco tempo s'era dato all'alchimia; dietro alla quale consumato haveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare del piombo e del peltro ariento fine; e questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere, e per lo caldo, sendo all'hora di state, teneva l'uscio aperto, sì che, sentito il calpestío di colui, si volse di fatto, e, conosciutolo, subito gli disse: « Guglielmo, che fate voi qui a quest'hotta e a questo tempaccio strano? » « Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato e ferito, né so da chi né perché »: e il dire queste parole, il posarsi a sedere et il passar di questa vita fu tutto una cosa medesima.

Fazio, veggiendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento; ma, nollo sentendo muovere né battergli polso e trovatogli poi la ferita nel petto e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, hebbe per certo che egli fusse, come egli era veramente, morto: tal che sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; percioché la moglie con due suoi figliuolini maschi di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi, sentendo fortemente piovere e tonare e non veggiendosi per le strade un testimonio per medicina,[2] dubitando di non essere udito, si restò: e mutato in un tratto

[1] *Come in gola.* Queste parole mancano in tutte l'edizioni.

[2] *Un testimonio per medicina.* « Non c'era per via niuna persona, anche se fosse bisognata per medicina: modo efficace di dire, usato altrove e da altri, per significare mancanza assoluta. *Testimonio* poi per *persona*, che sta bene in questo caso, dove la persona, trattandosi di un omicidio, avrebbe potuto far

proposito, serrò l'uscio e tornossene in casa; e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere come v'era drento danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la publica fama, pensava essere ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi,[1] e quegli havere appresso di sé. Là onde, sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: « Deh! perché non vo io con queste chiavi hor hora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo: la qual cosa fa che niuno (oltre che gli è già valica mezza notte) vadia attorno, anzi ogniuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo; e colui che ha ferito Guglielmo dovette, dato che gli hebbe, fuggir via e nasconderse, e di ragione nollo harà veduto entrare qua entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con huomo vivente,[2] chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l'ha mandato per mio bene. E chi sa anche, se, dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fusse creduto? Forse si penserà che io l'habbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martòro? E come potrò giustificarmi? E questi ministri della Giustizia sono rigidissimi, intanto che io potrei toccarne qualche strappatella di fune e forse peggio ancora. Che

da testimonio, manca ai Vocabolari ». Così il Fanf. Cfr. *La Gelosia*, A. III, Sc. 1. « *Agnesa.* Chi è? Chi è?... *Riccio.* Se io non son cieco, qui non è persona. *Agnesa.* Eh, eh, dissi ben io. *Riccio*..... Oh vecchia, io non ci veggo *testimonio* ».

[1] *Denari secchi.* Si dicevano quelli che non si davano a cambio, a usura, ma si tenevano nella cassa senza trafficarli. Oggi si dicono *denari morti.*

[2] *Vivente.* L'autografo ha *viente*, senza dubbio per *vivente.* Di qui l'errore delle prime edizioni, nelle quali si legge: *uomo niente.*

farò dunque? In fine egli è meglio risolversi a tentare la fortuna, la quale si dice che aiuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire d'affanni ».

E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si misse in via; et in poco d'hora arrivò alla casa di Guglielmo non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, et il primo volo fece in camera: la quale aperta, se ne andò alla volta d'un cassone grandissimo, e tante chiavi provò che egli lo aperse; e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorure,[1] come anella, catene, maniglie, e gioie e perle di grandissima valuta; nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti,[2] sopra ogniuno dei quali era scritto una pòlizza, e cucita, che diceva « *Tre mila scudi d'oro ben conti* ». Onde Fazio allegro e volonteroso prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorure e le gioie non gli fussero state a qualche tempo riconosciute, lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo; e riserrato e racconcio il tutto come trovato haveva, se ne uscí di casa colle chiavi a cintola e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona: la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio, la prima cosa, poi che fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera e mutossi tutto; e perch'egli era aitante e gagliardo della persona, prese súbito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò in un canto di quella cavò e fece una fossa quattro braccia a dentro e tre lunga e due larga, e Guglielmo, cosí come egli era

[1] *Dorure.* Le edizioni tutte, compresa quella del Fanf., corressero, qui e poco più giú due altre volte, *dorerie.* Il Lasca l'usa anche altrove. Cfr. *I Parentadi* A. v. Sc. 1 « lo scanello,... dove sono da tremila scudi d'oro, o più, e altrettanti di gioie e di *dorure* ». *La Sibilla* A. v. Sc. 10 « quattromila contanti senza le gioie e le *dorure* ».

[2] *Traboccanti.* Cioè di buonissimo peso, cioè nuovi, non consumati dall'uso.

vestito e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci ch'eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tócco. E poscia tornato in camera e aperto il forziero e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e cosí gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto: onde, pieno d'allegrezza e di gioia, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittoio, e serrògli; et il forziero misso in sul fuoco, prima che se ne partisse vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera,[1] se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno: e per ristoro della passata notte, dormí per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne andò in piazza e in Banchi,[2] per udire se nulla si dicesse di Guglielmo;[3] del quale non sentí ragionare né quel giorno né il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo ne i luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente e a dubitare, veggiendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fusse intervenuto. Quegli amici suoi, co i quali cenato ultimamente haveva, ne davano, per infino che da loro si partí, vera relazione: da indi in là non si sapeva, né quel che fatto havesse, né dove stato si fusse. Per la qual cosa la Corte, non si riveggiendo Guglielmo, dobitando che non fusse in casa morto, fece da i suoi ministri aprire per forza l'uscio et entrar dentro; dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarano ordinatamente al luogo suo: di che meravigliatisi, impresenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e i forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto de i magniani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorure in fuori et

[1] *a bandiera.* Sparsamente, senz'ordine.

[2] *in Banchi.* Contrada o luogo di Pisa, dove erano botteghe di mercatanti e dove sono tuttavia. Non c'era cittá di qualche stima che non avesse una via detta *de'Banchi*; cosí a Roma, a Firenze, a Siena e altrove.

[3] *Guglielmo.* In tutte le edizioni seguono le parole « *nei luoghi per le faccende ordinate* » che debbono leggersi una volta sola, nel periodo seguente.

i libri, che furono portati alla Corte e posti a buona guardia: e cosí rimase la casa. E prestamente andarano bandi scurissimi[1] per haverne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo; ma ogni cosa fu invano, ché per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo redasse,[2] e havendo all'hora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima co i Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la Corte si ingomberò[3] tutte le sustanze state di Guglielmo, faccendosi gran meraviglia per ogniuno[4] che non si fusse trovato denari. E alcuni si pensarano che egli si fusse andato con Dio con essi; e altri, che gli havesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti, che la Corte non gli havesse voluti appalesare.

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre; e veggiendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie co i figliuoli; alla quale nondimeno non haveva detto cosa del mondo, e cosí haveva in animo di fare; il che sarebbe stato la ventura sua, dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e de i figliuoli. Ora, sendosi la cosa di Guglielmo addormentata e già non se ne ragionando piú, Fazio dette voce fuori d'havere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a vendergli in Francia: della qual cosa si ridevano la maggior parte degli huomini, come di colui che già due volte s'era affaticato in vano, et aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, percioché al farne il saggio non haveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo

[1] *bandi scurissimi.* Le ediz. tutte invece *severissimi.* Cfr. *La Sibilla*, A. IV. Sc. 4 « faranno metter bandi *scurissimi* che ella sia rivelata ».

[2] *Chi lo redasse.* Le ediz. tutte, compresa quella del Fanf., con gravissimo errore, *chi lo vedesse.*

[3] *Si ingomberò.* « Confiscò, si incamerò: se, aggiunge il Fanf., *incamerò* o *incamberò* (come *cambera* si dice per *camera*) non iscrisse veramente il Lasca ». No, il Lasca scrisse veramente *si ingomberò*: e può stare benissimo, parmi, nel senso di *metter dentro*, *pigliare per sé*, come *sgomberare* vale il suo contrario.

[4] *Per ognuno.* Tutte l'ediz. *pur ognuno.*

sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone, e, se buono riuscisse a tutta prova, cosí in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non harebbe quel disagio né quella spesa. Ma niente rilevava; ché Fazio era disposto d'andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo. E fingendo che gli mancassero danari da condursi, haveva impegnato uno suo poderetto per cento fiorini (ché cinquanta ne bisogniavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie per vivere infino a tanto che egli tornasse), e già, lasciando dire ogniuno, si era pattuito con una nave raugéa che partiva all'hora per alla volta di Marsilia. Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: « Dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo, e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciò che i vostri figliuoli et io ci moiamo di fame? Che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo! Quanto stavamo noi meglio, quando voi attendavate a far l'arte dell'òrafo e a lavorare! » Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata che era una meraviglia; ma ella, rispondendogli, diceva pure: « Se cotesto ariento è fine e buono, cosí sarà egli buono e fine qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete: ma voi ve ne andate per non ci tornar mai piú, e, logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando: » e non faceva né giorno né notte mai altro che piagnere e rammaricarse. Onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a i casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere quei sacchetti tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse e quanta allegrezza havesse, non che raccontar con parole, non si poterebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando

il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni altra cosa le bisogniava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata che alla tornata sua ordinar voleva: il che piacendo sommamente alla donna, li diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse piú tosto che potesse.

Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi misse nel fondo tre di quei sacchetti (lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopravi dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia, la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora che fingeva di piangerli dietro. E tutta Pisa si burlava e rideva di lui;[1] e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo adietro, si pensavano che egli havesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione della alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partí al suo viaggio. La Pippa, faccendo le vista d'essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti quei pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò co i vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano a i suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fussero annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de i Lanfranchi, l'altra al banco de i Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola havere venduto il suo ariento e di corto tornare a Pisa ricco. La quale lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre e poi a gli altri parenti e amici di Fazio, i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, doppo non molto, colle sue lettere di pagamento si partí di Lione, e andonne a Mar-

[1] *Rideva di lui.* Le stampe, tranne quella del Fanf., malamente *e diridera di lui.*

silia; e indi sopra una nave buscaína carica di grano salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a vicitare la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e d'allegrezza abbracciava e baciava ogniuno che gli scontrava per la strada, dicendo che coll'aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in Banchi da' Gualandi e da i Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere de i parenti e de gli amici, i quali non si saziavano d'accarezzarlo e di fargli festa, lodando estremamente la sua vertú. Fazio, ricchissimo, da par suo ritrovandosi, veggiendo che tutta Pisa oggimai credeva che della alchimia fusse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua e quattro possessioni delle migliori che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per dumila scudi d'Ufizi a Roma, e dumila ne pose in su 'n un fóndaco a diece per cento; di maniera che egli stava come un principe, e habitando la casa nuova haveva preso due serve e duoi servidori, e teneva due cavalcature, una per sé e l'altra per la donna; e honoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente e seco una sua figlioletta di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia: e fece tanto che Fazio ne fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camíce e scuffie era il proposito appunto et il bisogno della casa: e cosí col suo marito e co i figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace.

Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de i contenti e de i mondani piaceri, ordinò in guisa che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, et il riso in pianto prestamente si rivolse; percioché Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che cosí si chiamava la figliuola di quella vecchierella; e cercando con ogni opportuno rimedio

di venire allo intento suo, fece tanto che con preghi e con danari corroppe la vecchia poverissima; dimodo che la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore; havendo dato la fede sua a lei e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e ancora che tuttavia spendessé qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena. Ma non potettono tanto cautamente governarse che la Pippa non se ne avvedesse: di che col marito prima hebbe di sconce e di strane parole, ma poi piú villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e doppo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, havendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore; e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre piú di mano immano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigi e 'n guerra, perché, nolle dando egli piú noia la notte, come prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita; tal che in quella casa non si poteva piú stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola e piú volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove, senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sí dolorosa e malcontenta, che altro non faceva mai né giorno né notte che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Et essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, né facciendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioia consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa humana dolente, in tanta collora, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che, disperata, non pensando al danno che riuscir ne

le poteva, si dispose e diliberò di accusare il marito, che non guadagniati dall'alchimia, ma rubato haveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia haveva finto di portare dell'ariento venduto: « in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine ».

E senza altro pensare, infuriata, all'hora all'hora si misse a ordine, e senza tòrre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, ch'era quasi sera, dentro a uno Magistrato che Giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balía: al quale fece intendere tutti i casi del marito, cosí come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto. Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e non esser la verità; e mandarano segretamente e con prestezza, e trovarano, in quanto al morto Guglielmo, cosí essere come la Pippa haveva detto; e la notte stessa fecero andare la famiglia del bargello, che nel letto, colla sua amorosa ghiacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, et innanzi al giorno in Pisa et in prigione condussero. Il quale maninconoso infino al dí stette; e dipoi, venuto alla esamina nulla voleva confessare; ma coloro gli fecero venire inanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: « ben mi sta; » e a lei rivolto, disse: « il troppo amore che io ti portai m'ha qui condotto: » e al Magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, cosí come veramente era seguíto, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano che Guglielmo maliziosamente da lui fusse stato ferito e ammazzato, per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino all'hora gli era riuscito: et incruděliti, messolo alla tortura, tanti martíri e tanti gli dierono, che, innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il Magistrato sentenza che l'altra mattina, faccendo le cerche maggiori[1] per Pisa, fusse attanagliato

[1] *Faccendo le cerche maggiori.* Cosí si legge nell'autogr. e nella stampa originale qui ed una seconda volta più sotto: ed è la lezione vera. Malamente

finalmente e squartato vivo. E subitamente tutti i beni di Fazio incorporarano. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarano in villa a pigliare la possessione de i poderi, dove fu cacciato ogniuno fuori; e la Maddalena e la madre se ne tornarano in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perché le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della Corte essere stati cacciati: onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vòta casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore.

La novella si sparse intanto per tutta Pisa; tal che ogniuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Et il padre e alcuni parenti che a vicitarla erano andati, tutti la riprendevono e proverbiavano rigidamente, protestandole che cō i suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, cosí crudele havendo fatto et inhumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola havevano. Venne l'altra mattina: et all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerche maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sé e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, ché quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio de i réi e malvagi huomini. La Pippa, havuto le tristissime novelle, quanto piú essere si possa dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso pec-

corresse l'editore di Leida, 1790, seguito poi da tutti gli editori delle Cene, compreso il Fanfani, *cerchie maggiori*. E si dicevano *cerche maggiori*, forse dall'uso di domandare l'elemosina, quando per condurre il condannato al luogo del supplizio, si faceva girare per le vie principali della città. Anche nel ms. Mgl. VI, 190 si ha *cerche maggiori*.

cato pigliarse la penitenza; et arrabbiata, pensato havendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, co i suoi figlioletti, présone uno da ogni mano, piangendo, inverso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevono e lasciavano andare. E cosí in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; et ella, piangendo sempre, co i figliuoli la crudelissima scala salí, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: « pessima femmina! ella piange hora quello ch'ella ha voluto, e da se stessa procacciatosi ». La Pippa, havendosi fitto l'ugna nel viso e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliolini chinare, dicendo: « abbracciate e baciate lo sventurato babbo: » i quali, piangendo, tutto il popolo lagrimar facevono. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno de i figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto; e piú rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro vòltasi, il medesimo fece cosí tosto che la brigata affatica se ne accorse; e furiosamente in sé rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e scannatasi, morendo a dosso a i figliuoli e al morto marito cadde morta. Le persone ch'erano quivi intorno, ciò veggiendo, lassú gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarano che davono i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida súbito si levarano altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; tal che le genti, piangendo, correvono là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo; dove il padre e la madre con due loro cosí begli e biondi figliolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati, ghiacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troia e Roma alla infelice e sfortunata Pisa.[1] I pianti, i lamenti e le

[1] *Pisa.* Nell'autografo seguono le parole « fonte, ricetto, albergo e madre

strida intanto erano tali e cosí fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo: e sopra tutto doleva a i popoli la morte de' duoi innocenti fratellini, che, senza colpa o peccato, troppo inhumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero; havendo la tenera gola aperta e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti de i riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere havesse potuto le lagrime e 'l pianto, o sasso o ferro, piú tosto che corpo humano, si sarebbe potuto dire: percioché il crudo e scellerato spettacolo harebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della Giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perché essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarano a seppellire; ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

NOVELLA SESTA

Il prete da San Felice a Ema, col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire a suoi piedi,[1] ne è portato a casa.

(*Racconciarla, o rifarla*[2]).

Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia et il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa

della crudeltà », che furono cancellate collo stesso inchiostro e però con ogni probabilità dal Lasca stesso. Queste parole si leggono pure nel ms. Mgl. VI. 190.

[1] *A suoi piedi.* Tutte l'ediz. *a' suoi piedi.*

[2] Queste parole, scritte con inchiostro diverso, sono state dal Lasca evidentemente aggiunte dopo. Cfr. Novella 8 di questa stessa Cena, pag. 63.

gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato e inhumano fine, il dispiacere et il dolore, havevono questa volta da i begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giú le lagrime e bagniato loro le colorite guancie et il dilicato seno. Né di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina; quando Siringa, che seguitar deveva, rasciugatisi gli occhi, prese cosí a favellare: « Pietose donne e voi altri, certamente che egli non è stato fuor di proposito immezzo a tanto zucchero e mèle alquanto d'aloè e d'assenzio mescolare, a fine che per la amaritudine sia meglio conosciuta la dolcezza; percioché i contrari posti insieme, le cose buone e belle di bontà e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque io mi rendo certa che, se le passate novelle della presente sera[1] vi tornarete nella memoria, quanto piú questa v'ha dato doglia e maninconia, tanto vi accresceranno gioia e contento: e ancora io ho speranza che la mia favola, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allegrezza e conforto vi porga ». E, cosí detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

Come voi devete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor chiesa, invitano tutti i preti loro vicini: per lo che, havendo il prete del Portico, tra l'altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati vi concorsero; tra i quali vi fu un ser Agostino, che ufiziava a San Felice a Ema, poco indi lontano. Il quale, mentre che la Messa grande solennemente si cantava, vide per sorte nella chiesa una bella giovine e manierosa, e domandato livi 'ntorno chi ella fusse, gli fu risposto esser quindi popolana: e, perché ella gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, fuor che a mirarla e vagheggiarla, attese la mattina. Avvenne poi che, detto l'Ufizio e fornite le Messe, tutte le persone, di chiesa partitesi, se ne andarano a desinare, e cosí fecero i preti. In sul vespro poi ser Agostino, uscendo cosí fuori in su la strada per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la

[1] *Sera.* Prima nel manoscritto originale si leggeva *cena.*

giovane che veduto la mattina in chiesa haveva (la quale si faceva chiamare la Mea, moglie d'uno muratore) che in compagnia dell'altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa, chiamato il prete della chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione: il quale gli rispose essere tutta piacevole e buona compagna, eccetto che co i preti; i quali, che che se ne fusse la cagione, haveva piú in odio che 'l mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirgli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra sé dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo: « io so che tu ci hai a lasciar la pelle, vogli tu o no ». E perché ella non havesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benché mal volentieri, d'intorno; ma di lontano la riguardava pure sottecchi, che non pareva suo fatto; e quanto piú la mirava, tanto piú gli cresceva il disiderio di possederla. In questo mentre ne venne il Vespro e di poi la Compieta, che la Mea non entrò mai in chiesa, tanto che, fornito gli Ufizi e la Festa, ser Agostino, fatto collezione[1] grossamente con gli altri preti, prese licenza e tornossene a San Felice a Ema; dove non faceva altro mai che pensare alla sua innamorata et il modo che tener dovesse per poterle favellare che non fusse da lei per prete conosciuto, e poscia cercare di venire a gli attenti suoi.

E perch' egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agievolmente riuscire, per contentar i desideri suoi; et un lunedí in su le ventiun'ora, travestitosi a guisa di villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello e grasso papero in collo, nascosamente si partí di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico; e, preso la via verso Firenze, se ne veniva adagio adagio, fermandosi a ogni passo, tanto che di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi e nettare la insalata; onde, affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola cosí alla semplice: perché la Mea, veduto questo gonzo cosí

[1] *Collezione*. Cosí ha l'autogr. per *colezione*. Cfr. Nov. 3, pag. 30.

fiso rimirarla, lo domandò se quel papero che egli haveva in braccio si vendeva. « Non si vende », rispose il prete. « Donamelo dunque », disse la donna che era favellante. « Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino: entriamo in casa, e saremo d'accordo ». La Mea ch'era di buona cucina,[1] aocchiato quel paperone ch'era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll'insalata in grembo e misse colui dentro e serrò l'uscio. Come il prete si vide in terreno e l'uscio serrato, disse alla Mea: « Udite, madonna: questo papero che voi vedete sí bianco e bello, io lo portava a l'oste; pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre »; e nella fine rimasero insieme che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fusse suo; e cosí la Mea, parendole un cotal sollucherone[2] cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto; e, fornito che gli hebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna e disse a colui: « Tu te ne puoi andare a tua posta, ché il papero è mio ». Il mal prete rispose: « No no, voi noll'havete guadagnato ancora; percioché quello che io deveva haver da voi, havete voi havuto da me; poi che stando di sopra, sete stato voi l'huomo, e io la donna, trovandomi di sotto et essere stato cavalcato ». La Mea fece bocca da ridere e disse: « Io t'ho inteso »; e perché il sere l'era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sí che, fornito la seconda ballata, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero e disse alla donna: « Mona Voi, ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un'altra volta, perché questa d'hora sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari: a quest'altra volta sí bene che voi harete, e giustamente, guadagniato il papero ». La Mea, che per infino all'hora se ne era riso e recatoselo in burla, se questa cosa le parve strana, non è da domandarne; e, voltàtasegli con un mal viso, disse: « Non ti vergogni tu,

[1] *Di buona cucina.* Il Voc. spiega *pieghevole a' voleri altrui*: e il Fanfani *ci stava, dice ora il popolo, facilmente secondava gli altrui desideri.*

[2] *Sollucherone.* Le ediz. antiche postillano *titillante, allettante*; quella del Silvestri aggiunge *libidinoso.*

villan tirchio? chi[1] pensi tu haver trovato? qualche femmina di partito? ribaldone, egli ti debbe piacer l'unto: dàllo qua, e vatti con Dio ». E vollegniene starpare[2] di mano; ma il prete lo teneva forte; e, accostatosi all'uscio, lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò inanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a risponderle.

In questa[3] accadde appunto che, fuori d'ogni sua usanza, giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa; e, veggiendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: « Che diavol gridi tu, Mea? Che domine hai tu che fare con cotesto villano? » A cui, senza spettare altro, rispose subito ser Agostino e disse: « Sappiate, huomo dabbene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e di tanto restammo d'accordo nella via: hora ella qui in casa me ne vorrebbe dare diciotto ». « Tu menti per la gola », soggiunse la Mea; e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito, seguitò dicendo: « io te ne voleva pur dare venti, e cosí facemmo i patti ». « E io dico trenta », rispose il prete. Per la qual cosa il marito di lei disse: « Deh, Mea, lascialo andare in mal'hora! tu diresti pari et egli caffo, e non verreste mai a conchiusione: hai tu paura che t'habbiano a mancare i paperi? » « Vadiasene col mal'an che Domenedio gli dia, soggiunse la Mea; ché egli non troverrà mai piú chi gli faccia quel che gli ho fatt'io ». Il prete, partendosi di casa, disse: « E tu non troverra' mai piú altri, che habbia sí grasso e sí grosso papero »; e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito, non havendo bene inteso le parole della Mea, le disse: « E che gli hai tu fatto però? egli era piú presso al dovere di te; e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi piú di quaranta ». E cosí, tolto di casa quel che gli bisogniava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar la insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fusse stata beffata.

[1] *Chi.* Le ediz., non eccettuata quella del Fanf., e i Mss. *che.*
[2] *Starpare*: per *strappare* come hanno l'ediz. tutte: manca ai Voc.
[3] Le ediz. *in questo.*

Passarano intanto otto o diece dí, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che gli era riuscita meglio che pensato non s' havea, si dispose di tornare a vicitarla, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca; anzi, pentito al tutto di quel che fatto haveva, in quel modo medesimo vestito da contadino, tolse il papero stesso e un paio di buoni e grassi capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che egli sperava di ricevere, e far seco la pace. E cosí un giorno in su l'hora medesima sfugiascamente se ne venne alla strada per la via del Galluzzo, e cosí in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al Portico; e quindi dalla casa della sua Mea passando, la vide per buona sorte appunto alla finestra, et ella lui, e conobbelo subito; e al papero e a i capponi si avvisò troppo bene dello animo suo. Per la qual cosa, dispostasi alla vendetta, veggiendo che da lui era guardata, rise e accennollo cosí colla mano, e levosse 'n un tratto dalla finestra, e a un suo amante che per ventura haveva in casa e che pure all'hora s'era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse, e con esso lui sceso la scala e nascosolo nella volta, se ne venne e aperse l'uscio. Il prete era già comparito e postosi al dirimpetto; sí che a prima giunta salutò la Mea e disse: « Io sono venuto a portarvi il vostro papero, e questi capponi ancora, se voi gli vorrete ». La donna ghigniando gli rispose: « Tu sii il molto ben venuto; passa drento col buon anno, ché io mi sono meravigliata che tu habbi penato tanto a tornarmi a vedere ». Ser Agostino entrò in casa allegrissimo; e la Mea di fatto serrò la porta, e, presolo per la mano, non come l'altra volta a basso, ma su in camera lo menò; dove postisi a sedere, il prete per sua scusa cosí prese a dire: « Egli è vero, buona donna, che l'altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica e quasi villanamente, ma, se colui non sopravveniva, io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando ch'esser dovesse vostro marito, com'esser deveva, feci cosí per lo meglio, ché mi parve assai buono spediente per l'honore vostro e per la salute mia. Ma hora son tornato a fare il debito

mio: eccovi innanzi tratto il papero: et i capponi saranno anche vostri, perch'io ho disegniato che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa e quando un'altra: io ho de i pippioni, delle pollastre, del cacio, de' capretti; e sempremai, secondo le stagioni, vi verrò a vicitare colle man piene ». Rise la Mea, e rispose dicendo: « Io non credo che mai piú alla sua vita ci tornasse quello sciatto di mio marito a quell'hotta; ma vedi, tu mi facesti montare[1] la luna, di maniera che io t'harei manicato senza sale ». E, questo detto, prese il papero e i capponi che il prete le lasciò volentieri, pensando che ella si fusse rappacificata; e messegli 'n uno armadio dicendo: « hor hora fo ciò che tu vuoi ».

Ma in quella ch'ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente; perciò che colui, uscendo d'aguato, haveva aperto l'uscio pian piano e di fuori trovandosi, picchiava a piú potere; per lo che la donna, fattasi alla finestra e tirato la testa prestamente a sé, disse quasi piangendo: « Io son morta: ohimè! che questo è un mio fratello, il piú disperato e crudele huomo che sia nel mondo ». E, volta a ser Agostino, disse: « Entra tosto in questa camera, ché guai a te e me se ti vedesse meco »; e in un tratto fece le vista[2] di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e, messo nell'uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciò che colui intendesse: « ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello ». Colui, ammaestrato, cosí rispose con voce alta e minacciante: « e tu per cento mila sii la mal trovata: vedi che io t'ho pur giunta questo tratto, ché tu pensavi che io fussi mille miglia lontano: dove è, malvagia femmina, quel traditor del tuo amante che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli, ribalda, ché io voglio ammazzar te e lui? » La Mea, piangendo e gridando, diceva: « Fratel mio, misericordia: io non ho persona in casa ». « Sí, hai bene, seguitò colui: io lo troverrò ben io ». E sendo famiglio del Podestà del Galluzzo, haveva cavato fuori

[1] *Montare.* Per errore materiale l'orig. ha *monatare.*
[2] *Le vista.* Le ediz. qui e altrove parecchie volte erratamente *la vista.*

la spada e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia. Per la qual cosa venne a ser Agostino in un súbito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciò che la Mea, piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiando e minacciandola, fingevano troppo bene; ma nella fine colui, dato un calcio nell'uscio della camera, disse gridando: « Apri qua, ché io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada ». Il prete, sentito dimenar l'uscio e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato; ma parendogli tuttavia sentir passarsi da banda a banda, si gittò da una finestra alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò ch'ei non rimanesse infilzato sopra un palo; pure dètte in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio e sconciosse un piè malamente. Pure tanta fu la paura, che egli si stette cheto come olio;[1] e non si reggiendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite e vite, tanto che piú d'una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersono la camera; et entrati dentro e veduto la fine, non cercarano piú oltre, ma cascarano ambedue nelle maggiori risa del mondo e andaransene a vedere il papero e i capponi, ch'erano buoni e grassi; e la Mea non capriva[2] nelle quoia per l'allegrezza, parendole essersi vendicata a misura di carboni.

E sia certo ogniuno che non è cosa nel mondo che tanto piaccia e contenti quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino, carpon carponi, doloroso e tremante, tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per infino alla sera, tanto che per avventura vide passare il mugniaio che macinava alla pescaia d'Ema, suo amico e vicino; il quale, chiamato con bassa voce e datoseli a conoscere, pregò che sopra un mulo lo mettesse e a casa ne lo portasse. Il mugniaio, meravigliandosi, senza voler altrimenti intender la cagione come quivi a quell'hotta e in qual[3] modo

[1] *Come olio.* Le stampe *come l'olio*: corresse l'errore primo il Fanf.
[2] *Capriva.* Cfr. pag. 28, nota 2.
[3] *Qual.* Cosí nell'originale: non starebbe meglio *quel?*

si fusse condotto, sopra un mulo lo pose; et increscendogliene fuor di modo, a casa sua lo condusse; e come il prete lo pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre poi trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia travestito, e cosí della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede, ché n'hebbe assai, parecchi e parecchi settimane: e al mugniaio ancora fece credere certa sua invenzione; tal che di molto tempo stette la cosa che non si seppe: e non si sarebbe saputa mai, se non che ser Agostino, già vecchio, morto la Mea e 'l marito, la disse piú volte et la raccontava per via di favola.

NOVELLA SETTIMA

Prete Piero da Siena, mentre vuole beffare un cherico fiorentino, è da lui beffato in guisa che egli vi mette la vita.

Haveva Siringa colla sua novella fatto piú volte arrossire e ridere le donne, e parimente e a loro e ai gioveni addolcito il cuore e racconsolato l'animo; e piú lo harebbe fatto, se messer lo prete non si fusse, saltando, fatto male alcuno; solamente messovi, ché ben gli stava, il papero e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere e sappiendo a lui toccare il dover dire, cosí con dolce favella a ragionare incominciò: « Leggiadre donne e voi generosi giovani, io voglio colla mia favola farvi sentire una beffa fatta da un Fiorentino a un Sanese, il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse; perché chi si diletta di far frode, non si dèe lamentar s'altri lo 'nganna »;[1] e' disse:

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città o pure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messere

[1] *Lo 'nganna.* Cfr. F. Petrarca, *Trionfo d'Am.* Cap. I, v. 119-20:

Ché chi prende diletto di far frode,
Non si dèe lamentar s' altri lo 'nganna.

Mico da Siena, priore nella Pieve principale: il quale haveva seco un suo nipote, anch'egli prete, ma giovane tanto che non diceva ancor Messa, solo era ordinato a Pístola e a Vangelo;[1] e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della chiesa, che per essere da Firenze lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fusse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto; tal che con prete Piero, ché cosí si faceva chiamare il nipote del detto priore, stava sempre in litigi e in quistione: di che messer Mico haveva grandissimo dispiacere; e se non fusse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarse da cosí fatta seccaggine, venti volte l'harebbe cacciato via; e col nipote piú volte n'hebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, percioché il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l'altro superchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maladetta.

Hora prete Piero, havendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, diliberò di fargliene la notte: e cosí la sera, poi che gli hebbe cenato e che ogniuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (percioché solo in una camera dormiva al lato a quella del zio), che tempo gli parve di dar cominciamento a quello che di fare intendeva. E, partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, ch'era morta in sei hore per lo havere mangiato funghi velenosi; e, cavatola fuori e ricoperto lo avello, la prese in spalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivono all'hora le funi delle campane, la legò con suoi artifici alla fune di quella campana che livi a poco doveva il Fiorentino sonare per dare segno di mattutino; e congegniolla appunto, che nel dare egli la prima stratta,[2] gli venivono appunto i piedi di quella morta a percuotere nella

[1] *Vangelo.* Avea gli ordini di suddiacono e di diacono.
[2] *Stratta.* Le ediz. tutte *sonata.*

testa: e cosí fatto, si partí di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse. Vennene intanto l'hora diputata; et il Fiorentino, levatosi al solito senza accendere altrimenti lume, perciò ch'egli v'era pratico e mille volte trovato haveva le campane al buio, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dètte di piglio al canapo di quella piú grossa che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancío [1] in sul capo e strisciarangli giú per la tempia sinistra in su la manca spalla: per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo *Cristo, aiutami*; e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando, si diede a fuggire.

Prete Piero, udite le strida e sentitolo correre, s'indovinò la cosa havere havuto effetto; là onde, contento a meraviglia, serrò la porta onde colui era entrato, accioché non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, piú sospettasse et havesse maggior paura; e, questo fatto, tutto ridente e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di sé, giunse spaventato all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la chiesa alla volta della porta principale che riusciva in su la piazza; e di fatto, cavatone il chiavistello, l'aperse e se ne uscí fuori, che per sorte era la notte il piú bel lume di luna che fusse stato quell'anno. Sí che fermatosi e non veggiendosi persona dietro, si rassicurò alquanto, e fra se stesso cominciò a pensare che cosa potesse essere stata quella che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo; e poi, ricordatosi che l'uscio da lui lasciato aperto era stato serrato, prese a dubitare fortemente che prete Piero non gli havesse fatto delle sue; e nella fine conchiuse, questo dovere essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sí che, volendosene accertare, tolse un moccolo di candela che sempre ne portava seco; e, accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all'altare; e, guardando cosí in cagniesco, vide

[1] *Per istiancío*: per iscancio, cioè su una parte, e di traverso.

ciondolare colei morta e legata per le chiome alla fune della campana grossa, e conobbela subito alle treccie lunghe e bionde e a una ghirlanda che ella haveva in testa[1] di diversi fiori; per la qual cosa, spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dare quel piacere a prete Piero. Ma poi che egli l'hebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benché assai malagievole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch'egli era assai destro e gagliardo, tanto fece che egli salí per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della chiesa, che colui serrato haveva, e, andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello; e doppo, postosi quella morta adosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e, posto la morta leggiermente in terra, si mise in orecchi a canto all'uscio per udir quello che colui facesse, e lo sentí russare fortemente: di che fu oltre a misura contento, ma piú per lo haver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e cosí la finestra della camera, sendo all'hora nel cuore della state; onde gli nacque nuovo disiderio di voler tentare piú innanzi; sí che, ripresa colei in su le braccia, pian piano e chetamente entrò nella camera, e, accostatosi al letto, quella morta gli pose a ghiacere a canto, e partíssi; e quindi poco lontano si pose in agguato, per vedere e udire quanto di ciò seguisse.

Prete Piero, per lo disagio ricevuto e per lo essere la sera soprastato,[2] era entrato in un grave e profondissimo sonno; pure in sul far del dí si risentí, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo piú che marmo, la tirò subito a sé, e pieno di meraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria

[1] *In testa.* Veramente l'originale ha *intesta*: m'indussero alla correzione le parole che seguono *e racconciolle per infino la ghirlanda in testa.*

[2] *Soprastato.* Le parole *ricevuto.... soprastato* mancano in tutte le edizioni.

quel che fatto haveva, dubitando non colei fusse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura che egli si gittò subitamente a terra del letto; et in camicia fuggiendo, si uscí di camera: e non restando di correre, pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo d'una scala che scendeva in terreno; e tanta fu la fretta che egli haveva di dileguarse che tutta la tombolò da imo a sommo,[1] e nel cadere si ruppe un braccio et infransesi un fianco e in due od in tre lati si spezzò la testa; sí che, senza poterse muovere, laggiú disteso in terra, gridava immodo che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il Priore, il famiglio e la serva corsero, chi mezzo vestito e chi in camicia, e prete Piero trovarano a piè di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarse.

In questo mentre, havendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato; e, andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta e per la via di là, senza essere stato veduto né da loro né d'altrui, se ne corse in chiesa e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai che di quindi fusse stata mossa; e se ne andò a sonare l'Avemaria, che già era dí alto. Messer Mico, giunto dove il nipote ghiaceva tutto percosso, non meno dolente che meraviglioso, poi che, dalla fante e dal servidore aiutato, lo fece rizzare, lo venne domandando, perché cosí fusse caduto e che ne fusse stato cagione. Ma prete Piero, nulla rispondendo, attendeva a dolerse e a rammaricarse; per lo che il Priore, veggiendolo sí mal concio et tutto il viso e il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino che di già haveva cominciato a sonare a Messa, e mandollo per un medico, il migliore che fusse in Prato. Intanto, confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero,

[1] *A sommo.* Le ediz. *al sommo.* Postilla il Fanfani: « la logica voleva che si dicesse *da sommo a imo*, perché il tombolar d'una scala non può farsi se non *di su in giú* ».

gridando, prese a dire che altrove in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forestieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che s'era trovato al capezzale. Là onde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandovi né fanciulla morta, né segno alcuno ch'ella vi fusse stata, giú se ne tornò con dire che egli doveva haver sogniato, perché nel letto suo non era persona né morta né viva. Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini; e sentito il caso e veduto il tutto, affermavano veramente che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo haveva sogniato. Colui, disperandosi e per la meraviglia e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare; e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente haver lasciata, fu da via maggior duolo e meraviglia soprappreso; cotale che, sbigottito, non sapeva piú che si dire né che si fare. Comparse intanto il medico col Fiorentino; il quale, di fuori maninconoso e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma di poi che prete Piero fu medicato, ché, per dirne il vero, non haveva troppo gran male, egli diliberò di chiarirse affatto della cosa; e, in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al Fiorentino operato haveva e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico che fussero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: « perdoniti Dio, ché a me questa notte non hai tu fatto né paura né cosa niuna che io sappia »; e raccontato come sonò prima Mattutino, e di poi, tornatosene al letto, in sul far del dí l'Avemaria, e mentre che doppo sonava a Messa, sentí le grida et il famiglio che lo venne a chiamare. « Come! » disse prete Piero; e da capo fattosi, ogni cosa per filo, e per segno raccontò. Il Fiorentino, ristringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in chiesa e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla.

Per la qual cosa gli crebbero in mille doppi la meraviglia et il dolore, e quasi stupido e trassecolato si fece ricondurre al letto; dove, pensando sempre a questo fatto, tanto gli soprag-

giunse e la doglia e la maninconia, che poco mangiava e poco o niente dormiva; di maniera che, o fusse la novità del caso o gli homori maninconici, la rabbia o la frenesia, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d'una finestra che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfracellò,[1] e morí che non battè polso. Di che rimase scontento fuor di modo e dolorosissimo messer Mico; e non havendo piú a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fusse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch'egli partirse; e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in Sam Piero Maggiore; dove poi in processo di tempo raccontò piú di mille volte questa storia per novella, percioché altrimenti non si sarebbe mai potuto risapere.

NOVELLA OTTAVA

Uno Abate dell'ordine di Badia,[2] passando per Firenze, vicita San Lorenzo per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove, per sua ignoranza e prosunzione, il Tasso fa legare per pazzo.

(*Questa è da considerare*).

Taceva già Fileno, sbrigatosi[3] della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il súbito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva, senza fare altre parole, disse: « Anch'io, belle donne, vi voglio nella mia novella una beffa raccontare, la quale non credo che vi habbia a piacere né a far rider meno delle narrate »; e seguitò:

Non sono ancora molti anni che per Firenze passò uno Abate lombardo, che andava a Roma, frate dell'Ordine di

[1] *Sfracelló.* Malamente le stampe prima del Fanf. *sfacellò.*
[2] *Badia*: ossia dell'ordine di San Benedetto.
[3] *Sbrigatosi.* Tutte le stampe *strigatosi.*

Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto e alla costodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la città.[1] Hora a questo Abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia d'andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure[2] di Michelagnolo; e partitosi con due de' suoi frati e con due altri della Regola accompagnato, là se ne andò; dove il Priore di detta chiesa, perché la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso[3] (ché cosí per soprannome era detto un giovine che ne teneva le chiavi, ministro di Michelagnolo, che lavorava all'hora il palco della libreria) che venne spacciatamente; a cui il Priore disse: « Sarai contento di mostrare a questo valent' huomo la sagrestia e la libreria; e dàgli ad intendere dove e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte ».

Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e lo Abate e gli altri frati dìetrogli; tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando Padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dètte notizia. Cosí lo Abate, havendo veduto e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse

[1] *Tasso.* Intagliatore ed architetto fiorentino, nato l'anno 1500 e morto agli 8 di maggio del 1555. Di lui dice G. Milanesi: « Giovambattista, detto ancora Battista, o maestro Tasso, figliuolo di Marco e di madonna Caterina di Cristoforo dell' Ottonaio .... fu eccellentissimo nell'intagliare il legno ed a giudizio del Cellini, il maggiore che fosse mai di sua professione ». E, registrate alcune opere sue, aggiunge « in compagnia di Antonio di Marco di Giano detto il Carota, intagliò il ricco palco di legname della libreria di San Lorenzo (*di che è parola appunto in questa Novella*) secondo il disegno di Michelangelo, ed i banchi per i libri ». Come architetto è memorabile specialmente per aver disegnato la loggia di Mercato Nuovo soprintendendo anche alla sua costruzione. Amava assai le piacevolezze e le baie, come affermano il Vasari, il Cellini, Alfonso de' Pazzi ed altri, ed è mostrato da questa Novella dell' abate dell'Ordine di San Benedetto. Cfr. *Notizia dei Del Tasso intagliatori* ecc. ristampata ultimamente nel tomo III, pag. 347 e seg. delle *Opere del Vasari*, ediz. cit. Ebbe grande famigliarità con tutti i letterati suoi concittadini, dal Varchi al Lasca, che lo menziona spesso nelle sue Rime. Cfr. pag. 635, 37, 41 ecc.

[2] *Città.* Questo fatto deve essere accaduto tra il 1522 e il 1524, dentro quello spazio di tempo che Ippolito de' Medici stette solo in Firenze sotto il governo del Cardinale di Cortona, Silvio Passerini. Dopo il 1524 fu mandato in Firenze anche Alessandro.

[3] *Figure.* Il Fanf.: « le statue che adornano le tombe medicee ».

a un suo compagno: « Per certo che queste non sono se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fussero altrimenti e stessero in altra guisa, e non mi sono riuscite a gran pezza a quello che io m'inmaginava. Vedi che questo Michelagnolo non è però un Dio in terra, come dice la plebe; di vero che le figure che sono in casa i conti Peppoli non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo o di qualche scarpellino ». Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ogniuno gli rendesse[1] onore e gli désse del Messere e del Reverendo, lo giudicò subito un solenne brodaiuolo, e fu tutto tentato di rispondergli in gramatica,[2] di quella sua fine, che non è intesa né da lui né da altri; pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la chiesa, domandò l'Abate il Tasso, quanto tempo era che la fusse fatta, e chi n'era stato lo architettore; et il Tasso gli disse ogni cosa. Per che lo Abate rispose e disse: « Questa chiesa, alla fé, non mi dispiace; ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San....[3] di Bologna ». Il Tasso fu per ridere all'hora; e sí la collora la vinse,[4] che non si potette tenere che non dicesse: « Padre, se voi sete cosí intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in Teologia ». Il frate montone non intese, e disse: « Io son pure maestro, la Dio grazia ». E cosí ragionando, poi che essi furono usciti di chiesa e saliti in su i chiostri di sopra, arrivarano dove era una scaletta di legniame che saliva alla libreria, su per la quale si misero inanzi i frati, doppo lo Abate, e l'ultimo era il Tasso: e cosí salendo adagio adagio, vennero vòlti gli occhi all'Abate inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala, si pose intentamente a rimirarla; e restato col Tasso solo, percioché i frati erano di

[1] *Rendesse.* Le ediz. tutte *recasse.*

[2] *Gramatica.* Il Fanf.: « rispondergli nel suo latino, cioè dandogli là alla libera dell'ignorante e del ciuco ».

[3] La lacuna è nell'originale.

[4] *La vinse.* Cosí chiaramente l'autografo; le stampe unanimemente *lo vinse.*

già saliti nella libreria, disse: « Questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una meraviglia ».[1] « Ah! rispose il Tasso, Padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edifizio simile? ma la lanterna, sopra tutto, è miracolosa e senza pari ». Onde lo Abate, quasi sdegniato, rispose dicendoli: « Sí, a detto tuo e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede che la cupola di Norcia[2] è piú bella assai, e fatta con maggior artifizio ». Il Tasso non ne volle piú: e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che rotto ogni freno di pacienza e di riverenza, messer lo Abate prese ne i fianchi, gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala; ed egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo; e cosí addòssogli, cominciò a gridare: « Aiuto, aiuto, correte, correte qua, ché questo frate è impazzato, e vuolsi gittare atterra di questi chiostri ». Per la qual cosa alcuni suoi garzoni che lavoravano in una stanza quivi dallato, subito usciron fuori e viddero il Tasso addosso allo Abate, che non restava di chiedere aiuto e delle funi; e imparte serrava e stringeva colui, e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola che fussi inteso. Cosí, havendogli i lavoranti suoi portato prestamente un paio di funi, e da quegli aiutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona, immodo legarano al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e affuria presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi, in terra disteso e serrato, al buio lo lasciarano. I compagni dello Abate erano corsi al romore; e perch'egli erano già dentro e occupati in guardar la libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarano appunto che coloro legato lo menavano via; onde dolorosi, gridando forte-

[1] *Maraviglia.* Cfr. tra gli altri luoghi delle sue Rime, pag. 369:

> Quinci si vede quella *maraviglia*
> che non ha par dall'Indo al mar Tirreno,
> *la cupola* vo' dir....

[2] *Norcia.* Veramente a Norcia è una chiesa con una cupola grandissima. Il Pulci (*Lettere*, 2ª *ediz. Lucca, Giusti*, 1886) descrivendo la figliuola del Despoto della Morea, di una grossezza straordinaria, la rassomiglia alla *Cupola di Norcia.* Cfr. *Lettera XXVI.*

mente, addomandavano la cagione, perché e dove portato havessero cosí legato il loro Abate. A cui il Tasso rispondendo, affermava con giuramento che, se egli non fusse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e che per suo bene lo haveva legato e fatto mettere al buio; accioché, non si svagando, piú tosto e piú agievolmente ritornasse in sé, perch'egli era uscito fuori de i gangheri. I frati, pur gridando, con certe persone che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro Abate.

Il Tasso intanto, dato un canto impagamento, fuggí via colla chiave della camera dove era serrato il frate; e andatosene nel Chiassolino,[1] dove trovato il Piloto e 'l Tribolo e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellare delle risa. Lo Abate, doloroso, colà trovandosi nel modo di sopra móstrovi, e non sapendo per che cagione, era sí fuor di se stesso che egli non poteva ancora discernere bene se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perché in cosí poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare; e, quasi smemorato, pensava pure come il fatto fusse andato. Ma, sentendosi nella fine tutto fiacco e macero e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare e a strider sí forte, che pareva che egli havesse il fuoco a i piedi, cotal che egli intronava tutto quel convento. Per la qual cosa i suoi frati, gridando anch'essi, domandavano della chiave e del Tasso; il quale non trovandosi, e già il Priore di San Lorenzo corso al romore, fece tosto mandare per un magniano e aprí la camera, dove lo Abate si trovò mezzo morto; il quale, tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre *Io son morto*, fu da i suoi frati portato a braccia in camera del Priore; e quivi, non senza grande sdegno e dolore, havendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando *ragione* e *giustizia*, non si poteva dar pace che gli huomini dabbene e religiosi par sui fussero da

[1] *Chiassolino.* Era un vicolo dove si trovava un'osteria o vendita di vino, che era il ritrovo di molti bontemponi.

uno artefice a quella guisa bistrattati; e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al Papa. Il Priore ne hebbe dispiacere grandissimo, e accónciolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trínita; il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricarse, come colui che haveva di che. Ma nel convento fu poi il rammarichío grande, e per sorte vi si abbatté a essere il Generale; il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa; e di fatto fe' intendere al Vicario che facesse d'havere il Tasso nelle mani: per la qual cosa, e per commessione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come se fusse stato il maggior ladro del mondo. Il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'Avemaria sonata, d'andarsene in Palazzo, dove da messere Amerigo da San Miniato,[1] suo amico e favorito del Cardinale, fu nascoso.

La sera, poi che Monsignore hebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che a i forestieri e religiosi s'haveva ad haver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva dicendo: « la cosa non sarà poi cosí com'ella si dice, e bisogna intendere l'altra parte »; il che udendo messere Amerigo, mandò a dire al Tasso che uscisse d'agguato e che venisse via, ché all'hora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a Monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, cosí dicendo: « Io son venuto, Monsignore, inanzi alla signoria vostra, per giustificarmi di quello che con un certo frate m'è hoggi intervenuto; per lo che voi havete dato comissione che io sia preso come uno assassino di strada ». E fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguíto appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tante acconcie[2] parole, che il Cardinale stesso fu forzato a ridere: pur con un fiero sguardo se gli

[1] *Amerigo da San Miniato.* Forse della famiglia dei Portigiani da San Miniato, diversa dai Portigiani di Fiesole che dètte all'arte scultori, fonditori ed architetti.

[2] *Tante acconcie.* Le stampe precedenti *tanto acconce.*

voltò e disse: « I suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo Abate dice che tu lo tirasti atterra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per piú scorno serrarlo al buio, e andàstitene colla chiave ». « Monsignore, rispose il Tasso, io vi dico che gli è pazzo, e all'hora gliene prese un capriccio de' buoni; e se io non era presto, egli si gittava giuso e rompeva, come testé vi dissi, il collo. Non ne dubitate punto, ché gli è matto spacciato; e che sia la verità, giudicate voi se huomo giamai che havesse puro e sano intelletto, direbbe che la Cupola di Norcia fusse piú bella e fatta con maggior disegno che la nostra di Santa Maria del Fiore ». « Certamente, rispose all'hora il Magnifico, che per questa parola sola egli meritava i canapi, non che le funi: il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al Vicario per suo procuratore »; e al Tasso vòltosi, quasi ridendo, disse: « Vattene a cena, e domattina per tempo tórnati all'usanza a lavorare, e lasciane la briga a me »; e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il Cardinale, che era valente huomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò prestamente a far intender al Vicario e al Capitano che lasciassero stare il Tasso. I frati, non havendo potuto havere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero, e allo Abate dierono ad intendere come il Tasso, oltre lo havere havuto quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni: la qual cosa sommamente gli piacquè; e ivi a pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio.

NOVELLA NONA

Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sí gran paura, che egli ne fu per morire.

Silvano, veggiendo Lidia essere venuta a fine della sua novella, mentre che tutti o dell'ignoranza o dell'arroganza di messer lo Abate e della piacevole resoluzzione del Tasso ridevano, ridendo anch'egli, cosí prese a dire: « Ornate donne e

amorosi gioveni, io voglio, scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura che hebbe un giovine innamorato, de' nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua dama, per la quale egli fu vicino al perderne la persona ». E soggiunse:

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu ne i tempi suoi uno huomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma sopra tutto bellissimo ragionatore (e quegli era che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza havendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia), soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini; il quale, sí come della maggior parte de i giovani avviene, era innamorato d'una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò, moglie d'un buono huomo della contrada, il quale faceva una fornace. Onde spesso accadeva che il detto Brancazio si ghiaceva con esso lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitar le cotte de i mattoni e della calcina: cosí bene haveva saputo governarse e guidare il suo amore! E perché di ciò né lo sposo né alcuno vicino a sospettare havesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se ne usciva, e la mattina due hore inanzi giorno passava la nave a Rovezzano, havendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere;[1] e di poi rasente la riva d'Arno sé ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava; e per lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo noll' harebbe mai potuto appostare.

Hora accadde, tra l'altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato havendo la Nave[2] e lungo Arno

[1] *Passeggiere.* Il barcaiuolo, il navalestro. In questo senso, comune nel sec. XVI. Cfr. B. VARCHI, *Traduz. de' libri de' Benefizi di Seneca*; A. CARO in più luoghi della sua *Traduz. dell' Eneide*, ecc.

[2] *Nave.* Cosi era detto, secondo il Milanesi, il luogo ove stava colla sua nave il passeggiere.

camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire *Ora pro eo*; per lo che, fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste huomini, ciondolare a guisa d'impiccati. Sí che, stando in fra due, non sapeva che farse, perciò che, sendo un'hora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fussero ombre o cose vere; ma in quello mentre udí con sommessa voce un'altra volta dire *Ora pro eo*; e gli parve vedere un certo che dimenarse in cima della scala. Per la qual cosa egli, ch'era animoso e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malíe, d'incanti e di diavoli, fra sé disse: « Dunque sarò io cosí pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre habbia a sospettare e temere una ombra vana »? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salí in sul pratello.[1]

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorsa,[2] la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi 'ntorno vicino alla Giustizia, haveva còlto per quei campi, sendo all'hora del mese d'agosto, forse diece o dodici zucche; e, come se fussero stati huomini, le haveva condotte a piè della scala delle forche; e, a una a una su tirandole, le impiccava, facciendo a un tratto il boia e quei che confor-

[1] *Pratello.* G. Carducci e U. Brilli (*Letture Ital. a uso delle Scuole sec. super.* libro IV, ediz. terza, 1887. N. Zanichelli, pag. 187) notano: « Sospettiamo d'errore e che debba leggersi *pradello* o meglio *predello* se bene questo vocabolo non sia registrato, ma sono registrati *predellone*, *predellino* e *predelletto*; e debba intendersi d'uno scaglione di legno o dell'imbasamento delle forche ». L'originale ha chiaramente *pratello*: ed è la lezione vera. Le forche erano piantate in mezzo ad un rialzo non molto grande di terra, detto *pratello* per la sua natura piana. E questo rialzo di terra era necessario perché si potessero veder bene da ogni parte le forche e gl'impiccati.

[2] *Biliorsa* « Questi nomi *Bau*, *Biliorsa* ecc. sono tutti inventati dalle balie per ispaventare i bambini e rendergli ubbidienti » *Malmant. racq.* ediz. cit., p. 311. Cfr. Lasca, *Rim. burl.*, pag. 38:

Ecco Alfonso, véllo véllo
che par proprio la *Biliorsa* gaia.

tano. E havendole còlte co i gambi quanto piú lunghi haveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare,[1] parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una; ma si fermò, gridando a colui: « Aspetta, oh! aspetta, ché io impiccherò anche te »; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce e sentito il colpo della zucca in terra, e veggiendo colei scender sí furiosamente, fu a un tratto da tanta e cosí fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, che gli mancarano subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propiamente fusse stato morto. La Biliorsa, poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio cosí tramortito condurre su per la scala, come fatto haveva le zucche, le venne fallito il pensiero, percioché a gran pena muover lo poteva: onde, scintasi il grembiule, gli ne avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse; e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E, poi che fornito hebbe d'impiccare l'altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

Fecesi intanto giorno, e i lavoratori[2] de i campi levatisi, e altre persone per la strada passando che givono alla città, questa cosa veggiendo, ogniuno fuor di modo si meravigliava, percioché le forche parevono una festa;[3] laonde alcuni, faccendosi piú presso, hebbero veduto Brancazio, cosí al primo scaglione legato che sembrava morto. Per la qual cosa, spar-

[1] *Dondolare.* Il Lasca aveva scritto prima *ciondolare.*

[2] *Lavoratori.* Le ediz. tutte *lavoranti.*

[3] *Festa.* Al Milanesi pare che *festa* in questo passo non voglia significare altro che il piú comune *festone.* « Quelle zucche, egli mi scrive, che coi loro lunghi tralci di foglie ciondolavano dalle forche, vedute di giorno dai lavoratori, davano immagine di quei *festoni* o *feste* che si solevano mettere pendenti sopra le porte della chiesa dove si celebrava la festa del titolare di essa chiesa. Oggi in Firenze si usa per queste occasioni di tirare da un capo all'altro della strada, dove è la chiesa, una corda da cui pendono rami fronduti ed è chiamata *filza* ». Cfr. *Voc. della Crusca* 5ª *Impress.*

gendosi per tutto la novella et infiniti popoli correndovi,[1] fu finalmente riconosciuto e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarse da chi né come quivi fusse stato condotto, grandissima meraviglia faccendosi di quelle zucche. Era intanto correndo là venuto suo padre da molte persone accompagniato; il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo e alla chiesa del Tempio[2] portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece e molto ben guardare in ogni parte del corpo; onde uno medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: « Costui è ancor vivo ». E, fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa; e quivi, missolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagía e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale, rinvenuto, stette piú d' un' hora inanzi ch' egli parlasse, e piú di tre che non rispondeva a proposito e non sapeva in qual mondo si fusse. Sí che, fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane, prima che guarito fusse: e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso né un capello né un pelo, chi lo havesse voluto per medicina; ma peggio ancora, che, mentre egli visse, non gli rimessero già mai; tal ch' egli pareva la piú strana e contraffatta cosa che fusse mai per lo adietro stata veduta, e non sarebbe stato mai huomo che lo havesse riconosciuto, come interviene hora a coloro che hanno quella spezie pazza di mal franzese che si chiama pelatina;[3] e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa

[1] *Correndovi.* Le ediz. tutte *convenendovi.*

[2] *Chiesa del Tempio.* Presso le forche era un luogo che *ab antico* si disse *il Tempio.* In questo luogo la Compagnia de' Neri aveva fondato un Oratorio o Chiesetta che si domandava *del Tempio*, o della *Croce al Tempio.* Quivi si menavano i condannati, prima che fossero giustiziati.

[3] *Pelatina.* G. F. Bini nel suo *Capitolo* in lode del *Mal Franzese* ricorda, come questo male talvolta:

il capo, le ciglia, e gli occhi e 'l mento
sí gentilmente pela, netta e sbuccia,
ch' un par di cinquant' anni ed hanne cento,

in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta e quindi agievolmente trovato la cosa, a Brancazio non harebbe tutto il mondo cavato della testa che non fusse stato il diavolo veramente quel ch'egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non havesse poi quegli huomini, che gli parevono impiccati, fatti convertire in zucche.

NOVELLA DECIMA

Ser Anastagio vecchio, senza cagione alcuna, diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegniata, con uno suo amante opera di modo che ella viene a gli attenti suoi; e per disgrazia accaduta al marito piglia poi lo amante per suo sposo.

Havendo già Silvano fornito la sua novella, molto piaciuta e lodata assai da i giovani e dalle donne, Cintia, che sola, havendo tutti gli altri, restava a novellare, con voce dolce e sonora incominciò, cosí favellando, a dire: « Che favola[1] dunque, gentilissime donne e graziosi gioveni, potrò io raccontare giamai, che habbia, non pure in tutto, ma in sé parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? Nondimeno, sciogliendomi dall'obbligo mio, mi 'ngegnerò di sodisfarvi il piú che io potrò et il meglio che io saperrò, dimostrandovi in che modo una buona donna fece morire il marito di quel male che egli si andò pazzamente cercando.

Nella nostra città medesimamente fu, non ha gran tempo, un notaio che si chiamò ser Anastagio dalla Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per pedagogo in casa gli

pag. 187 del *Primo Libro dell'op. burlesche del Berni* ecc. Londra, 1723. Cfr. in lode della *pelatina* un sonetto del Nostro *Rim. burl.* pag. 73-74, e altre poesie. Cosí Gregorio Cassiani dalla Pieve in un madrigale dice ad Alfonso de' Pazzi: « certo cosa divina, — fu darvi, Alfonso, un po' di pelatina »; essendo andato al *Chiasso de' buoi* (abitato da meretrici):

nelle leziose e sozze braccia
vi deste della Masaccia,
onde ne sete *senza pelo* e 'n guai:
spendeste poco e comperaste assai.

[1] L'ediz. origin. *Che fate*: le altre che seguono fino alla Milanese del Silvestri riproducono l'errore e aggiungono un punto d'interrogazione dopo *giovani*.

Strozzi, e dipoi crescendo si matricolò; e cominciato al palagio del Podestà a guadagnare, venne col tempo ricco; e quasi vecchio affatto, non havendo a chi lasciare, diliberò di tòr moglie. E non si curando di dote, hebbe per ventura una fanciulla, giovane, nobile e bella; la quale era da lui, in fuora che nel letto, contentata di tutte quante le cose che ella sapeva chiedere e domandare; percioché il sere n'era invaghito e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il piú geloso huomo del mondo, e piú sollecitudine e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare crientoli e in cercare di rogare contratti. La fanciulla, che Fiammetta si chiamava, si accorse in poco tempo della perversa mente e della paura del marito; laonde, e perché ella era di gentil sangue e d'animo generoso, si sdegnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello, per tal cagione, che altrimenti non harebbe mai pensato di fare. E accortasi che un medico suo vicino, di poco tornato da Parigi, dove era stato a studio, huomo di trentacinque anni o in circa, assai leggiadro e grazioso, la vagheggiava stranamente, cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il medico allegro fuor di modo, le passava da casa piú spesso; et ella faccendogli sempre miglior cera, avvenne che di lui s'innamorò. Cosí amando l'un l'altro, niuna cosa desideravano con piú ardente voglia che di ritrovarse insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione d'una fante vecchia, che il sere teneva in casa, non ad altro fine, se non accioché il giorno le facesse la guardia: la notte egli poi la guardava da se stesso; di che la Fiammetta et il suo maestro Giulio, che cosí haveva nome il medico, vivevano pessimamente contenti.[1]

Pure la giovine, come colei che le strignievano i cintolini,[2] si diliberò di trovar via e modo a i suoi piaceri; e

[1] *Pessimamente contento.* « Le stampe tutte, non sapendo forse gli editori l'uso dei classici, e credendo il *pessimamente* dirsi poco col *contenti*, avevano con brutto sconcio *pienissimamente scontenti* ». Cosi il Fanfani, che primo corresse l'errore sformato.

[2] *Le strignievano i cintolini.* Spiega il Fanf.: « si struggeva dal desiderio: chi si sente stringere legatura di calza o altro non ha bene, finchè non si è allentato ».

venutole nella fantasia uno nuovo accorgimento per esser col suo medico e trastullarse con esso lui, ne lo fece per via di lettere accorto; e restati insieme di quanto far volevano, una notte in sul primo sonno la buona femmina cominciò fortemente a gridare e a dire: « Oh ser Anastagio! o marito mio, io muoio, io muoio! ohimè, aiutami per lo amor di Dio! » Ser Anastagio, destosi, di súbito saltò fuor dal letto in camicia: e chiamato le serve, corsero prestamente là colla lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire e di rammaricarse, dicendo che si sentiva dolere il corpo e gonfiare le budella. Coloro, scaldandole panni e foglie di cavolo, non sapevano piú che farse, veggiendo che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo e nelle strida, con dire: « Misera! poverina me! oh marito mio caro! io scoppio, io scoppio; marito mio dolce, aiutatemi, aiutatemi, vi prego »; e faceva i piú pazzi occhi che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e dubitando che ella non gli morisse fra mano, diliberò d'andare pel medico; e per darle qualche conforto lo disse alla donna. A cui ella rispose: « Ohimè! fate tosto, marito mio buono, per lo amor di Dio! tosto, dico, ché voi non sarete a tempo ». « Non dubitare, soggiunse il sere, ché, per far piú spacciatamente, io voglio andar qui, vòlto il canto, per maestro Giulio nostro vicino ». « Ben sapete,[1] seguitò la Fiammetta, non indugiate: ohimè! ché io muoio, se egli non viene prestamente a darmi in qualche modo aiuto ». Il notaio non stette a dire che ci è dato, ma si partí subitamente; e senza troppo picchiare, gli fu risposto dal medico, che stava alla posta; cotal che in un tratto comparsero in camera, dove colei si disperava. Il maestro salutatola e confortatola a prima giunta, e dipoi tóccola molto bene e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse: « Costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la donna del corpo[2] la travaglia. A voi

[1] *Ben sapete*: come *ben sai*: modi assai comuni di approvare. Cfr. G. Boccacci, *Decam.* Giorn. IX, Nov. 8; Lasca, *La Spiritata* A. V, Sc. 10: *Giovangualberto.* Io aveva pensato di mandar per tua madre e per le serve, ma egli è troppo tardi. *Giulio. Ben sapete*: manderete.... Id. *I Parentadi* A. I, Sc. 2; A. III, Sc. 9 ecc.

[2] *Donna del corpo.* La matrice. Cfr. *La Gelosia* A. III, Sc. 3: « Monna

bisogna, se campar la volete, andare allo spezial delle Stelle per uno lattovaro che io vi ordinerò, e al veleno e al mal della madre perfettissimo e appropiatissimo rimedio ». « Questa è poca cosa », rispose il sere, e soggiunse: « Guardate che io sia a hotta ». « Non dubitate, disse il maestro, ché io le ordinerò intanto una pittima casalinga, e faregliene queste serve ed io ». « Hora uscianne », disse ser Anastagio; sí che portato da scrivere, il maestro gli fece una composizione stravagante, e mandòllo volando a quello speziale, che stava a casa e bottega; et egli rimase intorno alla Fiammetta, che tuttavia gridava; ma com'ella sentí serrare l'uscio al marito, cominciò, stridendo piú forte, a rinforzare la voce, e fingendo che il dolore le crescesse tuttavia, intronava tutta quella casa. Per la qual cosa il medico disse alle fantesche, che recavano olio e farina per la pittima, che far le voleva uno incanto, non veggiendo altro modo a tenerla viva; e voltatosi loro, comandò che tosto gli portassero un bicchiere di vino e uno d'acqua: il che prestamente fu fatto. Onde il medico, presogli da ogni mano uno e faccendo le vista di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli pòrse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e dissele che beesse quattro sorsi dell'uno e quattro dell'altra; e a quelle serve fece intendere che, se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava che elle andassero subitamente, una in sul piú alto e l'altra nel piú basso luogo della casa, a dire quattro corone ogniuna a riverenza de i quattro Vangelisti; e repricò loro che avvertissero a dirle adagio e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll'havessero fornite. Le serve se lo credettero fermamente; e ancora che spiacevole paresse loro, senza pensare altro, stimandosi guarire la padrona, che, gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fusse a ogni hora per dare i tratti, e la vecchia se ne andò nella volta, e la giovane in su

Zenobia s'era levata appunto, perché *la donna del corpo* le ha dato questa notte affanno ». Lo Stradino nel Ms. Magliabech. segnato 182, Cl. VII scrisse: « per uno servilziale per la *donna del chorpo*, prima togli uno bocchale d'olio di chasa, una menata di ruta: vi metti drento e una menata di fior di chamomilla, et una menata di polvere di moccoli di nespole, fa bollire ogni cosa insieme: ecchola, effate il servilziale: non vi mettete nessale né altro ».

tetto, ogniuna colla sua corona. Ma tosto che elle hebbero il piè fuor della camera, maestro Giulio, lasciato il vino e l'acqua e gl'incanti da parte, e la buona femmina le grida e i rammarichíi, quel piacere insieme l'un dell'altro[1] presero, che leggiermente stimar vi potete: et hebbonne l'agio, percioché, stando Ser Anastagio in Via Fiesolana, innanzi che là fusse e dallo speziale sbrigato, stette una buona pezza, e misse tanto tempo immezzo, che egli non pensò giamai di trovar la moglie viva; di maniera che messer lo medico colla sua bellissima Fiammetta haveva corso tre volte in chintana, con piacere immenso e meraviglioso dell'una e dell'altra parte. Ma, parendo loro otta o che le serve o che il Notaio tornare dovessero, si acconciò la donna come se ella dormisse, et il medico si pose ginocchioni, fingendo di leggere in su certi suoi scartafacci; quando le fantesche, fornito havendo di dire le corone, l'una della volta e l'altra d'in sul tetto quasi a un'hotta tornando, entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fusse la padrona; ma veduto il medico ginocchioni in terra barbottare, e lei nel letto ghiacere ferma e cheta che sembrava dormire, dubitando che ella non fusse morta, volle gridando far romore; ma fu tosto dal maestro ritenuta e dettole che tacesse, ché la madonna era guarita, e dormendo si riposava. E di poi, dimandato lei e quell'altra, che di già era entrata in camera, se elle havevano fornito di dire le corone, et esse risposto di sí, si levò dritto impiedi, appunto che ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti fu prestamente aperto; onde egli comparí 'n un tratto in camera tutto furioso e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la donna passata di questa vita. A cui tosto maestro Giulio disse: « La vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita; sí che non ci è piú bisogno di medicine »; e raccontògli il tutto, e come, non havendo altro rimedio, fu forzato ricorrere agl'incanti. Colei intanto, fingendo di svegliarse, tutta allegra e ridente, vòlta al marito, disse: « O marito mio dolcissimo, fate conto d'havere rihavuto la vostra

[1] *L'un dell'altro.* Le stampe precedenti a quella del Fanf. malamente *l'uno e l'altro.*

Fiammetta dalla fossa, e rendetene grazie a messer Domenedio prima, e doppo costí a maestro Giulio ». Per la qual cosa ser Anastagio non restava di ringraziare Domenedio et il medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al maestro un fiorino d'oro; ma il medico, rispondendo che di tali medicamenti non era mai solito pigliar danari, doppo molte offerte e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza e andòssene a casa sua. Il sere colla moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si missero a dormire.

La mattina, havendo faccienda ser Anastagio al Proconsolo, per certe cause che egli haveva alle mani d'importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la donna; la quale, per lo travaglio della passata notte, pensava che bisogno grandissimo ne dovesse havere. E vestitosi spacciatamente per andar via, nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori, la tombolò tutta quanta; dove, tra le altre percosse, batté una tempia di sorte che egli si venne meno. Per lo che le serve corsero amendune al romore, e cosí la Fiammetta; e andatene giuso, lo trovarano in terra stramazzato, e tutto sanguinoso a lato allo orecchio sinistro, in guisa tale che esse si pensarano fermamente che egli fusse morto; e piangendo levarano il romore grande; dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il sere, cosí percosso e sanguinoso, portarano sopra il letto, e mandarano per due cerusici, i primi di Firenze; e tanto con acqua fredda e con aceto gli stropicciarano i polsi, che gli ritornarano gli smarriti spiriti, appunto che i medici giunsero: i quali, molto bene vedutolo e tentatogli la rottura, lo fecero spacciato, dicendo che lo facessero confessare, ché ve ne era per poco. Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava d'haverne la Fiammetta; la qual cosa dava piú noia e pena al marito, che non faceva il male stesso; sí che, prima accónciosi dell'anima, fece poi testamento; e non havendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili et immobili la fece herede principale e senza obbligo e carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo et

incomparabile che egli le portava. Della qual cosa lietissima dentro la Fiammetta, pareva che, piangendo, per gli occhi colle lagrime insieme mandar fuori volesse l'anima; cotal che ser Anastagio, sdimenticatosi di sé, era forzato a confortar e racconsolar lei. E dicendole che ella rimaneva ricca, la pregava, e domandavale solo una grazia: e questo era, o che ella mai non si rimaritasse, e doppo la morte lasciasse ogni cosa a gl'Innocenti;[1] o che, rimaritandosi, al primo figliuol maschio che le nascesse, ponesse nome Anastagio, accioché ella havesse cagione di doverse lungo tempo ricordar di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva; onde il sere, peggiorando forte, perdé la sera al tramontar del sole la favella, e la notte medesima si morí.

La Fiammetta (fatto grandissimo cordoglio con suo padre, ch'era venuto a vederla, e co i fratelli) l'altro giorno lo fece honoratissimamente seppellire; e alla fante vecchia, che era stata gran tempo in casa, dètte, oltre al salario, una buona mancia, e mandònnela; quella giovane maritò. Et ella, sendo restata ricca, e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi havendo il suo maestro Giulio, e trovatolo nelle prove d'amore valoroso e franco cavaliero, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica: il quale non meno di lei, per ogni rispetto, desiderava le nozze; tanto che nella fine si conchiusero in quello piú honesto modo che si potette; onde poi lungo tempo, godendo, vissero insieme ricchissimi e contenti, crescendo sempre in havere et in figliuoli: e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, per che al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che hebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata haveva fatto ridere; se non che lo sfortunato accidente del notaio, troppo piú che voluto non harebbero, gli fece con-

[1] *Innocenti.* « In Firenze lo Spedale degl'Innocenti si chiama quello nel quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più nati di congiunzioni illecite, i quali corrottamente chiamansi *Nocentini* » *Malm. Racq.*, ediz. cit. pag. 128.

tristare, grandissima compassione havendogli; nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina e al buon medico. Ma, non vi restando piú altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare, cosí dicendo: « Poi che, collo aiuto di Colui che può e sa tutte le cose, noi havemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel che ben gli viene e che piú gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone hoggimai venuto l'hotta ». Piacque assai, e fu lodata da ciascuno la sua pensata; per lo che, chiamati i servidori e le fantesche e fatto accendere de i lumi,[1] i giovani se ne andarano nelle stanze di terreno, e le donne con Amaranta nella sua camera e nelle altre in su la sala; dove, doppo non molto, quando uno e quando un altro comparsero tutti quanti, e la tavola trovarano apparecchiata. Sí che, dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero, le donne di dentro e i giovani di fuori, a mensa; alla quale splendidamente d'ottime vivande e di priziosi[2] vini serviti furono. Dove, poi che essi hebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le raccontate novelle, se ne tornarano al fuoco; e quivi riscaldatisi, e delle due cene vegnienti favellato a bastanza, si risolverono di cominciare l'altro giovedí sera a novellare piú a buon'hotta. E rimasti d'essere insieme inanzi l'Avemaria, le donne, preso honestamente licenzia da i giovani, se ne andarano con Amaranta alle loro camere; et i giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, da i servidori con torce accompagnati, se ne tornarano alle loro case.

[1] *De i lumi.* Tutte le ediz. *il lume.*
[2] Cosí ha l'originale.

SECONDA CENA

INTRODUZIONE

Tanto avevano parimente i giovani e le vaghe donne bramosa voglia et ardentissimo desiderio di ritrovarse insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un anno; ma poi che il giovedí ne venne, tutti quanti all'ora deputata si trovarono al determinato luogo. Laonde, quando tempo le parve, Amaranta, avendo fatto accendere un gran fuoco e acconciare intorno a quello le sedie per ordine, con le sue donne, tutta lieta uscendo di camera, in sala se ne venne, e súbito fece al servidore chiamare i giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando. Sí che tutti volonterosi e allegri ivi comparsero in un tratto, e doppo che essi ebbero salutato e fatto reverenza alle donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere doppo lei Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano secondo che l'ordine seguitava.

Ella era grande e ben fatta della persona, aveva bellezza nell'aspetto, maestà nella fronte, dolcezza ne gli occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadria e soavità negli atti e ne' movimenti; et acconcia et ornata semplicemente et in quella maniera che in casa usano acconciarsi et adornarsi le nostre vedove, con un fazzoletto sottile in capo e uno al collo, e sopra alla gamurra una zimarretta nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo; tanto che,

1. B. D. e tutte le ediz.: *tanta*.
4. F. giovedí *sera*.
5. B. al *terminato* luogo: F. al *destinato* luogo.
7. Tutte le ediz.: *acconciare a quello le sedie*; — tralasciando *intorno*.
13. E. dopo *di* lei.
14. F. mano come *Lei gli aggiustava*: G. mano sedendo *per ordine come Lei gli aggiustava*.
19. B. maniera *per* in casa: le ediz.: maniera *che per* in casa.
20. B. usano *d'*acconciarsi et *d'*ornarsi: le ediz.: *d'*acconciarsi et ornarsi.

a mirarla intentamente, piú tosto ai riguardanti rassembrava dea celeste e divina che donna terrena e mortale. La quale, posciaché ebbe girato leggiadramente gli occhi intorno e guardato alquanto la lieta brigata in viso, cosí, tacendo ognuno, prese a dire: « Perché le novelle di questa sera devono esser maggiori che quelle dell'altra passata, io giudico che quanto piú tosto si dà loro cominciamento, vertuosissimi giovani e graziose fanciulle, tanto sia meglio; affinché poi non mancasse il tempo, e che la cena, oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte, contro la volontà di tutti: e perciò, senza usarvi altri rettorici colori o farvi altri proemi, verrò prestamente all'effetto. Ma prima a imitazione di Ghia ...... invocando l'aiuto di sopra, prego Lui facitore e mantenitore di tutte le cose che ne dia grazia a ciascuno che tutto quello che da noi si ragiona questa sera ....., torni a gloria del Suo altissimo ...... ora alla mia novella, dico:

NOVELLA PRIMA

Lazzero di maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabriello suo vicino et affoga: onde Gabriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui, e, levato il romore, dice esser affogato Gabriello; e come se Lazzero fusse, diventa padrone di tutta la sua roba, et di poi per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente e lungo tempo vive.

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere e mille volte ragionando ancora udito dire, fu delle popolate

1. B. D. e tutte le ediz.: ai *risguardanti.*

5. B. C. E. F. sera *dovendo.* — Il Biscioni in margine del MS. B. annotò: « forse *devono* ».

12. In tutti i MSS. c'è una lacuna. B. *di Ghia...... sia....* invocando: D. E. F. di.. *sia* invocando: le stampe del secolo scorso seguono il cod. B.: da quella del Silvestri in poi: « di *Ghiacinto*, invocando: » perché, dice, il Fanfani: « come Ghiacinto, che incominciò la prima novella dell' altra Cena, si rifece dall' invocare l' aiuto di Dio, cosí qui vuole Amaranta ». E sta bene: ma quel *sia* seguito da puntini, che è in quasi tutti i MSS. indica che oltre *Ghiacinto* manca qualche altra parola: e però io riproduco puramente la lezione del codice.

15. Anche qui si desidera qualche parola. C. sera ...... *ornamento a gloria del* suo altissimo..... ora: E. sera.... *ornamento a gloria* del suo altissimo. *Et dando principio alla mia* novella dico: F. sera .... *ornata e a gloria.* — Invece tutte le stampe: *torni in gloria di Lui.* Ora venendo.

20. I MSS. sono, con piccole varietà, concordi nella lezione: *diventa* (o *doventa*) padrone di tutta la sua robba, *doppo* (o *e di poi*) per modo ecc. — Le ediz. a. b. c. d. e. mutarono il *diventa* in *divenuto:* il Fanf. di piú tralasciò *dopo.*

21. A. la *propria* moglie.

e bene stanti città, non solo di Toscana, ma di tutta Italia: et era da molti suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque inanzi che sotto il dominio e forze fiorentine venisse, vi capitò per sorte un dottore milanese, che veniva da Parigi, dove studiato aveva et apparato l'arte della medicina; e come volle la fortuna, livi fermatosi, prese a curare alcuni gentiluomini, a i quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendé la smarrita sanità: onde salendo egli di mano in mano in credito e in riputazione e in guadagno, e piacendoli la città e' costumi di quelli abitatori, deliberò di non tornare altrimenti in Milano, ma quivi fermarse. E per che a casa niente aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avuto novelle come passata era di questa vita, di là levata ogni speranza, in Pisa l'aveva posta, et elettola per sua abitazione; dove medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne: e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano.

Per la qual cosa avvenne che certi Pisani cercarono di darli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che né padre né madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro, allegrissimo, fatto le nozze e menatola, si tornò ad abitare; dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi et una femmina, la quale in Pisa, al tempo onoratamente maritarono, et al

1. B. C. e le ediz.: tutta *l'* Italia.
6. A. D. la *sua* fortuna. — Tutti i MSS. e l'ediz.: *alquanto ivi* fermatosi.
8. I MSS. e le ediz.: *a tale che salendo*. E il Fanfani annota: « questa congiunzione (*a tale che*) è ripresa da alcuno per falsa: ecco un buon esempio per ribenedirla. Ma il Lasca avrà proprio scritto così? Nelle copie del 700 si legge a questo modo, ma nel codice antico (*che è il Mgl. VI. 190*) si legge *onde* ». E col *Mgl.* concorda il nostro *cod. Perugino*.
10. A. C. E. F. non hanno la parola *costumi*. — MSS. ed ediz.: *e modi delli* abitatori.
12. MSS. ed ediz.: a casa *non* aveva.
13. D. E. F. *novella*.
15. MSS. ed ediz.: la *messe et elessela* per sua abitazione: il solo B. ha: *elessesela*.
18. MSS. ed ediz.: *alcuni* Pisani. — F. *cercavano*.
19. F. *glie ne messero* molte.
20. E. una *molto* gli piacque.
21. F. di *nobil stirpe*.
22. F. nella quale *allegrissimamente fatte le nozze e menatolasi*, vi tornò.
26. A. B. D. al tempo *debito onoratamente* maritarono: F. *Pisa onoratamente* maritarono: E. e le ediz. tutte: al tempo *debito la* maritarono. — La lezione nostra è pure nel MS. C. e nel Mgl. VI. 190. Cfr. *I Parentadi*, Prologo e Atto III, Scena 8a.

maggiore de i loro figliuoli dierono donna: il minore attendeva alle lettere, percioché il mezzano, che Lazzero aveva nome, piú tempo per imparare si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e grosso cervello avendo. Era molto maninconico di natura, astratto e soletario, di pochissime parole, e sopratutto caparbio, ché quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'arebbe potuto rimuovere. Onde il padre, cosí goffo, zotico e provàno[1] conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi, e lo mandò a stare in villa, dove, poco lontano dalla città, quattro belle possessioni comperato aveva, alle quali egli lietamente dimorando si viveva, piú assai piacendoli i contadineschi, che i costumi civili. Ma passati dieci anni che maestro Basilio ne avea mandato Lazzero in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano d'una ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto, e cosí dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appiccava come la peste. Il maestro, desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de i primi che ne medicassero; tanto che in poche volte se gli attaccò la iniqua et velenosa infermità, di sorte che non gli valsero sciloppi o medicine, ché in poche ore l'uccise: e tanto fu crudele e contagiosa che a gli altri di casa s'appiccò; di modo che tutti quanti l'uno doppo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva; e cosí per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'arebbe fatto maggiore, se non che molte genti sene partirono. Ma poi venutone tempo nuovo,[2] cessò la mala influenza del pestifero morbo, che in

3. Le ediz.: piú tempo per imparare *aveva speso e si era* invano affaticato.
4. MSS. ed ediz.: ancora *e duro l'ingegno* avendo.
6. Id.: parole, *tanto* caparbio, *che*.
9. Nelle ediz. manca *a stare*.
15. E. *s' infermavano*.
17. F. *di* vantaggio.
23. A. B. C. D. F. e tutte le ediz.: di modo che, *per non contarvi minutamente ogni particolarità*, tutti quanti uno dopo l'altro: E. di modo che per non contarvi *particolarmente ogni minuzia* tutti quanti l'uno.
25. MSS. ed ediz.: l'avrebbe fatto *maggiormente*.
26. A. C. D. E. F. a. e. *venuto* tempo. — In tutti i testi manca *poi*.
27. MSS. ed ediz.: *mortifero* morbo.

[1] *Provàno*: è il medesimo che *caparbio*. Cfr. *La Gelosia*, A. III, Sc. 1.

[2] *Tempo nuovo:* la primavera. Cfr. *Volgariz. delle Pistole di Seneca:* «il freddo che doveva essere d'inverno, è prolungato infino al *tempo nuovo*, quando

quelli tempi e da quelle persone fu detto il male del vermo,[1] e le genti, rassicurate, alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizi.

Fu chiamato Lazzero in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità: il quale, entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di piú, e raffermò il fattore che attendeva a i poderi et alle ricolte. Tutta la terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza né alla caparbietà sua; ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non gliene fu mai detto poi parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli, attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addomesticare, anzi fuggiva piú la conversazione, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa per buona sorte un povero uomo, che si chiamava Gabriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con duoi figliuoli, l'un maschio di cinque e l'altro femmina di tre anni, né altro avevano che una piccola casetta. Ma Gabriello era pescatore, uccellatore e maestro di far gabbie perfetto, e cosí de' suoi lavori del pescare et dell'uccellare il meglio che poteva sosteneva sé e la sua famiglia, coll'aiuto nondimeno della moglie che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Ga-

1. MSS. ed ediz.: e da quelli (o *quei*) *tali* fu detto. — F. mal del *verbo*.

2. MSS. ed ediz.: e le *persone* rassicurate.

7. Le ediz.: *raccolte*.

11. B. fu *mai piú poi* detto: A. C. D. fu *poi mai* detto parola: E. fu *però mai piú* detto parola: F. fu *poi mai* detto: le ediz.: fu *detto mai piú* parola.

13. Le ediz.: la conversazione *degli uomini*, che i diavoli.

14. A. B. C. D. *al* dirimpetto. — Id. manca *buona*: nelle ediz. *per buona sorte*.

17. MSS. ed ediz.: *l'altra*. — B. e le ediz.: *non avendo* che: A. C. D. E. F. nè *altro avendo* che.

18. MSS. ed ediz.: Gabbriello *il padre* era *ottimo* pescatore *e* uccellatore e maestro di far *reti e* gabbie, e cosí de' *sudori* del pescare *et* uccellare.

e'si doveva temperare ». L. ALAMANNI, *Coltivaz.* « In guisa di pastor ch'al *nuovo tempo* - faccia zampogne ».

[1] *Male del vermo.* « I vocabolari non registrano questa sorta di malattia abbastanza strana. In che essa consistesse mi pare che sia detto dal nostro autore, e i *fenomeni* suoi e l'esito fatale. Parrebbe che fosse una specie di febbre perniciosa di quel genere che i medici chiamano *comatosa*, perché si dimostra col profondo assopimento. Fu chiamato dal volgo *male del vermo* forse perché fu creduto che fosse prodotto da un verme nato nel cervello, o perché nell'assopimento che produceva rassomigliasse alla *crisalide*, che è lo stato del baco, nella sua preparazione a trasformarsi in farfalla ». Cosí mi scrive il Milanesi.

briello tanto somigliante a Lazzero nel viso, che pareva una maraviglia; ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza e a una foggia, tal che sembravano nati ad un corpo, e non solo di persona e di statura conformi, ma erano quasi d'un tempo, e come ho detto, di maniera si somigliavano che, sendo stati vestiti ad una guisa stessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avessi l'uno dall'altro saputo conoscere, e la moglie medesima di Gabriello ne sarebbe restata ingannata; e solamente le vestimenta vi ponevano la differenza, percioché questi di rozzo panno e quegli di finissimo vestiva. Lazzero dunque, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran cosa venisse, né dover poter essere senza cagione: e cominciosse a domesticare seco, et a lui et alla donna mandar spesso da mangiare e da bere; e sovente invitava Gabriello a desinare e a cenare, et insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere Gabriello le piú belle cose del mondo; percioché, quantunque d'umile nazione e povero fusse, era non di meno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare a i versi, trattenerlo e piaggiarlo, di modo che Lazzero non sapeva vivere senza lui.

Ora accadde che, avendolo, una volta fra l'altre, seco a desinare, sendo già fornite le vivande piú grosse, entrarono ragionando in sul pescare, et avendogli raccontato Gabriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangaiole al collo, e di questa guisa disse tanto bene e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzero venne voglia grandissima di ve-

3. E. e *d'una* foggia. — Tutti i testi: foggia *e* d'un *colore medesimo,* tal che — Le stampe fino a quella del Fanf.: *ad un parto*: I MSS. tutti: *ad un corpo.* — Il Lasca usa ambedue le forme. Cfr. *I Parentadi*, A. V, Sc. 10; *Cena I*, Nov. V, pag. 37, e *I Parentadi*, Prologo.

4. E. non solo erono di *statura e di figura* conformi — In tutti i testi manca *quasi.*

6. E. *se fussero stati vestiti* ad una guisa *medesima.*

8. MSS. ed ediz.: moglie *istessa* ne sarebbe *rimasta.*

9. Le stampe: *vi ponevano differenza.*

14. MSS. ed ediz.: alla *moglie* mandar spesso. — Nelle stampe manca la congiunzione davanti a *sovente*: fu sostituita con un punto fermo.

15. MSS. ed ediz.: a desinare e a *cena.*

16. Le stampe fino a quella del Fanf.: credere *a colui.* — I MSS. concordemente: credere *colui.* — Il nostro è anche piú chiaro: credere *Gabriello.*

17. E. di humile e *vil* nazione.

19. F. *a' verso,* trattenerlo e *pigliarlo* di.

21. A. C. D. E. F. e le ediz.: *Costui* una volta: B. *cosí* una volta.

22. A. C. E. F. piú *grasse:* lezione preferita dal Fiacchi.

23. D. avendogli *mostrato*: gli altri MSS. e le ediz.: avendogli *mostro.*

25. MSS. ed ediz.: *questo modo* disse.

dere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliassero cosí grossi pesci, non pure con la rete e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore: al quale rispose Gabriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, se bene egli volesse allora; percioché, sendo nel cuore della state, agievolmente ne lo poteva servire. Sí che rimasero d'accordo d'andarvi subito, e levatisi da tavola, si uscirono di casa, e Gabriello, tolte le vangaiole, con Lazzero insieme se ne andò fuori della Porta a mare sopra Arno rasente una palafitta che reggeva un argine, dove erano infiniti arbori ed ontani, che, altamente stendendosi, a loro sotto, dolce e fresca ombra facevano; e quivi giunti, Gabriello disse a Lazzero che si ponesse a sedere al rezzo e lo stesse a vedere. E spogliatosi nudo s'acconciò le reti alle braccia, e Lazzero in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che colui far dovesse. Ma tosto Gabriello entrato nel fiume e sotto l'acqua tuffatosi, perché di quell'arte era maestro eccellente, non stette guari che a galla tornando, nelle vangaiole aveva otto o dieci pescetti, tutti di buona fatta. Parve a Lazzero un miracolo, veggendo come sotto l'acqua cosí bene si pigliavano: onde gli nacque súbito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, dirittamente feriva la terra, di modo che i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; et aiutandolo Gabriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era acqua affatica al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo; e quivi lasciatolo, gli disse che piú inanzi non venisse che un palo che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzero guazzando

1. B. F. e le ediz.: si *pigliasse* cosí.
2. Le ediz.: *con le reti* e con.
6. Nelle stampe manca *ne*.
11. A. B. D. E. e le stampe: *stendendosi all'aria, sotto dolce*: C. come nel Perugino: F. *stendendosi a loro sotto* dolce e fresca ombra facevano *riparo*.
12. MSS. ed ediz.: e quivi *arrivati*.
15. MSS. ed ediz. manca *colui* — A. D. E. F. manca *tosto*, e poco piú giú *eccellente*.
17. A. B. C. D. F. e le ediz.: perché *di quelle reti* era maestro: E. perché *del pescare con quelle reti* era maestro.
18. I MSS. e le ediz.: *pesciotti*.
19. C. E. *Pareva*.
22. Le ediz.: *direttamente*.
25. B. manca la parola *acqua*: A. C. E. manca *a fatica*: F. dove *correva l'acqua* sino al.
27. B. C. E. e l'ediz.: piú *avanti* non venisse che un palo: A. D. F. piú *avanti* non venisse che *sino ad* un palo.

sentiva dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando parte a veder colui che sempre tornava in su con le reti e con le mani piene di pesci, e alcuna volta se ne metteva uno in bocca; intanto che Lazzero, maravigliandosi fuor di modo, pensò certo che sotto l'acqua si dovesse poter veder lume, non sendosi egli giamai tuffato, immaginandosi al buio non esser mai possibile potersi pigliare tanti pesci; et volendo chiarirsi come Gabriello faceva a pigliarli, un tratto che egli si tuffò, anche egli misse il capo giú, senza pensare ad altro, e lasciosse andare sotto l'acqua, e per meglio accertarse vicino al palo venne; e, come se di piombo stato fusse, se ne andò al fondo, e non avendo arte né di ritenere l'alito né di notare, gli parve strana cosa, e cercava, dimenandosi, di tornare in suso, entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per gli occhi e per il naso, et egli scotendosi pure, in vano tentava d'uscirne; percioché quanto piú si dimenava, tanto piú la corsia lo menava nel sopracapo,[1] di modo che in breve lo sbalordí. Gabriello, in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellíco, perché molti pesci vi sentiva per empirsene bene le vangaiole, non si curava d'uscirne cosí tosto; onde il misero Lazzero, venuto mezzo morto due e tre volte a galla, alla quarta non ritornò altrimenti piú in suso, et affogando, miseramente forní la vita sua. Gabriello, avendo presi quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete

1. Le ediz.: *una* dolcezza.
2. MSS. ed ediz. manca *parte*.
3. Id.: e *più d'una volta per piacevolezza* se ne metteva in bocca.
4. Le ediz.: *tanto* che Lazzaro.
5. Id. e il MS. F. *si potesse* veder.
7. Nei MSS. e nelle ediz. manca *potersi*. — Nelle ediz. la cong. e venne sostituita con un punto fermo.
9. Nelle stampe manca *giù*.
11. MSS. ed ediz.: venne; *il quale*, come se di piombo. — Il Fanfani annota: « qui par che dica che il palo andò a fondo: ed è cosa da riderne: ma il cod. antico ha ottimamente: *venne: sì che tosto, come se di piombo fosse stato*, se ne andò ». — Anche la lezione del nostro Perugino leva lo sconcio.
13. F. di tornare *a galla*.
14. B. e le ediz.: ma per *l'orecchie* e per il naso.
15. A. C. D. E. invano *cercava* d'uscirne.
16. MSS. ed ediz.: lo *guidava* nel.
17. E. nel *fondo* di modo.
19. F. *fino* al bellíco.
20. MSS. ed ediz.: *empirne*.
22. MSS. ed ediz. manca *altrimenti*.
23. E. *perdè* la vita. Negli altri MSS. e nelle ediz. manca *sua*.
24. A. E. gli *parvero*.

[1] *Sopracapo.* Spiega il Fanfani: « nel più profondo del fiume, nel luogo ove l'acqua gli arrivava sopra il capo ».

piena ne venne fuori, e allegro si volse per vedere Lazzero; ma in qua e in là girando gli occhi e non lo veggendo in alcun luogo, meraviglioso e pauroso divenne; e cosí attonito stando, in su la verde riva vidde i panni suoi; di che forte turbato, e piú che prima doloroso e mal contento, cominciò a guardarne per l'acqua, et appunto vidde alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gettato alla proda. Sí che di fatto dolente e tremante là corse, e trovato Lazzero affogato, fu da tanto dolore e da cosí fatta paura soprapreso, che quasi mancatogli ogni sentimento, immobile a guisa d'un sasso divenne; e cosí stato alquanto e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fusse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtú, e per la disperazione divenuto ardito, deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora allora gli era caduto nell'animo.

E non vi essendo testimoni intorno, percioché al fresco o a dormire era la maggior parte delle persone, la prima cosa misse i pesci che nelle reti aveva in una cassetta per ciò fatta, e di poi prese il morto corpo di Lazzero in spalla, e ancora che grave fusse, in su l'umida riva lo condusse e tra la verde e rigogliosa erbetta lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto gliene misse, e di poi avendosi sciolte le reti, alle braccia dello affogato le legò fortemente; e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffatosi, e al fondo condottolo, gli attaccò et avvolse le vangaiole ad un palo, et in guisa attraversolle che con gran fatica si potevano sviluppare; et in su ritornato e nella riva salito, la camicia prima, e di poi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di Lazzero si misse, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima

3. A. D. *atterrito* e attonito.
4. A. C. D. E. F. in su la *medesima* riva.
8. F. sicché *in un súbito* dolente.
9. Le ediz.: *sopraggiunto*.
10. Le ediz.: manca *immobile*.
15. B. e le ediz.: *diventato*.
16. MSS. ed ediz.: gli era *venuto* nell'animo.
18. Id.: *della gente*, la prima.
19. MSS. ed ediz. con piccole varietà: *pesci e le reti che aveva in*.
21. E. fusse, *lo portò*. — Le ediz.: fra *le verdi e rigogliose erbette*.
22. B. *cavatogli*. — F. *in un súbito gliele messe*: A. C. D. E.: *le gli*: B. c. d. f. *gliele*: a. b. *glie gli*.
25. MSS. ed ediz.: *tuffandosi*.
29. Id. scarpette *di colui*.

per salvarse, e poscia per vedere se una volta poteva uscir di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzero gli potesse essere cagione di somma felicità e di perpetuo bene. E per che egli era sagace et animoso, parendoli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzero fusse, et a dire: « O buona gente, aiuto, aiuto: ohimè! correte qua, et soccorrete il povero pescatore, che s'è tuffato e non ritorna a galla ». E gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnaio lí vicino con non so quanti contadini là corse al romore, e Gabriello grossamente parlando, per ben simigliare Lazzero, quasi piangendo fece loro intendere come il pescatore, sendosi tuffato molte fiate, e molti pesci avendo presi, l'ultima era stato quasi un'ora o piú sotto l'acqua, per lo che egli dubitava forte che non fusse affogato; e domandatogli coloro per me'[1] dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzero nel modo che sapete. Il mugnaio, amicissimo di Gabriello, si spogliò subito, e perché egli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, et di fatto trovò colui morto intórnogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre; e pien di dolore in su tornò, gridando: « Ohimè! ché il meschino è a piè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto! » I compagni sbigottiti mostravano, con parole e con gesti, che fuor di modo ne dolesse loro, e dua spogliatisene col mugnaio insieme tanto fecero, che con gran fatica lo affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero, avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangaiole, quelle in-

4. MSS. ed ediz.: egli era *saputo* et animoso.
6. a. b. c. d. e.: come *se Lazzero,* ed a dire.
8. MSS. ed ediz. manca *s'è tuffato e.*
9. F. gridando *con quanto fiato* della gola.
11. A. D. *goffamente* parlando. — MSS. ed ediz.: per bene *contraffare* Lazzaro.
13. MSS. ed ediz.: molte *volte.*
16. Nelle ediz. manca *per me',* che è in tutti i MSS.
19. MSS. ed ediz.: *in un tratto* trovò.
20. B. e l' ediz. Fanf.: *ritrarlo* seco.
21. A. C. D. E. F. *tornando, gridava.*
24. MSS. ed ediz.: *mostrarono.*
26. MSS. ed ediz. manca: *con gran fatica.*

[1] *Per me'*. Questa maniera di dire vive ancora, se non in Firenze, in alcune parti della Toscana. È una maniera pleonastica, che serve a rafforzare il *dove*, volendo significare in quale, o in quello, o in questo luogo ecc.

colpando che, per lo essersi attaccate, gli fussero state cagione di disperata morte. E cosí, spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente in una bara messo, fu portato a una chiesicciuòla poco quindi lontana, e nel mezzo posto, affinché vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabriello.

Era già la trista nuova entrata in Pisa e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta, la quale piangendo con i due suoi figliuolini là corse, da alquanti suoi piú stretti parenti e vicini accompagnata, et il non suo marito cosí morto veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e gridando non si saziava di baciarlo e di abbracciarlo, e addóssogli stridendo, scinta e scapigliata, non restava di dolerse e di rammaricarse con i suoi figliolini che tanto teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e per la compassione lagrimava. Là onde Gabriello, come colui che molto bene voleva alla moglie et a i figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli; e cosí per confortare alquanto la maninconosa donna, tenendo un cappello di Lazzero quasi in su gl'occhi, e al viso un fazzoletto per rasciugarse le lagrime, da lei e da ciascuno per Lazzero tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: « O donna, non ti disperare, perché io non sono per abbandonarti mai; conciosiacosaché per mio amore tuo marito e per darmi piacere oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del tuo danno essere stato in gran parte cagione; però ti voglio aiutare sempre, ed a te ed a i tuoi figliuoli dare le spese: sí che resta oggimai di piangere e di lamentarti e dàtti pace, tornandotene a casa, ché mentre io viverò, non ti mancherà

2. A. D. la *nuova* intorno.
9. Nelle ediz. manca *due*.
12. Le ediz. con grave errore: non si saziava *a* baciarlo et abbracciarlo.
13. F. e *gittatosi* addossogli.
14. MSS. ed ediz.: che *tutti* teneramente — D. *cosí* che ogni persona: lezione aggiunta in margine del cod. B. dal Biscioni.
17. MSS. ed ediz.: alla *sua donna*.
18. B. *increscendosi*. — A. B. D. per confortare *l'afflitta e maninconica moglie*: le edizioni hanno aggiunto: *troppo* afflitta: C. E. F. non hanno né *troppo* né *afflitta*.
21. B. *ciascheduno* Lazzero tenuto: A. C. E. F. *ciascheduno* Lazzero *creduto*.
23. B. C. E. F. ed ediz. non hanno *mai*.
25. A. D. contro *a* sua voglia: B. *contra* sua voglia.
26. F. e del *suo* danno essere stato *almeno* in parte. — Nei MSS. e nelle ediz. manca *gran*.
28. Le ediz.: resta *omai* di piangere — Nei MSS. e nelle ediz. manca *e di lamentarti*.
29. F. e *tórnatene* a casa: D. a casa *tua*.

mai nulla; e se io muoio avanti te, ti lascerò in modo che, da tua pari, ti potrai chiamar contenta »; e questa ultima parola disse piangendo e singhiozzando, come della morte di Gabriello e della perdita di colei gliene increscesse fuor di misura; e cosí, come se Lazzero fusse, se n'andò molto lodato e commendato dalla gente.

La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarse, venuto già l'ora di seppellire il morto corpo, da i parenti accompagnata se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzero suo vicino. Gabriello, che Lazzero simigliava e s'era fatto lui, già per Lazzero in casa Lazzero entrato, perché tutti i costumi suoi. sendo familiarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare se ne era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva, e cavato le chiavi della scarsella del morto padrone cominciò ad aprire tutte le casse e i cassoni; e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse, dove trovò, senza l'arazzerie, panni lani e lini, di velluto e d'altro drappo molte ricche robe che del padre medico e de i fratelli dell'affogato Lazzero erano state; ma sopra tutto quel che gli fu piú caro, furono, lasciando da parte le dorure e le gioie, forse duo mila fiorini d'oro e da cinquecento di moneta; di che lietissimo non capiva in sé per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse per meglio poterse celare a quelli di casa, e farse tenere per Lazzero. Cosí, sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscí di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzero in buona parte es-

1. MSS. ed ediz.: mancherà mai *cosa alcuna:* e se io muoio, ti lascierò.

2. Le ediz. fino a quella del Fanf.: *da tuoi pari.* — A. D. e *queste ultime parole.*

4. MSS. ed ediz.: e *del danno* di *lei gli* increscesse — F. fuor di *maniera.*

5. A. D. F. *detto* cosi, come.

8. Nei MSS. A. C. D. E. F. mancano le parole *e la lingua.*

14. A. D. sendo *famigliare.* — Le ediz. tutte: sendo *ben* familiarissimo.

18. F. *cassettine* aperti, *vi ritrovò senza gran briga* panni, arazzerie.

19. A. D. gli *arazzi,* — Le ediz.: *del velluto* et.

20. MSS. ed ediz.: *padrone* medico — a. e.: *molto* ricche.

22. A. B. C. *doriere*: F. *dorierie*: E. da parte *l'argenterie, orerie e gioie*: le ediz.: *dorerie.* Cfr. pag. 39. Nov. 5.ª Cena I.

23. MSS. ed ediz.: da *quattrocento* di moneta.

serne stato cagione, si credevano che di Gabriello lagrimasse; ma egli, chiamato il servidore, fece tòrgli sei coppie di pane, et empiergli dua fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa: di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio ritornato, dètte ordine di cenare, e Gabriello poco mangiando, per piú Lazzero somigliare, da tavola finalmente si partí senza altrimenti favellare, e serròssene in camera all'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo e alla fantesca pareva ch'egli avesse alquanto cambiato cera e favella; ma pensavano che fusse per lo dolore dello strano caso del povero pescatore, et all'usanza cenato, quando parve loro tempo se ne andarono al letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuolini, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le davano, veduto la profenda[1] da colui mandatale, se ne andò a dormire, e i parenti presero licenza.

La notte Gabriello, piú cose volgendosi per la fantasia, non chiuse mai occhi, et allegrissimo la mattina si levò a l'otta di Lazzero, e, sapendo l'usanza, il meglio che poteva immitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma, sendoli ridetto dal servitore che ella non restava di guaire e di rammaricarse, come colui che quanto altro marito che amasse mai moglie teneramente l'amava, troppo dolendogli del suo dolore, pensò di racconsolarla; et sendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n'andò a lei dentro la sua casa; e perché gl'era di poco seguíto il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli, fattole intendere che favellargli vo-

1. A. B. E. e le ediz.: *crederono.*
3. A. D. con *la roba* della cena.
6. E. per piú *parere e somigliar* Lazzaro.
10. MSS. ed ediz.: *parve* ch'egli avesse alquanto cambiata cera.
11. B. ed ediz.: strano *accidente.* E. aggiunge: *e per il dolore della morte* del povero.
15. MSS. ed. ediz.: *le diedero.* — F. vedendo la *Provvisione:* A. D. E. e le ediz. tutte: *la prebenda da lui.*
18. B. e le ediz.: *occhio.*
19. Le ediz.: *ché,* sapendo — B. E. e le ediz.: meglio che *sapeva.*
21. MSS. ed ediz.: non restava *di lamentarsi e di piangere.*
25. F. un giorno *dopo* mangiare.
26. Le ediz.: perché di poco *l'era* seguíto.
28. MSS. ed ediz.: *parlar* le voleva.

[1] *Profenda:* propriamente è quella quantità di biada che si dà in una volta a' cavalli o altri animali; qui vale: provvisione, porzione, parte della cena o del desinare.

leva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che egli le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei comiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabriello, tosto che colui fu partito, serrò l'uscio, et in una sua piccola cameretta entrato, accennò la Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell'onore, a quel modo sola ritrovandosi, non si sapeva risolvere se colà dentro andare o restar quivi dovesse; pur poi, pensando all'utile et al benefizio che da colui traeva et aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de' figliolini, in camera se n'andò; dove colui sopra un lettuccio (nel quale sempre, quando era stracco, posar si soleva il marito) trovò a ghiacere, e maravigliosa si fermò. Gabriello, veduto seco il figliolino, sogghignò, della purità della sua donna rallegrandosi, et a lei vòlto, una parola che molto usato era di dire, le disse; di che la Santa piú meravigliandosi, stava tutta sospesa; quando Gabriello, preso in collo il figliolino, e baciandolo affettuosamente disse: « Tua madre, non conoscendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del suo marito ». Pure di lui, come che piccolino fusse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne andò; e da quell'altro postolo, datogli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse; et alla moglie, che, pensando alle dètte parole, quasi riconosciuto lo aveva, tornato, l'uscio della camera serrò a stanghetta; et scopertosele, ciò che fatto aveva ogni cosa per ordine le narrò; della qual cosa la donna fuor d'ogni guisa umana si rendé lieta, certificata per molte cose che tra loro due erano segretissime; et gioiosa, non si saziava di stringerlo et abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendogli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gli aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro

4. I MSS. e la ediz. Fanf.: cameretta *terrena* entrato. — E. che là *entrasse*.
6. MSS. ed ediz.: sola *rimasta*.
11. A. C. D. E. F. ed ediz. manca *sempre*.
13. B. ed ediz.: *con un ghigno* della purità: A. C. D. F. E. manca.
14. MSS. ed ediz.: *rivolto*.
15. A. B. C. D. E. F. ed ediz.: piú *che mai:* le ediz.: *maravigliosa*.
17. MSS. e ediz. manca *affettuosamente*.
20. MSS. ed ediz.: se ne *venne*. — Id. *messolo*.
21. A. D. *trastullassero*.
24. A. D. ed ediz.: *iscopertole ciò*.
25. A. D. *raccontò*. — MSS. ed ed.: *di che*.
26. B. C. F. a. e. f.: per meglio accertarse e per ristoro della passata amaritudine, *volle*.

le lagrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarse volle et per ristoro della passata amaritudine, il colmo della dolcezza gustare col suo caro marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone: e cosí la donna piú a quello che a niuna altra cosa lo conobbe veramente essere Gabriello pescatore, suo legittimo marito. Ma poi che essi ebbero presosi piacere, e ragionato assai, avvertendola, Gabriello le disse come fingere le bisognava, non meno che tacere; e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovato aveva: e narratole tutto quello che egli intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscí seco di camera. La Santa, facendo le vista di piangere, appunto quando Gabriello fu fuori dell'uscio et a mezzo la strada, disse, da molti sentita: « Io vi raccomando questi bambolini ». Colui, dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come piú acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri e colorire i suoi disegni.

Venne la sera, et egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza dire altro andatosi in camera, se ne ricoverò nel letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiuder occhio; e non sí tosto apparve l'alba in oriente, che, levato, ne andò alla chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora uno venerabile Religioso, divoto e buono e da tutti i Pisani tenuto un santerello; il quale fattosi chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellargli, per consigliarsi seco d'uno importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buon Padre misericordioso, ancoraché non avesse sua conoscenza, lo menò in camera; et egli, fattosi Lazzero di maestro Basilio da Milano, come colui che benissimo la sapeva, tutta al frate narrò la sua genealogia, e come per

2. Vedi pag. prec., n. 26.
5. A. D. lo *riconobbe*. — MSS. ed ediz.: veramente *per* Gabbriello pescatore suo legittimo *sposo*.
7. B. e *ragionamento* assai.
12. A. C. D. F. E. *s'uscirono* di camera. — MSS. ed ediz.: La Santa *fingendo*.
13. Le ediz. spropositatamente: piangere *e aprendo* quando. — A. *poveri* bambolini.
15. A. *Et egli* dicendo: F. *Cosí* dicendo.
17. F. disegni *piú prontamente*.
19. E. *entratosene* in camera. — MSS. ed ediz. *si messe* nel letto.
25. A. B. C. D. E. F. *il quale* facendosi: nelle ediz. manca *il quale*. — In margine del cod. B. il Biscioni scrisse: *il quale* è mal collocato in questo luogo.
31. MSS. ed ediz.: tutta, *li* narrò.

la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose poi di mano in mano; tanto che a Gabriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto fusse; e gli dètte a credere come per vederlo pescare lo menasse contro sua voglia, e come poi, pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne resultava alla moglie et a i figliuoli, percioché, non avendo bene alcuno né sodo né mobile, del guadagno del padre vivevano; onde sentendosi per questo al cuore gravissimo peso, et molto carica la coscienza, come da Dio spirato, disposto aveva, non ostante che ella fusse povera e di bassa condizione, di tòrre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse et che i parenti suoi ne fussero d'accordo, et come sua donna amarla et onorarla et i figliuolini suoi e del morto pescatore pigliare et come se da lui stati ingenerati fussero, allevargli, et custodirgli per suoi, et al paragone degli altri, che nascessero, lasciargli eredi: in questo modo et per questa via pensandosi poter trovar perdono appresso Iddio e commendazione appresso gli uomini. Il Padre spirituale, parendogli questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo quanto piú tosto poteva mandarlo ad effetto, affermandogli che, se ciò faceva, certissimo fusse della misericordia del Signore. Gabriello, per aver piú presto e piú pronto l'aiuto suo, aperto una sua borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendogli che voleva che tre lunedí alla fila facesse cantare le Messe di San Ghirigoro[1] per l'anima del morto pe-

1. B. C. F. a. c. d. e.: cose *piú*: E. cose *pure* di mano in mano.
3. A. D. e le ediz.: accaduto *gli era*.
5. A. C. D. E. F. voglia *in Arno*.
6. A. D. *et a' suoi piccoli* figliuoli.
8. MSS. ed ediz.: vivevano; *et parendogli essere del danno loro e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto* carica.
12. MSS. ed ediz.: contentasse, *et anco* i parenti suoi. — Mancano in seguito le parole: *et come sua donna amarla et onorarla*.
13. MSS. ed ediz.: *figliuoli*.
16. Id.: altri figliuoli che *di lui* nascer potessero. — Mancano le parole: *e per questa via*. A. C. questo *mondo*.
17. MSS. ed ediz.: pensandosi *agevolmente dover* poter. — F. *misericordia* appresso Iddio: B. *appo* Iddio.
20. E. consigliollo *a* mandarlo *alquanto* piú tosto ad effetto, che se ciò. — Gli altri MSS. ed ediz.: *dicendogli* che.
24. A. C. D. F. E.: suo, gli *rovesciò una borsa con* trenta lire.
26. Le ediz.: San *Gregorio*.

[1] *Le messe di S. Ghirighoro.* Sono trenta Messe continue da morti per la liberazione di un'anima del Purgatorio, dètte cosí da quelle trenta che fece ce-

scatore; alla cui dolce vista, ancora che santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando frate; e presi i denari, disse: « Figliuolo, le Messe si cominceranno il primo lunedí: ci resta solo il matrimonio, al quale quanto io so e posso ti conforto; e non guardare né a ricchezze né a nobiltà, perché di quelle non hai da curarti, e di questa non devi far conto, poi che tutti quanti nati semo d'un padre e d'una madre medesima, et la vera nobiltà sono le vertú ed il temere Iddio; delle quali ha cotesta giovane, ché ben la conosco, bonissima parte ». « Io non son qui per altro, rispose Gabriello; sí che io vi prego che voi mi mettiate per la via ». « Quando vorresti tu darle l'anello? » disse il frate. « Oggi, se ella se ne contentasse », soggiunse colui. « Al nome di Dio, rispose il frate, lascia un po' fare a me: vattene in casa, et di là non ti partire, ché innanzi desinare spero che si faranno queste benedette nozze ». « Sí, ch'io ve ne prego, disse Gabriello, e mi vi raccomando »; et avuta la benedizione, di camera del frate s'uscí, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo lo intento suo, effetto felicissimo.

Il Padre santo, riposto le trenta lire, prese una compagnia, et se ne andò a trovare un zio dello Santa che era calzolaio, e cosí un suo fratel cugino, barbiere: e narrato loro il tutto, ne andarono insieme a trovare a casa la Santa. E fattole inten-

1. Le ediz.: *benché* santissimo.
4. MSS. ed ediz.: quanto io so *il meglio* e quanto posso *il piú*.
6. Id.: curarti, sendo *ricchissimo per la grazia di Dio*.
9. A. B. C. D. e le ediz.: *di che non ha bisogno la* giovane (A. C. *codesta* giovine): F. *di che è ornata codesta*: E. *di che è dotata codesta*. — B. C. D. E. e le ediz.: conosco, *et i suoi parenti*: A. D. *come anco i suoi parenti*.
11. A. C. *vorreste voi*: le ediz.: *vorrete voi* darle l'anello?
13. MSS. ed ediz.: *rispose* colui.
15. In tutte le ediz. mancano le parole *innanzi desinare spero che*.

lebrare San Gregorio per la liberazione dell'anima di Giusto, suo monaco, morto e fattosi seppellire in un letamaio con tre scudi addosso che aveva tenuti in proprio. S'avverte che è per decreto della Sacra Congregazione de' Riti del di 18 ottobre 1628. (S.). Il Fanfani aggiunge: « Io non intendo per altro che cosa ci ha che fare questa faccenda della Congregazione de' Riti ». Qui è chiaro che manca qualche cosa, rimasta al Salvini nella penna, o per svista dello stampatore tralasciata. Per sanare questo luogo e dargli un senso, crede il Milanesi che al discorso del Salvini si debba dare questo compimento: *si avverta che queste messe furono abolite* (o *proibite*) ecc. ecc.

dere ogni cosa, mal volentieri fingeva d'arrecarvisi; pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per infinite ragioni questa essere la ventura sua e de' suoi figliuolini, che ella acconsentí, e quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per lo commodo ed utile di que' bambolini, et ancora perché Lazzero simigliava tutto il suo Gabriello. Volete voi altro? per dir brevemente, che la mattina medesima tanto s'adoperò il buon frate che in presenza di piú testimoni e del notaio, sendo tutti andati in casa Lazzero, Gabriello la seconda volta, allegrissimo, dètte in persona di Lazzero alla Santa l'anello; la quale, già spogliatasi la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzero, fra molt'altre scelta, che appunto pareva stata fatta a suo dosso. E cosí la mattina fecero uno bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena: la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se ne andarano al letto; dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti de i vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre modo della felicissima ventura loro rallegrandosi; e gioiosi attesero la notte a trastullarse et darse piacere. La fante e 'l famiglio, avendo veduto far sí grande spèndio, si maravigliavano, dandone la cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Gli sposi, levatisi tardi la mattina, avendo bevute l'uova fresche, vicitati da i parenti, fecero uno sontuoso convito e la sera una ricchissima cena; e cosí a stare in festa durarono quattro giorni, avendo Gabriello onorevolmente rivestiti i figliuoli, lodato grandemente e commendato da tutta Pisa. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescere servidori, il che molto piacque a Gabriello; e piú si dispose per ogni buono rispetto di man-

2. MSS. ed ediz.: per *molte* ragioni.
4. A. D. F. E.: *io non lo fo... miei... mio.*
5. MSS. ed ediz.: *figliuoli.*
11. F. spogliatasi *di bruno.*
13. A. F. pareva *tagliata* a suo dosso.
19. Nelle ediz. manca *loro.* — E. *fortuna* loro.
21. Le ediz. a. b. *splendio*: c. d. *spendio*: F. *dispendio.*
22. L'ediz: *dandone cagione.*
25. Nei MSS. e nelle ediz. mancano le parole *e la sera una ricchissima cena.*
27. Id. mancano le parole *lodato grandemente e commendato da tutta Pisa.*
31. Id. manca *più.*

darne quei che vi erano; e chiamatogli un giorno, fece loro le belle parole, et alla serva vecchia che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò cento cinquanta lire per maritar una sua nipote; et al famiglio, che di poco vi era venuto, dètte ancora, doppo il salario, una buona mancia. E mandònnegli in pace, ché se ne andarano lietissimi e contenti; e rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo; a i quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de i Fortunati: della cui stirpe nacquero poi molti uomini eccellenti sí nelle armi come ancora nelle lettere.

NOVELLA SECONDA

Mariotto, tessitore camaldolese, detto per sopranome Falananna, avendo voglia grandissima di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei; e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto, sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portavano, impauriti, lasciano andare la bara in terra: onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in Arno et arde: e la moglie piglia il Berna per marito.

Non meno aveva fatto ridere la favola d'Amaranta che maravigliare la brigata, parendo a tutti d'aver udito un caso il piú stravagante e nuovo che si udisse giamai; né si potevano saziare le donne e i giovani di commendare l'accorgimento e la sagacità del pescatore; quando Florido, che seguitar dovea, disse: « Veramente che il novellare di questa sera ha avuto

1. Le ediz.: mandar *via*.
2. MSS. ed ediz.: loro *le parole*.
3. Id.: *trecento* lire.
4. A. D. *et similmente* al famiglio: B. C. D. E. F. e le ediz.: *e così*.
6. Le ediz. *mandandogli*.
11. A. B. D. e le ediz.: stirpe *poi* nacquero molti uomini e nell'armi e nelle lettere *illustri e chiari*: E. manca *chiari*. C. F. manca *illustri e chiari*.

13. Nei MSS. B. E. F. e in tutte le ediz. mancano le parole *per sopranome*.

14. E. servito dalla *donna* e dal.
16. Le ediz. a. b. c. d. e: *portano*. — E. *spauriti*.
21. B. e le ediz. a. b. c. d. e.: parendo a tutti aver udito *un caso più* stravagante *che* nuovo che s'udisse giammai. — Il Fanfani corresse: *un caso più* stravagante e nuovo; « secondo i Manoscritti del Clasio » dice egli in una nota della sua edizione. — Ma la sua affermazione non è esatta: il Clasio aveva proposto « *un caso il più* stravagante *e* nuovo », che è la lezione vera dei codici.
23. F. commendare *l'argomento*.

cominciamento con una favola cotale, che Dio voglia che tutte l'altre brutte non paiano; pure io, piacevoli donne, una ne voglio raccontare, che, se non sarà cotanto bella e maravigliosa come la passata, sarà almeno piú faceta e piú ridicolosa, e per tanto piú gioconda et allegra; sí che acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire, e questa per ridere ». E soggiunse:

La peste del quarantotto, la moría de' Bianchi[1] cioè, (credo che ognun di voi l'abbia sentita ricordare) quella, dico, che con tanta facondia et eleganza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo messer Giovanni Boccaccio, piú maravigliosa e piú celebrata e di piú spavento piena per l'essere da cosí grand' uomo con sí mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità e per lo danno, ancorché grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararse in alcun modo però alla nostra del ventisette (nostra, dico, per essere stata a nostro tempo, e perché ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare): percioché questa durò piú anni che quella mesi; e se in quella morirono gli uomini a diecine, in questa furono a centinaia; se nella loro i morti andavono a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra. Ma perché io so che voi sapete ciò così bene come io, sendovi presenti quasi tutti ritro-

1. Nelle ediz. e. f. manca *cotale*: « ma non accade aggiungerlo, dice il Fanfani, avendo la sola *che* valore di *cotale che* ». Si legge però in tutti i MSS. e in tutte le altre stampe. — Nelle edizioni manca *tutte*.

3. B. e le ediz.: *tanto* bella *quanto* la passata.

4. B. E. F. *fia il meno* piú faceta.

6. Le ediz. b. c. d. e.: e *questi* per ridere — con gravissimo errore.

8. Le ediz. a. b. c. d. e.: la moria *de'Banchi*.

10. B. e tutte le ediz.: con tanta *eloquenza* scrive: A. C. F. con tanta *facondia et allegrezza*: D. E. con tanta *facondia et eleganza*. — Pur attenendomi sempre, per questa novella, alla lezione del cod. A., ho creduto che qui *allegrezza* fosse errore del menante, e però ho accettato la lezione del cod. D. E. consigliata anche dal Clasio.

12. B. F. e tutte le ediz.: e *piú di* spavento piena.

13. Le ediz. a. b.: *racconta*.

16. B. F. e tutte le ediz.: modo a *quella* nostra.

20. Id.: *morivano* gli uomini.

21. F. se nella loro *a monti* andavano.

22. Le ediz. b. c. d.: portate *nella cassa*.

23. Le ediz.: *sendo* presenti.

[1] « La peste del quarantotto, e la moría de'Bianchi sono due cose distinte ed accadute in diversi tempi, e non so come il Grazzini, se cosí dicono i manoscritti e le stampe, ne abbia fatto una cosa sola. La moria de' Bianchi fu nel 1399 ». (G. Milanesi). I manoscritti dicono veramente cosi: le stampe a. b. c. d. e. mutano *Bianchi* in *Banchi*.

vati, se non mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare i dolori de le passate miserie nostre; e cosí, per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che, cessata quella influenza prima del quarantotto, e le persone rassicurate e già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e li soliti esercizi, era in Camaldoli[1] un tessitore di panni lani, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che egli erano in famiglia, solo et assai benestante. Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni che mai non ebbe figliuoli; pur poi ingravidando, partorí al tempo un bambino maschio, del quale ella et il padre fecero maravigliosa festa. E perché egli nacque in domenica mattina a buon'ora e la sera mandossi a battezzare, non sendo la gabella del sale aperta, tenne poi sempre e molto bene del dolce;[2] e posongli nome Mariotto; e per non aver altri che lui, et essendo anche maschio, et eglino per essere nel grado loro, si può dire ricchi, l'allevarono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saria disdetto se stato fusse figliuolo del conte d'Ormignacca. Il padre, quando egli fu in età, lo mandò alla scuola, accioché egli imparasse a leggere et a scrivere; e perché disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare, acciò che notaio o procuratore o giudice venisse; e poscia dargli

2. Le ediz.: ritrovati, *e se no*, mille volte.
4. *Quarantotto*. A. C. E. *quella* influenza *prima* del 48: B. D. *questa* influenza *prima* del 48: F. e tutte le ediz.: *questa* influenza *non prima* del 48. — Pare a me sicura la lezione dei MSS. A. C. E., perchè il Lasca accenna qui manifestamente alla peste del 48, che dice *prima* rispetto alla *sua* del 27. I primi editori molto probabilmente furono indotti alla correzione da questa nota del Biscioni che si legge in margine del cod. B.: fortasse *non* sed non apparet. — Cfr. per la peste del 27 quanto dice il Varchi: « credettero alcuni che questa, se non maggiore, fusse almeno pari alla moría del quarantotto, descritta così copiosamente, ... e con tanta leggiadria da messer Giovanni Boccaccio nel principio del suo ornatissimo e piacevole Decamerone ecc. *Stor. Fior.* Firenze, Le Monnier, vol. 1°, pag. 374.
6. F. e le ediz.: panni *lini*.
7. B. *habitavano*.
10. E. al *suo* tempo. — Cfr. pag. 85. n. 26.
15. Le ediz.: non aver *altro* che lui.
19. D. *d'Armignach*, che è la vera forma di questo nome, storpiata dal volgo ed anche dagli scrittori in *Ormignacca*, ed *Ormagnacca* come hanno le ediz. b. c. d. — B. F. e le ediz.: *a* scuola.
22. B. F. e le ediz.: *a fine* che notaio.

[1] *Camaldoli* si dicono alcune contrade di Firenze, ove stanno gente di bassa mano. Il Lasca ci dice qui che a' tempi suoi il piú erano tessitori.

[2] *Chi nasce in domenica è senza sale*: cioè sciocco non avendolo potuto avere nel battesimo a San Giovanni, per non esser aperto l'ufizio del sale. Questo è detto per facezia, poiché sempre in San Giovanni vi si conserva. Cosí lo spiega Francesco Serdonati ne' suoi Proverbi manoscritti. (S).

una moglie nobile, e farli far l'arme, e trovargli un casato, accioché poi egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di cosí grossa pasta e tanto tondo di pelo, che in otto anni o poco meno che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare mai l'abbiccí: onde molte volte avendo detto il maestro che quivi si perdevono il tempo et i danari, perché sí grosso cervellaccio aveva, che era come a dibatter l'acqua nel mortaio a voler che egli imparasse, il padre disperato lo levò da scuola e lo messe al telaio: il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro, quanto piú andava in là tanto piú diventava grosso e rozzo, e con gli anni insieme gli cresceva la dappocaggine e la goffezza; e certi detti che da bambino imparati aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre et alla madre dire *babbo*[1] e *mamma*, il pane chiamare *pappo*, e *bombo* il vino; e i quattrini diceva *dindi*, e *ciccia* alla carne; e quando egli voleva dir dormire o andare a letto, sempre diceva *a far la nanna:* e non vi fu mai ordine che il padre o la madre, né con preghi, né con doni, né con minaccie, né con busse ne lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva, quando gli morí la madre, che mai non favellava in altro modo; talché suo padre n'era molto mal contento, et i fanciulli della contrada, i compagni et i vicini gli avevan posto nome *Falananna* e non lo chiamavano altrimenti. Et erasi

2. B. C. F. e le ediz. non hanno *poi*.
5. F. non *che compitare, ma nemmeno* imparare.
6. F. il tempo, *et i passi*, con i danari *ancora*.
8. Nelle ediz. b. c. d. con *imparasse* finisce il periodo: ed è errore grave.
9. B. E. F. e le ediz.: lo levò *da leggere e messelo*. — Le ediz. b. c.: *messolo*.
11. F. questo *matto*. — Le ediz. ed il cod. F. non hanno *tanto piú*.
12. B. C. D. E. F. *crescevano*.
13. F. la dappocaggine *e la grossezza*.
15. D. il pane *chiamava*.
16. B. con errore manifesto: *pappa*. — Le ediz.: *la* carne. — La lezione del testo è in tutti i codici.
17. I mss. D. F. e le ediz.: dormire *e* andare a letto, sempre diceva *a far la nanna*.
20. Nelle stampe manca *ne*.
22. B. F. e le ediz.: n'era *forte* mal contento.

[1] *Babbo*, *mamma*, *pappo* ecc. Sono delle prime parole che si profferiscono da' bambini, come *bombo*, *pappa*, *cucco*, *tata* ecc. Gli esempi sono moltissimi Cfr. DANTE, *Purg.* XI, 105. « innanzi che lasciassi 'l pappo e il dindi »; N. TINUCCI, « prima che mamma obbabbo oddindi — fussino svelti della dolce bocca »; A. ALAMANNI, « Chi chiede bombo, chi pappa, chi ciccia » ecc. ecc.

cosí per Camaldoli divulgato questo sopranome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, et era il sollazzo e il passatempo di quel paese: ognuno *Falananna qui*, e *Falananna qua*, si pigliava di lui piacere e delle sue castronerie; perciocché, come semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe e fuori d'ogni convenevolezza umana, che piú tosto animal domestico che uomo stimar si sarebbe potuto. Cercò molte volte il padre di dargli donna, né mai gli era venuto fatto; pure, avendone una appostata che gli piaceva e gli pareva il proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo mezzo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò a morte et in breve tempo moríssi.

Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con case e telaia, non avendo né da parte di padre né di madre parenti, gli amici et i vicini gli furono addosso, e gli dierono moglie; e per disgrazia fu delle sue pari camaldolese, una bella e valente giovane, et era chiamata la Mante, dassai molto, e pratica nel tessere. Ma, perché ella era povera, a questo scimunito la fecero tòrre senza dote; e ne menò seco la madre, che mona Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa et amorevole: e cosí tutti insieme, lavorando, menavano assai tranquilla e riposata vita. Ma perché la Mante, come v'ho detto, era bella et avvenente, aveva attorno di molti vagheggini; e tutta notte intorno all'uscio gli era cantato e sonato, e fattole le piú galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio addosso a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva; e perché il suo Falananna in tutte le cose era debole, cosí ne i servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, come savia procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito: perciocché, sendo prosperosa e gagliarda,

3. Le ediz.: *tutti* Fanananna ..... si *pigliavano*.
5. B. e le ediz. non hanno *come*.
9. Le ediz.: *a proposito*.
11. Id.: in questo *tempo*. — B. F. e le ediz. mancano delle parole *a morte et in breve tempo*.
13. Le ediz.: *casa*.
14. B. F. e le ediz.: né da *lato* di padre.
16. F. B. e le ediz.: bella e *valorosa* giovane.
23. B. F. e le ediz. non hanno *attorno*.
25. Nelle ediz. manca *addosso*, che è in tutti i MSS.
29. Le ediz.: come savia *di procacciarsi*. F. *procacciarselo gagliardo* e che il Berna — D. F. *supplisse*.

non poteva stare a beccatelle.[1] Sí che ragionatone con la madre, fece tanto che di lei pietosa venne, e dissele: « Figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, ché io ti farò tosto contenta; » et itasene a trovare il suo amante, che piú di lei lo desiderava, dettono ordine fra loro che il Berna da mezza notte in là, faccendo certo segno, venisse a cavare la figliola d'affanno. Il quale non mancò di niente; et all'ora deputata, fatto il cenno, fu da mona Antonia messo in casa, e di poi nel letto accanto alla sua Mante. Essi avevono un letto di quelli all'antica, tanto agiato che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi a un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna, tra mon'Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, ché alla disperata le salí addosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quel del Berna, e sentire altra gioia e conforto, che col suo marito non era usata di sentire; per la qual cosa a dimenarsi e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; per il che Falananna, che leggermente dormiva, si destò; e sentendo il cullamento e il dolce rammarichío, sendogli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distesa la mano, il Berna trovò in su la sua cavalla, che camminar la faceva per la posta. Onde egli, credendo lui esser la madre, disse: « Mon'Antonia, che fate voi? ohimè! guardate di non m'impregnar mógliama ». Mona Antonia, che si stava vegliando in su la proda sua, quanto piú contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente quel della

2. Le ediz.: *disse.*
6. B. e le ediz.: certo *cenno,* venisse. — F. certo *contrassegno.*
9. Le ediz.: e di *più* nel letto accanto. — Id. Mante, *ed* essi avevano *senza più* un letto.
11. Id. senza toccarsi *un* braccio.
14. F. a far troppe *ceremonie.*
17. Le ediz.: *usata sentire.* — F. gioia *e contento.*
19. Le ediz.: *di maniera* che Falananna B. *perchè.*
22. Le ediz.: *distese* la mano, *et* il Berna trovò. — B. C. D. E. *ritrovò.*
24. B. C. E. guardate *a* non impregnar mògliama.
26. B. F. e le ediz.: quanto più *poteva* contento.
28. Le ediz.: rasente *a* quel.

[1] *Stare a beccatelle*: a piccole beccate, contentarsi di piccole cose, come spiega il Voc.: qui il senso osceno è chiarissimo.

Mante; e cosí favellando gli rispose: « Non aver pensiero che io te l'impregni, no. Ohimè trista! ché io gli fo le fregagioni intorno al bellíco; perché la poverina è stata per morire, cosí grande stretta le ha dato da un poco in qua la donna del corpo! udite come ella si rammarica! » Erano coloro appunto, allora che mona Antonia cotali parole diceva, nel colmo della beatitudine amorosa; e perciò la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse: « Ohimè, ohimè, io muoio, io muoio! ». Perché Falananna cominciò a gridare: « Aspetta, aspetta, che io vada per lo prete: aspetta, moglie mia, non morire ancora: ohimè, che tu ti confessi prima! » E si era gittato giú dal letto, e cercava, sendovi buio, per accendere il lume; quando la Mante, ciò udendo, disse: « Marito mio, ringraziata sia Santa Nafissa[1] devota della donna del corpo: io son guarita, io sono risuscitata, ritornatevene nel letto, non dubitate, ché io non ho piú mal nessuno ». Il Berna, avendo anch'egli sgocciolato il barletto, se gli era levato da dosso, e tra la madre e lei entrato; ma mona Antonia, passandogli di sopra, si messe in mezzo la figliuola; e chiamato di nuovo Falananna al letto, nel suo lato lo rimesse, dicendo che tra lui e la Mante era entrata, accioché per la notte, avendo cosí grave stretta avuto, non avesse cagione di dargli noia. « Bene avete fatto », rispose Falananna, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro tutta quella notte, che a giucare alle braccia, e qualche volta avvenne che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia, che stava in orecchi, sentito una campana del Carmine,[2] che suona un'ora innanzi giorno, fece levare

2. B. F. e le ediz.: che *io te l'ingrossi*.
3. B. F. e le ediz.: *rasente* il bellico.
7. La ediz. f.: e la Mante *per* due volte.
9. Nelle ediz. manca *perché*. — D. *Pertanto* Falananna.
11. Le ediz.: ohimè *voglio* che tu ti confessi prima! E si era *già* gittato dal letto.
15. B. F. e le ediz.: *ritornatevi*.
16. F. *scaricato* il barletto.
18. Le ediz.: *passando loro* di sopra *si pose di* mezzo.
21. B. F. acciocché *per quella* notte: le ediz.: acciocché *quella* notte.
24. B. F. e le ediz.: ad altro *la* notte.

[1] *Santa Nafissa.* Cfr. *La Statua della Foja* ovvero *di Santa Nafissa.* Diceria al sesto re delle Virtú di ANNIBAL CARO. Milano, G. Daelli, 1863.

[2] *Campana al Carmine.* Questa sonata di campana si chiamava la *Lunga*: « e si sonava, dice il Biscioni, negli antichi tempi, acciocché i lavoranti alle te-

il Berna dall'amoroso giuoco; il quale malvolentieri dalla sua Mante si partí, stanco forse, ma non già sazio; et andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante, per ristorarsi della passata fatica, dormí fino a nona sonata. Falananna all'ora consueta per tempo si levò e andossene all'usato lavoro, e cosí mona Antonia, ragionando insieme della mala notte che la Mante aveva avuta: di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che mona Antonia non l'avesse chiamata, acciochė, riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò che egli andasse a cercare dell'uova fresche, dicendogli che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; per il che colui, lasciato il lavoro, si partí, e tanto cercò che ne recò a casa una serqua. Mona Antonia, datene a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino; e doppo, sendone venuta già l'ora del desinare, la chiamò, et ella levossi tutta lieta che si sentiva come una spada. Di che lungo tempo contento rimase Falananna, e desinato allegramente, si tornarono al telaio.

La notte il Berna venne medesimamente, e cosí molti giorni e mesi continuarono la danza, dandosi un tempo di paradiso: fin che accadde che, sendone venuta la quaresima, Falananna, che era un buon cristianello e divoto, andava ogni mattina alla predica; e fra l'altre, una volta l'udí in Santo Spirito da un frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita non era vita, anzi una vera morte,

4. B. F. e le ediz.: per ristoro *della passata notte.*
6. D. all'ora consueta *si levò per tempo la mattina.*
16. Le ediz.: *sendo* venuta già l'ora. — B. non ha le parole; *et ella levossi tutta lieta.*
18. B. e le ediz.: Di che *troppo* contento rimase. — E. *si sentí* Falananna.
21. E. un tempo *da matti.* — B. e le ediz.: dandosi *insieme.*
22. B. F. e le ediz.: *Ora* accadde. — Le ediz.: *sendo.*
23. B. F. e le ediz.: ogni *domenica* mattina.

laia de' panni lani, che erano allora in abbondanza nelle vicinanze di quella Chiesa, in alcune contrade dette Camaldoli, per esser quivi un Monastero di quella Religione......, potessero levarsi a buon'ora e andare a udire la Messa: e portarsi di poi a' loro lavori. La detta Lunga suona ancora: ed usano suonarla anco i Frati Domenicani di Santa Maria Novella, ma assai piú tardi del Carmine ». Cfr. *Malm. Racq.*, ediz. cit., pag. 330.

e che noi, mentre viviamo in questo misero mondo, siamo veramente morti, e che chi moriva di qua, di là cominciava a vivere una vita senz'affanno, dolce e soave, e senza aspettare mai piú la morte, pur che in grazia si morisse di messer Domenedio, e che questo solo avveniva a' fedeli cristiani; e cosí tant'altre cose disse di questa e dell'altra vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne cosí gran voglia di morire, che egli non trovava luogo: e già della vita era capital nemico diventato; et a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: « O morte dolce, o morte benedetta, o morte beata, quando verrai tu per me, ché io possa cominciare a vivere in quella vita che mai non si muore? » Et era questo alla madre et alla Mante cosí gran fastidio a sostenere e rincrescimento, che elle erono mezze fuor di loro, e non sapevano piú come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare e tutte le faccende di casa; solo attendendo a voler morire et a rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore che lo dovesse uccidere. La moglie e mona Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno glie n'era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era confessata in Ognissanti[1] da un Fra Bartolo, buona e divota persona, a cui raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia che il marito aveva di morire; e gli soggiunse come il venerabil Padre, per sola pietà e per l'amor di Dio, se gli offerse, se bisognasse, d'aiutarlo a far venire la morte; e che in breve, purché ei voglia, lo farà morire, come a Milano et a Napoli ne aveva

1. B. F. e le ediz.: e che noi mentre *vivevamo* in *questo mondo, eravamo* veramente morti, e chi moriva *di qua, cominciava* a vivere.
6. B. C. E. e le ediz. non hanno *dell'altra*.
11. B. F. e le ediz.: benedetta, o morte *santa*.
13. C. D. che *mai non muore?*
17. E. e le ediz.: solo *attendeva* a voler.
20. Le ediz.: *gli era* piaciuto.
25. B. F. e le ediz.: a cui *tutta* raccontata.
29. B. F. e le ediz.: *d'aiutarli venire*.

[1] *Ognissanti*: prima degli Umiliati e poi de' frati francescani.

fatto a molt'altri. A cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: « Come si farà? e quando fia questo? » « Agevolmente, e quando noi vorremo » rispose la Mante: « domani si può, soggiunse lei, mandare per questo frate ». « Al nome de' Dei, disse Falananna, si mandi pure ». Seguitò la moglie, e gli disse: « La prima cosa vi convien mandare per il notaio, e fare testamento ». « Cosí si faccia », rispose Falananna, tutto di allegrezza pieno. E cosí, fatto venire un notaio, come se da i medici fusse stato sfidato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna doppo la morte sua. La qual cosa avendo inteso il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio per conseguire un ottimo fine, aspettando con sommo piacere che la Mante facesse il rimanente; la quale, secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a Fra Bartolo, un giorno súbito doppo mangiare fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del frate, che parlasse poco e in voce sommessa, e quasi piangendo a ognuno dicesse che grandissimo male si sentiva, e che già fusse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicarsi, rispondesse che non voleva né medici né medicine. E cosí lasciatolo, se n'andò alla finestra; e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: « Ohimè! trista la mia vita! che ho io a fare? il mio marito è nel letto malato, e sí gravemente, che io non credo che egli fia vivo domattina ». Onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire e rammaricarse come se egli avesse l'affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava; et egli, a tutti rispondendo: *io sono spacciato, io son morto*, nulla intender voleva di medicarsi; perché i vicini confortavano la Mante che mandasse pel confessoro. Onde la Mante chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la

3. B. mancano le parole *rispose la Mante*. — Id. *si vuole* mandare.
5. Id. manca *disse Falananna, si mandi pure*. — Nelle ediz. queste ultime parole (*si mandi pure*) sono messe in bocca alla moglie, a mio giudizio, erratamente.
9. Nelle ediz.: fosse stato *sbrigato*. — F. *spedito*.
12. B. F. e le ediz.: principio *d'un ottimo fine*.
18. B. F. e le ediz.: *si sentisse*.
20. Id.: *medicare*.
22. B. *come* ho io. — Le ediz. a. b. c.: *letto gravato e sì* gravemente.
24. Le ediz.: egli *sia* vivo.
29. Le ediz.: *et i vicini*.

cioppa, e la mandò ratta dove in luogo segreto aspettava il Berna; il quale, avendo un abito d'un frate suo parente, che era di quelli d'Ognissanti, accattato, se l'era vestito; e perché egli aveva a fatica segnato le guance de i primi fiori, una barba nera procacciata aveva, et al mento acconciatasela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'averebbe conosciuto mai; et allegro dietro a mona Antonia avviatosi, tanto camminarono, che giunsero alla casa di Falananna; alla cui venuta, facendoli tutti riverenza, come a uso di frate, la casa sgomberarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna, a uso di frate in camera entrando, salutò a prima giunta Falananna, e dicendo: « Il Signore sia con esso teco », lo benedisse. Falananna si volse rizzare per fargli onore, ma frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giú e caldo piú che poteva. A cui rispose Falananna, e disse: « O non sete voi colui che mi vuol insegnar a morire, accioché tosto risusciti di là in quella vita dove che mai si muore? » « Sí sono, che tu sia benedetto », rispose il frate. Disse allora Falananna: « Orsú cavianne le mani, cominciate oramai col nomine Domini ». Il Padre spirituale, fattagli la confessione generale, gli diede l'assoluzione, e la penitenza disse che voleva che la facesse la moglie per lui; et in sua presenza, le impose che, per sodisfazione de i peccati del marito, ella dovesse digiunare ogn' anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva: e di piú, che ella accendesse all' Immagine di Santa Befanía[1] ogn' anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro Tempora; di che

1. Le ediz. e. f.: *ratto*.
5. B. e le ediz.: *acconciòssella*.
9. B. e le ediz.: riverenza, *come a sommo religioso*. — E parmi lezione migliore. — Gli altri MSS. concordi tutti nella lezione del testo.
11. D. *confessarsi*.
15. Le ediz.: *giú caldo il* piú.
16. B. e le ediz.: che *mi volete insegnar morire*, acciocché tosto risusciti *poi* in quella vita di là, dove mai *non* si muore. — Le ediz.: *E* non sete.
20. Le ediz. a. e. (non tutte, come afferma il Fanfani) ed il cod. B.: *nome* domini.
21. Nelle ediz.: fattagli *fare* la confessione.
23. B. presenza *chiamatala*: le ediz.: *chiamata*.

[1] *Befania*: vale a dire Befana, donna brutta: cosí io direi, perchè nella vigilia de'Regi, che vengono il dí sei di gennaio, i Toscani, credo, solamente, conducono dei fantocci di cencio o paglia ripieni, vestiti all'usanza di quelle ma-

si mostrò colui fortemente contento, e fece giurare alla moglie che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il Padre soggiunse, e disse: « Guai a lei, se ella non lo facesse appunto, ché ella se n'anderebbe come traditora giú nell'abisso ». Disse Falananna, e al frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, ché gli pareva mill'anni ogni momento d'uscire di quell'impaccio. A cui il frate disse: « Ascoltami, ché sia santo: tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e per non mai piú aprirgli, e, levati affatto i pensieri di questo mondo, né per cosa che tu oda, o che ti sia fatta, hai a favellare o far sentimento alcuno; e cosí, tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mógliata leverà un gran pianto: io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere; e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala, mona Antonia e io, lavandoti prima, una veste lunga ti metteremo, che ti verrà a coprire il viso e i piedi; e metterenti in mezzo della casa, con un candelliere da capo, dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare;[1] e di poi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine et i preti di San Frediano ti portino, di poi la Compieta, a sotterrare ». « Sí, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla Compagnia; e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: *O fratel nostro*[2] ».

3. B. e le ediz.: *la* facesse.
7. Id.: manca *disse*.
9. MSS. D. E. *levare*. — Le ediz.: *levati*. Corresse primo il Fanfani col codice magliabechiano B. che ha la lezione *levare* in margine. Non mi pare però di mano del Biscioni, come le altre giunte e correzioni.
10. B. e le ediz.: che tu *odi*.
15. B. *levandoti*.
16. B. e le ediz.: in mezzo *della camera* con un candelliere *a* capo.
18. Nella ediz. b. manca *che*.
20. B. e le ediz.: *detto* la Compieta. — D. *dopo* la Compieta.
23. La ediz. f.: come *a* compare: — che al Milanesi pare lezione migliore.

schere che s'usano nel carnevale, e gli accompagnano per tutta la città con le torce accese e granate e covoni di paglia con suono di corni, campanacci, trombe e tamburi, e tutta la notte si fa questa festa, e quei fantocci si chiamano Befane. (S.)

[1] « *Segnare*: in questo luogo e piú innanzi ha un proprio suo significato, che non credo fino ad ora avvertito: e credo che volesse dire *fare qualche atto divoto o cerimonia come croci o benedizioni, al corpo del morto.* Si potrebbe spiegare meglio, se avessimo altri migliori riscontri ». (G. Milanesi).

[2] *O fratel nostro*. Vedi questa *Lauda* a pag. 104 della Raccolta del Gal-

« Ben sai, seguitò il Berna, questo si farà a ogni modo »; e soggiunse: « I becchini, messo che ti averanno nella bara, et alla fossa condotto, e cantato, e fatto tutte le cerimonie, ti prenderanno e metterannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima, in Paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia fornito, tutte quante le cose, come se tu fussi vivo; sí che non favellare, e non fare mai senso alcuno; peroché nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, súbito tu cascheresti nel baratro infernale: e perché quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo, potrebbono forse, nel metterti giú nell'avello, darti qualche stretta, e percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talché ne potresti sentire dolore e non piccolo; e tu zitto e cheto; percioché quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là piú gusterai maggiore il contento ». Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che non mancherebbe di niente e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fe' intendere alla moglie che gli portasse da mangiare; et al frate vòlto, disse che era disposto di voler morir satollo; per il che la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, et una coppia di pane grandissimo, poco minore di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani cosí grandi, come

1. Le ediz. b. c. d. con grave errore: *ben fai*. Cfr. pag. 76, n. 1. — Le ediz.: *rispose* il Berna.

3. B. e le ediz.: alla *Chiesa* condotto. — B. C. *ti guideranno* e metterannoti: le ediz.: ti *porteranno*, e metterannoti.

10. F. alcuna *da vero*.

11. B. e le ediz.: *nel profondo del balatro* (o *baratro*) infernale.

18. B. e le ediz.: rispose che *stesse sicurissimo* che non mancherebbe.

24. F. fanno *i contadini*.

letti: *Laude Spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici* ecc. In Firenze, presso Molini e Cecchi, MDCCCLXIII:

Fratel nostro che se' morto e sepolto,
nelle sue braccia Iddio t'abbi raccolto.
O Fratel nostro, la cui fratellanza ecc.

Non ha nome d'autore.

se mai piú non avesse né a mangiare né a bere: e poi disse: « Acconciatemi come vi pare, ché io muoio piú contento mille volte ora, perché io muoio a corpo pieno ». Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratigli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le vista di dire alcune orazioni, e gli disse: « Falananna, tu sei morto ». Súbito la Mante messe un grande strido e cominciò a piangere amaramente, e dire: « O marito mio dolce, tu m'hai lasciata sola! » Frate Berna, infino in su l'uscio venuto, finse, udito le grida, di tornar a confortare colei: i vicini, sentito il pianto, gran parte d'uomini e di donne andarono a confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate e mona Antonia, entrati soli in camera, piangendo Falananna vivo per morto, d'in sul letto levarono; e come i morti lavatolo, d'un lenzuolaccio gli fecero una lunghissima veste, che gli copriva i piedi, le mani e il viso, accioché il colore non gli avesse scoperti; e postolo sur un tappeto in mezzo la camera, con un Crocifisso al capo et un candelliere a' piedi, dentrovi una candela benedetta accesa, apersono l'uscio, acciò che la brigata lo potesse segnare.

Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo, di che frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, dimandando maravigliose perché cosí gli avessero turato il viso. « Perché egli era cosí trasfigurato, rispose il frate Berna, e brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l'avesse guardato ». Messero queste parole paura a i circostanti che egli non fusse morto di qualche cattivo malaccio e che s'appiccasse, sí che tutti quanti stavano in cagnesco, leggermente a messer lo frate ogni cosa credendo. Ma, sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombera: solo alcuni pochi parenti della Mante vi

1. Le stampe: *se mai non avesse.*

2. D. come vi pare *che io muoia e sono più* contento.

7. L'ediz. Fanfani: *messo* un grande strido, cominciò. — E in nota: le stampe tutte malamente *messe.* — Perché *malamente*, se si aggiunge la congiunzione, come si trova nei codici?

11. B. e le ediz.: e *di femmine* andarono *per* confortarla.

14. B. e le ediz.: morto *in* sul letto. — B. morti *levatolo.*

15. Le ediz. a. e.: *lenzuoluccio.*

19. B. e le ediz.: *a fine* che la brigata.

25. Le ediz.: *strafigurato,* rispose il frate Berna.

restarono, et il Padre spirituale che lo guardava, con un libro in mano, fingendo di legger salmi et orazioni; e quando fu tempo, cenarono d' un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere a i Fratelli che mandassero la veste, ché Falananna era morto, e gli invitarono per la sera, doppo Compieta, all'esequie. Venne subitamente la veste, la quale da mona Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia[1] su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso; e cosí tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante e a segnare il morto, increscendo a tutti. Ciascuno diceva: «Dio gli perdoni!» Il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto. Ma poi che il Vespro non solo fu detto, ma la Compieta ancora, vennero, secondo l'ordine, i preti di San Frediano et i frati del Carmine con i fratelli della compagnia di San Cristofano, ché cosí era intitolata (la quale era appiccata col convento medesimamente del Carmine, dove i frati fecero poi, et evvi ancora, un refettorio), della quale gli uomini erano tutti tessitori; e nel mezzo appunto avevan fatto fare un grandissimo avello, nel quale chiunque moriva di loro si sotterrava. Il che veniva molto a proposito al Berna et alla Mante, perciocché quel sepolcro aveva una lapida grandissima e congegnata in modo, che né alzare né aprire si poteva, se non da chi fusse stato di fuori; per questo il Berna fra sé diceva: « Se egli c' entra, converrà che per amore o per forza, che egli ci stia e ci muoia dentro, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese ». Ma poi che i frati e i preti, passando dall' uscio, ebbero avuto la cera, andarono i becchini per il corpo. Che

3. F. cenarono *a gran* vantaggio. — B. *venutane*.
10. B. C. E. e le ediz.: *il marito*. — B. F. e le ediz.: *increscendone* a tutti.
14. B. e le ediz. non hanno *ancora*.
16. F. era *attaccata* con il convento.
17. Nelle ediz. manca *medesimamente*.
18. F. della quale *i nominati* erano.
21. B. e le ediz.: Il che *venne*. — Le ediz. non hanno *et alla Mante*.
22. B. e le ediz.: *gravissima* e congegnata.
25. Id. non hanno *egli ci stia e*.

[1] *Capperuccia*. Spiega il Fanfani, « quella parte della cappa, o veste da confraternite che cuopre il capo e la faccia, e dove sono due aperture di contro agli occhi, affinché l'incappato possa vederci ». Ora si dice *buffa*. Cfr. A. Manzoni, *Prom. Sposi*, cap. XXXII.

direste voi? che Falananna, avendo avuto voglia di far le sue cose e forse due volte sconcacatosi,[1] e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo piú altro fare, l'aveva lasciata andare; et avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia; la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sí corottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera. E cosí, tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro che erano ivi adunati: « O diavolo, non dovete averlo zaffato voi: in malora, non sentite voi com'egli pute? vedete che ei cola: ohimè! voi dovete esser poco pratichi ». E cosí a malincorpo portandolo, quasi ammorbati, lo posero nella bara; onde i fratelli, sendo già i preti e i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l'avevano su le braccia, e dietro la Croce seguitavano di camminare.

Ora avvenne, camminando, che ei giunsero sul canto al Leone, e in su la svolta appunto capitati, tutte le genti, come è usanza, dimandavano chi fusse il morto; alle quali era risposto essere Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva, dicendo:

2. B. F. e le ediz.: *due ore* sconcacatosi.
3. Id. manca *più*. — D. *alla* fine.
8. F. *dentrovi*.
10. B. e le ediz.: erano ivi *intorno*: o diavolo. — F. *quivi davanti*: o diavolo.
12. Le ediz. c. d.: *pratiche*. — Le ediz. b. c. d. e.: *così male* in corpo.
13. Le ediz.: lo *posarono* nella bara.
15. B. e le ediz.: se l'avevano *in spalla*, e dietro.
18. Le ediz.: *capitata tutta la gente*.
19. Id.: risposto: Falananna.

[1] *Sconcacatosi*. Il Fanf. che legge *due ore sconcacatosi*, spiega: « avuto grandissimo stimolo di andar del corpo ». Ma colla lezione *due volte sconcacatosi*, che è nel codice che qui si riproduce, il senso varia. Il Milanesi nota: « Questo passo vuole, secondo la lezione dei MSS. essere interpretato diversamente, ed anche più propriamente di quel che non fece il Fanfani dando al vocabolo *sconcacatosi* un significato che non ha né ebbe mai. Ma per far ciò bisogna puntarlo altramente, sebbene a me paia malagevole col mantenere l'ordine che si ha di questo costrutto in tutti i testi. Direi dunque che si dovesse così ordinare: *che Falananna, avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse presa scamonea, e avendo avuto voglia di far le sue cose, e gran pezzo avendole ritenute, nella fine, non potendo più altro fare, l'aveva lasciata andare: e forse due volte sconcacatosi, aveva gittato un catino di ribalderia; la quale* ecc. ». — Io, intendo *sconcacatosi* per *insudiciatosi un cotal poco di cacca*: nel qual senso parmi stia bene anche nel luogo dove l'hanno i manoscritti.

« Dio abbia avuto l'anima sua ». Ma un certo suo conoscente et amico, intesolo anch' egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato, disse: « Ah ribaldo giuntatore! egli se ne va con tre lire di mio: e sai che non gliene prestai di contanti! tristo ladro, abbiatele sopra l'anima! » E disse queste parole tanto forte, che Falananna intese: il quale, o per non andare con quel carico, o parendogli d'essere a torto troppo ingiuriato, dato una stirata alle mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò prestamente et alzossi quel pannaccio che gli nascondeva il viso; e rittosi a sedere sopra la bara, a colui, che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto, disse: « Ahi sciagurato! queste parole si dicono a' morti? tristo che sei! perché non me l'aver chieste quando io ero vivo, o andare a mógliama, che ti averebbe pagato? » Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati, lasciarono andare la bara, e colui fu per spiritare. Falananna, sendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: « Non dubitate, fratelli, io son morto, fate pur l'ufizio vostro, conducetemi all'avello »; et assettatosi come prima nella bara a ghiacere, gridava pure: « Portatemi via a sotterrare, portatemi via, ché io son morto ». Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La Croce, che era già presso alla porta della chiesa, si fermò, e colui pur gridava: « Seppellitemi, seppellitemi, ché io son morto ». Ma alcuni della Compagnia, conoscendo assai bene la sua natura, se egli accostarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo: « Scelerato, ribaldo, che cosa è questa? » Falananna diceva pur gridando: « Sotterratemi, ché io son morto: che siate impiccati per la gola! sotterratemi per l'amor di Dio ». Onde coloro, presi quei torchi capo piedi, lo cominciarono a bastonare e darli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e guaire, e sviluppandosi il capo

5. B. C. E. e le ediz.: *abbisele.* — F. *abbitele.*
7. B. e le ediz.: a torto o troppo. — Le ediz. tranne f.: *parendosi.*
8. B. e le ediz.: *stratta.*
11. Id.: oltraggiando *lo* andava.
12. Id.: a' morti? *tristo!*
13. Le ediz.: *da* mógliama.
18. B. e le ediz.: fratelli, *non temete, io son morto*, io son morto. — Id.: *conducendomi.*
22. Le ediz.: la Croce, già *arrivata.*
30. Le ediz.: torchi, da *capo a* piedi.
32. Id.: stridere e *gridare.*

et i piedi, perché coloro non gli rompessero il dorso, s' uscí della bara; e correndo gridava: « Ah traditori, traditori, voi mi avete risuscitato! » percioché avendo ricevuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per il viso e per il petto; onde, pensandosi di esser vivo, diceva pure: « Traditori, a questo modo, eh! si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla Ragione ». Per la qual cosa la gente d'intorno, uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; et i fanciulli, preso della mota e de i sassi, cominciarano, gridando *al pazzo*, *al pazzo*, a darli la caccia; onde egli, spaventato, si messe a correre e fuggire in verso il Carmine, et essi dietrogli, gridando sempre *al pazzo*, *al pazzo*, per la piazza del Carmine lo seguitavano. Falananna, sbigottito e spaventato, non sapendo dove, a correre e fuggire attendeva, pur sempre gridando, e lasciando per dove egli passava le persone meravigliose e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito. Il quale, cosí fuggendo, era capitato in sul canto del ponte alla Carraia; e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, in verso il ponte s'indirizzò; e tuttavia da i sassi e dalle strida accompagnato, su per lo ponte prese la strada; dove, quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero; né vi era luogo rimasto dove passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie, passando, non avessero aperta la strada. Onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salí su la sponda per far piú tosto; ma, come volle la sua mala fortuna, o per la fretta o perché quei pannacci se gli avviluppassero fra i piedi o come ella s'andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno.

Era in questo tempo venuto a Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati; et essendo stato alla Signoria et al Gonfaloniere, s' era vantato di fare e mostrar

3. B. e le ediz.: avendo *avuto*.
12. D. e *cosí* dietro gli.
13. B. e le ediz.: lo *seguitarono*.
14. D. spaventato, *si messe*, *non sapendo dove a correre et a fuggire attendeva* pur.
28. B. e le ediz.: la sua *sciagura*.
29. B. e le ediz.: *a' piedi*.
31. Id.: In *quel* tempo venuto *in* Firenze.

segni dell'arte sua miracolosi. Et appunto il giorno, per loro commissione, due de' Dieci di guerra e due de' Collegi et altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d'un certo olio artificiato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua; et al ponte Santa Trínita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gettato; il quale, tosto che l'ebbe tocca, cosí s'avampò et accese, come da fuoco, salnitro o zolfo stato tocco fosse; et ardendo, in buono spazio s'allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi; e cosí per l'acqua sparso se n'andava, secondando il corso, giú per quell'acqua ardendo. Et appunto era la metà passato il ponte alla Carraia sotto l'ultima pila, di modo che Falananna, cadendo nell'acqua, giunse e per sorte dètte nel mezzo di quell' olio ardente; il quale, sí come colui fusse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna, avendo, con l'aiuto dell'acqua e poi della rena, ricevuto poco danno dalla percossa; ancoraché fosse andato fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, percioché l' acqua gli dava per appunto al bellíco. Ma veggendo e piú sentendo la fiamma che l'ardeva, cominciò a stridere et a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s'aiutava quanto poteva, gittandosi dell'acqua addosso; e cosí facevano le genti, che per la Porticciuola erano corse in buona quantità per aiutarlo. Ma quanto piú cercavano ammorzarli e spegnerli quelle fiamme, tanto piú gliene accendevono; siché il povero uomo attendeva a guaire e ad urlare con sí alta voce, che risonando giú per lo corso dell'acque, si saria potuto sentire agevolmente per infino a Peretola; e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell' anime che mette Dante nell'Inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a

2. « Parrebbe dovesse dire *della guerra* ». (G. Milanesi).

8. B. *sanitro*: le ediz. tranne f.: *sannitrio*.

11. C. andava *giú il corso* per quell'acqua ardendo: F. secondo *il corso suo giú* per *la medesima* ardendo: B. e le ediz. a. e. f.: andava *secondo il corso, giú* per: b. c. d. corso *giú* — queste ultime con gravissimo errore.

13. Le ediz.: *quando* Falananna, cadendo nell'acqua *giunse per sorte* nel mezzo. — Le ediz. a. e.: *a* quell'olio.

17. Le ediz.: andato *per* fino.

23. B. e le ediz.: in *gran* quantità.

26. Le ediz. non hanno *guaire*.

28. F. Peretola; e *scuotendosi* in quelle fiamme, sembrava.

poco, finalmente gli tolse la vita. Le persone che erano andate per dargli aiuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perché quanta piú acqua gittandoli addosso per ispegnere adoperavano, tanto piú gli accendevano e nutrivangli il fuoco, di modo che egli era di già quasi tutto consumato et arso. E sarebbe arso e consumato affatto, se non che il Fiammingo, corso al romore, si fece dare dell' olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un subito cessar l' ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde, abbronzato et arsiccio.

La Mante, il Berna e mona Antonia, avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti, d' ora in ora l' aspettavano a casa; e appunto frate Berna se ne voleva andare, quando venne loro la nuova come egli era cascato in Arno et arso. La qual cosa, e per la voglia e per la maraviglia, a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna, cosí come egli era da frate, per certificarsi, si mosse; et arrivato al ponte alla Carraia e giú sceso, vide il misero Falananna cosí abbronzato et arso; per il che d'ogni altra cosa aveva sembiante da uomo in fuori; e piangendo con gli occhi e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e mona Antonia, che già da i loro parenti erano state visitate e consolate d'un tanto orrendo e spaventoso caso; il quale a ognuno che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maraviglioso, non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno et abbruciarsi. Pure poi, intendendo il modo, ne restarono sodisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai piú udita sciagura di Falananna; molti pensando che ciò li fusse accaduto per opera di streghe, per forza d'incanti e di malíe, altri

1. B. e le ediz. mancano della parola *finalmente*.
4. B. e le ediz.: *quanto* piú acqua.
7. B. e le ediz.: *consumatosi*.
21. F. cosi *abbruciato* et arso. — B. e le ediz.: arso; *che* d' ogni altra cosa.
25. Le ediz. non hanno *e consolate*.
29. B. e le ediz.: in Arno *et ardere*.
31. Le ediz. a. e. f.: Falananna. *Molti pensavano*.

per arte di negromanzia, et alcuni per illusione diabolica: pure la maggior parte degli uomini si accordava che dalla sua scempiezza e pazzia incomparabile fusse derivato il tutto. La Mante doppo pochi giorni, sendo per virtú del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e de i parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze: col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba et in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno et arse. Il che essendosi poi messo in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; onde ancora a certi si dice: *Cascò in Arno et arse.* [1]

NOVELLA TERZA

La Lisabetta de gli Uberti, innamorata, toglie per marito un giovane povero ma virtuoso, et alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere: onde colei, adirata, cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, con l'aiuto di un frate, viene, con buona grazia della madre, a gli intenti suoi.

Se mai in questa sera o nell'altra passata le donne ugualmente et i giovani avevono riso di voglia, questa novella di Florido gli aveva fatti ridere di cuore e daddovero; né da ridere si potevano ancor tenere, benché a qualcuno per le risa dolessero gli occhi e il petto; e piú averébbono riso, se il fine veramente troppo crudele e disperato di Falananna non gli avesse rattemperati un poco, stimandolo nondimeno cosí valente la-

1. Le ediz., eccettuatane quella del Fanf.: *per parte* di negromanzia. — Tutte le ediz.: et *altri* per illusione.

11. B. e le ediz.: a *certo proposito* si dice *spesso*: F. a *tal proposito*. — In margine del cod. B. di mano del Biscioni si legge: il qual motto passato di qua da mare ancora dura - Boccaccio, G. III, N. 10.

16. B. e le ediz.: agli *attenti* suoi. — In margine del cod. B. del solito carattere: *attenti* per *intenti*.

17. Nelle edizioni tutte manca *altra*.

19. B. e le ediz.: né *di* ridere.

20. Le ediz. a. b. c. d. e.: per le risa *gli* dolessero. — Corresse primo il Fanfani « il non bel pleonasmo, con la scorta de' manoscritti del Clasio ».

22. B. e le ediz. non hanno *e disperato*.

[1] Questo proverbio è registrato dal Serdonati (Cod. Magl. II, 2, 11) ma non spiegato.

vaceci, come si fusse, o piú, maestro Simone da Villa o Calandrino. Ma Galatea, a cui toccava la volta, fornito di ridere, cosí graziosamente a favellare incominciò: « Nella mia novella, costumati giovani e voi oneste donne, non saranno già casi né tanto faceti né tanto piacevoli quanto nella passata; ma uno accorgimento et uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo raccontarvi, che, se io non m'inganno, meraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo farle maggior conto della bontà e della virtú, che delle ricchezze, delle grandezze, degli onori e dei favori del mondo »; e soggiunse:

Mona Laudomine delli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una sua figliuola solamente, chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a meraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi amata e vagheggiata: et essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, era per conseguenza ogni giorno mille volte alla madre chiesta, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima ch'ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercandole un marito giovane, bello, ricco, nobile, virtuoso, discreto e costumato; di maniera che a ciascuno mancava sempre una almeno delle sopradette parti; e non si poteva abbattere a suo modo.

In questo mentre la Lisabetta s'era ardentemente innamorata d'un giovane che le stava a casa a lato, chiamato Alessandro, per ogn'altro rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e, secondo la vulgare opinione, non troppo

1. In margine del cod. B. di mano del Biscioni: non meno sufficiente lavaceci che fosse. Cfr. Boccaccio. G. VII. N. 1. Di Macstro Simone, G. VIII. N. 9, e cosi di Calandrino, G. VIII. N. 3 ecc. ecc. — B. o le ediz.: *e* Calandrino.

2. Nelle ediz. manca *fornito di ridere.*

5. F. *cose facete.*

7. Le ediz.: *di raccontare.*

8. Id.: *fare.*

12. B. e le ediz. non hanno *solamente.*

14. *Amata e vagheggiata.* I manoscritti sono concordi in questa lezione: le ediz. a. e.: *guatata* e vagheggiata: b. c. d.: *chiamata* e vagheggiata.

17. Nelle ediz. anteriori a quella del Fanfani e nel cod. B. *richiesta,* tralasciando *era.*

21. B. e le ediz. b. c. d.: *cercandone*: e.: *cercando.* — B. e le ediz. non hanno *virtuoso.*

23. Id. non hanno *almeno.*

25. Le ediz.: *fortemente* innamorato.

27. Nelle ediz. manca *altro.*

nobile, ma onorato e benvoluto da chiunque lo conosceva. E per ch' egli non aveva né padre né madre né fratelli né sorelle, solo con una fantesca viveva, attendendo agli studi delle buone lettere; e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta, per vederlo, veniva sovente in sul terrazzo o ad una finestra, che quasi tutta la casetta di colui scoprivano. Là onde Alessandro, che era saggio et accorto, in poco tempo s'avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro né dí né notte pensar non potea; e maggiormente poi che dalla fanciulla gli furono gettate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta facondia, che gli arrecarano grandissima meraviglia, e gli raddoppiarano in mille doppi lo amore, massimamente udendo il bene incomparabile che ella mostrava volergli. Per la qual cosa seco stesso pensando, gli parve di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale, fatto che fussi, sarebbe pur fatto; dicendo: « Se ciò m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o piú felice o piú contento? » E súbito le scrisse una lettera, dove le apriva tutto il segreto dell'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi, si risolvette tosto a volerlo, avendo inteso, oltre l'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanta egli avesse in sé dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e mantenitore, ma perfetto accrescitore delle sue ricchezze; di maniera che, avendogli avvisato quel tanto che far dovesse, l'altra notte Alessandro, salendo d'in sul suo tetto con lo aiuto d'una scala in sul terrazzo di lei, la trovò, secondo l'ordine, tutta lieta che l'attendeva; e quindi, di molte

3. A. B. e le ediz.: *vivendo, attendeva.*
5. A. B. e le ediz.: *spesso* sul.
7. A. C. e le ediz.: di *lui* scoprivano. — F. *Quando* Alessandro.
8. A. C. in *breve* tempo.
13. B. *raddoppiavano.* — A. C. *addoppiarono a* mille.
14. A. B. C. e le ediz.: che *ella diceva di* volerli.
15. F. e *di udire* se ella.
17. A. C. B. e le ediz.: il quale *fatto che sia, converrà pure che sia fatto.*
19. Id.: o piú felice o piú *beato?*
20. Id.: apriva *l'animo suo.*
21. B. e le ediz. non hanno *tosto.*
23. Le ediz. tranne a.: quan*to* egli.
25. Mss. ed ediz.: ma *ottimo* accrescitore. — Id.: di *modo* che.
27. Le ediz.: *di sopra al* suo tetto con l'aiuto di una scala.
29. A. B. C. *lo aspettava:* nelle ediz. manca il pronome.

e varie cose ragionato, altro per allora non le fece che baciarla e darle lo anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado; e cosí contentissimi l'un dall'altro si partirono.

Mona Laudomine intanto s'era risoluta di dare la Lisabetta a Bindo, figliuolo di messer Geri Spini uno de i primi et piú reputati cittadini allora di Firenze, ancora che in lui pochissime delle condizioni che ella cercava si trovassero: ma la Lisabetta, poiché ella ebbe il tutto inteso, anticipato il tempo, una sera doppo cena, alla madre raccontò ordinatamente di punto in punto quel tutto che tra lei ed Alessandro fusse occorso. Di che mona Laudomine adirata, fece romor grande con dire che non pensasse mai che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto niuno: e la mattina per tempo la menò seco al Munasterio et lasciovvela dentro; e, tornata a casa, mandò per messer Geri, e narrògli tutta la cosa, e tra loro disegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, se non per amore, per forza; e di scrivere a Roma, e cavare dal Papa per via di favore et di danari lettere al vicario, che sotto pena di scomunicazione faccia stornare il parentado. La voce si sparse per Firenze, né d'altro per allora si ragionava; et Alessandro, doloroso a morte, pensava fermamente non aver altrimenti a fare le nozze con la sua amata et dolcissima Lisabetta; e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo, in guisa tale che egli stesso non sapeva che farsi; e pure, innanzi che altro seguisse, avrebbe voluto intendere l'opinione della fanciulla. La quale, non potendo uscire dal Munasterio, né avendo commodità di potere

5. A. B. C. e le ediz.: *si risolvette a voler dare.*

6. B. C. *Beri* Spina. F. *Neri* Spina. — In margine del codice B. il Biscioni annotò: forse *Geri*. Sbaglio del copista che il *G* antico, fatto in questa forma 6, l'ha preso per B. Cosi vedrai notato nella novella seguente. — Ed il Biscioni ha ragione. — Nei Mss. e nelle ediz. manca *et piú reputati*.

8. Mss. ed ediz.: ella *voleva*. — Id.: *che il tutto aveva inteso.*

11. F. Alessandro *era seguito* e che fusse occorso.

13. B. e le ediz. a. b. c. d. e.: grande *et che non* pensasse: — In margine però del cod. B. di caratt. del Biscioni: *dissele* in al. mss. — E *dissele* hanno i cod. A. C. e la ediz. del Fanfani.

15. Nelle stampe e nei Mss.: seco *e lasciolla nel* Monastero.

19. Mss. ed ediz. non hanno *favore et di.*

20. B. e le ediz.: *facciano.*

22. B. *non* si ragionava. — Le ediz.: fermamente *credeva* non.

24. Mss. ed ediz. non hanno *amata.*

25. Mss. ed ediz.: *di maniera che* egli stesso.

26. Le ediz.: *né poteva*, innanzi che altro seguisse, intendere. — B. *seguitasse.*

mandare né imbasciate né lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non stesse fermo, et che per paura non si conducesse a rinunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e notte pensava come ella potesse mandare ad effetto il desiderio suo, e mille vie e mille modi si rivolgeva ognora per la fantasia.

Pure uno tra gli altri si deliberò di provare: e per questa cagione un giorno alla badessa disse che si sentiva carica la coscienza, e stimolare ognora a dover lasciare andare quell'Alessandro povero, e fare la volontà della madre, Bindo ricchissimo togliendo; e che di ciò era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi. La badessa ne fu allegrissima, e confortonnela assai e súbito a Madonna Laudomine lo fece intendere; la quale tutta lieta se ne venne al Munasterio, e con grand'affezione abbracciato e baciato la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente di mandare per messer Geri, e seco disporre et ordinare che le nozze si facessero quanto piú tosto si potesse. Ma la Lisabetta, per colorire tutto quello che disegnato aveva, dormendo in un'anticamera, come tosto vidde per gli spiragli della finestra essere apparito l'alba, si levò et vestisse e ne venne súbito in camera della madre, e tutta spaventata e con voce tremante disse: « Madre mia cara, io ho fatto or ora un sogno che mi ha tutta quanta sbigottita: uh! uh! Signore, un sogno ch'io tremo a verga a verga per la paura ». « Ombè, che vuoi tu che io ne faccia? rispose madonna Laudomine, non vi pensar piú: non sai tu che il proverbio dice che i sogni non son veri, et i pensieri non riescono? » « Ohimè!

2. Le ediz.: e per paura.
5. Mss. ed ediz.: pensava *di mettere* ad effetto.
6. Id.: mille *partiti* e mille modi.
8. C. *di pigliare*.
9. Mss. ed ediz.: et per *questo* alla badessa disse *che la coscienza* la *stimolava* ognora a *lasciar*.
12. Nei Mss. e nella ediz. manca *di ciò:*
13. Mss. ed ediz.: suoi *di far quello che piaceva* (a. e. *pareva*) *a madonna Laldomine.*
14. Id.: allegrissima *e subito alla madre di lei* lo fece intendere.
22. Nelle ediz. manca *et vestisse.*
25. Mss. ed ediz. non hanno le parole *che mi ha tutta quanta sbigottita: uh! uh! Signore, un sogno.*
26. Tutte le ediz. tranne quella del Fanf.: *onde* — spropositatamente. — *Omlè* è forma comune del Lasca. Cfr. *Commedie* in piú luoghi.
27. B. *facci.*

disse la Lisabetta, voi non sapete che cose io ho veduto: e dicovi piú che elle appartengono anche a voi; però vorrei che noi ci pensassimo ». « E che pensamento vuoi tu farci? » soggiunse la madre; e venne appunto a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: « Se pur ti piace, io manderò per fra Zaccheria nostro confessore, che è mezzo santo, et è un gran maestro di interpetrar questi sogni ». « Deh! sí, per quanto bene io vi voglio, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, ché mi par mill'anni d'esser fuori di questo travaglio ». Là onde madonna Laudomine, chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a fra Zaccheria, che venisse allora allora infino a casa per cosa di grandissima importanza. Era questo frate un Religioso d'ottima fama, e piú ripieno assai di bontà che di dottrina, persona semplice e divota; il quale, udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa mona Laudomine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo aspettavano; le quali, fatteseli innanzi con riverenza, onoratamente lo ricevettero; e fattolo porre a sedere, et elleno arrecatesegli al dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò cosí madonna Laudomine a dire: « Padre, non vi meravigliate che io abbia cosí per tempo et cosí in fretta mandato per voi; perciò che qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita; e cosí vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi gliene interpretrasse ». « Sorella mia, rispose il frate, io farò, per piacervi, con lo aiuto di Dio, tutto quello ch'io saprò, o quanto da Dio mi sarà ispirato; dicendovi primieramente che egli è pazzia a porre molto cura, o dare troppa credenza a i sogni, perciocché quasi sempre son falsi; né si vorrebbe anco farsene beffe affatto, o del tutto dispregiarli, perché qualche volta riescono, e son veri; e ce ne fanno fede in piú luoghi il Vecchio

2. Mss. ed ediz. non hanno *piú*. — Le ediz.: *che s'appartengono*.
4. B. e le ediz. non hanno *appunto*.
5. Mss. ed ediz.: Se *tu* pur *vuoi*.
6. Le ediz.: et *è gran* maestro *per*.
17. A. B. C. e le ediz.: *lo attendevano*. — B. e le ediz.: fatteseli *innanzi*.
19. Le ediz.: *a* dirimpetto. — A. B. C. *aspettandolo* il compagno.
20. Mss. ed ediz. mancano di *cosí*.
25. B e le ediz. tranne a.: *interpetraste*.
26. Mss. ed ediz.: tutto *ciò che io* saprò.
29. Mss. ed ediz.: *e* volta sono veri — tralasciando *riescono*.

e Nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e cosí delle spighe. Et ancora Santo Luca dice nello Evangelio, che a Giuseppe apparve l'Angelo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava di ammazzarlo »: e, rivoltosi alla fanciulla, le disse che cominciasse la sua visione. Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima fra Zaccheria e la madre che, per infino che ella non avesse fornito di dire, che fussero contenti di non le volere rompere le parole, con voce tremante cosí a dire incominciò:

« Iersera, andatamene a letto piú tardi che il solito, mi accadde che, entrata in vari e diversi pensieri, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio; pure là vicino al giorno finalmente mi addormentai, e, dormendo, mi pareva essere lungo le rive d'Arno fuori della porta a San Friano, presso alla nostra villa, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo albereto alla dolce ombra. E rimirando l'acque, quanto mai purissime e chiare, con dolce mormorio andarsene tranquillamente alla china, sentiva dentro all'anima meraviglioso piacere e contento; quando mi vidi avanti agli occhi un carro grandissimo comparire, mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano. Dal lato destro era una grandissima colomba, bianca come neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo che i nostri carri fanno i cavalli et i buoi, quello tiravano. Nel mezzo appunto di esso era posta una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il restante del carro, miracolosamente lavorata, nella quale io, mentre che quasi trasognata rimirava, non so da chi né come, fui posta a sedere; ma non vi fui cosí tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro

10. Mss. ed ediz. non hanno *volere*.

14. In tutte le ediz. tranne f. mancano le parole *pure là vicino al giorno finalmente mi addormentai*.

16. Mss. ed ediz.: *di essere in su le rive*. — Mancano poi le parole *presso alla nostra villa*. — Id.: *alberetto*.

21. Id. non hanno *dentro all'anima*.

25. Mss. ed ediz.: *la* neve.

27. Le ediz.: *ai* nostri.

30. Id.: mentre trasognata — tralasciando *che quasi*.

corbo, spiegando l'ali, piú veloci assai che il vento, se ne girono per l'aria volando; e poggiando allo insú, tutti quanti i çieli mi parve che trapassassero. Ora, lasciando indietro le maraviglie che io vi mirai, mi guidarano, a modo nostro, in uno spazioso salotto tutto tondo; e postomi nel mezzo di quello, a piè di una grandissima palla mi lasciarano, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani; i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Cosí quivi condotta ritrovandomi, meravigliosa e timorosa aspettava quel che seguir ne dovesse: quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse, e sopra vi era un giovane a sedere, pure di fuoco vestito e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli verso di me volse il viso, gli occhi miei debolissimi non potettero tanta luce soffrire, perciò che mille volte era piú di quella del sole lucida e risplendente; onde, abbagliati, mi fu forza chinargli a terra; e per buono spazio tenendoli chiusi, m'accorsi poi, girandoli intorno, che dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che sembrava d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai piú da me udita, né mai credo ancora nel mondo favellata; onde súbito, non veggendo da cui, mi sentii pigliare di peso; e doppo lunga pezza per l'aria, mi pens'io, aggiratami, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato; e di fatto una voce umana udii, che disse: « Figliuola, non dubitare, aspetta, che tosto riarai il vedere ». Al suono delle quali dolcissime parole voltami e risponder volendo, non potetti quel che nell'animo aveva far noto con la lingua; e di cieca, mi conobbi ancora esser mutola diventata; e non meno dolente che paurosa, attendeva ciò

2. Mss. ed ediz. non hanno *quanti.*
3. Mss. ed ediz.: *passassero.*
4. Id.: che io *vidi.*
5. Id.: *spaziosissimo* salotto.
6. Id. non hanno *di quello.*
9. Le ediz.: *Quivi* condotta.
11. F. sedia *grandissima.* — B. *suvi un* — Le ediz.: *su vi era un.*
16. Nel mss. e nelle ediz. manca *lucida.*
17. Le ediz.: *abbagliata.*
19. L'ediz. f.: *da* soverchio.
21. Le ediz. non hanno *da me.* — Id. *ancora.*
22. B. e le ediz.: da *chi,* mi sentii *portare.*
23. A. C. e le ediz. non hanno *per l'aria, mi pens'io.*
25. Le ediz. non hanno *tosto.* — L'ediz. f. non ha *dolcissime.*
29. La ediz. f. non ha *ancora.*

che nella fine esser di me doveva; quando da persona viva mi fu presa la mia destra, e dettomi: « Distenditi in terra quanto sei lunga ». Et io, obbediente, arrivai, cosí fatto, con la fronte alle fresche sponde d'una fontana; e, distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi toccassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia; e súbito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista; e girato gli occhi intorno, fui da cosí maraviglioso stupore sopragiunta, che per la letizia e per la gioia pareva che il core mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi ad un cosí divoto e venerabile eremita, d'aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese e sopra le spalle cadenti: i peli dell'una, e dell'altra i capelli, sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato: le vestimenta erano lunghissime e finissime e del color della lana: cinto nel mezzo con due fila di pieghevoli giunchi, in testa aveva di pacifica oliva leggieri ghirlandetta: d'ogni onore, certo, e reverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di cosí folta e verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori; e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse piú assai, la lietissima pianura, senza esservi àlbori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo, senza stelle, luna e sole: sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d'ellera: da ogni banda vi si po-

2. Le ediz. non hanno *in terra*. — In margine del MS. Palat. Capp. 53 il Can. Vincenzo Capponi scrisse: « *Mia destra:* quel *mia* mi par superfluo ».

4. Le ediz.: *onde* d'una fontana.

5. Le ediz. a. e.: *bagnassi*; non *cavassi*, come erroneamente dice il Fanfani: b. c. *cavassi*: d. *lavassi*.

6. A. C. cosa *meravigliosa*.

8. MSS. ed ediz.: *per l'allegrezza e per* la gioia.

10. Nei MSS. e nelle ediz. manca *venerabile*. — Cfr. i versi dell'Ariosto: Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto, *Divoto e venerabile* d'aspetto. *L'Orl. Fur.* C. II, Ott. 12.

11. Il Capponi nota: « *Venusto et severo*: quello *et* crederei dovesse mutarsi in *ma* ».

14. Il Fanfani punteggia qui spropositatamente: le chiome distese e sopra le spalle cadenti i peli dell'una, e dell'altra: i capelli sembravano.

16. *Lana.* Nel manoscritto Perugino, che qui si riproduce, questa parola non si legge chiaramente; parrebbe *luna*. Tutti gli altri MSS. e le ediz.: *lana*. — B. e le ediz.: *flessibili*.

17. MSS. ed ediz.: *leggiera e vaga* ghirlandetta.

19. Id.: di così *molle* e verde.

22. B. (certamente per una scorsa di penna) lietissima *paura*.

26. Le ediz.: circondato d'ellera da ogni

teva vedere una già non troppo grande, ma vaga e dilettosa fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dalla ingegnosa natura puramente prodotta: le sponde dell'una erano di rugiadosi e freschi gigli, l'altra le aveva di pallide e sanguigne viole; l'acque della prima sembravano molle e tenero latte, quell'altre della seconda parevano di finissimo e nero inchiostro. Ora, mentre ch'io intenta e fisa rimirava le dette cose, il santo vecchio mi benedisse, et in uno istante mi ritornò la favella; onde io, inginocchiatamegli a' piedi, adorando, il meglio ch'io sapeva li rendeva grazie infinite; quando egli, rompendomi le parole, disse: « Abbia cura, e diligentemente attendi a quello che io fo, perché ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento ». E cosí sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte che guardava all'oriente lo gittò: ma non sí tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vidde uscire visibilmente un bambino biancoso e ricciutino, di razzi, di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo, verso il cielo tutto allegro salire; e come s'egli avesse avute l'ali, in su poggiando, andò tant'alto, che io lo perdei di vista. E doppo con la sinistra mano un altro sassetto preso, e nell'altra fonte all'occidente vòlta gittatolo, súbito da quello la caliginosa acqua tocca, si vidde chiaramente uscirne un altro bambino enfiato et livido per tutto, e intorniato di ruote di fiamma accesa; e come se egli ardesse, si scontorceva e dimenava. Ma in un tratto, apertasi la terra, dinanzi a gli occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale, gridando e stridendo, quel bambino si misse allo

parte: vi si poteva. — Notisi la punteggiatura errata, perché sono due le fontane, la prima dall' una parte e la seconda dall' altra. S'avvide l' editore milanese che con questa interpunzione il senso non correva, e notò a piè di pagina: « qui manca senza dubbio qualche parola, o vi ha qualche error di stampa che io non saprei correggere. Si fa cenno di una fontana, e subito dopo se ne descrivono due ».

7. Veramente il cod. nostro ha *tenero inchiostro*, che credo errore materiale di scrittura. — A. *raro* inchiostro.

7. B. e le ediz.: *mentre io* rimirava intenta le dette cose.

10. A.: *adorandolo*.

11. B e le ediz. non hanno *infinite*.

14. La ediz. f.: in mezzo *alle* due fontane

16. F. *sanguinose* acque.

17. Nel cod. B. e nelle ediz. manca qui *visibilmente*, che si legge invece poco piú giú.

18. A. C. e le ediz. tutte: *di raggi* di stelle.

20. B. e le ediz.: in su *volando*.

24. Id.: livido ed enfiato *tutto quanto*.

26. Nei MSS. e nelle ediz. manca *ma*.

ingiú precipitando; e prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura e ritornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uomo di Dio, chiamatomi, che quasi semiviva stava sopra le vedute maravigliose cose pensando, disse: « Figliuola, se tu farai quel tanto ch'io ti dirò, alla fine della tua vita, l'anima tua, volando, se ne andrà come il bambino che uscí di quella fontana »; e mostrommi quella di latte: e poi soggiunse: « Se tu romperai il mio e di Dio comandamento, con l'altro che di quest'altra uscí, nel profondo dell'Inferno si ritroverà a perpetuo supplizio condennata, insieme con quella di tua madre ». Là onde io, fra paura e speranza, dolorosa et allegra, cosí risposi: « Servo di Dio, comandate pure, ché io sono per far tutto quel che piace a voi et al mio Signore ». Et egli mi disse: « A Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, sí come egli è legittimamente, lasciando ogn'altro parentado; e di piú, che tu dia al primo sacerdote che ti verrà inanzi, trecento lire; le quali egli doni poi per l'amore di Cristo ad una fanciulla povera, che si abbia a maritare ». E questo detto, il prato, le fonti et il santo eremita, col sonno insieme, sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e cosí mi risvegliai ».

E qui si tacque. Fra Zaccheria, che quasi una mezz'ora era stato intentissimo alle colei parole, e piena fede prestandole, non pensando ch'una cosí tenera fanciulla avesse potuto mai da se stessa trovare et ordinare una cosí fatta trama, stupito e maraviglioso, ogni cosa minutamente considerato, si volse a mona Laudomine, che già si era crucciata e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse; e particolarmente si fece narrare dalla Lisabetta quanto tra

1. MSS. ed ediz.: *ma* prestamente. — A. C. si *riserrò*.
4. A. C. *mi* disse.
6. Nelle ediz. manca *volando*.
7. Il Biscioni postilla nel cod. B.: et mostrò Alexandro. Cfr. Boccaccio, G. 11, N. 3. Nota come il Lasca lo ha imitato in questo luogo. — B. e le ediz.: come *quel* bambino.
8. B. e le ediz.: comandamento, l'altro: A. C. *come* l'altro.
9. La ediz. a.: *n'* usci.
10. A. C. B. e le ediz.: *ti ritroverà*.
11. MSS. ed ediz.: *Onde* io, fra paura.
15. *Torelli*: questa parola manca in P.; parendomi necessaria, l'aggiungo, togliendola dagli altri MSS. È pure in tutte l'ediz.
17. A. B. C. F. *cento* lire.
18. A. B. C. F. e le ediz.: l'amore di *Dio* ad una fanciulla.
26. B. e le ediz.: *stupido*.
27. L'ediz. a. e.: era *corrucciata*.
29. A. C. si fece *contare*.

lei et Alessandro seguíto fusse; e sapendo come ella di nuovo si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa fare stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domenedio per questa cagione l'avesse fatta sognare. E vòltosi a racconsolare mona Laudomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nel fine concluse a lei et alla Lisabetta che il parentado con Alessandro non si poteva in modo alcuno disfare, sendo veramente sposo legittimo della fanciulla: dicendo che quello che aveva congiunto Dio, l'uomo non può né debbe separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono piú forti e maggiori che per avventura molti non si danno ad intendere. E tornando al sogno, tutto lo espose loro parte per parte, confermando nell'ultimo che quelle due fontane, l'una bianca esser lo stato dell'innocenza e della grazia, et l'altra nera quello della malizia e del peccato, significando loro, che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'anderebbono al profondo dell'Inferno; in guisa tale che a mona Laudomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottita. Il venerando Padre da carità e buon zelo mosso, aiutava quanto poteva e sapeva la cosa, ancoraché la fusse giustissima; et avendo Alessandro per giovane studioso e litterato non solamente, ma per costumato e da bene, persuadeva mona Laudomine a dovergnene dare ad ogni modo; dicendole che le vertú in questo mondo erano le vere ricchezze, e di poi, che la sua figliuola, essendo da per sé ricchissima, non aveva bisogno d'uomo ricco; sí bene di uomo che sapesse mantenere et accrescere le sue ricchezze, usandole liberamente, quando l'occasione venisse, e secondo

1. B. *seguitato* fusse.
2. Nelle ediz. manca *fare*.
5. A. C. *bellissima* predichetta.
8. MSS. ed ediz.: *perciocché* veramente *egli era* sposo.
11. A. a *credere*. E tornando.
12. Nei MSS. e nelle ediz. manca *loro*. — A. *concludendo* nell'ultimo.
16. A. *facessero* la volontà.
17. A. B. C. *in modo* che: le ediz.: *di modo* che.
19. B. *sbigottiticcia*: le ediz.: *sbigottituccia*. — MSS. ed ediz.: *Il buon Padre sapendo che, se la Lisabetta non rimaneva od Alessandro, la limosina delle trecento lire* (A. B. C. *cento*) *anderebbe alla Grascia*, aiutava.
21. MSS. ed ediz.: fosse *ragionevolissima*.
22. Id: costumato e *buono*.
23. Id.: a *dargliela* ad ogni modo:
24. A. mondo *sono* le vere *grandezze*.
26. MSS. ed ediz.: *di* bisogno. — Id.: *ma* di uomo.
28. A. *liberalmente* — lezione buona.

il bisogno; e che a questo fare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze piú il proposito che Alessandro; tanto che nella fine fece capace la vecchia essere cosa non pure onesta, ma giustissima dargli la Lisabetta per moglie, o, per dir meglio, confermargliene, poiché per volontà di messer Domenedio se l'aveva già tolta; anzi che, facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione e della figliuola insieme. E nell'ultimo tanto disse, che a mona Laudomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri; il quale sapeva avere scritto a Roma, favellatone al vicario e a tutti i magistrati, e messone ancora sottosopra Firenze. Onde cosí, modestamente favellando, a fra Zaccheria rispose: « Voi m'avete tanto bene saputo persuadere e con l'esposizione del sogno e con ragioni, e doppo fattomi toccar con mano che l'anima mia, della quale piú conto tengo che di qualsivoglia altra cosa del mondo, con quella della mia figliuola se n'andrebbe a Casa maladetta, io son contenta di fare ciò che voi volete; ma io non so già come farmi a licenziare messer Geri, e me gli pare usare troppa grande scortesia, anzi in un certo modo ingiuriarlo ». A cui cosí rispose il frate: « Madonna, dove ne va l'onor di Dio e la salute dell'anima, non bisognano avere né sospetti né rispetti; e, se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che io lo farò restare contento e vostro amico ». « Ohimè! di grazia, rispose la donna: e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello che prima lo facciate intendere ad Alessandro ». La Lisabetta, queste parole cosí fatte udendo, aveva tanta al-

1. Le ediz. malamente: a questo *affare*.
2. B. C. *al* proposito *di*: le ediz.: *a* proposito *di*.
3. B. e le ediz.: *alla* vecchia essere. — A. la *Laldomine* essere.
4. Nei MSS. e nelle ediz. manca *per moglie*.
6. A. se *l'era* già tolta.
8. MSS. ed ediz.: E nell'ultimo *disse e fece tanto*.
11. B. e le ediz.: *tutto* Firenze.
13. Le ediz. tutte avanti quella del Fanf.: *uomo*, avete. — A. *cosí* bene.
14. B. e le ediz.: *le* ragioni: A. C. *la* ragione. — MSS. ed ediz.: *dipoi* fattomi toccar con *la* mano.
15. MSS. ed ediz.: di *tutte l'altre cose*.
17. Le ediz e. f.: *che* io son contenta.
19. MSS. ed ediz. non hanno *in un certo modo*. — Le ediz.: *Alle quali cose* rispose.
21. Le ediz. a. b. c. d. e.: l'*amor* di Dio. — Corresse primo il Fanfani « coi codici del Clasio ». — Le ediz. tutte: *bisogna*.
23. B. e le ediz. non hanno *restare*.
24. MSS. ed ediz.: donna, *ché io ve ne prego*.

legrezza, e tanta dolcezza sentiva, che ella non capriva in se stessa: et alla madre rivoltasi cosí disse: « Egli si vuole che, inanzi ogni altra cosa, le trecento lire sieno al Padre spirituàle pagate per farne la limosina a quella povera fanciulla che si mariti ». « Ben dicesti, soggiunse il frate, perché nel mondo non si può fare cosa piú accetta a Dio che l'opere della misericordia; e sappiate ch'io ho appunto una mia nipote cugina, bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni che ella era da marito, e solamente è restato per mancamento della dota; percioché suo padre, sendo tessitore e avendo la moglie et altri figliuoli, appena può egli guadagnare tanto, che faccia loro le spese, non che accumulare la dote: certamente che questa sarà opera pietosissima. Per la qual cosa mona Laudomine, fatta una polizza al frate che le trecento lire gli fussino pagate al Banco de' Peruzzi, lo pregò che doppo fusse contento di far l'opera con messer Geri.

Fra Zaccheria, tutto lieto, si partí da loro che rimasero allegrissime, massimamente la Lisabetta. E la prima cosa che fece il buon Padre, fu il riscuotere la moneta e portarsela a casa, della quale poi a luogo e tempo si maritò quella sua nipote: e quando tempo gli parve se n'andò a trovare messer Geri al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che nella fine si lasciava vincere con le ragioni, avendo nel frate divozione e fiducia grandissima. Onde fra Zaccheria, ringraziatolo sommamente, se ne tornò alle donne che lo aspettavano; e narrato loro il tutto, fece chiamare Ales-

1. Nei MSS. e nelle ediz. mancano le parole *e tanta dolcezza sentiva*. — *Capriva*, Cfr. Cena I, Nov. 3, pag. 28. Agli esempi addotti di questa forma aggiungi ora i seguenti due. — Nella Commedia *La Gelosia*, autografa del Lasca nella Magliabechiana, si legge: tutto mi *capre*. A. I, Sc. 5. — Nella « Lezione del Cecchi sul Sonetto del Berni « *Passere e beccafichi magri arrosto* » manoscritta pure nella sopradetta Biblioteca, si legge: perché la rima fosse non lo *caprisse*.

2. MSS. ed ediz. non hanno *rivoltasi*.

3. MSS. ed ediz.: sieno *date* al Padre.

4. Le ediz., tranne a. e.: *fare* la limosina.

6. A. C. cosa piú *grata* a Dio.

7. Nelle ediz. manca *mia*.

9. MSS. ed ediz.: che ella *avrebbe voluto marito*. — Id.: restato *per non aver* dota.

12. Id.: che *dia* loro le spese: certamente opera pietosissima sarà questa. — tralasciando le parole *non che accumulare la dote*.

17. MSS. ed ediz.: tutto *allegro*. — A. B. C. rimasero *lietissime*: le ediz.: *quietissime*.

19. MSS. ed ediz.: riscuotere *i danari* e portarse*li* a casa, de*i* qual*i* poi a luogo e tempo.

20. A. B. C. e le ediz. b. c. d. e.: *ne* maritò. — MSS. ed ediz. tutte: *la* sua nipote.

23. MSS. ed ediz. non hanno *nella fine*.

25. Id.: *se ne venne a trovar le donne*.

sandro, il quale pure allora era tornato a desinare. E poiché egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon Padre, fattolosi sedere al dirimpetto in compagnia alle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che intervenuto era; e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza de i parenti e de gli amici sposasse la Lisabetta. E cosí rimasti d'accordo, desinarano quivi per la mattina: la sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza di tutto il parentado Alessandro pubblicamente dètte lo anello alla fanciulla, e dormí la notte seco. La qual cosa, spargendosi per Firenze, piacque generalmente ad ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro, della sua piccola e povera casetta uscito, et in quella grande e ricchissima entrato, si misse a governarla, non abbandonando però gli studi; di maniera che non solamente mantenne, ma accrebbe sempre le ricchezze trovate, in guisa tale che doppo poco tempo cosí ricco e virtuoso apparve e magnifico e saggio et onorato cittadino, che la Repubblica per cose di grandissima importanza se ne serví piú volte dentro e fuori; e cosí crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di mona Laudomine, lungo tempo visse. E cosí l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, procacciando a sé contento, diletto e gioia meravigliosa, et al marito piacere, commodo et onore incomparabile, utilità infinita, fama e gloria alla sua patria.

3. A. C. e le ediz.: *a* dirimpetto.
5. F. *solennissimo* convito.
7. MSS. ed ediz.: *restati* d'accordo.
14. Id.: *al governo.*
15. Id.: di maniera che *in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo e in guisa tale apparí* magnifico.
18. Id.: *per casi d' importanza* se ne serví.
21. Id.: *gran* tempo.
22. Le ediz. a. e.: *Onde* l'avvedimento.
23. MSS. ed ediz.: *e procacciò* a sé contento *maraviglioso,* diletto e gioia, et al marito piacere incomparabile, comodo et onore, utilità infinita.
25. Veramente tutti i manoscritti hanno: *gloria e fama.*

NOVELLA QUARTA

Lo Scheggia, il Pilucca et il Monaco[1] dànno a credere a Gian Simone berrettaio di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarse, chiedendo di veder qualche segno, gli ne mostrano uno che lo sbigottisce: e non li piacendo di seguitare, operano di sorte che da lui cavano venticinque ducati, de' quali un pezzo fanno buona vita.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che doppo a lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo: « Poiché la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime donne e voi cortesi giovani, farvi, narrando gl'infelici e sfortunati avvenimenti altrui, attristare e piangere, io aveva pensato con una mia novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido m'ha furato le mosse, e non so come testé mi verrà fatto, poiché tanto della sua vi rallegraste e rideste: nondimeno ho speranza di rallegrarvi e farvi ridere anch'io.

Lo Scheggia et il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, giovani di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri, ché l'uno fu orafo e l'altro scultore: e benché fussero anzi che no poveri, erano nondimeno nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo; e, non si dando pensiero di cosa veruna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia d'un certo Gian Simone berrettaio, uomo di grosso ingegno, ma bene-

6. B. e le ediz.: buona *cera*.
8. Id.: *dopo lei* segultava.
10. F. come *voleste,* bellissime.
13. B. e le ediz.: rallegrandovi *e faccendovi* — Il Biscioni notò in margine del cod. B.: direbbe meglio *farvi,* levata la copula.
15. Le ediz.: come *questo mi si* verrà.
18. B. e le ediz.: et *uomini* di buon tempo. — F. *gran* compagni astuti.
21. Id. non hanno *nondimeno*. — F. nemici *capitali*.
23. B. e le ediz.: *niuna*.
24. Le ediz.: *con* un certo.

[1] Riguardo allo *Scheggia*, al *Pilucca* ed al *Monaco*, Cfr. *Cena I*, Nov. 3, pag. 24.

stante; il quale allora faceva la sua bottega in sul canto de' Pecori, et in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno; dove spesso lo Scheggia et il Pilucca venivano a passar tempo, giocandovisi alcuna volta a Tavole[1] solamente et a Germini;[2] et oltre ancora al chiacchierarvisi, vi si beveva qualche fiasco: e perché lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa de gli spiriti e de gl'incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava a gli ascoltanti.

Era innamorato in quel tempo Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma, sendo ella nobile et onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento. E non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti e non altrimenti, dover poterne còrre il desiato frutto: e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò, et aprí tutto il desiderio suo, e doppo gli chiese consiglio e aiuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si sarebbe fatto ogni cosa, ma che bisognava conferirlo col Pilucca, il

4. Veramente il cod. A., che qui si riproduce, non ha *passar*, che mi pare necessario. — F. volte al *tavoliere* o a Germini, *o a chiacchierare, o a bere.*
5. Le ediz. tranne f.: *chiacchierarvi.*
9. MSS. ed ediz.: *ascoltatori.*
10. Id.: *il detto* Giansimone d'una vedova sua vicina.
19. Id.: *si farebbe* ogni cosa.
20. Id.: *al* Pilucca.

[1] *Tavole.* Cfr. *Malm. Racq.* ediz. cit. pag. 401. « *Tavole*, donde poi *Tavoliere*, credo che propriamente siano quei quadrati de' quali il detto Tavoliere è composto, che in altra maniera si domandano o *Case* o *Scacchi*; essendo essi quadrati fatti a figura di tavola. Ma siccome poi si chiamano *Scacchi*, tanto i detti quadrati che le figure colle quali si giuoca a quel giuoco; così si saranno domandate *Tavole*, tanto i medesimi quadrati che le pedine: ancorchè non s'usi di chiamar le pedine *Tavole*, non si dicendo *Datemi le Tavole*, come si dice *Datemi gli scacchi.* Di qui è che può essere che il giuoco delle Tavole sia piuttosto quello della *Dama* che di *Sbaraglino* ecc. ecc. ». Cfr. le *Rime* del Nostro, tra gli altri luoghi a pag. 514:

Né star convien vigilante ed accorto,
Com' agli *Scacchi et le Tavole* ancora,
Che mi fanno a vederli sudar morto.

[2] *Germini*: è un giuoco detto anche *Minchiate*, *Tarocchi*, o *Ganellini*. Vedine una descrizione particolareggiata nel *Malm. Racq.* ediz. cit. pag. 664 e seg. Cfr. il Lasca loc. cit.:

Pur *Germini* e *Tarocchi* agli omaccioni
Danno qualche piacere e qualche spasso.

quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro,[1] che faceva fare a' diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenàre insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare di ciò che pareva da fare intorno a questo amore. Lo Scheggia, allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, et ogni cosa per ordine gli disse, di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre al piacere, cavarne utile non piccolo: e restati di quel che far volevano, n'andarono alle loro faccende.

L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono doppo non molto menati a casa, dove fatto avea ordinare una splendida cena; e, poi che essi ebbero mangiato le frutte, feciono andar le donne in camera, e caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perloché lo Scheggia pregò il Pilucca, che fusse contento di volere pregare Zoroastro, che con gl'incanti suoi gli piacesse d'operare sí che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come ad infiniti altri uomini da bene par sua aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo e che domani gli tornerebbe a rispondere pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero licenza; il quale rimase tutto consolato e lieto, parendoli mill' anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti vari propositi, se n'andarano al letto; e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendoli, perché di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose,

5. MSS. ed ediz.: deliberare *ciò che fusse da fare* intorno.
8. B. e le ediz.: oltre *il* piacere, *ricavarne*.
9. Id.: far *dovevano*.
10. B. e le ediz. non hanno *loro*.
11. Il cod. A. manca della parola *sera*, necessarissima.
14. B. e le ediz.: *fattone* andare le donne in camera, caddero.
20. Le ediz.: pari *suoi*.
21. Le ediz. non hanno *gli*.
23. Id.: presero *buona* licenza; il quale rimase.

[1] *Zoroastro*: È probabilmente quel Tommaso Masini da Peretola, sopranominato Zoroastro, di cui si hanno notizie negli *Opusc. del sig. Scipione Ammirato*. Tom. II, pag. 242, Firenze 1637.

e molti modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il negromante era contento di far ogni suo potere con questo che egli voleva venticinque ducati inanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone; al quale parve molto strano i venticinque fiorini, e l'averli a dare inanzi; e non si risolvendo cosí allora, rispose al Pilucca che fusse con lo Scheggia, e che insieme venissero, ché gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perché non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò; di che egli fu contentissimo. Et andatisi a spasso un buon pezzo, sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale come gli vidde, si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (ché stava allora in Via Fiesolana) ne gli menò: ma poi che essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore per buono spazio, Gian Simone non si voleva arrecare a pagare quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar in prima: pure lo Scheggia, dicendoli che il negromante averebbe fatto in modo che la sua donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto che egli consentí con questo intento, che inanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarse con la sua innamorata. « Ben sapete, rispose lo Scheggia; egli è bene onesto e vi farà veder cosa che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto; ma avete voi pensato il modo, come voi vi volete trovare la prima volta con esso seco? ditemi ». « Non io ancora, rispose Gian Simone ». Disse il Pilucca: « Egli sarà bene il primo tratto in su la

3. Le ediz.: *fargli.* — B. e le ediz.: ogni suo *piacere.*

4. Le ediz.: venticinque *fiorini.* — Notisi però che anche nei MSS. piú sotto si legge *fiorini.* È la stessa cosa.

6. B. e le ediz. tranne a. e.: strano *il negozio dei* fiorini.

7. Le ediz. a. e.: risolvendo *per* allora.

13. MSS. ed ediz.: anda*t*osi a spasso.

15. B. *presogli* per la mano.

17. Id.: *e* poi che essi.

19. B. e le ediz.: a quel venticinque — tralasciando *pagare.*

21. Id.: *farebbe* di modo.

26. Le ediz.: ch' *egli* è uomo onesto.

29. Le ediz.: non ancora — tralasciando *io.*

30. B. e le ediz.: bene *che* il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire. —

mezza notte ve la faccia venire al letto, e che ignuda ve la metta a lato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e si strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua: e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro piú che i pecorini al pane insalato ». « Tu l'hai carpita,[1] rispose Gian Simone; non si poteva pensar meglio; a codesto modo si faccia: ma prima che io conti la moneta, qualche cosa intendo di vedere, non perché io non mi fidi di voi, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da piú ». « Egli non vi si può apporre, rispose lo Scheggia, cosí ben favellate; e però domandasera, l'altra, che è domenica, noi insieme ce n'anderemo a trovarlo a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vederete miracoli ». E cosí molt'altre cose ragionato, restati ultimamente di trovarsi in Santa Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i due compagni a trovare Zoroastro.

Il quale era uomo di trentasei in quarant'anni, di grande e ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con la barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico. Aveva dato opera all'alchimia; era ito dietro, e andava tuttavia, alla baia de gl'incanti; aveva sigilli, caratteri,[2] filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorti da stillare erbe, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta nonnata, occhi di lupo cervieri, bava di cane arrabbiato, spina di pesce co-

6. Le ediz.: *capita,* soggiunse.
8. MSS. ed ediz.: qualche *segno*.
13. Id.: *seguitò* lo Scheggia.
16. Le ediz. malamente: *unitamente*.
24. Le ediz. avanti quella del Fanf., con gravissimo errore: alla *buja* degli incanti. — F. alla *cosa* degli incanti.
28. La ediz. f.: *spine* di pesce.

[1] *Carpita*: tu hai capito, hai afferrato proprio bene il mio desiderio. Forma comune al Lasca, proposta anche dal Clasio e non intesa dagli editori delle *Cene*. Cfr. *La Sibilla*, A. V, Sc. 13, A. II, Sc. 2: *I Parentadi*, A. V, Sc. 4 e altrove.

[2] *Caratteri*. Anche altrove, *Rime burl.* pag. 656 ediz. cit., parlando d'un indovino: Costui fa con la sua arte — con *caratteri* e parole, — senza volger troppe carte — ciò ch'ei chiede e ciò ch'ei vuole.

lombo, ossa di morti, capresti d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la clavicola et il coltello di Salamone, et erbe e semi colti a vari punti di luna e sotto varie costellazioni, e mill' altre chiacchiere e favole da far paura alli sciocchi. Attendeva alla strologia, alla fisonomia, alla chiromanzia, e cento altre baiacce: credeva molto alle streghe, ma sopratutto agli spiriti andava dietro; e contuttoció non aveva mai potuto vedere né far cosa che trapassasse l'ordine della natura, benché molte esperienze e scerpelloni e novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone: e non avendo né padre né madre, et assai benèstante essendo, gli conveniva stare il piú del tempo solo in casa, non trovando per la paura né serva né famiglio che volesse star seco; e di questo infra sé maravigliosamente godea: e praticando poco, andando a caso, con la barba avviluppata, senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe un gran filosofo e negromante. Lo Scheggia et il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, et a quanti dí era San Biagio;[1] sicché trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e de i venticinque ducati che dar dovea inanzi, con questo che veder volea qualche segno, da potersi assicurare che la cosa fusse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello che gli erano restati seco. Zoroastro nondimeno era astutissimo; e molti modi prima per farli vedere il segno, e

3. MSS. ed ediz.: vari *tempi della* luna.
9. Nei MSS. e nelle ediz.: *mille* scerpelloni — tralasciando *esperienze*.
24. Le stampe, avanti quella del Fanfani: *di cui erano* restati seco. Zoroastro nondimeno.

[1] Il Serdonati, loc. cit., spiega: *Ancor io so a quanti di è san Biagio.* Dicesi mostrando di non esser del tutto ignorante nel trattare e negoziare con le genti, come se si dicesse: ancor io m'intendo di qualcosa. L'origine del proverbio è antica; perché in Firenze era usanza che ancor oggi in parte dura, che i fanciulli e particolarmente quei che stanno a bottega di lana e di seta e di cotali mestieri, che dicono fattorini, facevano per carnevale assai per le strade (*sic*): e per publico bando e editto era vietato il cominciar tal giuoco prima della festa di San Biagio: talché i fanciulli tenevano a memoria detto dí e l'aspettavano con desiderio, sí che ciò passò in proverbio e s'usa generalmente per ogni cosa. — E altrove: sapere il fatto suo: esser putta scodata. Cfr. B. Varchi. *L'Ercol.* ed. cit. pag. 100; *Il Malm.* ed. cit. pag. 162. ecc.

doppo circa all' amor di colui trovati, et eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e fermarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provvisto; e coloro partiti allegrissimi, ché parecchi giorni e settimane avrebbero da sguazzare alla barba di Gian Simone, attesono, fino al termine dato, alli loro spassi et altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva come la neve al sole, mille anni parendoli di tirarsela adosso, dicendo fra sé: « Ahi traditoraccia, cagna paterina tu non mi hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m' innamorai: ma e' verrà tempo che io te la farò pagare e piangere a cald' occhi! lascia pur fare a me: che se io ti metto il branchino adosso, per lo corpo di Anticristo, che tu me lo saprai dire ». E veggendo spesso ora lo Scheggia et ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi.

Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe cosí tosto desinato, ch' egli se n'andò in Santa Maria Novella, et udivvi il Vespro, la Compieta e le Laude; sicché uscendo, su la porta appunto incontrò i due compagni, sendo già vicino al sonare l'Avemmaria. Data la buona sera, disse: « Io cominciava a dubitare; voi sete venuti sí tardi! » « Non è tardi, no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezz' ora ». E cosí, dato un po' di volta, si condussono a casa colui appunto che l'aria cominciava ad imbrunire; e picchiato due volte, fu tirato loro la corda; e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, gli fece lume, et essi, montata la scala et in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti; e postisi a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente

2. B. C. *terminarono* quello: le ediz.: *determinarono*.
4. MSS. ed ediz.: *provveduto*.
5. B. e le ediz.: da *spendere* alla barba.
6. Id.: dato *loro*, *a* spassi et altri.
8. B. e la ediz. f: *vedovoccia* — che parmi lezione migliore di quella del nostro codice.
10. MSS. ed ediz.: dicendo *spesso* fra sé.
13. Nei MSS. e nelle ediz. manca *pagare*.
14. B. e le ediz.: me: se io. — F. lo *zampino* addosso.
21. B. e le ediz.: *riscontrò* i due compagni.
27. F. *tratto* loro.
28. B. e le ediz.: fece *loro* lume.
30. Le ediz.: *posti a* sedere.

il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: « Costui è quell'uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato; et è venuto per veder segno della vostr' arte, e di poi fare quel tanto che noi vorremo ». Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati verso Gian Simone, e con una guardatura sí fiera, che tutto lo fece riscuotere, e gli disse: « Sia col buon anno, io sono apparecchiato di far ciò ch' ei vuole, per amor vostro, e non so già altri fuor di voi che mi conducesse a far questo; ma voi sete tanto miei amici che io non posso nè debbo in cosa nessuna, che per me far si possa, mancarvi ». E lasciatili in sala, se n'andò in camera dicendo che tornerebbe allora, e vestíssi un càmice bianco e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso; in testa si messe un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio che parevano vive, e nella mano sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata ad un stinco di morto; e cosí divisato ne venne in sala: alla cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza e gioia, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, et anzi che no si pentiva d'esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna et il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che essi udissero o vedessero, e che non ricordassero mai né Dio né i Santi; e poi cavatosi un librettino di seno, finse, brontolando pian piano, di leggere cose alte e profonde; et inginocchiato, talora baciando la terra, e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d'ora fece i piú strani giuochi del mondo; e dipoi aperto il vaso, che era pieno di verzino, tuffòvvici dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: « Con questo sangue di dragone faccio il cerchio di Plutone ». E fece un gran giro, di modo che teneva i due terzi della sala, et inginocchiatosi nel mezzo, e baciata tre volte la terra, disse loro che chie-

4. Nelle ediz. manca *tanto*.
7. B. e le ediz.: *a* far ciò che vuole.
8. Le ediz.: non *so se altri fuori che voi mi* conducesse.
10. Id. con grave errore: che *pur* far si possa.
21. Le ediz. non hanno *essi*.
23. B. e le ediz.: *libriccino*. — Id.: *borbottando* pian piano.
26. *Giuochi*. Il Fanf. a piè di pag.: forse *i più strani occhi*.
27. Le ediz.: tuffovv*i* dentro.
29. Le ediz.: dragone *si faccia* il cerchio.
30. Id.: teneva due terzi. — Id. inginocchiatosi *dentro* nel mezzo e baciata tre volte la terra.

dessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come una foglia, gli domandò che segno li piaceva piú d'altro vedere. Gian Simone allora rivoltosi allo Scheggia disse, che guardasse un po' egli. Perloché egli e il Pilucca trovato avendone parecchi, niuno piacendogli, per essere, quale di poco momento, qual di troppo, quale pericoloso, quale contra la Fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro, quasi ridendo, disse: « Io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggo il Monaco, amico di tutti noi, che appunto è sul canto di Mercato Vecchio, et è ancora in pianelle et in mantello et in cappuccio: io voglio per forza e vertú dell'arte mia farlo incontanente venir qui dentro in questo cerchio »; il che dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone; e disse che l'aveva troppo caro, perché appunto egli era suo compare. Era questo Monaco sensale scritto all'arte della seta, ma attendeva a piú cose: egli faceva parentadi, appigionava case, dava a maschio e femmina, et averebbe anco a un bisogno fatto qualche servizietto e dato qualche scrocchietto: persona d'allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonator d'arpe, un omaccino vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; da i quali avendo inteso il tutto intorno a' casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se n'era la sera venuto quivi in casa di Zoroastro, divisato come avete inteso, e piú con due cesti di lattuga infilati et un mazzo di radici; e mentre che coloro, picchiando, erano entrati dentro, s'era messo ritto in su la sponda di fuori della finestra da via: e benché vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva; e Zoroastro acconcio aveva la finestra, e messa la nottola in maniera, che pareva che ella fusse, ma non era serrata, e per ogni poco

1. Id.: che *dicessero* che segno.
2. B. e le ediz.: *come foglia.*
3. Id. non hanno *allora.*
4. Le ediz. erratamente: un poco egli *e il Pilucca. Perloché* trovati.
7. B. e le ediz.: *questo* contro la Fede.
8. Le ediz.: Io ho pensato farvi.
19. B. e le ediz. non hanno *servizietto e dato qualche.*
21. Le ediz.: *un uomaccio*: F. *un omaccione* vi so dire.
27. Le ediz. tranne f.: *loro* picchiando.

di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco dunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto a posta vedeva et udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato, con allegrezza grandissima. Laonde Zoroastro riprese le parole e disse: « Ora è tempo che io vi chiarisca ». E soggiunse: « Il nostro Monaco si è accostato a un insalataio che gli domanda per comprare ». E, stato un poco, disse: « Egli ha tolto due cesti di lattuga et un mazzo di radici: oh! oh! ecco che colui glie n' infila: oh! ora gli cambia un grosso per dargli l'avanzo, percioché l'insalata e le radici montano sei danari ». E, cosí detto, si distese in terra bocconi, e disse non so che parole: doppo, rittosi in piedi e fatti due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso, come fatto aveva, disse: « Il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria, per andarsene a casa; ma in questo istante io l'ho fatto invisibilmente alzare a i diavoli da terra: et eccolo che gli è già sopra il Vescovado! oh! egli vien bene! egli è sopra la piazza di Madonna: oh! ora è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda: oh! eccolo a mezza la strada: oh! egli ci è già presso a men di cinquanta braccia: oh! eccolo eccolo qui rasente la finestra! or ora sarà nel cerchio ». E quest'ultima parola fornita, il Monaco che stava alla posta, dato una spinta alla finestra, quasi volando saltò nel mezzo del cerchio, in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata e le radici in mano. E súbito messe un grande strido, e cominciò a gridare quanto glie n' usciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riaver la parola, e per la grandissima

6. Le ediz., tranne f.: *to! gli* domanda: f.: *to ! egli gli* domanda: B. oh! egli domanda.
7. Le ediz., tranne f.: *Eh!* (oppure *oh*) *slate* un poco *dice* egli: ha tolto.
11. Le ediz.: *si stese.*
12. Id. non hanno *doppo*.
15. *Pellicceria* è quella strada che è presso alla Chiesa di S. Pier Buonconsiglio e che conduce in Porta Rossa. — Cosí si legge nel cod. B. di mano del Biscioni.
18. Le edizioni, tranne f.: Oh! *che* egli vien bene.
20. Le ediz.: eccolo *già*.
23. Le parole *e quest'ultima*..... fino a *del cerchio* mancano in tutte le ediz., eccettuatane quella del Fanfani.
27. Le ediz.: cominciò *ad urlare*.
29. B. C. *al* cader morto.
30. B. e le ediz.: e per la grandissima paura *et inusitata*.

e smisurata paura se gli mosse il corpo, in modo che tutte empié le calze. Lo Scheggia gli diceva pure: « Non è questo, o Gian Simone, segno chiarissimo ch'egli può con le demonia ciò ch'egli vuole? » Il Monaco gridando ad alta voce diceva: « Ah traditori! che cosa è questa? fassi cosí a gli uomini da bene? » Et il Pilucca attendeva a confortarlo et a racconsolarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro stavan intorno a Gian Simone, e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitavano forte di lui; onde lo presero sotto le braccia, ché egli era a sedere, e cominciaronlo a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e la parola, cominciò tremando a dire: « Andianne, andianne, ché mi par mille anni d'essere a casa »; e batteva di sorte, tremando, i denti, che piú settimane poi se ne sentí; onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala. Ma non fu andato due passi, che s'avvidde, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze; perloché rivoltosegli disse: « Gian Simone, io dirò che voi vi siate cacato sotto ». « E' lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco:[1] non senti tu com' ei pute? » A cui disse Gian Simone: « Io mi maraviglio di non avere cacato l'anima, non vo' dire il cuore: ohimè! io sono stato per spiritare ». « Però fia bene che voi vi andiate a mutare, soggiunse Zoroastro, acciochè, colando, voi non mi ammorbiate questa casa; e poi a bell'agio ci rivedremo ». E cosí lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intórnogli fingendo di rap-

1. Le ediz.: tutte (o *tutto*) *s'* empié le calze.
5. Le ediz.: *con* gli uomini da bene?
7. Le ediz. non hanno *a racconsolarlo*.
9. B. e le ediz.: *dubitarono*.
10. Le ediz.: cominciar*ono* a passeggiar: F. a *farlo* passeggiar.
13. F. a casa *e a bottega*.
17. Nelle ediz. manca *egli*.
23. B. e le ediz.: *buono* che voi.
24. Le ediz.: *riprese* Zoroastro.
25. B. e le ediz.: *ammorbaste*.

[1] Cfr. *Il Malm. Racq.* pag. 247: « Il proverbio Greco dice: *lo vedrebbe anche un cieco*; e noi diciamo: *lo vedrebbe Cimabue che avea gli occhi di panno* (dicendo d'un rozzo nella pittura, cui soleva nominare Baldassarre Franceschini celebre Pittore, detto il Volterrano, *Cima de' Buoi*) a cui però dee la pittura la sua restaurazione; talché n'è stimato il padre e il rinnovatore ». — Il Serdonato registra questo proverbio, ma non ne dà né l'origine né la spiegazione.

pacificarlo; e lo lasciò a casa, che mai non aveva voluto risponderli a proposito, anzi per tutta la via non aveva mai fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia, picchiatogli l'uscio e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro da i compagni, i quali tutta sera risono; e cenato quivi, ridendo se ne tornarono ognuno a casa sua.

Gian Simone, poiché fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, ché grandissimo bisogno aveva di lavarse. La donna, sentendolo putire, disse: « Marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto, che voi parete disotterrato? che vuol dire? » A cui Gian Simone rispose: « Certe doglie di corpo, che mi son venute sí súbite con l'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perloché venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto lasciarla andare nelle calze ». La moglie, che era una d'assai femmina, cavategliele, e, dalla serva aiutata, lavatolo molto bene, lo misse, come egli volle, nel letto, senza cenare altrimenti; dove, rammaricandosi, in tutta notte non chiuse mai occhi; ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre. Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n' andarono in su la terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia: della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva piú domestichezza con esso seco, l'andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto; laonde li disse, accioché la cosa non si avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. « E chi troverai? » disse Gian Simone. « Maestro Samuello Ebreo », disse lo Scheggia: che in quel tempo era il miglior medico di Firenze e di tutta Italia. E perché la cosa non andassi in lungo, si partí allora allora; e trovato il medico, che era molto suo amico,

1-2. Nelle ediz. manca *mai*.
10. B. e le ediz.: putire *e veggendolo cosí scolorato nel viso, maninconosa* disse.
12. B. e le ediz. non hanno *rispose*.
13. C. son venute sí *súbito*.
21. F. una *gran* febbre.
25. B. C. l'andò a *trovare*, e lo trovó. — Le ediz.: *onde* li disse.
26. F. pareva *molto sbattuto*.
30. Le ediz.: Maestro Samuello Ebreo, disse lo Scheggia: che in quel*li* tem*pi* era il miglior medico di tutta Italia.

gli narrò, fattosi da principio sino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece subito trar sangue, otto o diece once del piú travagliato e rimescolato che si fusse mai veduto; e gli disse: « Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito ». E per dirla in poche parole, in otto o diece giorni, facendoli fare vita scelta e buona, lo cavò di letto, guarito a un tratto della febbre e dell'amore.

Per la qual cosa, andatolo un giorno a vedere lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde sopra il suo amore, e gli disse cosí: « O Gian Simone, ora che voi sete guarito per grazia di Dio, et il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere Zoroastro essere per dovervi servire, altro ora non manca che i denari, e darassi finimento all'opera; e quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovotta, che alle sante guagnele è un fonfone[1] da darvi dentro per non diviso[2] et alla spensierata ». A ciò Gian Simone, dimenando la testa, rispose: « Sozio, io ti ringrazio, et il negromante ancora: et per dirtela brevemente, io non mi voglio impacciare né con diavoli né con spiriti. Ohimè! io tremo ancora, quando me ne ricordo del Monaco, che comparí quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vedde da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che m'è uscito intra fine fatta tutto l'amor di corpo, e della vedova non mi curo piú niente; anzi, come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi s'arricciano

14. Le ediz., tranne f.: potete credere *a* Zoroastro, *per dovervi* servire altro non manca.

20. B. e le ediz.: per *dirti* brevemente.

22. Id.: *mi* ricordo.

[1] *Fonfone.* Il cod. A. ha invece *tonfone*, che non è registrato nei Vocabolari, ed è errore di certo. — *Fonfone* significa come chi dicesse un *bel pezzo di donna.*

[2] *Per non diviso.* Spiega il Fanf.: senza risparmio, senza ritegno, come si fa di cosa a comune con altri, che non si usa con tanti riguardi. — A me pare, e ne ho altri esempi (mi scrive il Milanesi) che voglia dire *alla brava*, senza tanti ostacoli, impedimenti ecc.

i capelli quando io vi penso; sicché pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro ». Lo Scheggia, udite le colui parole, diventò piccin piccino; e gli parve aver pisciato nel vaglio;[1] e tra sé diceva: « Vedi ch' ella non anderà cosí a vanga,[2] come avevamo pensato ». E parendoli rimanere scornato, cosí gli rispose dicendo: « Ohimè! Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna:[3] io dubito fortemente che, come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non si adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar delle parole sua! che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla cosí a furia: se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi averete fatto poi una bella faccenda ». Colui era per la paura diventato in viso come un panno lavato, e rispondendo allo Scheggia, disse: « Per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina la prima cosa io me ne voglio andare agli Otto,

2. Le ediz. prima di quella del Fanf.: le *di* colui parole.
3. Le ediz.: nel vaglio, *fra sé dicendo*.
4. Id.: *come noi ci pensavamo*.
12. Le ediz.: mancar *di parola*.
15. B. e le ediz.: voi *havete* fatto poi.

[1] *Aver pisciato nel vaglio*. Il Serdonati, op. cit.: « essersi affaticati in vano. Il Poeta che prese a lodar la caccia dello schioppo:

Onde avvien spesso che *piscia'n nel vaglio*,
E si pagano spesso di bei passi
E di bugie che piú vengono in taglio ».

È lo stesso che *far la zuppa nel paniere*. Cfr. *Malmant. Racq.* pag. 789, ediz. cit.

[2] *Anderà cosí a vanga*: andrà prosperamente e senza ostacoli.

[3] *Cercando Maria per Ravenna*. Questo proverbio significa *andare in cerca del proprio danno*. Cfr. P. Fanfani, *Diporti Filologici*, Fir. Carnesecchi, 1874, a carte 327. — Il Serdonati loc. cit.: *Cercar Maria per Ravenna* è quel che dicono i Latini *irritare crabrones*, cioè stuzzicare il vespaio. Altri vogliono che tal proverbio dinoti la difficoltá dell'impresa: perché dicono *Maria* essere stata in *Ravenna* una fine Maga, la quale fu dal Diavolo rapita: si che poi molti la cercarono indarno, ché mai la poterono trovare, e cosí fu dato luogo al proverbio di chi cerca cose che non si possono trovare o con gran difficoltá. — Cfr. *La Sibilla*, A. I, Sc. 3.

e contare il caso, e poi farmi bello e sodare:[1] e non so chi mi tenga che io non vadia ora ». Tostoché lo Scheggia sentí ricordare gli Otto, doventò nel viso di sei colori, e fra sé disse: « Qui non è tempo da battere in camicia:[2] facciàn che il diavolo non vadia a pricissione ». Et a colui rivolto, dolcemente gli prese a favellare, e disse: « Voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito,[3] e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete voi che l'Ufizio degli Otto ha potestà sopra gli uomini e non sopra i demoni? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saperrebbe mai: io ho pensato, perché egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paia di capponi, otto di pippioni grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendono i Giugni, sei raveggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanaiuoli gliene mandiate a donare. Egli averà piú caro et amerà piú questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e cosí verrete a mantenervelo amico; che se voi fate altrimenti, voi pescate per il proconsolo,[4] e da-

1. Le ediz. fino a quella del Fanf.: bello e *lodare*.
2. B. C. e le ediz.: chi mi *tiene*. — Le ediz.: non *vada ora*.
3. F.: di *più* colori.
5. B. C. e le ediz.: non *andasse* a processione.
6. Id. manca *gli*.
9. B. C. e le ediz.: ha *potere* sopra gli uomini.
15. Veramente il MS. B. ha *Bugni*. Ma in margine il Biscioni annotò: « Dovrebbe dire *i Giugni*. Di qui si comprende che anche nell'antecedente Novella dove dice *Beri*, deve dir *Geri*, e che questo è stato uno sbaglio del copista: il quale avendo trovato nel testo la lettera *G* fatta in questa foggia 6, come usarono alcuni degli antichi, ha creduto esser *B* e non *G*. ». — Le ediz.: i Giugni *ed i Macinghi*.
20. B. C. e le ediz.: *e* se voi fate altrimenti.

[1] *Sodare:* dar sicurtà contro ogni offesa, o come dicesi oggi, secondo il Fanfani, levar le offese. Il Milanesi aggiunge: *Sodare* ha ancora il significato di dare sicurtà nelle cose o contratti civili, come per la dote, per la vendita e simili.

[2] *Da battere in camicia.* Da starsene spensierati e con le mani a cintola. Così il Fanfani.

[3] *Entrai nell'infinito.* È maniera o modo proverbiale ancora vivo, e vale: vagare ragionando di una in più cose che abbiano più o meno relazione col principale argomento. Così il Milanesi.

[4] *Pescare per il proconsolo.* « Era legge in Fiorenza che la pesca tra il ponte a Rubaconte e il ponte alla Carraia fosse del Proconsolo, e a qualunque

retevi della scure nel piè ». Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: « Io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte e mi scusi, ché sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi ». « Io sono contento, rispose lo Scheggia, e son certo che io lo farò rimanere sodisfatto, e vostro amico ». « Sodisfatto, io ho ben caro che rimanga, rispose Gian Simone, ma della sua amicizia io non mi curo punto »; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dètte colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia, andatosene in Mercato Vecchio, prese duo zanaiuoli pratichi: et uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollaiuolo, che ebbe capponi grassi e belli, e cosí i pippioni; e tostoché il zanaiuolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone; e chiamatolo gliene fece dare un'occhiata cosí alla finestra; e disse: « Io me ne vo colà ». « Va', disse Gian Simone, che Dio voglia che tu faccia buona opera ». Partissi dunque lo Scheggia e con li zanaiuoli dietro se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone: della qual cosa allegrissimo Zoroastro, che aveva fatto posare e scaricare li zanaiuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volse altrimenti partire di casa per stare d'intorno alli zanaiuoli, acciocché il pasto andasse di nicchera.

Ma lo Scheggia si partí, per trovar il Monaco e il Pilucca; i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto: di che molto contenti rimasono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto

1. B. C. e le ediz.: della scure *sul* piede.
5. B. e le ediz.: e *so* certo che io lo farò.
6. Id.: *soggiunse* Gian Simone.
20. B. C. *avendo* fatto posare. — F. fece *due* ordini.
15. B. così *dalla* finestra.
26. B. C. e le ediz.: *restarono*, parendo. — Id.: tristissimo baratto *i* venticinque ducati *con* una cenuzza tignosa; *e* massimamente *il* Pilucca *non* sarebbe.

che vi pescava potevano essere tolti i pesci volendoli il Proconsolo; sì che quando si vedeva uno pescare fra' ponti si diceva: tu peschi pel Proconsolo, cioè tu t'affatichi per altri e invano ». Così il Serdonati, loc. cit. — Cfr. pure *Malm. Racq.* ediz. cit. pag. 834. — Il Vocabolario ne dà una spiegazione un po' diversa: *Pescare per il Proconsolo* vale: affaticarsi indarno o per altri, e durare, come si dice, fatica per impoverire; detto perché in Firenze un determinato giorno dell'anno erano tenuti i pescatori a pescare in un certo luogo dell'Arno per il Proconsolo, senza esserne pagati.

con i venticinque ducati una cenuzza tignosa, massimamente al Pilucca; e non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Alla fine rimasti di ritrovarsi in casa Zoroastro, per cenare insieme alle spese del Crocifisso,[1] lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille profferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno et acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo piú della gola devoto, che San Francesco del cordiglio; dove all'ora deputata venne il Pilucca et il Monaco. E fattosi festa insieme, e molto riso de i casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola; alla quale, da un famiglio[2] di Zoroastro e dagli zanaiuoli serviti delle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava. Ma, venuti dove piú assai del ragionare che de i cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati sul cuore, non potendola sgozzare, cosí a un tratto cominciò a dire: « Per Dio, che questi capponi e questi pippioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai d'aver mangiato i migliori raveggiuoli, e bevuto il piú prezioso vino ». A cui Zoroastro rispose: « Per domandasera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicché noi potremo cenare cosí bene come stasera; e se tu avevi tanta pacienza, io vi averei invitati a ogni modo ». « Io n'era certissimo, rispose il Pilucca, e non dicevo per codesto, ma perché il mangiare

3. B. e le ediz.: *nella* fine rimasti di *trovarsi*.
5. Id.: e *andossene* a trovar Gian Simone *e*.
8. B. e le ediz.: stare intorno *ad* acconciare: F. stare *intento*.
10. Id.: venner*o* il Pilucca e il Monaco. — Le ediz.: *fattisi* festa insieme.
13. Le ediz.: serviti, *colle* vivande che voi sapete.
18. Le ediz. anteriori a quella del Fanf.: potendola *ingozzare*.
24. Le ediz.: e se *voi* avevi tanta pazienza.
25. B. e le ediz.: *seguitò* il Pilucca, e non dicevo per codesto.

[1] *Alle spese del Crocifisso:* quel che poco più giù dirà *a macca*, senza spesa. Il Biscioni in margine del cod. B. annotò: si dice adesso più tosto *alle spalle del Crocifisso.* — Oggi si dice *alle spalle di Gesú.*

[2] *Da un famiglio.* Il Biscioni nota, giustamente, nel cod. B.: disse di sopra che a Zoroastro conveniva star solo in casa, non trovando per la paura né serva né famiglio che volesse star seco, e qui dice che aveva pure un servitore.

a macca sempre mi piace piú il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, che noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, per poterli cavare delle mani quei venticinque ducati: considerate quante cosí fatte cene elle sarebbono: io vi so dire che io diventerei di sei centinaia ». « Che ne so? » disse il Monaco. « E che ti penseresti di fare? » rispose lo Scheggia. Siché da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno trovato dal Pilucca s'attennero, come piú riuscibile e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete. E restati ultimamente di quel che far volevano, da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire.

La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contrafatto una richiesta, tolse uno di quei suoi lavoranti dell'Opera di Santa Maria del Fiore là dove era capo maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata che proprio pareva un birro; e messoli una spadaccia a i fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo et insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandando donde e da chi ella veniva, gli fu da colui risposto: « Leggi e vedrailo »; e cosí detto senza altro, dimenato un tratto la cultella, accioché Gian Simone la vedesse, dètte la volta indietro. Gian Simone, udendo cosí pessima risposta, e veggiendo a colui l'arme, s'indovinò subito ch'ei fusse un messo; e, doloroso, deliberato appunto di levarsi, cosí nel letto, sendo aperta la

2. Le ediz.: tranello *dove* noi gittassimo qualche rete addosso a Giansimone.
3. B. C. e le ediz.: *da* poterli cavare.
4. B. e le ediz.: considerate *per vostra fé*, quante cosí fatte cene.
6. B. *che non su?* disse il Monaco: C. *che ne sa?* disse il Monaco: F. *chi lo sa?* disse il Monaco: le ediz.: *Orsú*, disse il Monaco. — Il Capponi in margine del MS. cit.: io credo piú tosto che debba dire: *che ne sai tu?* — B. C. e le ediz.: e *che vi parrebbe egli di fare? soggiunse*.
9. Le ediz.: fra i quali ad uno *inventato* dal Pilucca.
10. C. e le ediz. non hanno *piú*.
12. Le ediz.: far *dovevano*.
16. Id.: quel *lavoratori* dell'Opera.
17. Id.: era maestro — tralasciando *capo*.
18. C. con una *berretta* affumicata.
19. Le ediz., tranne f.: *spaduccia*.
23. Le ediz.: il quale domandando*li da chi veniva*.
29. Le ediz.: *deliberó* appunto di levarsi e cosí nel letto, *avendo aperto*.

finestra, quella richiesta lesse, la quale cosí diceva: « Per parte e comandamento del Rev.mo Vicario dell'Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone berrettaro, che veduta la presente ti debba infra tre ore rappresentare nella Cancelleria di detto vescovado, sotto pena di scomunicazione e di cento fiorini d'oro ». E nella sottoscritta, sapendolo, aveva messo il Pilucca il nome del cancelliere, et acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s' usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sé pensando che cosa potesse essere questa; et intanto, fattosi dalla donna portare i panni et aiutare, si vestí, essendo risoluto d'uscir fuora la mattina a ogni modo; e disse: « Vedi che io uscirò di casa per qualche cosa! che diavolo ho io a fare col vescovo? io so pure che io non ho da dividere niente né con preti né con frati né con monache; io non la posso intendere ». Intanto lo Scheggia, che stava alla posta temendo ch' ei non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera ch' ei cominciò quasi piangendo a dire: « Or siamo noi ben rovinati da dovero: qui non ci è piú riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine, se io campo di questa, mai piú non m' inpaccio né con maliardi né con stregoni: che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! » Lo aveva piú volte pregato Gian Simone che dir li volesse la cagione del suo rammaricchío; ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non aveva mai risposto. Onde colui, sentendogli ricordare i negromanti, gridò: « Scheggia, dimmi, di grazia, ciò che tu hai di male, e che ti fa guaire ». « Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non può esser peggio, cosí per me come per voi ». « Ohimè! che sarà di nuovo? » rispose Gian Simone. E voleva mostrarli la richiesta,

2. Le ediz.: comandamento del *Rev.* Vicario.
3. Nelle ediz. avanti quella del Fanfani manca *veduta*.
11. Le ediz.: esser potesse *cotesta*.
12. B. e le ediz. non hanno *aiutare*.
15. B. e le ediz.: dividere *nulla* né.
16. Le ediz.: io *non posso* intendere; B. C. non *lo* posso intendere.
17. C. stava alla *porta*.
20. Le ediz. non hanno *qui*.
22. Id. non hanno *non*.
25. Le ediz.: *rammarico*.
26. B. C. e le ediz.: non *gli* aveva mai.
27. Le ediz.: *sentendosi* ricordare.

quando lo Scheggia disse: « Vedete voi? questa è una citazione del vicario ». « Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un'altra ». « Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina ». « E in che modo? soggiunse Gian Simone: narrami tosto, narra come sta la cosa ». Onde lo Scheggia cosí, mestamente favellando, prese a dire: « Il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria da i diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli preme la cosa; tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi et io ne semo la principal cagione, e che tutto s'è fatto perchè voi vedeste il segno; della qual cosa il Monaco adirato e colloroso, se n' andò iersera a trovare il vicario, e gli contò il caso, et il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Onde il vicario, parendogli la cosa brutta, súbito volle far fare le richieste; ma perché egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina: cosí ho inteso or ora da un prete che sta col vicario, molto mio amico; siché voi vedete dove noi ci troviamo ». « È però questa sí gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliarti tanto dispiacere et avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? » « Che abbiamo fatto? rispose lo Scheggia, voi lo sentirete: noi abbiamo fatto contro la Fede, la prima cosa, a credere a gl'incanti e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna; e doppo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. E rendetevi certo che, se noi ci rappresentiamo, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ne intervenga, sarà stare in gogna, o andare in su l'asino e con una buona condannagione; o forse, toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, o forse peggio. Ohimè! vi par forse poco questo? » E nella fine di queste ultime parole artificio-

1. Le ediz., tranne f.: vedete voi *questa?* è una citazione.

14. B. C. e le ediz.: *Laonde* il Vicario.

18. Le ediz.: *E par questa* sí gran cosa, rispose Giansimone.

19. B. *pigliarne:* le ediz.: *pigliare.*

samente si lasciò cadere tante lacrime da gli occhi che fu una maraviglia; e « dove, piangendo diceva, anderai misero Scheggia? va' ora, e compra la casa: se tu avessi testè i danari maneschi,[1] tu potresti fuggirtene, come farà il negromante, tosto ch' egli intenderà il caso, ché son certo che non vorrà aspettare questa pollézzola [2] al forame ».

Gian Simone, considerate le parole, veduti gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette cosí esser fermamente la verità; e gli venne piú paura ch'egli avesse giamai, parendogli tuttavia d' esser in mano de' birri; siché piangendo cominciò a bestemmiare e maladire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto, disse: « Il Pilucca e Zoroastro come faranno? » « Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi ». « Ché non vai tu a pregarlo che sia contento di aiutarci, disse Gian Simone, e scampici da questa furia? ohimèi! che mi pare stare peggio che prima ». « E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire, che voi siate cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io inanzi, avendoli mancato de i venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'averli guadagnati? e benché egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare sul cuore ». Disse allora Gian Simone: « Oh Dio! se egli ci libera in qualche modo da questa in-

2. B. e le ediz.: e *piangendo diceva:* ohimè! misero Scheggia! va ora *a comprare* la casa.
6. Veramente il cod. A. che qui si riproduce ha *pozozzola,* che è una storpiatura di *pollézzola.* — F. aspettare che se li applichi questa *posola* — che è altra cosa che la *pollezzola.*
10. B. pareva essere *nelle mani.*
19. Le ediz.: pare *di* star peggio *di* prima.
25. Le ediz., tranne f.: e che gli *debbano* stare sul cuore.

[1] *Danari maneschi:* pronti, che si hanno alla mano, che vengono o si possono avere senza fatica alla mano. Cfr. *La Pinzochera,* A. III, Sc. 4. — Il Lasca l'usò anche *per i panni.* Cfr. *La Gelosia,* A. IV, Sc. 13.

[2] *Pollèzzola al forame.* Pollezzola è la parte più tenera e verde d'una pianta, come sedano, rapa, carota: nel linguaggio figurato cacciare, mettere, ficcare una pollezzola nel forame, è fare danno, spregio, ingiuria. Cfr. *La Gelosia,* A. III, Sc. 10.

voltura, daregnene infin da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi ». « Piacciati, Signor mio, che egli sia contento! rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testè testè voglio andare a trovarlo, ma con questo che voi non vi ridiciate, poiché noi saremmo pericolati ». « No, no non ci pensare, soggiunse colui; ohimèi, avere a stare a discrizione di preti! di fatto mi chiamerebbbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco; e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere: va' pur via, che Dio ti accompagni! » Partissi adunque prestamente lo Scheggia, piú che fosse giamai, allegro; e, poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli tornò, fingendo d'aver favellato al negromante; et a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberargli.

Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi avanti al vicario, et oltre al danno che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città: onde allo Scheggia disse: « I danari sono in quella cassa, che tu vedi, al suo piacere: portagnene a tua posta; ma inanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci voglia scampare, e per che via; perciò che io non vorrei entrare in un pelago maggiore ». « Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia: io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole a salvarci, tosto me ne tornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i denari, ché io non abbia a badare ». « Tanto farò, rispose Gian Simone, adesso che mógliama è ita alla Messa; e tu ingégnati di tornar ratto, ché mi par mill'anni ogni momento d'esser fuora di questo intrigo ». Per la qual cosa lo Scheggia si partí subitamente, e camminando

5. Le ediz., tranne f.: *saremo.*
7. B. *chiarirebbono* eretico: le ediz.: *dichiarerebbero* eretico.
12. C. F. non badò *quasi* che egli *ritornò.* — Le ediz. prima di quella del Fanf.: mille modi da *liberarsi.*
20. Le ediz.: allo Scheggia *vòlto* disse.
21. Le ediz. tranne a. e.: al *tuo* piacere, per *portargliene* a tua posta.
23. B. e le ediz.: e come egli ci *vuole* scampare. — Le ediz.: e per *qual* via; perciò che io non vorrei.

di letizia pieno, se n'andò volando a casa di Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme che l'aspettavano, e si struggevano d'intendere come passavano le cose, temendo che la lepre non tornasse a dietro; ma da lui poscia inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoia. Ultimamente, avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso,[1] se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale lo trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i denari; e gli disse doppo il saluto: « Il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che egli arebbe potuto mettere in opera, Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto le citazioni, nondimeno non l'ha scritte al libro, perché non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo che comparir si doverria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un demonio costretto nell'inferno al fiume Lete per una guastada di quell'acqua incantata; con la quale bagnate tre volte, e arse e strutte di poi l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno a i casi nostri, né mai in vita loro se ne ricorderanno, se ben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca et il Monaco ci terrebbono pazzi. Il vicario e il cancelliere non sendo chi ricordi né chi solleciti loro la causa, et eglino avendosi dimenticato ogni cosa, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno piú oltre; e cosí verrà ad essere come se non fusse mai stato: e questo si chiama l'incanto dell'oblio ». Grandi cose e maravi-

3. B. e le ediz.: non *desse* a dietro: C. non *andasse* a dietro.

4. Nelle ediz. manca *poscia*.

11. B. e le ediz.: che *potuti ne avrebbe* mettere.

23. B. e le ediz.: né mai *alla vita* loro se ne ricorderanno.

27. B. *sdimenticato il tutto*.

30. Le ediz.: Grandi cose meravigliose — tralasciando *e*.

[1] *Fatto un asso.* Spiega il Fanfani: mangiato un poco, fatto, come or dice il popolo, uno spuntino.

gliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco, volando per l' aria, venuto in casa Zoroastro; siché, dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: « I danari son costí sul cassone in quella federa, togli a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidua fiorini, perché, di venticinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi et il presentare spesi? » « Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, accioché l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio; che diavol sarà mai? per questo non resti ». « Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen' averai dati e che l'incanto sia fornito, tornami a ragguagliare ». E cosí lo Scheggia prese quella federa dove erano quei danari, tutt'oro et argento, e lietissimo partí da lui, e andonne battendo[1] a i due compagni che l'attendevano; i quali, veduti i denari, e inteso de i tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioia pieni, consultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; et ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse da desinare dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, a cui disse a prima giunta: « State sicuro, Gian Simone, ogni cosa è acconcia ». E seguitò: « Io accattai i tre fiorini che mancavano, e me n'andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecato l' acqua; siché tosto, veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra il fuoco che egli aveva acceso di carboni d'arcipresso; le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole,

7. B. e le ediz.: *presente* spesi.
11. Le ediz.: non *si* resti.
20. B. C. e le ediz.: bene mandasse *là* da desinare.
21. Le ediz.: se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: Ogni cosa è acconcia. E seguitò.
27. B. sopra un *gran* fuoco.

[1] *Battendo*: cioè in tutta fretta, correndo. Cfr. F. Berni, *Orl. Inn.*, C. xiv, Ott. 66:

Torna alla rocca *battendo* e tremando
Ed al padron riporta l'ambasciata.

spense ogni cosa; e a me disse: « va' via a tua posta, e non temer piú di nulla ». Io, ringraziatolo, súbito mi partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal Canto de' Pazzi il Monaco, il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna ».

Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare; et allo Scheggia disse: « Credi tu che, se Zoroastro avesse fatto un' immagine anche per me, che io me ne fussi anch'io dimenticato? » « Sí, sareste, rispose lo Scheggia: statene voi in dubbio? » « Io voglio dunque, replicò Gian-Simone, che tu ritorni a lui, e fàcciagliene fare; e costi ciò che si vuole: purché io mi sdimentichi questa cosa, io sarò il piú contento uomo che viva ». A cui rispose lo Scheggia dicendo: « Maladetta sia tanta trascurataggine! voi potevate pur dirmelo dianzi; egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornar il diavolo, e ricostringerlo: non vi basta egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa; e anche non vo' piú tentare la fortuna né con spiriti né con incanti, né con incantatori impacciarmi mai piú, siché pertanto abbiate pacienza ». « Tu di' anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa è andata ben troppo ». E cosí avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andòssene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatoli, desinò con esso loro allegramente. L'altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovati il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione; ma poi in spazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, et essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, faceva le piú grasse risa del mondo: ma i quat-

2. Nelle ediz. manca *mi*.

9. B. ed ediz. non hanno *anche*. — B. e le ediz.: mo *lo* fussi anch' io dimenticato (B. *sdi*menticato)?

10. Le ediz.: Sí, *ve* lo sareste.

11. B. e le ediz.: *seguitò* Gian Simone.

12. B. C. e le ediz.: ciò che vuole.

16. B. *impania* — con errore manifesto. — F. *impaccio*.

17. Le ediz.: il diavolo *e ristringerlo*.

24. Le ediz.: e *andatosene* a casa.

26. Le ediz. eccetto f.: desinò con *essi* loro — con grave sproposito.

30. Le ediz. ed anche i cod. A. e C. maravigliosi mostrandosi *facevano* le piú grasse risa. — A senno mio, la lezione buona è invece quella del cod. B. *faceva*, che ho accettato nel testo.

tro compagni, lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

NOVELLA QUINTA

Currado signore già dell'antica Fiesole, accortosi che il figliuolo si ghiaceva con la moglie, sdegnatosi, li fa morire, e lui doppo, per la soverchia crudeltà, è dal popolo ammazzato.

Venuto Leandro a capo della sua assai ben lunga novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta punto, anzi piaciuta molto e commendata sommamente; nella quale fuor di modo aveva fatto rider piú volte la brigata: laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire: « Certamente che Leandro con la sua favola ne ha attenuto la promessa, cotanto è stata giocosa e allegra! la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poiché non piace al Cielo, m' ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere, e forse piú, raccontandovi un caso infelicissimo di due amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, come che sia oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città, e piena cosí di case, di palagi e di Tempi, come di abitatori. Nel tempo adunque che per li suoi principi si reggeva e governava, e che in letizia et in pace viveva, uno n'ebbe, tra gli altri, chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro e amato molto da i suoi cittadini: il quale, già avendo li cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorché un' altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, et un figliuolo maschio di sedici anni lasciatogli chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado dunque,

3. Nelle ediz. manca *già*. — Tutte le ediz.: dell'antica *città* di Fiesole.
4. B. e le ediz.: *sdegnato*, li fa *ambedue asprissimamente* morire.
6. Le ediz.: Venuto *era* Leandro. — B. e le ediz.: *finalmente* a capo.
7. Le ediz. non hanno *punto*.
10. B. seguitar *lo* doveva. — La costruzione qui non è perfetta: se ne hanno altri esempi nella *Nov.* 9 di questa stessa *Cena*, nella *Nov. della Giulleria*, ecc. ecc.
11. Le stampe, tranne f.: *mi ha attenuto*.
18. B. C. e le ediz., tranne f.: *come sia*.
24. Nelle ediz. manca *li*.
25. Le ediz.: ancorché *altra* ne avesse avuta.

di moglie desideroso, molte trovandone e avendone per le mani, una ne prese finalmente, figliuola di Lucio Attilio cittadino romano, che, per commissione della Repubblica e del Senato di Roma, reggeva allora in Pisa, in quel tempo chiamata *Alfea*, e amministrava la giustizia. E per buona sorte fu una delle belle giovani che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia; la quale molto piú convenevole moglie del figliuolo stata sarebbe, per la sua tenera età, nel piú verde tempo trovandosi della sua giovinezza. Feronsi le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità et al grado loro si conveniva. Cosí Currado vivendo allegramente si passava il tempo, et alla sua donna altro non mancava, se non che troppo di rado e male, di quello, che tutte le femmine maritate desiderano, aveva; nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene.

E cosí, forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e a bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghí et accese di maniera, che non aveva mai bene e conforto alcuno, se non quanto egli la vedeva, o con lei parlava; e cosí d'ora in ora e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l'amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli se n'ammalò, e di sorte indebolí, che fu forzato starsene nel letto. Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconia, non è da domandare: egli fece prestamente venire i migliori medici che si trovassero, ma da quelli non si conoscendo la sua malattia, molti rimedi vani ordinati furono; ma nulla giovando, né di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato et abbandonato, dicendo al padre, lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado, dolorosissimo, mille volte avendo dimandato il figliuolo della cagione del suo male, altra risposta

1. B. e *avutone* per le mani: le ediz.: e *avutene* per le mani.

7. Le ediz. non hanno *la quale.... stata sarebbe.*

13. Le stampe prima di quella del Fanf. non hanno *aveva.* — La ediz. e.: desiderano *le compiaceva.*

18. B. e le ediz.: mal *altro* bene *né* conforto.

19. Le ediz., tranne f.: se non *quando* egli.

22. Le ediz.: *si* ammalò.

26. Id.: *e* da quelli, non conoscendo.

30. Le ediz.: mille volte dimandato *al* figliuolo *la* cagione.

non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare appoco appoco. Madonna Tiberia ancor ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattia vera e sola cagione. Sergio, avendo proposto, tacendo, di morire, a tale era condotto, che non voleva piú pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, stata sua bàlia, tornata una mattina indietro con il suo mangiare, si riscontrò nella principessa; a cui ella disse: « Poco ci è della vita di Sergio: egli non ha stamattina voluto solamente tòrre un sol boccone: vedete che io gli levo la vivanda dinanzi come io la gli portai ». Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla bàlia: « Dàlla un po' qua a me: veggiamo se io sapessi far meglio di te ». E presa la scodella in mano, se n'andò ratta alla camera dove il quasi morto Sergio si ghiaceva; e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente che per suo amore fusse contento di voler mangiare, e nel cucchiaio avendo messo un poco di minestra, gliene accostò alle labbra. Sergio, che la sera dinanzi poco, e la mattina niente avea voluto pigliare, sentito avendo le parole di colei, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di cosí fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare: di che tutti i circostanti si maravigliarono; e Tiberia, ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partí da lui. Venne la sera, et ella fece il somigliante; e Sergio non sapendo e non potendo disdirle, ancorché di morire fusse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la principessa gli stava d'intorno; e cosí in quattro o sei volte fu conosciuto lui aver preso grandissimo miglioramento; la qual cosa veggiendo il padre, maravigliosamente gli piaceva, et ogni giorno faceva fare orazione e sagrifizio a i suoi Dii, pregando la moglie che non le rincrescesse far opera cosí pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo.

5. B. e le ediz.: era *già* condotto.
6. Le ediz.: *che era stata* sua bàlia, *tornando*.
8. B. *Madonna*, poco ci è della vita.
9. C. e le ediz. non hanno *sol*.
16. C. un *poca* di *minestrina*, gliene accostò alle labbra.
18. B. le *colei* dolci parole: le ediz.: le *dolci* parole, aperse.
23. Le ediz. prima di quella del Fanf.: Sergio non *facendo* e non potendo. — Tutte l'ediz.: *disdire*.
27. B. e le ediz.: fu conosciuto *chiaramente* lui aver preso.

Ma la bàlia, piú saggia di tutti, come colei che era molto pratica, s'avvisò troppo bene onde fusse venuto che dalla matrigna avesse cosí preso il cibo, e cosí poi perseverato nel mangiare e nel riaversi: siché, andatasene alla principessa, le disse: « Madonna, egli mi pare che voi siate cosí accorta e saggia, e cosí vi succedan bene e prosperamente le cose, quanto altra donna che io conoscessi giamai; però io voglio che voi dichiate a Sergio, come il giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dí, voi vogliate fare al giardino un bellissimo convito, che voi areste desiderio che egli vi fusse; e pregatelo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia; e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come egli mai fu ». La principessa mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poi ch' ella ebbe datoli da mangiare, lo richiese e pregò di tutto quello che dalla bàlia le era stato detto; a cui Sergio timidamente rispose: « Madonna, io ve ne ringrazio; e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gli Iddii mi aiuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi; e non mi fia mai fatica spender questa vita per voi, come colui che l'ho da voi ricevuta »; e qui si tacque; della qual cosa la principessa, rendutegli prima le debite grazie, prese comiato. La bàlia ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, fu certissima per verissimi segni, l'amore che alla matrigna portava essere del suo male prima, e poscia della salute sua stato cagione. E cosí, venuto il dí che esser doveva vigilia del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, et a Currado narrò ogni cosa per ordine; il quale,

2. Le ediz.: *ravvisò* troppo bene: F. *s'avvidde* troppo bene.
6. Id. tranne f.: *succedon.*
7. B. e le ediz.: quanto *ad* altra donna.
8. Le ediz.: come *al* giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dí, *che* voi *volete* fare al giardino un bellissimo convito.
11. Le ediz., tranne f.: *pregatolo.*
15. Le ediz. non hanno *ella.* — B. e le ediz.: datoli mangiare.
16. Nelle ediz. manca *e pregò.*
20. B. e le ediz.: compiacervi, *e vivendo ancora, sempre onorarvi et obbedirvi.*
21. Le ediz.: l'ho *qui* da voi ricevuta.
22. Le ediz.: *rendutogli* prima *grazie,* prese commiato.
24. Id.: *trovò verissimo per certissimi segni,* l'amore.
27. B. e le ediz: vigilia *del giorno* del convito.

contentissimo, fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori il giardino, in nome della donna, il convito, quanto piú si poteva splendidissimo. Tiberia, avendo invitato delle prime e piú belle giovani di Fiesole, l'altro dí in su l'ora della terza se n'andò poco fuori della terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino; il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città: dove arrivata con la sua compagnia si pose ad aspettare il marito et il figliastro, lietamente per lo dilettoso giardino diportandosi; al quale doppo non molto Currado e Sergio giunsero accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne. Ultimamente, data l'acqua alle mani e andati a tavola, di finissime vivande e ottimi vini graziosamente furono serviti; e di poi a cantare, a sonare et a ballare si diedero. Era tornato cosí colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava; et alla principessa, mirandolo, pareva leggiadro assai e piú manieroso che prima; e si gloriava d'averlo dalla morte tolto et a cosí lieto stato condotto. Sergio, sempre prèssole, e con le parole e co i fatti acconciamente le dava favore; e fiso mirandola tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'arebbe con quello che in Paradiso si pensa che sentino l'anime beate; ma venuta poi la sera, tutti, montati a cavallo, nella città se ne tornarono.

Tiberia, veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere cosí la bellezza come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, sí fieramente se n'accese et innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo né di fargliela intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi, tra se stessa dicendo sovente:

3. B. e le ediz.: invitato *quaranta* delle prime e *delle* piú belle giovani.
9. Nelle ediz. manca *sua*.
10. Le ediz.: dilettos*i* giardin*i*. — Le ediz.: *ai quali* dopo non molto.
13. Id.: da*ta acqua*.
17. B. e le ediz.: et alla principessa, *riguardandolo*, pareva *piú* leggiadro.
20. B. C. e le ediz.: *con* parole e *con* fatti.
23. Le ediz.: con quello che *ne' Campi Elisi* si pensa che *godino* l'anime beate.
24. Mss. ed ediz. non hanno *tutti*. — B. C. e le ediz.: venut*ane* poi la sera.
27. Le ediz. a. e.: crescere *sí* la bellezza; b. c. d.: crescere la bellezza.

« Misera, tu cercasti il bene di colui, per cui ora sí tormentata vivi: levasti l'affanno e la doglia a chi ti affligge e ti addolora: tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità: tu hai dato la vita a chi ti fa morire: quanto era meglio, ahi lassa! per te non esser mai nata, che vivere cotanto infelice! E di chi innamorata ti sei? come, senza gravissimo peccato, in che modo, senza grandissima vergogna, puoi tu recare a fine i desideri tuoi? Sfortunata! leva, leva affatto l'animo da questo illecito amore, volgi la mente a piú lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio e sempiterno danno dell'anima tua ». Ma poi, tornandole nell'animo la divina bellezza, i leggiadri costumi e le soavi et oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco: « Come potrò mai io non amare, non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degli atti e della favella, et insieme tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio riposo, per mio conforto e per mia pace il Cielo, i Fati, la Fortuna, et Amore produssero? Io non posso, non debbo oppormi alle celesti disposizioni: che fo io però? amo un giovane, cosa ordinaria e naturalissima: di quante altre ho io udito e letto gli amori disonesti e scelleratissimi? Lascio i parenti con i parenti, ma che dirò io? i fratelli con le sorelle, e i padri con le figliuole. Costui, se bene si riguarda, non ha che far meco cosa alcuna nel mondo: di che mi spavento dunque, di che dubito? Lassa! che temo? ohimè! perché non apro, perché non scuopro, perché non gli fo io chiaro la voglia, il desiderio,

1. B. C. e le ediz.: tu cercasti bene *per* colui. — Le ediz: per cui ora *sei* tormentata; *vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge e ti addolora;* tu hai *procurato*.

5. Nelle ediz. manca *mai*. — B. C. e le ediz.: *a questo modo* infelice.

8. Le ediz.: desideri tuoi *e i pensieri, i quali sí grandemente ti affliggono:* — le quali ultime parole io non so donde gli editori le abbiano tratte.

8. Nelle ediz. manca *sfortunata*.

9. Le ediz. prima di quella del Fanfani: l'animo *a* questo illecito amore.

11. B. e le ediz.: tornandole *nella memoria* la divina bellezza.

16. B. C. e le ediz.: et insieme *di* tutta la persona.

17. Le ediz.: per mio bene, e per mio *ristoro*.

20. Le ediz. avanti quella del Fanf.: *che fo? io però* amo giovane un giovane.

22. Id.: *lascive* i parenti con i parenti.

23. C. e le ediz.: ma che dirò *io di fratelli con le sorelle e dei padri con le figliuole?*

24. B. e la ediz. f.: se bene si *guarda dirittamente* non ha: le altre ediz.: se bene si *guarda divisamente*.

25. Nelle ediz. manca *mi spavento dunque, di che*.

il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese; e oltre a questo mi è obbligatissimo. e mille volte mi si è offerto, e dettomi che il maggior desiderio ch'egli abbia in questo mondo, è di farmi piacere e servizio: perché resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di trovarlo? Deh! come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza e del mio poco animo si dorrà e mi riprenderà! Come penso io, che udendo i miei lamenti e veggiendo le mie lacrime, s'attristi e addolori! et io, di me inimica, ministra del mio danno, ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca amorosa mi sento dolcemente baciare ». Et in questo cosí fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva che se stata fusse in fatto; e rittasi, come se andar a trovarlo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: « Se per disgrazia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce e m' onora et ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverrei? Sforzata sarei, fuor di speranza al tutto, da me stessa uccidermi ». E cosí, per non aggiunger male a male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio.

Dall'altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorché per amore di lei gli piacesse il vivere, non di meno arebbe voluto còrre i desiati frutti amorosi: quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell'onestà in gran parte ne lo ritenessero: pure la insuperabile forza di amore a tale l'aveva ridotto, che, se potuto avesse, e che piaciuto fusse alla donna, come ho detto, saziato avrebbe le sue bramose voglie: et all'una et all'altro era d'assai alleggerimento alle lore gravi pene il vedersi, il ragionare, il

11. B. già *dalla sua dolce* bocca *la mia* mi sento *amorosamente* baciare. — Le ediz. come il cod. B. lasciando *dolce*.

14. B. e le ediz. non hanno *andar a*.

18. Id. non hanno *e m'onora*.

21. B. C. e le ediz.: per non *arroger peggio al male*.

24. Le ediz. non hanno *il*. — B. e le ediz: *nientedimeno* avrebbe.

27. B. C. e le ediz.: *nel ritraessero; pure le* insuperabili forze di amore a tale lo ave*vano condotto*.

29. Nelle ediz. fuorché in quella del Fanf. manca *fusse*.

30. B. et all'uno et all'altro era *assai d'alleggiamento*.

conversare, il mangiare, et il bere continuamente insieme. E cosí, d'un volere e d'un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciavano nel fuoco et ardevano nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender l'acque, morivano di sete. Pure, assicurandosi appoco appoco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattie. Laonde Sergio disse: « Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi avrebbe guidato a morte, se l'aiuto vostro badava troppo a soccorrermi: siché io, come piú volte già vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita ». « Mal guiderdone, disse la donna, me ne rendi, poiché me non aiuti, che sto poco men male che non stesti tu, quando da me aiutato fosti ». « Ohimè! rispose Sergio, Dio ve ne guardi! che male avete voi? e in che modo vi posso io dare aíta? » « Grandissima, disse la principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri, liberar mi puoi ». « Volesse Iddio che io potessi farvi servizio e benefizio, ché voi vedreste che io non sono ingrato, seguitò Sergio, né mi saría fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure, ché io sono apparecchiato e prontissimo a i comandi vostri ». Tiberia, queste parole cosí affettuosamente détte udendo, volendo rispondere, o fusse l'allegrezza o il dolore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile: pure gli occhi fecero l'ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco piú fatto avríano, se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio, maravigliandosi, e per compassione e per tenerezza anch'egli lacrimando e piangendo, il

3. B. e le ediz. tranne f.: *agghiacciano... ardono... muoiono*

4. B. e le ediz.: a prendere *dell'acqua*, morivano di sete.

11. Le ediz., tranne f. : *siccome* io piú *volte* vi ho detto.

12. B e le ediz. non hanno *già*.

13. Le ediz.: Mal guiderdone me ne rendi, *soggiunse Tiberia*.

14. B. C. e le ediz.: poco men male che *stessi* tu.

19. B. servizio *o* benefizio. — C. *vedrete* che io non sono un ingrato.

21. Nelle ediz., tranne a. e. manca *ché*.

23. B. C. e le ediz.: parole così *affettuose* udendo, volendo rispondere.

28. Il Biscioni annota in margine del cod. B.: « Non altrimenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse. BOCCACCIO, *Giorn.* IV, *Nov.* 1 ».

meglio che sapeva e che poteva la confortava e racconsolava; e prima con il grembiule di lei le rasciugava le colorite guance, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla e che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia veggiendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell'amato giovane udendo, meglio in sé ritornata, ruppe il freno alla timidezza; e, riavute le parole, nel meglio modo che seppe gli aperse e gli narrò tutto il suo amore; e indi lo pregò caldamente che di lei gli venisse compassione, e gl' increscesse della vita e della giovinezza sua.

Non fece Sergio come già Ippolito alla sua matrigna; anzi poiché il cielo largo e la fortuna benigna gli avevano posto inanzi tanto e cosí fatto bene, non meno di lei desiderandolo, sdimenticatosi dell' onor del padre, aperse le braccia, poiché soli erano e in camera serrata, e teneramente stringendole il collo, le baciò dolcemente la rosata bocca; et ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò e baciò; et inanzi che si spiccassero, cento caldi baci l' un l' altro si diedero: ma pure poi, lasciatisi, cominciò Sergio, e da capo fattosi, le contò ordinatamente l' origin della sua malattia, e la cagione doppo della sua salute, e come piú che mai di lei acceso et di lei innamorato viveva; e se colei fu contenta, udir non potendo cosa che piú l' aggradasse, non vi dico niente; onde di nuovo abbracciatisi, se n' andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l' un dell' altro tolsero maraviglioso piacere e diletto, d' amore gustando l'ultima e la piú soave dolcezza. Ma poi che per buono spazio trastullati si furono, dato ordine come piú sicuramente e con piú agio tro-

1. Le ediz.: e la *consolava*, e con il *grembiale* di lei le rascingava le *scolorite* guance.

11. Le ediz. che precedono quella del Fanfani, non hanno *anzi*. — B. alla sua *bella* matrigna.

12. Le ediz. tutte e i Mss. non hanno *largo*.

16. Id. non hanno *le*.

17. Le ediz. non hanno *e baciò*.

19. Le ediz., tranne f.: *dal* capo. — Tutte l'ediz.: le *raccontò*.

21. Mss. ed ediz.: della sua *salvezza* e come piú che mai acceso et innamorato — tralasciando *di lei*.

23. Le ediz., tranne f.: *l' aggradisse* — terminando qui malamente il periodo.

24. Mss. ed ediz.: *ma* di nuovo *ri*abbracciatisi.

25. B. l' un *dall'* altro. — B. e le ediz.: *presero*: C. *fecero*. — Anche qui la punteggiatura delle stampe, avanti quella del Fanf., è errata, essendo la virgola posta dopo *amore*. — Il Biscioni annota in margine del cod. B.: « l' uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Cfr. Boccaccio, *Giorn.* II, *Nov.* 7 ».

vare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e piú che mai allegro e contento si diede alli altri suoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell' animo sentiva, che ella temeva forte non venirsi meno per la soverchia dolcezza, piú[1] ritrovandosi con l'amato suo figliastro, provato avendo quanta fusse differenza, ne gli assalti d'amore, da un giovane a un vecchio, da un amante ad un marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle che si sognano; e cosí rassettato intanto il letto, acciocché nulla si paresse, s'uscí dalla camera, e andatasene dalle sue damigelle, sopravenne intanto la sera; e poi che in casa si fu cenato, ognuno se n'andò.

Currado, tornato da caccia, andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna; percioché in altra si dormiva ella in su la sala, e quando il principe usar voleva seco il matrimonio, benché di rado fusse, aveva per usanza venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo da i medici inteso che in quell'otta dava meno disagio e noia alla persona, che di niun altro tempo; e se era di verno, egli si metteva una veste lunga foderata, se di state, una di zendado leggierissima; et avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo se n'andava a lei; e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al letto. Madonna Tiberia, dalle sue cameriere scalzata e acconcia, sola si coricava: et esse in un'altra camera se n'andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sarebbono state ardite di entrar là dentro. Per la qual cosa Sergio rimaso era seco, che la notte, quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse in un verone, dove appunto riusciva la finestra dell'anticamera, la quale aperta troverebbe; e che di

4. B. *venisse*: C. e le ediz.: *venir*.
5. Nelle ediz. manca *piú*.
12. Le ediz.: e poi che *ebbe cenato, ognuno* se n'andò.
13. B. *se n'andò prima* a dormire.
14. B. da *quella della* donna.
16. Le stampe, tranne f.: per usanza *a* venir.
23. B. e le ediz.: *al suo* letto.
24. Nelle ediz. manca *sue*. — Le ediz., tranne f.: si coricava: *elle* se n'andavano — tralasciando *in un'altra camera*.
29. B. e le ediz.: venisse *sopra* un verone, dove appunto riusciva.

[1] *Piú*. In questo luogo importa *quindi innanzi, da ora in poi*.

quindi sceso nell'anticamera, per l'uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla al letto: poi passata mezza notte, se ne tornerebbe alla camera sua. Or, poi che ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscí di camera solo, et andòssene sul verone; e perché la finestra era un poco alta, prese una lancia, o picca che ella si fusse, fra una massa che ivi erano in terra rasente un muro, et appoggiatola alla sponda, sendo destro e forte della persona, su vi salí a cavalcioni; siché tirata la lancia dall'altra parte, per essa leggermente scese nell'anticamera, e per l'uscio alla donna se n'andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava. Dalla quale come fusse lietamente ricevuto non è da domandare, siché buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d'ambedue le parti, con quanto maggiore immaginar si possa; ma quando parve lor tempo, si partí Sergio, e cosí come era venuto, se n'andò, serrato la finestra, e rimesso la lancia fra l'altre: e cosí continuando, si diedero forse due mesi il miglior tempo che mai avessero alla lor vita.

Ma la fortuna, nemica de' beni umani, disturbatrice de i piaceri terreni, e contraria alle voglie de i mortali, in guisa si contrapose alla lor gioia, che dove erano i piú felici che si trovassero al mondo, in breve furono i piú miseri; percioché, sendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme (né tanto spazio ancora avuto avevano, che fornito avessero la prima danza d'amore) avvenne che fuor d'ogni suo costume Currado, per qual si fusse cagione, levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor de l'usanza sua, cinque o sei ore meno; et all'uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perché volgerla non potette mai, usando ogni volta colei che l'amante usava seco, mettervi la bietta. Per

3. B. C. e le ediz.: se ne *ritornasse* alla camera sua.
4. B. ogni cosa fu *cheto* per la casa.
5. B. e le ediz.: camera *tutto* solo.
7. Le ediz.: rasente *a* un muro. — Id. tranne f.: *appoggiato* alla sponda.
12. Le stampe, avanti quella del Fanf.: non *vi* è da domandare.
20. Id.: disturbatrice dei *beni* terreni.
22. Id.: che dove i piú - tralasciando *erano*, che è necessario.
25. Id.: ancora *riavuto avendo*.
28. Id.: fuor *d'ogni usanza*.
31. Veramente il cod. A. legge *una bietta*. Ho accettato, anche per consiglio del Mila-

la qual cosa dimenando e scotendo la porta Currado quanto piú poteva, fu dalla donna e dal figliastro udito; i quali, come che gran paura avessero, pure, sendo su l'ultimo del fornire la .... dolcitudine amorosa, e di fatto non restando colui di trimpellare all'uscio, saltarono dal letto; e Sergio ratto se n'andò per la via usata, rassettato et acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vide, serrato l'uscio, fece vista di destarsi allora; e disse con alta voce: « Chi è la? » A cui rispose Currado, anzi che no sospettando alquanto: « Apri, ché son io ». La donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo: « Ben venga il mio signore ». Alla quale Currado disse: « Perché mettesti tu la bietta iersera? (udito avendo cavargliene): egli non suole però esser tuo costume ». Tiberia rispose con una sua certa scusa, che lo fece piú tosto insospettire: ma prestamente nel letto ritornatasene, aspettava che il marito andasse da lei; il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciosiacosaché nella camera sempre per usanza ardeva una torcia di cera bianca) vide un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno intorno d'oro; il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato. Onde, tutto cambiato, si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna; ma, come savio, deliberando di chiarirse affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allora far romore: e come se cosa niuna veduto avesse, si messe accanto alla sua donna; la quale astutamente toccando per tutto, le sentí sotto la poppa manca battere for-

nesi, la lezione di B. C. e delle stampe *la bietta*: anzitutto perché poco piú sotto, allo stesso proposito, anche il cod. A. concorda nella lezione comune *la bietta*; e poi perché dicendo *una bietta*, s'intenderebbe che ciò faceva Tiberia come se l'avesse trovata in quell'occasione per sua sicurezza; mentre questo arnese (che ora si dice la *stanghetta* o *il segreto*) era proprio allora, come oggidí, di tutte le serrature, per assicurarsi che altri non entrasse.

2. B. *figliolo:* le ediz.: *figlio*.

4. *La*... Cosí sta nel manoscritto: B. C. *in* su l'ultimo fornire la.... dolcitudine amorosa, e di fatto: le ediz., tranne f.: su l'ultimo fornire *della* dolcitudine amorosa. — Le ediz. tutte: amorosa, *tanto desiderata,* e di fatto.

10. Nelle ediz. manca *alquanto*.

12. B. C. ed ediz.: perché *cosí* mettesti.

14. B. Tiberia certa scusa *debole ritrovando* che lo fece: le ediz.: Tiberia certa scusa *debole trovò* che lo fece.

15. B. e le ediz. non hanno *tosto*.

19. B. *ardesse:* le ediz., eccettuata f: ardeva una torcia *accesa* bianca.

28. Nota il Biscioni in margine del cod. B:

temente il cuore, onde fu come certo; siché per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoia; pure, per non darle cagione che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito. Ma con tutto ciò, avendo egli il tarlo che lo rodeva, stette per infino al giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere; ma, deliberato avendo di partirsi, disse: « Donna non ti maravigliare se io non ho potuto né a te né a me sodisfare, percioché io mi sento di mala voglia, e venni cosí fuor dell'ordine, per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noia; ma nulla giova, però rimanti in pace, ché io voglio alla mia camera tornarmene ». E detto questo, da lei si partí, non pensando già colei che di niente accorto si fusse; anzi per l'essere egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire.

La mattina, molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello, restò dolentissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto, e, nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il principe, di gelosia, di rabbia e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potette giammai dormire, sempre pensando al disonore e all'oltraggio che gli facevano la moglie et il figliuolo; e riandando le passate cose, fra sé disse: « Ora io conosco troppo bene che significar voleva tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare; e chi penserebbe che il proprio figliuolo ardisse di fare cosí fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio, e la infedel consorte? La mia benignità, l'affezione, l'amore che io le ho portato, maggior giammai che padre a figlio e che marito a moglie portasse, non meritava questo da loro; ma poiché essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sí fatta maniera, che saranno esempio eterno e spaventevole

come Agilulfo al palafreniere: « et trovandogli battere forte il cuore ». Cfr. BOCCACCIO, *Giorn.* III, *Nov.* 2.

9. Le ediz.: *son venuto* cosi fuor dell'ordine: B. venui*ci*.

17. B. C. e le ediz.: restò *dolorosissima.*

23. B. e le ediz. non hanno *troppo*.

24. B. me lo sarei *potuto* immaginare.

25. B. C. che il proprio figliuolo *gli* ardisse di fare cosi fatto displacere — tralasciando poi *al padre*.

27. Le ediz.: il mio? e la infedel *consorte sprezza cosí* la mia benignità, l'affezione, l'amore che io le ho portato, maggior giammai che padre a figlio e che marito a moglie *portasse? Non meritavo* questo da loro.

di quanti adúlteri furono giammai ». E sempre pensava il modo che piú agevolmente còr gli potesse insieme, mostrando tuttavia lieta cera: e sforzandosi d'essere allegro, si levò; e venutone l'otta, si messe a desinare, cianciando e motteggiando all'usanza: di che la moglie e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto avesse preso. Per la qual cosa doppo desinare Sergio se n'andò, com'era solito, in camera a passar tempo e a trattener la matrigna; e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello, il quale s'era per la furia dimenticato, né se n'era avveduto ancora: della qual cosa il giovane, maraviglioso, divotamente Dio ringraziò, che veduto non l'avesse il padre.

Venutane la notte, Currado, che pensato aveva la via di giungerli, solo, stette in agguato per infino al giorno vicino alla camera del figliuolo: e nulla vedde né sentí, conciosiaché la notte non fusse venuto bene a Sergio, forse per la passata paura, di tornare con la donna. Ma l'altra notte, all'ora solita, uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n'andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colloroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento, se n'andò ratto a trovare il portinaio; e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello; e fattolo chiamare, gli comandò che prestamente s'armasse, e pigliasse la maggior parte de' suoi uomini con il manigoldo, e che lo seguitasse; il quale, obbediente, con minor romore che fusse possibile, fece il suo comandamento; e doppo che furono arrivati in sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell'anticamera, la quale aveva fatto tòr loro

4. B. e l'ediz.: si messe a desinare *insieme*.

5. Le ediz., tranne f.: la moglie e il figliuolo *aveva* maraviglioso piacere.

6. Id.: sospetto *aveva* preso.

10. Le ediz.: il cappello *che egli aveva per la fretta* dimenticato.

12. Le ediz. precedenti quella del Fanf.: maraviglioso, *la* ringraziò che veduto non l'avesse il padre.

14. Id. non hanno *la via*.

15. Le ediz. non hanno *vicino*.

17. Le ediz.: *quella* notte. — B. e le ediz.: non fosse *paruto* bene a Sergio, forse per la passata paura, di *ritrovarsi* con la donna.

23. La ediz. a. non ha le parole *se n'andò ratto a trovare il portinaio*.

25. B. e le ediz. non hanno *gli*,

30. B. e le ediz.: anticamera *della principessa*.

Currado, egli prima e di poi il capitano, e l'altra canaglia di mano in mano, entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna correndo se n'andarono, et arrivarono che gli amanti dormivano abbracciati insieme. E prima il disperato vecchio giunse al letto con la turba, che da loro fusse sentito; il quale, tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: « Questo adúnque è l'onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza ». Come quei meschini rimanessero, voi ve lo potete pensare: essi furono da sí fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto soprapresi, che mesti e sbigottiti restarono; e come se di legno fussero, non che altro, non respiravano. Il principe, seguitando le sue parole, disse alla famiglia del bargello: « Tosto legate a questi traditori le mani e i piedi ». Della qual cosa fu prestamente ubbidito. E di poi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva perdono e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi; e poi per viva forza di tanaglie cavar la lingua; e doppo, gridando sempre, li fece tagliar le mani e i piedi. Tanta venne in un punto e cosí fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima, costretta a viva forza d'abbandonare i sensi, si dipartí dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, accioché piú pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagía stropicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vide, perché piacere non avesse di rammaricarse, comandò che trattata fusse come il figliuolo; e di poi ambedue gli fece porre sopra lo sfortunato letto insieme, dicendo: « Dove con tanto vostro piacere e contento in mia vergogna

3. Nelle ediz. manca *correndo,* e subito dopo *et arrivarono.*

7. B. con orgogliosa *voce gridando, minacciosamente* disse.

10. Le ediz., tranne a. e.: *rimasero.*

17. B. C. e le ediz.: chiedeva *mercede* e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavar gli occhi.

19. Id. *tagliar* la lingua.

22. B. costretto a forza *abbandonasse* — e in margine di mano del Biscioni: melius *ad abbandonare.* — Le ediz.: costretto a forza abbandonare.

25. B. e le ediz., tranne a. e.: il *simigliante,* fare a lei.

30. Le ediz.: porre *nello* sfortunato letto.

e oltraggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore per mia vendetta miseramente moriate ». E, detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato l'uscio, e licenziatili, attendeva per la sala a spasseggiare, indurato cosí nella crudeltà, che egli non si sentiva appena di essere uomo. Il bargello e la famiglia sua, pure che inumani fussero, ancor incresceva loro della crudelissima morte de i due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri e sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e senza piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno, udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati; e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il piú che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano.

Deh! considerate, pietose donne, se mai udiste o leggeste il piú crudele, il piú disperato e il piú inumano caso di questo! Dove giammai, dove i piú scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parte dell'universo giammai due traditori o assassini di strada, con piú tormento, con maggiore agonia, e con piú fiero martíre condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio e scelleratissimo spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual Furia infernale, qual Demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto, una sí crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, né confortare, né consigliare l'un l'altro; ma vi fu tolto di vedervi, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! in voi altro

6. B. *ancor che* inumani fussero, *pure* incresceva: le ediz.: *benché* inumani fossero, incresceva.
14. C. al *tatto* s'erano trovati.
19. C. F. scellerati *casi* del mondo.
20. B. *dispietato* supplizio,
26. C. qual Turco, qual *Tartaro,* qual Lestrigone.
31. Le ediz.: *consigliarsi* l'un l'altro.
32. B.: *stante*: C. *stanti.*

che toccar sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo: almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore.

Venutone già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levatasi, et avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor signore; e fra gli altri la bàlia di Sergio (che fu di quelli che videro, e da Currado cacciata fuori di camera) n'era ita nella piazza gridando e stridendo sí dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al principe non fusse qualche male intervenuto. Ma sentendo la cosa, e di mano in mano per la città spargendosi, tanto a ogn'uomo incresceva, che non v'era chi ritener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado: e una gran parte de'maggiori e de i piú nobili cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gli occhi propri l'acerbissima crudeltà; e saliti le scale per entrare in camera, furono dal principe ritenuti. Ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uscio; et entrati dentro, trovarono i due amanti tutti sangue; e la donna già passata, e pochissima vita restava al giovine: onde, spaventati e sbigottiti per l'inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte; e fuori uscendo, in meno d'un'ora concorse tutta la terra, e tanto ne increbbe a ciascuno, che il popolo si levò a romore; e gridando *Ammazza, ammazza il tiranno crudelissimo*, n'andarono al palazzo forse due mila; e Currado, che se lo indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s'era nascoso in una buca da grano, dicendo che piú non meritava, e piú non era degno di Stato, né di reggere; e quasi mossi dalla divina giustizia, graffiandoli il viso e pelandoli la barba, lo condussero in piazza; e a un palo legatolo, a furia di popolo, prese delle pietre, lo lapidarano, e tante sassate gli dierono, che in breve non solo l'uccisero, ma lo conciarono e lo

1. C. e le ediz.: *trovar* sangue con sangue.
8. Le ediz.: *cacciati* fuori di camera.
11. Id.: Ma di mano in mano *nella* città spargendosi — tralasciando *sentendo la cosa e.*
16. B. e l'ediz. non hanno *propri.*
20. B. *quando* spaventati.
23. B. e le ediz.: in meno d'un'ora *con esso loro* concorse.
32. Le ediz. prima di quella dal Fanf.: *presero delle pietre,* lo *lapidorno.*

consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di trarre, tanto che tutto lo ricopersero con i sassi; di modo che pareva murato, anzi sotterrato, in un monte di pietre. Poi nel palagio andatisene, i due amanti sventurati onoratamente, secondo l'usanza loro, seppellirono: e l'altro giorno i primi e i piú vecchi cittadini, nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedesse alla signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinando, di principato la ridussero a republica, e cosí stette, tanto che finalmente da i Romani fu disfatta.

NOVELLA SESTA

Lo Scheggia et il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomprato, si sguazzano i denari.

Se le donne e i giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riso mai, quest'ultima di Siringa gli aveva fatto tanto piangere e lacrimare, che di piangere ancora e lacrimare non si potevano tenere: tanto de i due sfortunati amanti incresceva loro fuor di modo, della inusitata e crudelissima morte dolendosi e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio. Pure gli racconsolava in parte il fine che da' suoi gli fu meritamente fatto fare: quando Fileno, rasciutti gli occhi, cosí pietosamente disse: « Se io considero bene alla passata novella e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare indietro una favola che io aveva per le mani, e un'altra dirne, che via maggiormente rallegri e porga diletto e gioia alla brigata piena tutta di doglia e di compassione, nella quale il Pilucca e lo Scheggia e gli altri compagni intervengono »; e cominciò:

5. Nelle ediz. manca *onoratamente*.
7. Le ediz.: non sendo chi *succedere*.
9. Le ediz.: saviamente *ordinarono, riducendola* repubblica, e cosí stette tanto che finalmente dai Romani fu distrutta. — Invece di *principato*, B. ha *principare*: C. *principiare*.
13. B. il quale *ha* da lui ricomperato.
17. B. e le ediz. non hanno *ancora*.
29. B. C. e le ediz.: *e seguitò*.

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via della moglie sendo diventato ricco, percioché ella era rimasta erede del fratello che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darse piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far piú. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendoli la lor conversazione, percioché, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in Via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perché questo Guasparri faceva professione d'intendersi de i vini e di provvederli buoni, coloro, in questo dandoli la soia[1] e lodandolo molto, l'avevano eletto di comune consentimento sopra il vino. La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio e di sí gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra di loro e da lui provveduto voleva che fusse di sovvallo[2] et a sue spese, e ad ogn'ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e a sodisfazione de i compagni, sempre ne conduceva due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era

16. F.: una verdissima e *fresca* pergola.
19. Le ediz.: l'avevano eletto *sopra ciò* di comune consentimento.
26. B. C. per *errata*: F. per rata *in conto*. — « *Errata*, per *rata*, è forma antica, ma credo che si usasse anche al tempi del La-

[1] *Dandoli la soia.* « Usansi ancora invece di *adulare*, *soiare*, o *dar la soia*, e così *dar l'allodola*, *dar caccabaldole*, *moine*, *roselline*, *la quadra e la trave*, e più popolarmente *andare a Piacenza*, ovvero *alla Piacentina*, e talvolta *ligiar la coda* ». B. Varchi, *L'Ercolano*, Fir. 1730, pag. 71. — Sta bene: *dar la soia* importa *adulare*, ma quasi sempre *per beffa*.

[2] *Di sovvallo:* a ufo. « Dicesi ancora *scroccare* e *mangiare a scrocco*, chi mangia a spese d'altri, o chi gode cose d'altri senza pagarle. Il medesimo si dice *andare a sovvallo*, godere a macca, andare a isonne, andare in groppa, e fare un asso » G. M. Cecchi. *Prov. Tosc.* Milano, G. Daelli, 1863. pag. 64. — Anche ora *a sovvallo* si usa per *senza spesa*, ecc.

provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure non aver mai uomo conosciuto che avesse il miglior gusto, et il Pilucca affermava lui esser disceso dalla schiatta di Bacco; tantoché il detto Guasparri si stimava d'esser qualche gran cosa. E cosí doppo cena la sera sempre cicalando, avevano i piú nuovi e strani ragionamenti del mondo, dove lietamente consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e de gl'incanti, delli spiriti e de i morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre cose, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di qua: della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo.

Ora, andando cosí la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri provvedendo il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno, come invidioso del comodo e del bene di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo, et era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo;[1] di maniera che Guasparri, pensando cosí esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia: e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata,[2] cioè la moglie et il figliolo, et una serva. I compagni,

sca, e forse egli scrisse cosí. Ora non si dice piú ». Cosi il Milanesi.

3. B. e le ediz: pure che *non conobbe mai uomo* avere il miglior gusto.

6. Le ediz. non hanno *qualche*.

7. Le ediz. non hanno *la sera*.

8. Le ediz.: di *questo* mondo. — B. C. e le ediz.: dove consumavano — tralasciando *lietamente*.

12. B. C. e le ediz. non hanno *cose*.

17. B e le ediz.: e Guasparri *procacciando* il vino.

18. Le ediz. a. e.: *trovandolo*, disse.

27. Tutte le ediz.: la moglie, il *figlio* e

[1] *Corrivo*: si chiama colui che è facile a credere, a lasciarsi persuadere, muovere a fare checchessia; e per ciò *minchione*, uomo che facilmente può essere uccellato. Cfr. poco più sotto in questa stessa *Nov.* e *La Pinzochera*, A. I, Sc. 2.

[2] *Brigata*: qui vale *famiglia*. Due altri esempi sono nella *Nov.* di *Bartolommeo degli Avveduti*, un quarto nella *Nov. 10* della *Terza Cena*, un altro an-

non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand'instanza, e massimamente lo Scheggia e Zoroastro; i quali doppo sei o otto giorni, intendendo come egli era andato in villa, si maravigliavano come egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti che ciò avesse fatto per levarsi dalla loro conversazione, il che pur troppo gli sarebbe dispiaciuto, non sapendo accomodarsi di non ritrovarsi insieme, ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria.[1] Intanto Guasparri s'infastidí di stare in villa, e se ne ritornò a Firenze: il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, súbito fu invitato per la sera, dicendoli: « Oh come hai tu fatto bene a tornare; percioché da poi in qua che ti partisti, io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto! » Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu domandato dal Pilucca della cagione; et egli non sapendo dirgliene, né trovare scusa che buona fusse, fu tanto alla fine contaminato,[2] che gli disse, mo-

una serva — erratamente, perché « è uso de' piú di dire in prosa *figliuolo* e non *figlio*, che è parola propria della poesia. Coloro che su i Mss. stamparono, trovando scritto *figl*° e anche *figlō*, non avvertirono al segno dell'abbreviatura, e lessero *figlio* mentre veramente diceva *figliuolo* o *figliolo* ». Cosí mi scrive il Milanesi.

5. B. C. e le ediz. non hanno le parole da *che ciò avesse fatto*... a *non sapendo accomodarsi*.

8. B. C. F. e le ediz.: Intanto *a* Guasparri *venne a fastidio lo* stare in villa e se ne ritornò *in* Firenze.

16. B. fu tanto *nella* fine *dal Pilucca* contaminato. — Le ediz. a. e.: che *egli* disse.

cora nel *Prologo* dei *Parentadi*. Cfr. pure N. Machiavelli: « Di poi piacevolmente con la sua *brigata* desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini ». *La Clizia*, A. II, Sc. 4.

[1] *Facendo buona cera*, cioè mangiando bene e abbondantemente, *e giulleria*, cioè facendo un po' di chiasso. — *Giulleria* vuol dire *buffoneria*, o *allegria*. « Non gridavano con quella festa e *giulleria* ch'eran soliti », dice il *Varchi* nella sua *Storia Fiorentina*, lib. xv. Cosí il Nostro in un *Capitolo* a Lorenzo degli Organi; ediz. cit. pag. 591:

Non vi manca nessuna gerarchia;
  avete i Cherubini e i Serafini
  da fare a vostra posta *giulleria;*
ma l'importanza son certi bambini,
  che fan passarvi il tempo allegramente,
  buffon miracolosi, anzi divini.

Ancora: una *Novella* della *Terza Cena*, quella cit. di *Bartolommeo degli Avveduti* è detta in un manoscritto della *giulleria*.

[2] *Fu tanto contaminato*. Bene il Fanfani: « fu tanto sollecitato, gli stette tanto alle costole e tanto lo istigò ». — In un senso affine è usato questo vocabolo *contaminare* nell'argomento della *Novella nona* di questa stessa *Cena*: « Neri Filipetri, amico e compagno di messer Giorgio gli *contamina* una sua innamo-

rendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva piú provveder il vino, e metterlo a macca; e narrògli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori e di dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe se non quel tanto che gli altri spendono, pensando senza alcun fallo di ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. Cosí, venutane la sera, e il Pilucca trovato i compagni e ragguagliatoli, restarono maninconosi; pur, mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole,[1] e cosí seguitarono non so che sere. Ma alla fine, veggendo che Guasparri non usciva a fiato,[2] avendolo tutti insieme e privatamente tentato piú volte e per piú vie, parve a Zoroastro che fussi da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse seco del pari; e cosí affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa, di sorte che da sé stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo trarre,[3] e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva degli spiriti e particolarmente de i morti, vi si fondarono sopra; e restati d'accordo di tutto quello che di fare intendevano, messero segreta-

2. Le ediz. non hanno *il*.

7. B. e le ediz. non hanno *spendono;* e subito dopo *di*.

13. Le ediz. avanti quella del Fanf.: tutti *due* insieme.

16. B. C. e le ediz.: *con esso loro* del pari.

19. Veramente il cod. A. legge *tornare*, che credo errore: cosí pure C.: ho accettato la lezione del cod. B. *trarre*. Le stampe prima di *f.*: *stare*.

20. B. C. e le ediz.: la paura che egli aveva *inestimabile* degli spiriti.

21. Le ediz.: e restati d'accordo di tutto quello che *far volevano*.

rata ». Qui però le sollecitazioni non ottengono l'effetto desiderato. Un terzo esempio è nella *Nov. cit.* della *Giulleria.*

[1] *Caccabaldole.* « Sono spezie di soie, berte o moine che si fanno a uno lodandolo o pregandolo; ch' e' si risponde: deh! non mi dare, o non mi fare, tante *caccabaldole*: o queste tue *caccabaldole* mi sono già venute a fastidio. » Cosi il *Cecchi*, op. cit.

[2] *Non usciva a fiato.* Il Capponi nel Ms. cit: « noi dichiamo: non usciva a nulla » — cioè faceva lo gnorri, non parlava più di vino, né più ne conduceva di sovvallo.

[3] *Trarre.* È la seconda volta che usa questa forma: la 1ª è nella *Nov. quarta*, dove dice: « e molti modi trovarono insieme *da farlo trarre* »: e vale: « Procurare che altri voglia, dica o faccia cosa che secondi l'intenzione, il desiderio, il vantaggio altrui ». Anche il Cecchi ed altri hanno usato questo modo di dire.

mente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si erano presi la cura della beffa.

Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, siché ogni sera che co i compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraia: né in detta casa stava persona, se non egli a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; siché lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto voleva. In questo mentre, venuto il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione; e doppo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e cosí Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e de i morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'averne a ire a casa solo; e se non fusse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avessero accompagnato e restatosi ad albergo seco; e fu tutto quanto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, accioché Guasparri se n'andasse, trovare i Germini, il qual giuoco colui aveva piú in odio che la peste; siché Guasparri fu forzato a partire, che era mezza notte; ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escí dietro

1. B. che si *avevono preso la* cura: le ediz.: che si *avevano preso* cura.

6. B. C. e le ediz.: *la notte* a dormire.

21. Le ediz.: che lo avesse accompagnato.

22. *Ad albergo*. Il Lasca, che io sappia, ha usato tre volte questa forma: in questo luogo, verso la fine di questa stessa Nov. a pag. 190, e nella Nov. di Bartol. degli Avveduti: e tutte e tre le volte i testi hanno varia lezione; e però io m'attengo qui al cod. che riproduco; quantunque il Fanfani affermi che *ad albergo* sia un conciero degli editori, e che *abbergo* sia « modo famigliare usitatissimo ». I testi hanno qui: A. F. restatosi *ad albergo* B. restatosi *albergo:* C. restatosi *albergo*: la ediz. f.: restatosi *abbergo:* le altre ediz.: restatosi *a albergo.* — A pag. 190: A. rimase *ad albergar*: F. rimase *a albergo*: B. C. rimase *albergo*: le ediz., tranne f.: rimase *a albergo*: la sola edizione f.: rimase *abbergo.* — Nella Nov. di Bartolommeo degli Avveduti: M. e quindi S.: se la menava *all'albergo*: N. e quindi (notisi bene) la ediz. Fanfani: se la menava *albergo.* — Risulta di qui che i Mss. hanno ora *albergo*, ora *ad albergo*, ora *all'albergo*, ora *ad albergar*, mai *abbergo*; la qual forma, d'altra parte, è, per alliterazione, possibilissima. — Nelle ediz. manca *quanto*.

lo Scheggia pian piano; e vedutolo andarsene diritto da Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la Via de' Fossi, e indi poi passava il ponte, se n'andò per Via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraia, che colui ancora non era a mezza via; e trovato i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, et egli si nascose dietro alla chiesina di Sant'Antonio in su la sponda d'Arno, che arriva a Santa Trinita.

Era allora di settembre e buissimo, per buona sorte, come in gola: di là da mezzo il ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine di Zoroastro e dello Scheggia, come avete udito; i quali avevano una mezza picca in mano per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno a traverso, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce era una mascheraccia contrafatta, la piú spaventosa cosa del mondo, la quale in cambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e cosí una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedere; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera et arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cuio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte et al conte Orlando; e cosí in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano cosí divisati in agguato et alla posta: e questi animalacci cosí fatti erano allora chiamati *cuccubeoni*.[1]

1. B. e le ediz.: *vedendolo*. — Le ediz.: *a* Santa Maria Novella.
2. Le ediz.: e indi *poi* passava il ponte alla *Carraia*.
7. B. si nascose *drento* la chiesina.
8. Le ediz.: *la quale arrivava* a Santa Trinita.
9. Le ediz.: era allora di settembre *e cosí buio*, per buona sorte.
10. Le ediz. a. e.: di là *dal* mezzo.
11. B. e le ediz.: per ordine già *stabilito* e *fermato* di Zoroastro e dello Scheggia come avete *inteso*.
13. B. e le ediz. non hanno *in mano*.
14. B. e le ediz.: *attraversato*.
15. Id.: lunghissimi e bianch*issimi*.
19. Le ediz. non hanno *cosí*.
23. Le ediz.: a *Caio* e al Bevilaqua. — Cfr. *La Strega*, A. IV, Sc. 3: al sangue di *Cuio*.
26. Le ediz.: e questi animalacci *in tal guisa* fatti.
27. Il Ms. A. ha come le stampe *cuccobeoni*: la lezione buona è invece quella del co-

[1] *Cuccubeoni*. « *Albizo*. Dicovi che gli spiriti di casa vostra sono d'un'altra sorte, anzi della piú cattiva e pessima razza che si possa trovare, e di quelli

Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantoché alla fine arrivò alla coscia del ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanieraché coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo tuttavia soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contrafatta e spaventosa alzarsi pian piano, fu da tanta e cosí fatta paura sopragiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente *Cristo, aiutami*; e rimase quasi immobile, mirando quella meraviglia, trasecolato, ché nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che essi uscissero d'Arno, giudicandogli maggiori che campanili; e cosí stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere inanzi agli occhi il trentamila para di diavoli; e parendoli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta *Cristo, aiutami*, si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, né mai si voltò indietro fino a tanto che egli non fu arrivato in casa il Pilucca; dove picchiando a piú potere, fece tanto che coloro gli apersero, aspettandolo a gloria: a i quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l'alito né esprimer parola; e si lasciò andare ansando in sur una panca, che non poteva piú. Lo Scheggia, ogni cosa avendo

dice B. *cuccubeone*. Cfr. *Le Rime* del Nostro, ediz. cit. pag. 43 e 47. — B. e le stampe: *chiamali da loro*.

6. Le ediz. non hanno *tuttavia*.

8. Le ediz.: *alzare* pian piano.

10. Id.: Cristo, *aiutatemi*. — Le ediz. non hanno le parole *mirando quella meraviglia, trasecolato, ché*. — B. *guardando* quella meraviglia *per* trasecolato ché.

14. Le ediz.: che uscissero d'Arno, e *giudicavagli* maggiori *dei* campanili.

17. Le ediz. a. e.: agli occhi trentamila.

19. Le ediz.: Cristo *aiutatemi*.

20. B. C. e le ediz.: si *volse* indietro.

21. Le ediz. a. e.: a tanto egli non fu — tralasciando *che*.

22. A. C. dove, *Guasparri riavuto il fiato* — le quali parole debbono invece stare piú sotto.

23. B. e le ediz.: coloro *stimatosi quello che era*, gli apersero.

25. Id.: si lasciò *ire* ansando *su* una panca.

delle tenebre: e chiamansi *Cuccubeoni* .... *Trafela*. Guarda nome *lumerbio*! se si dice tre volte nell'orecchio a un cane, vo' rinnegare il cielo se non ispirita ». Cosí nella *Spiritata*, A. V, Sc. 1.

veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza, corse a i compagni; e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell'opera e dare compimento alla beffa; et egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene e raccontava a coloro le meraviglie, e diceva le piú strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro, facendosene beffe et uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo di venire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; di modo che, volesse il Cielo o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far corrivi. Pure colui, tremando tuttavia, giurava et affermava che cosí era, e che venissino a vederlo; in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli aveva le traveggole, o che gli voleva far Calandrini e Grassi legnaiuoli; tantoché al ponte alla Carraia giunsero, dove, guardato e riguardato, non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure, mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutt'a due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte piú brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro (dettoli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini) e cosí gli altri mostratisi adiraticci, tornarono d'accordo a fornir la partita de i Germini, facendosi beffe di colui, con dirgli che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il ponte, e veduta la Guardia (ché già s'era levata la luna) che, di Borgo San Friano venendo, se n'andava per il Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il Bargello, parendoli essere accompagnato e sicuro, tantoché sospettar lo

5. Le ediz.: andatosene *a raccontar* a coloro.

7. Le ediz., tranne f.: *facendone* beffe et uccellandolo.

9. La ediz. a.: *fuggendo d'uscire:* B. C. e le altre ediz.: fingendo *d'uscire.*

12. B. C. e le ediz.: far *correre.*

15. Le ediz.: o che egli *avesse* le traveggole (a. b. c. e. per errore di stampa *fraveggole*).

26. Mss. ed ediz.: *se n'andarono* d'accordo a fornir la partita.

fece, et aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò andare per i fatti suoi.

Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene a dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starse con un suo parente: pur poi, parutoli tardi, se n'andò a casa, e tolta la chiave, aperse l'uscio, et entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia di quel Meino; il quale con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, l'aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Orso, che servono per la Settimana Santa e per il giorno de' Morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno intorno appiccato avevano piú di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talché rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazzo sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di Battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio; da capo aveva un Crocifisso e due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Cosí divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri, poiché fu dentro, secondo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene al letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una sua vicina; ma come, volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, súbito vide lo splendore, l'apparato dell'ossa e il morto disteso in terra: onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso et avvinto, che súbito sbalordito cadde su la soglia dell'uscio ginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia formar parola. Ma poi, fatto della necessità fortezza o disperazione, rittosi in un tratto e tirato a sé l'uscio di camera, e

4. Le ediz.: *il* dormir solo.

8. Mss. ed ediz.: la loggia, *la quale* Meino con un suo compagno.

11. Mss. ed ediz.: Compagnia dell'*Osso*.

16. A. C. e le ediz. avanti quella del Fanf.: *spazio* — che è errore.

26. Mss. ed ediz.: lo splendore, *il parato* dell' ossa.

30. Le ediz.: non potette per la paura e per la doglia *far* parola.

32. Mancano nelle ediz. le parole *in un tratto*.

forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscí fuori di casa prestamente, e la dètte a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a piú potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiriti, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni; talché, passando il ponte alla Carraia, non s'avvide dei cuccubeoni, che prima gli avevan dato tanto terrore e spavento: cosí la maggior paura caccia sempre la minore. Meino et i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spensero tutti i lumicini, e sparecchiando e ravviluppando le tele, il tappeto, il Crocifisso, le candele et ogn'altra cosa rabballinando, portaron via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima né piú né meno, e serratala, se n'andarano a casa Meino. Ma perché Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, accioché non gli fusse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benché gli era in su un' otta, che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l'aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli; e, sentito la voce, il Pilucca prima disse: « Che saranno, Guasparri, delle tue girandole? » A cui rispose Guasparri gridando: « Ohimè! Pilucca e voi fratelli, misericordia, aiuto! io ho piena la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il Limbo e tutto l'Inferno »; e raccontò loro ciò ch'egli aveva veduto. Zoroastro et i compagni, fingendo di non gli credere, e dicendo che egli li voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la Fede; percioché egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che dovessero e volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo et aiutarlo in cosí fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia

4. Le ediz., fuorché quella del Fanf.: morti *spiritati*. — Tutte poi coi Mss.: *diavoli*, fantasime.

10. Le ediz.: spacciatamente *spegnendo* tutti i lumicini.

11. Id.: sparecchiando e *sviluppando* le tele *dipinte*, il tappeto.

19. B. Guasparri era *correndo* arrivato a casa il Pilucca.

31. Manca nei Mss. e nelle ediz. *dovessero e*.

tremava di sorte che Zoroastro disse: « Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, cosí bene ti s'avviene il fingere, che, se noi non fussimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo piú per crederti, e non ci befferai altrimenti ». Guasparri, giurando al corpo e al sangue che non gli beffava, ma che diceva dal miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che, se non era cosí la verità, voleva che gli cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: « Se tu hai, come tu mostri, cosí gran voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e che in camera tua sieno i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl'interviene, come del ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara mèrce, e da non arrischiarla cosí per poco ».

Súbito, d'allegrezza ripieno, rispose Guasparri: « Io son contento »: e dètteli l'anello; il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta scudi d'oro; e cosí restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono che in Borgo Stella giunsero; et prima giunto lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: « Io ho paura, Guasparri, che non ti sia stato vuoto la casa ». « Ohimè! disse Guasparri, non m'avvidi, per la fretta, di serrare ». Cosí, temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: « Va' là tu ». Ma perché v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: « Venite via ». Guasparri, temendo, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti,

4. C. nol ti *crediamo*.
7. Mss. ed ediz.: *da* miglior senno.
10. Mss. ed ediz. non hanno *cosi*.
14. B. non ha la parola *voglio*.
18. Le ediz. a. e. (non tutte come afferma il Fanfani): che son troppo cara *mercé*.
19. Mss. ed ediz.: d'allegrezza *pieno* rispose Guasparri.
22. Id.: trenta *ducati* d'oro.
25. Id.: et *a prima giunta* lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto.
26. Manca nelle ediz. la parola *Guasparri*.
27. Mss. ed ediz.: *rispose* Guasparri.
28. Id.: fretta *e per la paura* di serrare.
30. Id.: *Cosi, tremando* e quasi sbigottito. — B. venite*ne* via.

come colui che aveva di che temere; ma poi che giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze;[1] onde Zoroastro, fattosi inanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; siché di fatto ridendo, disse: « L'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'Inferno ». Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito e quasi affatto fuori di sé, riguardava pure la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: « Ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene et uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello ». E con questi sí fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tanto che egli umilmente pregandoli che fussero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino per venticinque ducati, affine che quel fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque a i compagni; e perché egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase ad albergar seco, il Monaco se n'andò a casa sua e cosí Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, ché sempre li pareva di vedere le passate cose; e fra sé ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che, facen-

12. B. *se* le aveva veramente vedute.
14. Le ediz.: *riguardò* la camera.
17. B. che tu *ti* burlavi.
18. B. C. e le ediz. non hanno *per*.
24. B. C. e le ediz.: *affinché questo* fatto non si spargesse per la città.
26. Cfr. a pag. 183.
27. B. C. e le ediz. non hanno *cosí*.

[1] *Stava su le continenze.* Il Voc. spiega: « mostrava col portamento di non aver coraggio d'andar innanzi »: meglio il Fanfani: « mostrava ritegno e sospetto ». — Oggi si dice *stare sulle sue*.

dosi dí chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e cosí lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca; e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciochè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli potesse uscire quella fantasia dalla testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire: pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto il veleno; tanto fu fiera e possente la paura! Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuto quei venticinque fiorini, attesero, per quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono omiciatto di Guasparri. Il quale, tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendé la casa di Borgo Stella, e compronne una da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica di coloro.

NOVELLA SETTIMA

Taddeo pedagogo, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendogli in nome della sirocchia, venire in casa di notte; dove, con l'aiuto di certi suoi compagni, gli fa una beffa, di maniera che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fugge da Firenze.

La favola di Fileno, tutta giocosa e lieta, in buona parte aveva raddolcito l'amaritudine e l'asprezza della passata, e confortato il cuore e l'animo, e rasserenato gli occhi e il viso

5. Le ediz.: per vedere se gli *poteva* uscire quella fantasia *di* testa.

8. B. e le ediz. non hanno *il*.

10. B. e le ediz.: attesero, *quanto* durarono a sguazzare.

15. Id.: compronne *un' altra* da San Pier Maggiore.

18. Id.: la pratica *loro*.

20. Veramente il cod. A. che si riproduce per l'argomento e il proemio di questa Novella, ha *mandò*, che credo errore materiale di scrittura.

25. La ediz. *a.*: *Sileno.*

27. F. della passata *malinconia*.

cosí delle donne come de gli uomini. Per la qual cosa Lidia, che doppo Fileno sedeva, cosí, d' onesto rossore avendo alquanto tinto le guance, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò: « Dilette donne et onoratissimi giovani, la beffa che fu fatta a Guasparri del Calandra mi ha fatto tornare a memoria una novella, anzi forse una storia, che io sentii già raccontare al mio avolo, poco inanzi che di questa vita si partisse; che ben sapete quanto meglio che altro uomo egli le raccontasse; nella quale una beffa similmente fatta a un pedagogo si contiene: la quale, se io non m' inganno, credo che v' abbia a dar materia di rallegrarvi e da ridere quanto la passata e piú »; e seguitò dicendo:

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini fiorentini ne i tempi suoi d' ottima fama e valoroso, stette già un pedagogo, il cui nome era Taddeo, d' un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, che si menava dietro et insegnava a dua suoi figlioletti; il quale, non ostante lo esser villano, dappoco, povero, senza vertú e brutto, s' innamorò d' una nobile e bellissima fanciulla, vicino alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E per questa cagione passando egli sovente dall' uscio di lei, cominciò fieramente a vagheggiarla come se fusse stato qualche bel cero, o figliuolo d' alcun ricco e gran cittadino; di che la fanciulla, onestissima, non s' accorgendo, non teneva cura; onde il pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tosto che la fanciulla sapesse essere amata da lui, fusse forzata senza fallo niuno a compiacergli. Onde egli deliberò di fare una lettera amatoria, e mandargnene; e cosí avendola scritta, appostò una mattina di festa per tempo, che la serva tornasse dalla

1. B. e le ediz.: delle donne come *dei giovani*. Per la qual cosa.
3. F. *ricoperto* le guancie.
4. B. e le ediz.: *dilettose* donne.
7. Nelle ediz. manca *poco*.
9. Le ediz.: egli *la raccontasse*.
11. B. dar materia *da* rallegrarvi.
15. A. B. e le ediz.: il cui nome *fu* Taddeo.
17. Le ediz. avanti quella del Fanf: *due sue figliuolette*.
18. A. tralascia *e brutto*.
19. B. e le ediz.: fanciulla *vicina* alla casa del suo padrone.
20. A. tralascia *per nome*.
30. A. B. e le ediz.: appostò uua *domenica mattina*.

prima Messa; e tiratola da parte, con lusinghe e con promesse la pregò che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera. La fante, checché se ne fusse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovane, nobile e ricco, poi che ebbe letto la lettera, et ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora allora a romper le braccia al pedagogo; ma in quello giunse un suo amico e compagnone carissimo, che solito era andar sovente a casa sua, il cui nome era Lamberto: il quale, veggendolo cosí in collora, disse: « Agolante (ché cosí si chiamava il giovine), che vuol dir questo? onde tanta ira? » A cui Agolante rispose, non restando di maladire: « Se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone!... » « E che ti ha fatto? » rispose Lamberto. « È stato tanto sfacciato e prosontuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore, e mandarla alla mia sorella; e quivi, come se egli fusse signore, se gli offera e proffera, e indi la prega che voglia avere di lui pietà e compassione, trovando tosto modo di consolarlo. Ecco la lettera: leggi, se tu vedesti mai la piú goffa pedanteria. Io fo voto a Dio che, prima che vada sotto il sole, dargli tante mazzate, ch'io me lo lasci a i piedi ». « Deh! no, disse Lamberto; se io fussi te, me ne governerei per altra via; perciocché, correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si dànno a patti[1], sí che agievolmente potresti rom-

1. Nei Mss. e nelle ediz. manca *prima*. — Mss. ed ediz.: e *chiamatola* da parte.
6. Nei Mss. e nelle ediz. manca *letto*.
8. Nelle edizioni anteriori a quella del Fanf. *allora* non è ripetuto. — B. *in quella*. — A. *arrivò* un suo compagno.
9. Nei Mss. e nelle ediz. mancano le parole *e compagnone, che solito era andar sovente a casa sua*. — A. B. e le ediz.: *che Lamberto aveva nome*.
12. Nelle ediz. manca qui *disse*, che si legge poco piú giú.
13. Mss. ed ediz.: che *è* questo? *che vuol dire* tanta ira?
18. Le ediz.: se egli fusse signore, *prima le comanda*, indi le prega che *abbia* di lui pietà.
21. A. B. e le ediz.: se tu *udisti la piú disonesta* pedanteria.
23. B. e le ediz.: dar gli *vo'* tante mazzate, ch'io me lo lasci a i piedi.
24. Id.: se io fussi *in* te.

[1] *I colpi non si dànno a patti*. Il Capponi, loc. cit. scrive: « noi abbiamo il proverbio che dice: la mano tira e il diavolo lo porta, cioè il sasso ». E il Fanfani spiega: non si sta a misurar quanti se ne dà, vinti dall'ira non ci si può temperare, né si può badare se si dànno forte o piano.

pergli la testa e ammazzarlo; e che aresti fatto poi? perduta la roba e la patria; e per chi? per un gaglioffo, sciagurato pedante fracido, che non val la vita sua dua mani di nòccioli ». Agolante, ancoraché fusse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le colui parole verissime, rispose: « Io son contento di fare a tuo modo; ma, dimmi, che modo terresti tu, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse? » Allora disse Lamberto: « La prima cosa, senza che la fanciulla ne sapesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al pedagogo, dandogli qualche poco di speranza: egli, io son certo, risponderà. Cosí di lettera in lettera opererei, faccendo tu le vista di essere andato fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe qui in casa venire, dove in suo scambio troverrebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua ne starebbe dolente; e fare' gli una beffa, che se ne direbbe per tutta Italia ».

Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto in lui rimise caldamente ogni cosa, e lo pregò che pensasse di fargli qualche bischenca rilevata, che se n' avesse a dir mill'anni; e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose che da Lamberto imposte le fussero, senza di nulla mancare. Lamberto, letta e riletta la lettera, e molto ben consideratola, l'altra mattina le fece la risposta; e datola alla fante, le impose che per parte della Fiammetta al pedagogo la portasse: il quale ne fece grandissima festa, ma molto maggiore assai, poi che letta la ebbe, udendo le dolci et affettuose parole della sua innamorata, e non meno esser da lei amato che egli amasse lei e che, quando ella potesse,

2. Le ediz.: per un gaglioffo, *uno* sciagurato pedante.

5. Le ediz.: conoscendo *le di lui* parole — corresse lo sconcio il Fanfani.

6. Le ediz.: ma *dimmi che modo tu* terresti — ponendo un punto fermo dopo *castigasse*.

9. Mss. e stampe: la fanciulla ne *intendesse* altro.

11. B. e le ediz.: *ché* io son certo risponderà: A. *ché* io son certo *ch'ei* risponderà.

15. Le ediz.: della vita sua *se* ne. — A. B. C. *sarebbe* dolente. — Le ediz.: e questa *sarebbe una beffa*.

17. A. C. ed ediz.: per tutta *l'* Italia.

20. Mss. ed ediz.: qualche *giarda* rilevata, *di* che se n'avesse a dir mill'anni.

24. Mss. ed ediz. non hanno *ben*.

25. Mss. ed ediz.: le *commesse* che per parte della Fiammetta.

27. A. C. *dopo* che l'ebbe letta.

28. Mss. ed ediz. non hanno *affettuose*.

gliene mostrerrebbe tal segno, che egli ne resterebbe sodisfattissimo. Ma lo pregava bene che, per onore di lei, fusse contento di non passarle troppo da casa, né anco fermarsi troppo a mirarla; e che s' ella non gli facesse buona cera e qualche volta facesse sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, percioché tutto faceva a buon fine. Le quali cose tutte Lamberto artatamente scrisse, accioché il pedante non sospettasse se ella nel passare non lo avesse guardato, come intervenire gli dovea. Taddeo non stette molto che un' altra lettera le riscrisse, alla quale in nome pure della fanciulla medesimamente da Lamberto gli fu risposto, sempre dandogli speranza grandissima; e cosí tanto, scrivendo e rispondendo, andò la bisogna, che Taddeo, non potendo piú stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovare dovesse modo oggimai di farlo lieto. Là onde a Lamberto parendo tempo d' ultimar la còsa, gli rispose, e disse che prima non poteva che dell' altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorare parecchi giorni e settimane; e che allora gliene farà intendere, sí che piú lettere non accadevano.

Quanta allegrezza il pedagogo avesse, non è da domandare: egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta; e, non potendosi tenere, passava sovente da casa sua et alcuna volta, veggendola alla finestra e considerando che ella non lo guardava, come colei che non lo conosceva, diceva seco medesimo: « Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella finger bene! per Dio, che ella è una femmina che ne va poche per dozzina! oh che aria angelica! che viso di cherubino, che carni

2. A. C. che *per amor* di lei: le ediz.: per *l'* onor di lei.
4. Mss. ed ediz.: *e* se ella non *li* facesse.
5. Id.: e qualche volta sembiante — tralasciando *facesse*.
7. F. tutte *attentamente*.
8. Le ediz: *guardasse*: A. C. *guardava*. — Mss. ed ediz.: intervenire gli *solea*.
10. Le ediz.: in nome della fanciulla gli fu risposto — tralasciando *pure* e *medesimamente da Lamberto*.
12. A. C. speranze grandissime.
16. Le ediz. prima di quella del Fanf. non hanno *tempo*.
20. A. C. piú lettere non *accaderebbe*: le ediz.: non *accaderanno*.
24. Mss. ed ediz.: passava *spesso dall'uscio suo*, et alcuna volta.
26. A. C. e la ediz. f.: diceva *fra se stesso*: le ediz. precedenti: diceva *fra esso*.
27. Le ediz. ed i Mss. non hanno *bene*.
28. Mss. ed ediz.: che ne *vanno* poche per dozzina.
29. A. C. oh che *faccia* di cherubino.

d' alabastro! le Lamie, le Driadi e le Napee non hanno a far niente seco ». E tanta fu la smania che egli ne menava, che compose in sua lode ballate e sonetti (la piú ribalda cosa non si vidde mai) et un capitolo, che non l' arebbero mangiato i cani; e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta: di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto, per fornir la trama, e dare al pedante le frutte di frate Alberigo,[1] ragionato ogni cosa che di fare intendeva con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d' andarsene in villa, dove egli avea le possessioni, nella Valdelsa; e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vidde anco Taddeo, sendo stato avvisato per quella lettera come abbiam detto. Pensate ora quanta letizia egli ne ebbe; e cosí poco appresso venne la serva, e per ordine di Lamberto in nome della Fiammetta gli presentò una lettera. Il pedagogo, tutto ridente e allegro, la prese, e ghignando si partí da lei; e poi inteso che egli ebbe il tutto, fu il piú contento uomo che fusse giamai. Il tenore della lettera era questo, che la sera in su le quattro ore (sendo là vicino a carnovale) egli venisse intorno all' uscio; e guardato bene che persona non lo vedesse, facesse cenno con battere tre volte le mani insieme; et ella, stando alla posta, gli aprirebbe, dove infino quasi al giorno si trastullerebbero; e poscia andar se ne potrebbe.

Vennene intanto la sera, e Taddeo fece intendere in casa come cenare e dormire gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Maggiore; et il gaglioffo se ne andò a spasso fino alle tre ore, e dipoi solo alla taverna; e cenato ch' egli ebbe, a suo grand' agio s' avviò pian piano verso la

4. Mss. ed ediz.: che non *n' avrebbero* mangiato i cani. — F. vidde *mai, di colui che era un ciottolo*, che non *l' avrebbero*.

7. Alle stampe precedenti quella del Fanf. mancano le parole *al pedante*. — I Mss. e le ediz. non hanno *le*.

10. B. e le ediz. a. e.: le *sue* possessioni. — Le ediz.: *a Santa Croce;* e fu veduto.

12. I Mss. e le ediz. tutte non hanno le parole *sendo stato avvisato per quella lettera come abbiam detto*.

13. Mss. ed ediz.: Pensate *adunque* quanta letizia egli *avesse*.

15. Mss. ed ediz.: una *letterina*.

17. Id.: *e inteso* ch' egli ebbe.

19. B. e le stampe: *al* carnevale.

22. A. alla *porta,* gli aprirebbe.

27. Mss. ed ediz.: in *San Pier Gattolini*; et il gagliolfo se ne andò.

28. Id.: *infino a tre* ore.

29. Id. non hanno *suo*. Mancano pure le parole *pian piano* — che si leggono poco piú sotto.

[1] *Frutte di frate Alberigo*. Cfr. *Inferno*, C. XXXIII.

casa della Fiammetta; e come egli sentí le quattro ore, accostatosi all' uscio, fece il cenno, che nessuno passava per la strada. La fante, che stava in orecchi, come le aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe cosí dentro pianamente, e gli disse: « Maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco; e però mentre che ella bada a irsene al letto, ché può ormai indugiar poco, voi entrerete qua in questa camera terrena, e aspetteretela; dove, tosto che ella possa, verrà a consolarvi; e quivi starete poi parecchie ore a scherzare ». Piacque la cosa molto al pedagogo, e avviossele dietro: la serva, arrivata alla camera, aperse; sí che, amenduni entrati dentro, ella gli disse: « Taddeo, voi vedete, questa è una bella e ben fornita camera, e pure oggi mettemmo in su questo letto le lenzuola bianche: voi potete spogliarvi e aspettarcela dentro ». Lodò sommamente Taddeo il consiglio della fante, fra sé dicendo: « Per Santa Maria, che costei è una pratica femmina: dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? » E dètte cosí della mano in sul letto, et a colei voltosi, disse: « Lo viso tuo mi piace assai ». E fattosi tirare le calze e lasciare la lucerna, le dètte licenza; la quale gli disse nell' ultimo: « Vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla, e perciò niuno, come io arò serrato, ci potrà piú entrare: sí che il primo che aprirà, sarà la vostra Fiammetta: uh! in buon' ora, io ve la raccomando; guardate a non la disertare: naffe! ella è pur giovanina e tenerina. » Et in questo dire serrò l' uscio, e tirò via, tra sé dicendo: « Al cul l' arai [1] ». Il pedagogo, ridendo, aveva digià

7. Mss. ed ediz.: ché *può stare oggimai poco*, voi entrerete.
8. Id.: e *aspetterete*.
9. C. tosto che ella *potrà*.
11. B. e le ediz.: *sicché subito:* A. C. *sicché tramenduni* entrati.
14. Mss. ed ediz.: *un paio* di lenzuola.
15. Id. e *aspettare là* dentro. — A. B. e la ediz. f.: *accettò* sommamente volentieri Taddeo: C. e le ediz. a. b. c. d. e.: *accettò* sommamente Taddeo: F. *accettò subitamente* Taddeo.
18. Mss. ed ediz. non hanno *cosí*. — A. C delle *mani*.
19. Mss. ed ediz. non hanno *assai*.
20. B. Le ediz.: *lasciarsi* la lucerna.
24. Le ediz.: Fiammetta: in buon'ora, — tralasciando *uh!*
25. A. B. C. disertare: *ah! ah!* ella è pur giovanina: A. disertare: ah! *ch'*ella è pur giovanina: le ediz.: disertare: ella è pur giovanina.
27. F. al cul *parti*. — Le ediz.: aveva già pensato *alla* risposta.

[1] *Al cul l' arai*: lo stesso che *te n'accorgerai, sentirai tu il danno*, che ti arrecherà questa faccenda. Cosí il Fanfani.

pensata la risposta, quando si vidde restato solo; e fornitosi di spogliare, piú allegro che mai fusse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d' avere la migliore e la piú gioconda notte che avesse giammai: et egli interverrà tutto il contrario, poiché egli arà la piú trista e la piú dolorosa.

La fante, tostoché l'uscio della camera serrato ebbe, e dentrovi il pedagogo, che non se ne era accorto, se n' era andata in un' altra camera a mezza scala, dove erano Agolante (che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se ne era a piede per un' altra porta tornato nascosamente in Firenze) Lamberto e quattro loro compagni, che quivi la sera cenato avevano per far la beffa al pedagogo, d'ogni cosa bene provveduti che loro faceva di mestieri: i quali, poi che dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero meravigliosa festa, et alla serva dissero, non vi essendo piú di lei bisogno, che se n' andasse a dormire. Ma poi i giovani a novellare e a ridere badarono tanto che sonarono le sette ore; le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anziché no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fusse intervenuto qualche strano accidente; poi fra sé diceva: « Ella è tanto saggia et accorta, che prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre: questo certo la fa soprastare, affine che con piú agio e con l' animo scarico ella si possa

1. Mss. ed ediz.: si *vide serrato* solo.

4. A. d'aver *a avere la piú felice* e gioconda: C. d'aver *avere la piú* gioconda.

5. Ai Mss. e alle ediz. mancano le parole *interverrà tutto il contrario, poi che.*

7. Tutte le ediz., compresa quella del Fanf., hanno qui guasta la lezione. Le prime: La fante, *tostoché* l'uscio della camera *annessa a mezza scala ebbe serrato* e dentrovi il Pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove *era* Agolante, che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se n'era (manca *a piedi*) per un'altra porta tornato nascosamente in *Firenze. Lamberto* e quattro *altri* loro compagni, che *qui* (manca *la sera*) cenato avevano per far la beffa al Pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, (manca *i quali*) poi che dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, et alla serva dissero che se n'andasse a dormire, non vi essendo piú di lei bisogno. — La ediz. f. corregge il *qui*, pone a suo luogo l'*a mezza scala,* ma mantiene *era,* che è errore; e tutta la punteggiatura è pure sbagliata.

17. Mss. ed ediz.: *I giovani, postisi* a novellare e a ridere, *badarono* tanto che sonarono le sette ore.

21. Veramente il codice Perugino ha *veder,* che ho creduto errore: concordi tutti gli altri Mss. nella lezione del testo.

24. A. B. C. saggia et *accurata.*

26. A. B. C. *acciò che* con piú agio: le le ediz.: *acciò* con piú agio.

poi una buona pezza dimorar meco ». E stava in orecchi di tal maniera, che ogni cosellina che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fusse, che lo venisse a consolare. Lamberto, che già s' era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante, se ne venne. Egli erano travestiti tutti con veste bianche da Battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gli altri due, due torce accese. Come Taddeo sentí toccar l' uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto quanto si rallegrò, e rizzosse in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando che, come ella fusse dentro, che ella se gli dovesse gittare al collo; ché aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che la si fusse spogliata: tanto si sentiva tirare dalla volontà e dal desiderio! Ma come coloro vidde cosí travestiti, fu da tanto dolore e da cosí fatto spavento sopragiunto, che egli non seppe in su quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido et immobile era venuto. Coloro, entrati dentro e riserrato l' uscio, presero in un tratto la sargia et il coltrone, e scagliaronlo a mezzo la camera; e tutti e quattro quei delle scoregge cominciarono, tacendo sempre, a battere e frustare il misero pedagogo, quanto uscir poteva lor dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, ma molto piú sentendo, gridava, piangendo; e chiedendo perdono e misericordia, si raccomandava a piú potere; e coloro attendevano a chioccarlo, chi di qua, chi di là, chi di sopra e chi di sotto, in modo che il meschinello già tutto livido, veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto:[1]

1. B. e le ediz.: *un buon pezzo.* — Id.: in orecchio.
5. Le ediz.: se ne venne; *ed* erano.
8. A. C. ed ediz.: e gli altri due, *torce* accese.
9. Mss. ed ediz. non hanno *quanto.*
11. B. C. e le ediz.: ella se *li gittasse* al collo, *et aveva* fatto disegno: A. ella se *li gittasse con le braccia* al collo, *et* aveva fatto disegno.
15. Mss. ed ediz. non hanno il primo *cosi.*
17. A. C. era *divenuto.*
19. Mss. ed ediz.: a mezz*a* la camera.
21. Le ediz.: pedagogo con *tanta forza, quanta.*
22. Mss. ed ediz.: *e* piú sentendo.

[1] *Si scagliò dal letto.* Nota qui il Capponi, loc. cit. « di sopra dice che nella sargia et nel coltrone rinvolto lo tirarono giú dal letto: or dunque come dice qui che dopo le frustate scagliossi fuor del letto? » Il Capponi ha torto: il Lasca piú sopra disse che *scagliarono a mezzo la camera* la sargia e il coltrone, e non il pedante.

ed eglino sempre dietrogli battendolo; tantoché li dettero forse quattromila scoreggiate, di maniera che egli era tutto rotto e tutto sangue; e per l'affanno del gridare e per il duolo delle battiture era per modo fiacco e macero, che egli stava in terra come morto, tal ch'io non credo che altro uomo giammai fusse sí malconcio. Onde coloro, non già sazi ma stanchi, in parte restarono di flagellarlo; e senza aver fatto mai parola, legatoli le mani e i piedi con due di quelle scoregge, a fine che da se stesso non s'ammazzasse o si facesse qualche male scherzo, lo lasciarano legato in mezzo della camera; e tolti tutti i panni suoi, per infino la camicia e le pianelle, se ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori e le piú grasse risa che fussero mai state sentite, dicendo ognuno: « Io so che gli doverrá uscire il ruzzo e l'amor della testa ».

Erano tra costoro il Piloto e il Tribolo,[1] i piú faceti e i maggior maestri di far burle e natte, che si trovassero allora in Firenze: i quali avevano di stucco, di stoppa e di cenci composto un uomo, che alla statura, e al viso massimamente, rassembrava tutto il pedante, avendo di nuovo fatto una maschera a posta; il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato pareva lui. I giovani, mentre gli aspettavano il tempo per dare finimento alla beffa, si posero a bere et a cianciare. Il pedante, poi che solo fu restato cosí lacero

1. Le ediz.: sempre *dietro* battendolo.
2. A. e l'ediz. f.: *quattrocento*. — Mss. ed ediz.: *di sorte* che.
8. Nelle ediz. manca *di quelle*.
10. Le ediz.: *brutto* scherzo.
13. A. C. le piú grasse *e maggiori* risa *del mondo* dicendo ognuno.
16. Le ediz.: *V'*erano tra costoro.
19. Mss. ed ediz.: *somigliava* tutto il pedante.
22. *Miniato*. Hanno questa lezione il cod. Perug., il cod. B. e le ediz. avanti quella del Fanfani; la quale col cod. A. C. F. ha *maniato*. — Se n'ha un altro esempio, affine, nella *Novella decima* della *Terza Cena* ove si legge secondo i Manoscritti: « il quale venuto e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse, anzi fusse tutto *miniato* lo scritto di maestro Manente ». Invece nel *Sonetto* I delle sue *Rime burl.* ediz. cit. secondo l'autografo si ha *maniato:*

Gli è qui dipinto un San Cristofan nano,
ch'è tutto tutto voi *maniato* e vero.

23. Mss. ed ediz.: si *messero* a bere. — B: a bere e a *mangiare*.
24. Mss. ed ediz.: Il *pedagogo*, poi che solo fu restato.

[1] *Tribolo*. Niccolò di Raffaello, detto il *Tribolo*, scultore e architetto fiorentino. Il Vasari ne scrisse la vita. Cfr. *Le opere di Giorgio Vasari*, ediz. cit. — Sul *Piloto* Vedi più sopra a pag. 21.

e percosso, maladiva bestemmiando divotamente il suo amore, la Fiammetta et il giorno che nacque, senza speranza d'aver a uscire mai delle mani di coloro, se non morto; ché ben per fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa; e doloroso, non potendo quindi muoversi, faceva il piú dirotto cordoglio che si udisse giamai, aspettando d'ora in ora la morte. Ma poi che le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro novelle come la Guardia s'era riposta, cosí come essi da Battuti vestiti erano, con quel pedante contrafatto, se ne andarono in camera dove avevano lasciato Taddeo: il quale fatto rizzare, scioltogli prima avendo le mani e i piedi, cosí nudo e sanguinoso, legatogli una benda a gli occhi, menarano fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo loro veduto accanto i pugnali, temendo non di meno che coloro lo guidassero ad Arno; i quali, giunti che furono in Mercato Vecchio, quel pedagogo contrafatto messero in gogna alla colonna, et acconciaranlo in guisa che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo; et una scritta gli attaccarono al collo, che a lettere d'appigionasi diceva: PER AVER FALSATO LA SODOMIA;[1] e di fatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che mirando il pedagogo, ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu per gridare: pure si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno viso che tanto sembrasse il suo; ma il cappello, il saione, il gabbano, le calze e le pianelle conobbe egli di certo essere le sue proprie. Pensate dunque voi che cuore fusse allora il suo, stimando, tosto che si faccia

1. Al Mss. e alle ediz. manca *bestemmiando*. — A. malediva *dirottamente*.
2. Mss. ed ediz.: d'ave*r mai* a uscire delle mani *a* coloro.
8. A. portò loro *nuova,* che la Guardia. — Le ediz.: portò loro *le* novelle.
12. Le ediz.: cosí *concio* e sanguinoso.
22. Id.: il che *ri*mirando il pedagogo.
25. A. B. C. e le ediz.: uno *in* viso. — Id.: che tanto *somigliasse* il suo.
28. Id. non hanno *allora*. — Le ediz.: tosto che si *faceva* giorno.

[1] *Per aver falsato la sodomia.* Egli era andato contro il costume di che erano in mala voce i pedanti, avvezzi ad essere tra i giovanetti loro discepoli, innamorandosi di una giovane, e cercando di condurla alle sue voglie; il che era un fare sfregio all'ordinaria usanza di símil gente, era un *falsare*, un andar contro alla *sodomia*.

giorno d'esser dalla gente riconosciuto e che l'abbia a intendere e vedere il padrone; ma coloro, tosto rilegatogli la benda al viso, perciochè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarano via, e lo condussero nel chiasso di messer Bivigliano,[1] in casa un di loro; e legatogli di nuovo le mani e i piedi, lo cacciarano in una stalla, et essi se ne andarano a riposare.

Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone che prima andavano alle botteghe, fu veduto il pedagogo, sí che si faceva ogniuno ridendo meraviglia grande; ma non sapendo come, né perché, né da chi quivi fusse stato messo, non si ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di lontano l'avevano stimato vivo; ma non stette guari che vi capitarono alcuni che lo raffigurarono, e riconobbero i panni. Onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di dua ore vi si ragunarono piú di dua mila persone, e non rimase né scolare né maestro né studiante né dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il piú strano caso e il piú nuovo che mai stato sentito si fusse; e tutti coloro che avevano sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo indosso a quel contrafatto, facevano del pedante cattiva giustificanza. Vennevi tra gli altri Tommaso suo padrone, e gliene increbbe fuor di modo; né per tanto od egli od altri, o suoi amici o parenti, si ardirono a levarlo o a farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi et a che fine fusse stato posto; ma d'intornogli diceva ognuno la sua; e tra gli altri il Piloto e 'l Tasso, Lamberto et Agolante, che rivestiti s'era-

2. Id.: tosto *rilegandogli* la benda al viso.
6. Mss. ed ediz.: lo *messero* in una stalla.
8. A. onde dalle *genti* che *primi* andavano alle botteghe.
13. Mss. ed ediz.: che di *discosto* l'avevano stimato vivo. — C. stette *quasi* che vi capitarano alcuni.
17. Le ediz.: *studente* né dottore.
20. Le ediz.: che avevano *la* sua conoscenza. — Id.: le spoglie *addosso* a quel contraffatto, facevano del pedante.
21. A. cattiva *giustificazione*. Cfr. piú sopra a pag. 11.
23. Le ediz.: né per tanto egli o altri *suoi* amici o parenti ardirono: A. ardirono *di farlo levare*, non si: B. C. e le ediz.: ardirono *farlo levare*, non si.
26. A. C. fusse stato *messo*. — Mss. ed ediz.: ma *d'intorno gli* diceva ognuno la sua.
27. Mss. ed ediz.: il Piloto, *il Tribolo*, Lamberto ed Agolante. — È vero che piú su ha ricordato solamente il *Piloto* e *il Tribolo*, ma anche *il Tasso* ci sta fra « l piú

[1] *Chiasso di messer Bivigliano*. È quella viuzza dal lato di ponente a fianco della Loggia detta volgarmente dell'Orcagna in Piazza della Signoria.

no e là venuti, dicevano, mescolati tra la gente, le piú belle cose e le piú nuove favole del mondo, tal che loro appresso facevano ridere ogniuno, burlando e motteggiando sopra gli altri pedagoghi.

Ma cosí stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto ragunati, fecero andare un bando severissimo contro chi avesse posto il pedagogo in gogna; e subito da i famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto et i compagni udito e veduto, se ne tornarano al chiasso di messer Bivigliano, e nella stalla trovarano il pedante, che voltolandosi intorno, s'era tutto per lo freddo ricoperto nel letame; e, sendosi rimesse le vesti da Battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso e per tutto il dosso. Et il Piloto, avendo una torcia accesa in mano, gli ficcò fuoco nella barba e ne i capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo, di maniera che le vesciche gli alzarano nelle gote, per la testa e nel collo sí fattamente, che lo trasfigurarano in guisa, che non lo arebbe conosciuto sua madre che lo fece; e pareva la piú strana bestia che fusse mai stata veduta, e buon per lui che ebbe gli occhi fasciati, ché gli acciecava senza dubbio alcuno. Ultimamente all'uscio condotto, e dal viso levatagli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezzo la strada, tutto livido, sanguinoso et arsiccio; e serrò in un tempo la porta. Che direte voi, che allora allora era appunto cominciato a piovere sí rovinosamente, che pareva che nel cielo fusse il mare? Per la qual cosa, trovandosi Taddeo e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in qual via si fusse; pure deliberò di non fermarsi, avvenga che l'acqua ne venisse giuso a barili; e fu intanto la fortuna sí piacevole alla beffa, che, rispetto al mal tempo, niuno lo vidde uscire di casa; ond' egli per buona sorte

faceti e i maggiori maestri di far burle e natte ». Ne riparla nel séguito della Novella.

1. A. tra *le genti*.

5. Le ediz.: onde tosto, *ragunato il Magistrato*.

6. B. un bando *scurissimo*. Cfr. a pag. 41. — Mss. ed ediz.: contro *a* chi.

10. Mss. ed ediz.: *voltandosi* intorno, s'era tutto *quanto* per lo freddo ricoperto.

11. A. et essendosi rimess*a la* vest*e*: F. da Battuti, *che avevan lasciate in quella casa*, lo fecero.

24. B. e le ediz.: Che *direste* voi, che allora allora era appunto cominciato.

30. F.: si *favorevole* alla beffa.

31. A. lo vidde *venire* di casa.

in verso piazza prese la strada; et essendo nudo come Dio lo fece, pareva per le battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo; e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era; e disperato, non sapendo in qual parte si rifuggire, non curando né acqua né altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza. Le genti, che nella loggia e sotto il tetto de' Pisani erano fuggiti la piova, veggendo costui, lo stimarono pazzo pubblico; e maggiormente che, volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta piú di dieci volte, e i maggiori ed i piú vecchi cimbottoli che si vedessero giamai; e passando di poi dal canto all'Antellesi, fu veduto e considerato dappresso, ma non fu già conosciuto da persona; e cosí correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori[1] se gli avviarano dietro gridando *Al pazzo, al pazzo; para, para; piglia, piglia;* e gettando fuori delle botteghe camati[2] e cofani, tentavano di arrestargli il corso e di ritenerlo: e vi so dire che gli giovò il piovere, perché i fattori et i fanciulli lo arebbero morto. Ma poi che egli fu giunto alla strada maestra, si mise a correre verso San Pier Maggiore, sempre dall' acqua e dalle grida accompagnato, e tanto corse finalmente che egli uscí fuora della Porta alla Croce; e inanzi che egli restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il Ponte a Sieve, lasciando di risa e di meraviglia pieno ovunque egli passava; ma da indi in là non si seppe giammai quello che se ne avvenisse. Agolante e Lamberto, poscia che fu spiovuto, se ne andarono in Palagio, e a un zio dell' uno et a un parente dell' altro,

2. B. e le ediz.: per *sí fatte* battiture: A. per *le tocche* battiture per *sí fatta maniera* dipinto.
3. A. egli giunse *nel* canto.
4. Le ediz.: in quale parte rifuggire.
5. A. si diede a *fuggire*.
6. A. che *sotto* la loggia.
7. Le ediz.: erano fuggiti *dalla* pioggia: A. C. *s'*erano fuggiti *per* la pioggia.
10. B. e le ediz. non hanno le parole *e i maggiori ed i più vecchi cimbottoli* che si vedessero *giamai*: F. cimbottoli *si andava facendo.* — Il Capponi, loc. cit. nota: io dubito che non ci manchi *dava.* — Anche a me pare che manchi qualcosa.
13. Mss. ed ediz.: conosciuto da *nessuno*.

[1] *Fattori*: que' fanciulletti che si tengono per i servigi delle botteghe. Diconsi oggi *fattorini.*

[2] *Camati*: bacchetta lunga di circa tre braccia, di grossezza d'un dito, noposa e per lo più di legname di corniolo, per battere la lana: onde *scamatato* e *scamatare*, cioè battuto e battere la lana col *camato.*

che per buona ventura erano degli Otto, fattosi da capo, ogni cosa particolarmente del pedagogo raccontarano, e per fede della verità mostrarano loro quattro lettere di sua mano. Onde coloro, ragunatisi dentro l'ufizio e con i compagni ragionatone, doppo lo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarano dal Magistrato; et essi lietissimi per Firenze la beffa raccontando interamente, facevano ridere ogniuno che gli ascoltava.

NOVELLA OTTAVA

Un prete di contado s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana; la quale da lui sollecitata, non volendo fare a voglia sua, lo dice a i fratelli; i quali gli fanno una beffa, nella quale, fra gli altri danni, gli rubano i denari e altro, e dipoi lo lasciano legato per li granelli ad un arcipresso: et egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima.

Silvano, che attentamente la novella di Lidia ascoltato avea, della quale sommo piacere e diletto avea preso la brigata, e risone molte volte e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: « Che direte voi, delicate donne e voi altri, che la favola che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro e narrarvene un'altra? E lo farei certamente, se non che il fine è differentissimo, e per ciò di raccontarlavi intendo a ogni modo: e udirete come un buon prete seppe con astuzia e sagacità una manifesta vergogna e gravoso danno, non pure schifare, ma rivolgere in onore e in utilità »; e seguitò:

Dovete adunque sapere che in Firenze furono già due fratelli di casa nobile e antica, il nome de i quali e lo casato per lo migliore si tace. Costoro, sendo, colpa della malvagia fortuna, poveri diventati, con una sorella, che sola avevano,

3. Mss. ed ediz.: onde coloro, *parlatone con i compagni dentro l'Ufizio,* dopo *avergli sgridati*.

10. B. gli rubano danari — tralasciando l'articolo.

21. Le ediz.: raccontar*la* intendo.

24. B. e le ediz.: rivolger*losi* in onore e utilità.

25. Veramente nel cod. Perugino mancano le parole *dovete adunque sapere che*, non essendo le Novelle legate fra di loro, come è detto nella *Introduzione*.

26. B. e le ediz.: e *così* il casato *ancora*, per lo migliore.

27. Id.: sendo, *per* colpa.

si ridussero a stare in contado ad un loro picciol poderetto, ma sí vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera vi andavano, et ogni mattina ne venivano in Firenze a lavorare, stando amendue all'Arte della Lana a un esercizio che si chiama rivedere;[1] e quindi traendo ragionevole guadagno, reggevano la casa e la vita loro assai agiatamente. Era la casa loro in villa presso la chiesa, nella quale ufiziava allora un certo prete, che era stato prima pedagogo, poi notaio di birreria, e doppo frate, il piú tristo et il maggiore ipocrito che fusse giammai. Il quale, veggendo spesso quella fanciulla, che era bella e fresca, s'innamorò di lei; e come dell'altre sempre fatto aveva, si pensò godere fermamente di questo suo amore; e cosí, sapendo lo stato suo e de i fratelli, col darle non so che denari, corruppe una fante vecchia che gli avevano in casa; la quale per sua parte aveva fatte di molte imbasciate alla fanciulla, la quale, ancora che fusse bisognosa, non volle però mai por cura a sue novelle, et alla serva rispose sempre che gli facesse intendere che badasse ad altro; percioché mai da lei era per aver cosa che egli desiderasse. Messer lo prete, che sapeva che per lo primo colpo non cade l'albero, e che bisogna perseverare, chi vuole avere vittoria, non restava di sollecitarla e molestarla, profferendole Roma e toma, come se egli fusse stato il primo prelato di Cristianità. Per la qual cosa la giovane, onestissima, per levarsi d'intorno a gli orecchi quella seccaggine, deliberò di dirlo a i fratelli: i quali, intesolo avendo, detto una grandissima villania alla serva, commendarono assai la sorella, e si disposero tra loro di darne al prete sí fatta

4. F. all'arte della *seta* a uno esercizio. — Le ediz.: si *chiamava* rivedere.
5. Mss. ed ediz.: traendo *molto buon* guadagno.
6. Id.: assai *comodamente*.
7. A. B. presso *alla Chiesa*: le ediz.: presso *a una* chiesa: C. *assai* presso *alla* Chiesa.
8. Mss. ed ediz.: prima pedagogo, poi *birro* e dopo.
10. A. *questa* fanciulla.
12. A. C. si pensò *volere* fermamente di questo suo amore *venire a fine*.
13. Le ediz.: *con dare* non so che danari.
16. Id.: la quale, *benché* fusse bisognosa.
17. Mss. ed ediz.: et alla serva *rispondeva* che gli facesse intendere.
18. Id.: mai da lei *non* era.
21. Id.: perseverare *a* chi vuole avere vittoria.
22. Le ediz.: *profferendo* Roma e toma.
24. Mancano ai Mss. e alle stampe le parole *onestissima per levarsi d'intorno agli orecchi quella seccaggine*.
26. A. C. *lei* commendarono assai: le ediz.: *la* commendarono assai, e disposero tra loro di darne al prete.

[1] *Rivedere*. Spiega il Vocab.: levar colle mollette la borra che si trova nel panno tessuto e purgato.

gastigatoia, che gli dovesse uscire per sempre l'amore e il ruzzo da dosso.

E fecero alla fante intendere che dicesse al sere per parte della fanciulla, come ella era disposta a fare ogni suo piacere, ma che non poteva, prima che i fratelli andassero alla fiera a Prato la sera della vigilia della Donna, che veniva ad essere ivi a quattro giorni, e allora lo attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il prete avesse caro l'imbasciata, non si potrebbe raccontar giamai. Intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello che di fare intendevano, per dare al prete l'offerta;[1] e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza di andare alla fiera; e poi la sera al tardi, mandatane la sorella a casa una vedova loro parente, la quale era venuta per starsi tutto il settembre in villa, non guari lontana dalla loro possesione, eglino segretamente, come l'aria fu fatta buia, se n'entrarano in casa, menato con esso loro un compagno e grandissimo amico. Il sere aveva atteso il giorno per cagione della festa a spazzare e parare la chiesa, e di poi mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo familiare, acciochè poi la mattina all'aprire della porta ne venisse seco, per avere in cotal dí e in cotal festività una Messa piú, e in parte per rimaner la notte solo, e con piú agio e maggior consolazione seguire il suo piacere, securo che il cherico non potesse sturbarlo o avvederse di niente. Ma quando tempo gli parve, avendo prima molto bene cenato, travestito si uscí di

1. Le ediz. a. e.: *castigatoria.*
2. Mss. ed ediz.: e il ruzzo *della testa.*
3. Le ediz.: al *Prete* per parte della fanciulla.
6. A. e le ediz.: *Madonna.* — Le ediz.: veniva a essere *circa quattro* giorni. — Corresse l'errore il Fanf. coi codici del Clasio.
10. Le ediz., tranne f.: per *fare* al prete.
12. A. di *nostra Donna*: C. della *Donna.* — A. *per la* vicinanza.
15. Ai Mss. e alle stampe mancano le parole *non guari lontana dalla loro possessione.*
18. Le ediz.: il *prete* aveva atteso il giorno — omettendo poi le parole *per cagione della festa.*
19. A. B. C. e le ediz. e. f.: e parare *un pochetto* la chiesa: le ediz. a. b. c. d.: *a* parare *un pochetto* la chiesa.
22. B. e le ediz.: e *per* cotal festività.
23. Le ediz.: con *maggior* consolazione e *agio* seguire.
25. Le ediz., tranne f.: *avvedersene.* — Mss. e stampe: *Ora* quando.
26. B. e le ediz.: si *parti* di casa.

[1] *Dare al prete l'offerta*: vuol dire « Dare nell'occasione della festa del Santo titolare, o per altra festa principale, al prete della Parrocchia, o denari, o *generi*, cioè vino, olio e grano. Qui è detto ironicamente ». Così il Milanesi.

casa per l' uscio dell' orto; e per una ragnaia calatosi, pervenne ad un fossatello, e per quindi se n' andò per una vigna a casa la fanciulla; dove, secondo l' ordine avuto, picchiata pianamente la porta, vidde cosí al barlume farsi il minore fratello alla finestra; il quale, non avendo ancora pelo in viso, s' era posto un fazzoletto al collo et una rete in capo di quelle della sorella, tanto che pareva tutta lei; e ghignando un pochetto, senza dir parola si levò tosto, come se egli andasse per aprirgli spacciatamente, e venutone al buio all' uscio, ne aperse la metà.

Il sere, non temendo di cosa del mondo, pensandosi i fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l' uscio; e perché in terreno non era lume, messer lo prete credendolo fermamente la fanciulla, di fatto gli volle gettare le braccia al collo per abbracciarla e baciarla, ma il giovane gli dètte una spinta sí piacevole, che il domine se n' andò per terra disteso quanto egli era lungo. Per la qual cosa gridando: « Ohimè! vita mia, che fai tu? che vuol dir questo? » in questo mentre sentí aprir l' uscio della camera terrena, e vidde uscir l' altro fratello e il compagno con un candeliere in mano per uno. All' arrivo de i quali, se egli fu dolente e meraviglioso non è da domandare, e maggiormente veggendo che la fanciulla era diventata maschio; e conobbe subitamente quelli essere i fratelli della sua innamorata, onde si tenne morto: al quale il maggiore a prima giunta disse la piú rilevata et aspra villania che si dicesse mai a niuno reo

1. Mss. ed ediz.: e per una *vigna* calatosi.

2. I Mss. e l' ediz. f.: pervenne *'n* un fossatello: le ediz. a. b. c. d. e.: pervenne 'n un *fossarello*. — Mss. ed ediz.: e per quindi se n'andò *alla casa della fanciulla*.

3. Mss. ed ediz. tralasciano *avuto*. — Mss. ed ediz.: picchiato pianamente *l' uscio*.

5. Mss. ed ediz.: ancor *barba*, s'era messo. — I Mss. e la ediz. f.: al collo *con* una *rete*: le ediz.: a. b. c. d. e.: con una *roba*. — Mss. ed ediz.: di quelle della *sirocchia*, *cotalché* proprio *pareva lei*.

8. Mss. ed ediz. lasciano *senza dir parola*.

9. Id. non hanno *spacciatamente*. — Mss. ed ediz.: e venutone *all' uscio cosí al buio*, n'aperse la metà.

11. Mss. ed ediz.: non *temendo cosa* del mondo. — Le ediz. e. f.: *pensando* i fratelli essere a Prato.

13. Mss. e stampe: lume, credendolo *il prete veramente* la fanciulla, di fatto *volse*: F. lume, credendolo il prete *esser questa veramente*.

18. Mss. e stampe: che vuol dir questo? — omettendo poi *in questo mentre*.

24. Ai Mss. e alle stampe mancano le parole *della sua innamorata*.

25. Le stampe: *alla* prima giunta. — B. e le ediz.: giunta disse *la più grande e* la piú rilevata villania: A. C. giunta disse *la maggiore e* la piú rilevata villania.

26. A. mai a *uomo del mondo*, svergognandolo: C. mai a *niuno uomo* svergognandolo.

uomo, svergognandolo e vituperandolo a piú potere. Il misero prete altro non faceva che addomandare perdono e misericordia, offerendosi a fare tutta quella penitenza che piaceva loro; ma il minor fratello, levatosi in collora, avendo una spada igniuda in mano, cosí altamente e con viso turbatissimo li disse: « Io non so chi mi tiene che io non vi passi fuor fuori; ecco bella costumanza d'ottimo religioso! questi sono gli ammaestramenti et i ricordi buoni che voi date all'anime che sono sotto la vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? Non vi vergognate voi, pretaccio vituperoso, venire in casa gli uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? Ben vi credeste avere questa notte favorevole e propizia alle vostre disoneste voglie; et in cambio di fare nozze, vi troverrete ad un mortorio ». E detto questo, comandò, se non voleva che gli cacciasse quella spada ne i fianchi, che si spogliasse. Là onde il prete, tristo e doloroso, tremando e piangendo cominciò a cavarsi la gabbanella, e dipoi il giubbone e le calze, e di mano in mano fino alla camicia. Allora il fratel maggiore, presolo di peso, lo distese rovescio sopra una tavola; e a guisa di quelli che si hanno a castrare o cavar la pietra, lo legarano con funi strettissimamente, di maniera che non si poteva punto ruticare;[1] e presa la sua scarsella et una lanterna, quivi lo lasciarano solo al buio, e presono la via inverso la chiesa; alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la porta del chiostro, e indi se ne andarano in casa il prete; e con la lanterna facendo lume, tutti gli usci e tutte le casse e' cas-

1. I Mss. e la ediz. f.: Il misero prete non faceva *altro* che *domandare* perdono e *mercede, raccomandandosi e* offerendosi. — Mancano nelle stampe anteriori a quella del Fanf. le parole *e offerendosi*.

6. A. chi mi *tenga*.

8. Nelle ediz. manca *voi*. — B. e le ediz.: che sono *alla* vostra custodia?: A. C. che sono *in* vostra custodia?.

11. Le ediz.: *a* venire in casa.

14. A. B. disoneste voglie e *libidinosi pensieri: ma* in cambio.

15. Mss. ed ediz.: questo, *gl' impose,* se non voleva.

17. Ai Mss. e alle ediz. mancano le parole *e piangendo.*

18. I Mss. e le ediz. non hanno *il giubbone e.* - Le ediz.: fino *la* camicia.

20. Le ediz.: lo *rovesciò* sopra una tavola.

21. Id.: o *a cavarsi* la pietra. — Mancano a tutti i testi le parole *di maniera che non si poteva punto ruticare.* — Il cod. Perugino ha *segretissimamente*, che ho creduto errore materiale, invece di *strettissimamente.*

24. B. e le ediz.: solo, *e andaronsene* verso la chiesa: A. *andarono:* C. *andando.*

[1] *Ruticare*: pianamente e con fatica muoversi e dimenarsi.

soni gli apersero. E, tra l'altre cose piú care, in una cassettina trovarano un sacchetto di cuoio, dov'erano dugento fiorini d'oro che ardevano, e in un altro sacchettino forse da otto o dieci d'ariento; i quali tutti tolsero con certi panni lini e lani di piú valuta. Il resto delle masserizie avvilupparano e gittarano sottosopra, aprendo le coltrici et i primacci; e tutte le stoviglie ruppono, e cosí i bicchieri; e versando vino, aceto, olio, sale e farina, fecero il maggiore guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomanno. E di poi tutti tre carichi de i denari, de i panni piú fini e delle masserizie piú care, se ne tornarano a casa; dove il sere trovarano pieno di dolore e di paura, pensandosi di non avere a uscire dalle lor mani con la vita. Ma, veggendogli tornare con i danari e con buona parte della roba sua, fu da tanta e cosí fatta doglia sopragiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare; pure poi si ritenne, temendo di peggio. I tre compagni, poi che scarichi furono, et i denari riposti in luogo sicuro, dislegarano il domine, e cosí nudo lo cavarano di casa, ancora che mal volentieri si movesse, dubitando di qualche cattivo scherzo; ma coloro con le spade in mano e con i pugnali, minacciando di ucciderlo, lo fecero ben tosto camminare, e condussonlo alla sua chiesa; e per lo chiostro entrati, in sul prato se ne andarano, e ad uno arcipresso, che nel mezzo di quello appunto risedeva, legarano il prete con le schiene vòlte al pedale e con le braccia vòlte all'insú; di maniera che con gran fatica, non che da sé, ma da altrui non

2. A. B. C. e la ediz. f.: *un sacchetto,* dov'erano: le altre ediz.: *una sacchettina,* dov'erano.

4. Mss. ed ediz.: o dieci *di moneta,* i quali tutti tolsero, *e* certi panni lini e lani, e *altre* cose di piú valuta.

6. Le ediz. a. e: *la* coltrice.

7. Mss. ed ediz. non hanno *vino.* — A. *un guazzabuglio che mai al mondo.*

11. Mss. ed ediz.: piú care, *riserrato ogni cosa,* se ne tornarano.

13. Id.: tornare *carichi di denari* e della roba sua. — A. *fu tanta e cosí grande la doglia che lo sopraggiunse,* che egli fu per morire, e *volle* gridare.

16. Le ediz.: *e poi* si ritenne: A. *ma* si ritenne.

17. Le ediz. a. b. c. d.: poi che *carichi* furono.

18. A. B. C. e le ediz.: in sicuro luogo, e cosí *tutte l'altre bazziche adattate,* dislegarono il *prete:* F. *tutte l'altre bazzeccole appiattate avendo,* dislegarono. — Le ediz.: nudo lo *levarono* di casa.

19. Mss. ed ediz.: casa. *Il quale* mal volentieri si *moveva,* dubitando.

22. Mss. ed ediz.: e per *l'uscio del* chiostro. — Le ediz.: entrati *dentro, sul* prato ne andarono.

24. Le ediz.: nel mezzo appunto risedeva, legarono il prete con *la* schiena volta e con le braccia *ritte* all'insú.

sarebbe stato potuto sciorre; e dal bellíco in giú libero, delle gambe e de i piedi poteva farne a suo modo, i quali a due dita toccavano terra. E di poi il fratel minore, che era destro come un gatto, con un gran buon pezzo di corda rinforzata, gli legò i granelli; e su per lo arcipresso salendo et alla fine del pedale, arrivò a i rami, ad uno de i quali accomodò e legò la detta corda, e temperòlla di sorte tirata, che a colui conveniva stare rappreso e rannicchiato stranamente, se non voleva sentire dolore e pena incomparabile: e cosí avendolo lasciato in una attitudine pazza e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello e col compagno, riserrato l' uscio, se ne tornò lieto e contento a dormire. Il prete, trovandosi igniudo come messer Domenedio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noia, dispiacere e dolore, non si potrebbe imaginare, non che ridire, pensando, tosto che si facesse giorno, d'esser trovato e veduto da tutti quanti i suoi popolani: pure, come tristo e scaltrito, pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto; nondimeno sofferiva doglia immensa, et essendo quivi stato legato quasi tre ore con pena e con disagio inestimabile, non potendo piú tenersi in su le ginocchia e ragginchiato, gli fu forza lasciarsi andar giuso e posare affatto i piedi in terra. Per la qual cosa la borsa se gli svelse, et allungògli un buon sommesso; onde sí fatta stretta ebbe a i granelli, che per la passione insoportabile si venne meno, e stette quasi un'ora tramortito: ma pure poi senza acqua fresca, aceto rosato o malvagía, e senza essere stropicciato, si rin-

3. B. e le ediz.: *Indi* il fratel minore. — Le ediz.: che era *lesto* come un gatto.

4. B. e le ediz.: con un gran pezzo di corda rinforzata, *portata a quell'effetto,* gli legò i granelli; e *sopra quello* arcipresso: A. con *un poca di cordicella* rinforzata, portata *a quello effetto*: C. con *un poca di corda* rinforzata, *portata a quello effetto*.

7. F. detta corda *et adattolla* di sorte tirata. — Le ediz.: legò detta corda, *tenendola* di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso.

8. I Mss., tranne F., e le ediz.: *raggricchiato*. — A. C. *malamente,* se egli non.

9. A. e pena *insopportabile*.

11. B. e le ediz.: se ne tornò *a casa* a dormire: A. C. se ne *tornarono a casa* a dormire.

12. A. C. Il *sere standosi* ignudo come Domenedio lo fece.

14. Le ediz.: non si potrebbe *mai* immaginare.

16. B. e la ediz.: da tutti *i* suoi popolani.

17. I Mss. e le stampe: *scaltro*.

19. Le ediz. avanti quella del Fanf.: essendo *quasi stato legato* con pena.

20. Mss. ed ediz.: e *rannicchiato* gli fu forza.

22. Le ediz. a. e.: se gli *svolse*.

23. Le ediz.: *ebbero i granelli*.

24. Mss. ed ediz.: che per *la doglia grandissima* si venne meno.

25. Ai Mss. e alle stampe manca *ma*. — Manca pure *rosato*.

26. Mss. ed ediz.: o malvagía, *o essere* stropicciato.

venne; e rinvenuto, seco stesso fece un grandissimo cordoglio; e già venendone il giorno, sí gran freddo gli sopragiunse, che gli battevano i denti, di modo che lungo tempo di poi se ne dolse e sempre gli si dimenarano in bocca.

I popolani, non avendo sentito l'Ave Maria, e non udendo sonare a Messa, si maravigliavano fortemente: e di già s' era levato il sole, e molta gente, uomini e donne, s' erano ragunati in sul cimitero e sotto l' olmo, facendo le maraviglie che la chiesa non s' apriva, e non si trovava il prete. E già alcuni suoi amici erano andati dietro la chiesa a casa a picchiargli l' uscio e chiamarlo, quando giunse il cherico in compagnia del cappellano; et avendo inteso il tutto, maravigliosi e dolorosi, veduto serrato l' uscio e le finestre, dubitarano che il prete non fusse da sé morto, o da altri stato ammazzato in casa. E accordatisi con alquanti popolani de i primi e de i piú vecchi cosí contadini come cittadini, ché già n' erano compariti molti per udir Messa, messono la porta del chiostro, che era piú tosto debole, a leva, e cavatala de i gangheri, entrarano dentro a furia maschi e femmine, e videro incontinente il povero sere nella guisa che voi sapete, che si doleva et rammaricava fuor di modo. Quanta maraviglia avessero quei popoli a prima giunta, veggendo uno spettacolo cosí fatto, si può meglio imaginâre col pensiero, che con le parole esprimere. Egli fu conosciuto subitamente, percioché come egli vide il popolo, cosí cominciò a gridare quanto dalla gola gli usciva: *Misericordia et aiuto par l'amor di Dio.* Là onde molti buoni uomini là corsero col suo cherico prestamente, e domandato come quivi fusse stato legato e da chi, non rispondeva altro: *Misericordia et aiuto per l' amor di Dio.* Per la qual cosa

3. Id.: *egli batteva* i' denti di tal *sorte,* che lungo tempo.

4. Mancano in tutti i testi le parole *e sempre gli si dimenarano in bocca.*

6. B. e le ediz.: si *meravigliarono.*

8. Le ediz.: *facendosi maraviglia.*

9. A. non *s'aprisse* e non si *trovasse.*

10. Le ediz.: la chiesa a *picchiar* l'uscio — tralasciando *e a casa.*

13. A. B. C. serrati *gli* usci.

15. Mss. ed ediz.: dei primi *cittadini e contadini,* che *già erano.*

18. Nelle stampe mancano le parole *che era più tosto debole.*

21. Le ediz., tranne f.: avessero *quivi* i popoli.

24. Le ediz. tutte: *E già* fu conosciuto.

26. Mancano ai Mss. A. C. le parole da *Là onde* a *Dio,* che si leggono, in parte, poco piú giú nella forma seguente: d'intorno, domandatoli prima come quivi *fusse* stato legato e da chi, non rispondeva *che* misericordia, aiuto per l' amor di Dio, *fu* spiccato da quello arcipresso.

tagliatoli da coloro le funi tutte che egli aveva intorno, e spiccato da quello arcipresso, e gettatogli un mantello addosso, fu portato di peso in casa; dove trovato ogni cosa sottosopra e sgominato, e la coltrice aperta, lo posano in su la materassa a riposarsi, e per sua commessione si partirono tutti di camera et lo lasciaron solo.

Quel cappellano, che venuto era di Firenze, intanto disse Messa; e quivi ognuno si doleva e si maravigliava, e pareva mill' anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno e danno al lor prete, e non si volevano a patto veruno partire, avendo inteso dal cherico come egli voleva dire l' altra Messa, e manifestare al popolo ogni cosa. E cosí, poi che buona pezza il misero prete fu riposato, dolente si levò e vestíssi: e piú da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento e rammarichío; pure quel tanto che gli era caduto nell' animo di fare per suo onore e sua utilitá cominciò a mandare ad effetto. E chiamato il cherico che l' aiutasse (ché per la borsa, che gli era diventata grande a maraviglia, poteva a fatica muovere i passi), si condusse finalmente in sagrestia; e paratosi il meglio che potette, ne venne in chiesa a dire l' altra Messa; la quale poi che fu fornita, voltatosi verso il popolo, che con silenzio et attenzione grandissima l' ascoltava, cosí pietosamente e con voce sommessa cominciò a dire: « Tutte quante le cose, popolo mio diletto, che quagiú a noi mortali adivengono, o buone o ree che elle si sieno, con consentimento si dèe pensare che advenire debbano e con voluntà dell' altissimo Iddio; e però noi sempre mai ringraziare lo dobbiamo. E se bene alcuna volta ci paiano tristissime, e che ci arrechino perdita e disonore, nondimeno deviamo giudicare e credere che avvenute ci sieno per lo nostro migliore, da lui venendo, che è solo sapiente, solo potente e solo giusto. Ora io di tutto quello

3. Mss. ed ediz.: *ma* trovato ogni cosa sottosopra sgominata.

5. Nei Mss. e nelle stampe non si hanno le parole *tutti di camera et lo lasciaron solo.*

7. A. C. e le ediz.: disse *la* Messa.

10. Le ediz.: a patto *niuno* partire.

12. F. ogni cosa: *ciascheduno curioso l'attendeva,* e cosí.

17. Le ediz.: *perciocché* per la borsa, che gli era diventata grande.

18. A. C. poteva *muoversi*, si condusse.

19. Mss. e stampe non hanno *finalmente.*

20. B. e le ediz.: il meglio *che ci poteva, venne* in chiesa.

23. A. B. *prese* a dire. — Le ediz.: tutte quante *quelle* cose.

che mi è occorso questa notte, ancora che con mio grandissimo danno sia et non picciola vergogna accaduto, ne lo ringrazio nondimeno, et accèttolo per lo meglio, con ciò sia che peggio assai occorrere mi fusse potuto. E cosí, popolo mio amatissimo, sappi come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, di levarmi, e per due ore far certe mie orazioni. E questa notte, mentre io orava, vennero per disgrazia, o per grazia, né so donde né come, tre nemici di Dio, cioè tre diavoli bruttissimi e spaventosi, con un mazzo di serpi per uno in mano; et a prima giunta fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, in guisa tale che tutte l'ossa mi fiaccarono, tal che io non credo che mai né Santo Antonio né San Nicolaio da Tolentino o altri Santi fussero da quelli tanto mal conci, quanto sono stato in questa notte io. E di poi, spogliatomi igniudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi, che avete veduto, e ritornati in casa ad ogni cosa mi dettero la volta, aprironmi le coltrici, versaronmi la farina, il vino e l'olio, rupponmi le stoviglie tutte quante. Ma quello che è peggio assai, sconfittomi e rottomi tutte le casse et i cassoni, mi hanno rubato un sacchetto, dove èrano dentro ben dugento ducati d'oro, che doppo tanti anni, stentando, aveva di limosine, di Messe, di confessioni e dell'entrata della chiesa avanzati; cosa non intervenuta mai piú, che io abbia inteso, a persona del mondo; e me ne maraviglio fortemente, ché io non arei pensato giamai che i demoni fussero ladri: de i quali danari io aveva designato appunto di fare una tavola all'altare maggiore, dove fusse dipinto quando la Madonna va in cielo, et un bel pergamo ancora di pietra. Ora sendo rimasto

1. Mss. ed ediz.: con mio *gravissimo* danno sia, ne lo ringrazio, et accèttolo.

6. Le ediz. non hanno *di*. — Id. non hanno *mie*.

8. Mss. ed ediz. non hanno *o per grazia*.

11. Id. non hanno *in guisa tale*.

14. Id. non hanno *in questa notte*.

16. B. e le ediz.: *come voi vedeste*: A. C. che voi *vedeste*: F. *come voi vedeste e potete vedere*.

18. Le ediz.: *la* coltrice. — Id.: *versandomi* la farina.

19. Mss. ed ediz. non hanno *tutte quante*. — Mss. ed ediz.: che è peggio *apertomi* e rottomi tutte le casse *e* cassoni.

22. Ai Mss. e alle ediz. manca *d'oro*.

24. B. e le ediz.: *mai*, che io abbia inteso; e me ne: A. *mai, ch'io sappia;* e me ne.

26. Mss. e ediz.: non avrei pensato giammai che i *diavoli* fossero ladri.

29. Mss. e ediz. non hanno *ancora*.

povero, come voi potete vedere, e storpiato, si può dire, per ciò che io non sarò mai piú buono a nulla, mi vi raccomando in carità e per la passione del Signore; e vi ricordo che i diavoli non fanno mai male, se non alle buone persone e a gli uomini da bene, come nel divinissimo libro de i Santi Padri si può leggere di mille Santi ». E cosí tanto disse e si raccomandò, che gli uomini e le donne correvano a gara a fargli la limosima; e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendoli la casa cosí rabbaruffata e lui sí malgoverno; di maniera che in meno di quattro giorni il popolo, di farina, di vino e di tutte l' altre grasce gli empié la casa; e cosí le donne, di fazzoletti, camíce e lenzuola. E ogni domenica per usanza la brigata gli faceva doppo la Messa una bonissima limosina; tal che non passarano due anni, che egli ritornò in su' suoi danari; percioché egli aveva acquistato per tutto nome di mezzo santo, et aveva dato ad intendere alla gente che con certe sue orazioni cavava l' anime del Purgatorio; e cosí procacciato avendosi credito grandissimo, si viveva grassamente e contento, salvo che la borsa gli allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere.

I due fratelli et il compagno la mattina medesima se ne andarano a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti; ma poi che tornati a casa furono, inteso come il prete s' era governato della beffa, si maravigliarono fuor di modo dell' astuzia sua e della semplicità delle persone: pure allegri se ne tacquero, e la sorella, con quei dugento fiorini d' oro e con una mezza casetta che gli avevano in Firenze, maritarono a buono e ricco mercante, che sempre poi stette bene. Et eglino con quel lor compagno alle spese del sere fecero

1. B. C. e le ediz.: *stroppiato*, si può dire, *perché* io non sarò mai piú buono, mi vi raccomando.

4. I testi non hanno *agli uomini*.

6. Mss. ed ediz.: di mille *uomini santi* e giusti.

9. Id.: cosí *rabbuffata* e lui sí *malconcio*.

11. A. B. C. F. e la ediz. f.: gli empié *in due cotanti* la casa: le altre ediz.: gli empié *in poco tempo* la casa.

14. Mss. ed ediz.: due anni *intieri*.

15. Id.: *si* aveva acquistato.

17. B. e le ediz.: che con cert*a* su*a* orazione.

19. Mancano a tutti i testi le parole *e contento*.

20. F. gli convenne poi *quasi* sempre.

24. Mss. ed ediz.: a casa furono, *insieme con la fanciulla*, inteso.

29. A. C. e ricco *artefice*.

parecchie e parecchie volte insieme buona cera, ridendosi e maravigliandosi sempre piú di mano in mano, veggendo andar il prete sempre di bene in meglio et crescere in credito et in roba; il quale non fu però mai tanto ardito, che ne dicesse o facesse dir loro parola: anzi, veggendoli, li salutava e piú che prima accarezzava. Ma poi in spazio di molti anni, morto il maggior fratello e la fante vecchia, il minore lo ridisse: ma non gli fu creduto, ben che giurando l'affermasse, et allegasse il compagno per testimonio, per sgannare quei popoli, e raccontando come il fatto gli era andato minutamente; e senza essergli prestata fede, fu tenuto invidiosa e mala lingua insieme col suo compagno. Cosí con la sagacità e con il suo ingegno il buon prete seppe fuggire danno e vergogna non piccola: ma per sempre si ricordò, et uscígli del capo lo amore delle femmine.

NOVELLA NONA

Neri Filipetri, amico e compagno di Giorgio di messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia, onde da lei è ributtato e ripreso; per lo che Giorgio, poi tornato, gli fa una beffa, della quale egli esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata.

Grandemente a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, e mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità e l'astuzia del prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi e pigliare cosí buono espediente, Cintia, che novellare doveva, cosí vezzosamente prese a dire: « Nobili donne, io voglio con una mia novella farvi intendere un caso generoso

1. B. e le ediz. non hanno *insieme*.
3. Mss. ed ediz. non hanno *et crescere in credito et in roba*.
4. Mss. ed ediz. non hanno *però*.
6. Le ediz.: fratello, *la fante vecchia, e il fratello* lo ridisse.
10. Mss. ed ediz. non hanno *minutamente*; — anche l'ordine delle parole vi è diverso. F. andato, *e nondimeno si supponeva che ciò dicesse per ingannare quei popoli*.
11. Mss. ed ediz. non hanno *insieme col suo compagno*.
13. A. C. prete *fuggí* danno e vergogna. — F. piccola: *ma questa per altro fu una buona medicina, perché si scordasse, come in fatti per sempre si scordò,* et uscígli. — Le ediz.: sempre *se ne* ricordò.
16. F. Neri Filippeschi.
18. B. e le ediz.: *di* poi tornato, *per vendicarsene*, gli fa una beffa.
19. B. C. ne *perdé* la donna.
23. B. *in* mezzo a tante avversità.
24. Le ediz.: risolversi *a* pigliare.
26. B. e le ediz.: con una mia *novelletta* fare.

ma stravagante, che di vero avvenne in una terra di Lombardia »; e disse:

In Milano, grande e ricca città di Lombardia, furono già due compagni nobili e benestanti, l' uno de i quali fu chiamato Neri Filipetri, e l' altro Giorgio di messer Giorgio; e tra loro si volevano cosí gran bene, come se fussero stati fratelli carnali; e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell' amor loro godevano; e senza occultarse niente, ogni cosa sapevano l' uno dell' altro. Ma Giorgio, che era innamorato piú altamente, e d' una gentil donna vedova, con fatica e pericolo si conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà, per lo essere la innamorata sua figliuola d' uno artefice. Ora accadde che, devendo andar Giorgio per infino a Roma per faccende importanti, e dimorarvi il meno quattro o sei mesi, trovandosi una volta fra l' altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita; e indi pregolla caldamente che fusse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui, come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scrivergli; e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale ella sapeva essere suo amicissimo; e che egli medesimamente per le sue mani gli scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi; e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco che d' ogni cosa sia servita. La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi oltre modo di rimaner senza lui, gli promise che tutto farebbe, e che non arà mai altro contento, se non quanto con Neri favellerà, o leggerà sue lettere. Ora, le parole furono molte dall' una parte e dall' altra: finalmente Giorgio, presa da lei licenza, non senza molte lacrime si partí. L' altro giorno poi, dovendo andar via, chiamò Neri da parte, et ogni cosa che restato era con la sua donna, gli narrò

6. A. B. C. fratelli carnali o *piú;* e per ventura.
10. Mss. e stampe: con *piú* fatica.
14. Id.: e *starvi almeno* quattro o sei mesi, trovandosi una *notte* fra l' altre.
21. Alle edizioni manca *gli*.
24. A. avesse *di* bisogno.
26. Mss. ed ediz.: dolendosi *fuor di* modo. — Le ediz.: senza *di* lui.
29. Le ediz. tralasciano *Ora le.*
31. A tutti i testi manca *poi.* — Mss. ed ediz.: *chiamato* Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna. — Mss. ed ediz.: narrò *ordinatamente.*

partitamente: e poscia pregollo che quello in suo benefizio operasse, ché egli per lui, quando venisse l'occasione, volentieri ogni cosa opererebbe. Neri, contentissimo, ogni cosa promise di fare con diligenza; per la qual cosa, insegnatali Giorgio la via che per ritrovarse con la sua vedova doveva tenere; abbracciatolo e baciatolo, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma.

Neri, rimaso solo, attendeva con la sua innamorata a darse piacere e buon tempo; ma la prima volta che Giorgio gli scrisse, se n'andò la notte a trovar madonna Oretta, ché cosí si chiamava la vedova, e presentolle le lettere del suo amante, dicendole, doppo alquante cerimonie fatte fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta; et cosí ragionato seco per buono spazio di tempo, e domandatola s'ella voleva niente, si partí da lei. Cosí andando e tornando tre o quattro volte, et ogni volta due ore il meno con esso lei ragionando e motteggiando, allegra molto e piacevole ritrovandola, gnene venne capriccio; e senza ricordarse piú di Giorgio o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo recare la potesse a fare il suo volere, fra sé dicendo: « Se ella è savia, com'io credo, e come ella doverrebbe essere, ella non lascerà il bene che la fortuna le pone innanzi: né per questo voglio io cercare di tòrla al suo Giorgio, al quale, nollo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna ». E cosí con questa speranza credendosi aver la donna in un pugno, una notte che lettere portava del suo amante, doppo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole prima un lunghissimo proemio: la qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso, gli rispose altamente, e disdegnosa gli disse la maggior villania, e la piú rilevata che a niuno reo uomo fusse giamai

3. Nei Mss. e nelle stampe manca *ogni cosa*, e il *che* precedente non ha accento.
8. A. con la sua *donna* a darsi piacere. — A. C. e *bel* tempo.
11. Mss. ed ediz.: del *compagno*, dicendole.
13. Le ediz.: et *avendo seco soggiornato* per buono spazio, e domandato*le* se ella.
15. Mancano ai Mss. e alle stampe le parole *e tornando*.
16. Mss. ed ediz. con esso lei *cianciando* e motteggiando, *et* allegra e placevole *fuor di modo trovandola*, gnene venne capriccio.
19. A. la *poteva* a fare.
25. B. e le ediz.: che lettere portava del suo *Giorgio*.
27. Nelle ediz. manca *prima*.
29. A. B. C. e le ediz.: *sdegnosa:* F. *sdegnata*.
30. Mss. e ediz.: che a *ogni* reo uomo fusse stata *mai* detta.

stata detta. Laonde Neri, doloroso e pentito dell'errore suo, si mise a chieder perdonanza, et a pregarla per Dio che a Giorgio non lo volesse scrivere, o alla tornata dirgliene cosa alcuna; prima per non voler esser cagione di partire l'amicizia loro, e doppo di qualche grave scandolo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo che altro che danno, cosí per lei come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose che era contenta; lo farebbe senza alcun fallo; non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per onor di lei e per benefizio del suo amante; e che, se egli pensava d'usar piú seco di cosí fatti modi, che non le capitasse piú inanzi. Neri, fattoli mille giuri e sagramenti, e chiestole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento; e parendogli ultimamente d'averla rappacificata, la lasciò con Dio, e la tenne poi sempre per saggia e per costante innamorata.

E continuando all'usanza di portarle e di ricever da lei lettere, una sera, non s'aspettando, tornò in Milano Giorgio, appunto in sul serrare della porta. Il che spargendosi tra i parenti e gli amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco; e di poi sendo rimasi soli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della sua carissima donna; la quale, percioché stracco e affaticato era, non volle andare a visitare per la notte. Per lo che Neri, rispondendogli e ragguagliandolo, di molte cose intorno alle lodi della sua madonna Oretta gli venne a dire; e come colui che era maliziosetto, volendo, se nulla fusse, pigliare i passi innanzi, percioché di colei temeva che la sua mala intenzione all'amante non rivelasse, gli fece intendere come per vedere solamente quanto ella fusse fedele l'avesse tentata, et ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con

2. Id.: chieder*le* perdonanza.
3. Id.: non volesse scriv*erne*.
4. Alle stampe manca *volere*.
8. Nei Mss. e nelle stampe non si hanno le parole *era contenta*.
9. A. C. non già che la sua *malignità lo comportasse*. — Tutti i testi: ma *per la sua buona natura e* per *l'*onor di lei; e che, se.
11. Mss. ed ediz. non hanno *piú*. — B. e le ediz.: mille giuri e *giuramenti*. — In C. manca *giuramenti*: in A. manca *giuri*.
17. I testi: tornò *in su la notte* Giorgio.
18. Id.: il che *sapendosi* tra i parenti.
21. B. e le ediz.: la quale, *perciocché* affaticato e stracco *sentendosi*.
22. I testi tutti: *Sicché* Neri.
23. Id.: ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta *li diceva*; e come colui.
26. B. e le ediz.: *da lei alquanto* temeva.
27. I testi tutti: all'amico non rivelasse, *li venne a dire che* per vedere solamente *come* ella fusse.
28. A. l'*aveva* tentata.

animo nondimeno che, s'ella avesse acconsentito, di garrirla e di riprenderla aspramente; ma negando, come ella fece, commendarla e lodarla sommamente, e per donna savia e continente averla sempre. Dispiacque molto, ancora che poco lo mostrasse, questo fatto a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico; pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto contenere, che, rivoltatoseli con un ghignuzzo addiraticcio, non gli dicesse: « Amico, dimmi un poco: se ella avesse acconsentito, come sarebbe andata la bisogna? » A cui rispose Neri: « Prima mi sarei lasciato cavar gli occhi di testa, e trarre il cuore del petto, che farti cosí fatto oltraggio ». « Tu hai bene a dire a cotesto modo, ora che non ti è riuscito », soggiunse Giorgio. « Dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in un concetto tale; e pensi di me questo? » E cominciò, giurando, a fare le maggiori scuse del mondo; per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di crederli; et avvertíllo che un' altra volta con gli amici si guardassi di non incorrere in cose simili: di poi forniti per la sera i ragionamenti, se n' andarano a dormire. La mattina poi a bell' agio vidde Giorgio la sua bella e carissima donna, et ella lui; siché, fattosi di lontano allegra e lieta cera quanto piú far si potevano, gli pareva mille anni che si facesse notte; la quale poi che fu venuta, Giorgio, quando tempo gli parve, se n' andò a lei, che con grandissimo desiderio lo attendeva; e a prima giunta, gittatole le braccia al collo, le disse: « Bene stia il sostegno della mia vita ». E poi che baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n' andarano a letto, e quivi l'uno dell' altro si goderono buona pezza: poi, quando venne il tempo, se ne tornò Giorgio a casa sua un' ora il meno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire. Meravigliossi molto il giovane che la donna non gli avesse detto

1. Mss. ed ediz.: se ella *acconsentiva*, di garrirla e riprenderla *asprissimamente:* ma negando, *siccome*.
4. Le ediz.: ancora che *non* lo mostrasse.
7. B. e le ediz.: *rivoltoseli* con uno *sghignuzzo*: A. con un *sogghigno*.
9. Le ediz.: come sarebbe *ella* andata.
10. In tutti i testi mancano le parole *cavar gli occhi di testa* e.
15. I testi: scuse *che mai fussero udite;* per la qual cosa.
17. B. e le ediz.: con *l'amico*.
20. I testi: e *cara* donna.
21. B. e le ediz.: *fattagli* di lontano allegra e lieta cera, quanto più farsi *poteva*. — A. B. C. pareva *loro*.

nulla di Neri, ma piú n' ebbe maraviglia, quando, ritrovatosi seco otto o dieci volte, non gnene aveva ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere; et egli, per non le dare maninconia e dispiacere, non gli aveva mai detto nulla, e cosí era risoluto di fare per l' avvenire.

Ma con Neri teneva bene un po' di colloruzza, messosi nell' animo di vendicarsene a ogni modo; e colà di verno una sera, sapendo egli che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n' andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale; e tiratolo da parte, doppo certo suo trovato, gli venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, il cui nome era Martinozzo, nol voleva credere a niun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni gli dètte, che, chiamato un suo figliuolo, inverso casa se n' andò furioso e pien di rabbia; e appunto all' uscio giunse, che un altro suo figliuolo arrivò, che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore. Era costui notaio, e ser Michele si chiamava: al quale subitamente narrò come la sua buona sorella aveva in camera un amico, il quale la sera vi entrava all' un' ora, e stavavi per infino quasi a giorno; e di poi la buona fanciulla ne lo mandava fuori per la finestra dell' orto; ché cosí Giorgio, che lo aveva saputo da Neri, raccontato gli aveva. Parve questa una mala cosa a ser Michele; pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrarano in casa pianamente: e serrata quella finestra, presero loro armi, e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano soliti entrare giamai; e gridando, apersero l' uscio, e sotto il letto trovarano nascoso Neri; il quale, veggendo l' armi, súbito si scoperse e disse il nome. Per la qual cosa Martinozzo, non potendosi

4. Tutti i testi: non *le ne* aveva detto, e cosí era risoluto per l'avvenire — tralasciando *di fare*.

6. Id.: nell'animo di *fargliene una* a ogni modo.

11. F. aveva un *uomo* in camera.

12. Mss e ediz.: *che* Martinozzo *aveva nome*, non lo voleva credere a *verun* patto.

15. Le ediz.: e pieno di *rabbia, appunto*.

16. A. figliuolo *inverso casa ne veniva, tornando* a cena.

18. Mss. ed ediz.: al quale subitamente *Martinozzo*.

19. A. C. camera *un giovane*. — Le ediz.: il quale *di* sera v'en*tra* all'una ora *di notte, e stavvi* per infino.

20. Mss. ed ediz.: la buona *femmina* ne lo manda.

22. Id.: che lo *sapeva* da Neri.

26. Id.: non erano *prima* soliti.

28. Id.: l'armi, *di fatto* si scoperse.

contenere, gli disse una grandissima villania, e gli fece intendere ultimamente, che, se quindi uscir voleva con la vita, gli conveniva la figliuola sposare, « e a mala pena, disse, mi tengo ch'io non ti passi il petto con questa partigiana ». Neri, veggendo la mala parata, per non incorrere in peggio, rispose risoluto, che farebbe ogni cosa; là onde il vecchio, fatto chiamare la figliuola,[1] che piangendo s'era uscita di camera, la quale, contentissima d'avere il giovane per marito, fu da Neri, dandole l'anello in presenza di tutti, sposata: e ser Michele distese la scritta, e fecela sottoscrivere a Neri, e di poi d'accordo e lieti se ne andarano a cena. La quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri andare a casa per la sera, rimasti l'altro giorno di far le nozze pubbliche e magnifiche; e da ser Michele e dal fratello fu accompagnato fino alla sua abitazione. I quali poscia, a casa ritornando, fecero col padre insieme maravigliosa festa; il quale, allegrissimo, diceva: « Vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto aiutare, e voi, figliuoli miei, ancora: egli ci conveniva, per farle la dote, vendere o il podere o la casa; e Dio sa poi come l'aremmo acconcia; et ora l'avemo maritata ad un giovane ricco, nobile e bello senza dote niuna: orsú tutto il male non sarà il nostro: lodato sia Iddio, ché egli arà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi! »

E cosí pieno di gioia, con questi e simili altri detti, se ne andò con i suoi figliuoli finalmente a dormire; e la mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello

4. A. C. non ti *passo*.

5. Mancano a tutti i testi le parole *per non incorrere in peggio;* e subito dopo manca *risoluto*.

7. Mss. ed ediz.: chiamare la *Francesca*. — Il Biscioni loc. cit. nota: Vedi Ricciardo Manardi. BOCCACCIO, *Giorn.* V, *Nov.* 4.

12. Id.: se ne volle *la sera* andare a casa, rimasto l'altro giorno.

15. Id.: fecero *con il* padre maravigliosa festa, il quale *allegro*, diceva.

17. A. C. mi ha *aiutato*.

18. B. e le ediz.: e voi, figliuoli, ancora: *o* ci conveniva.

21. Mancano ai Mss. e alle ediz. le parole *e bello*. — A. C. senza dote *alcuna*. — Mss. ed ediz.: non sarà nostro — omettendo *il*.

23. F. *fornitosi* con i suoi cenci — con grave errore.

24. Le ediz. a. b. c. d: questi simili — tralasciando *e*. — A. C. non hanno la parola *simili*.

[1] *Fatto chiamare la figliuola* ecc. Costruzione imperfetta, di cui si hanno non rari esempi negli scrittori antichi. Cfr. a pag. 161.

già della sua moglie, e trovatolo ancora nel letto, gli disse con allegrezza « Sta' su tosto, lévati, ché io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli e aiuti ordinare le nozze, che s' hanno a fare oggi ». Bartolo, ché cosí si chiamava colui, in fretta et in furia levatosi, gli domandò a chi data l'avesse. « A un nobile e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che sia in Milano; e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito ». « Di' tu? disse Bartolo; Neri di messer Tommaso Filipetri? » « Sí in buon' ora », rispose Martinozzo. « Guarda a non pigliare errore », soggiunse Bartolo. « Come errore? » seguitò colui. E per fargnene capace, gli narrò ordinatamente il tutto. Il che udendo Bartolo, cominciò a gridare: « Tu sei stato ingannato e vituperato: e non sai tu che cotesto Neri ha moglie e figliuoli? » « Come! figliuoli e moglie? rispose Martinozzo: oh questa andrebbe ora al palio! »[1] « Neri ha la moglie in casa e due figliolini, rispose Bartolo, un maschio et una femmina: son io scilinguato? » « Ohimè! soggiunse Martinozzo, io sono rovinato e svergognato a un tratto, se cosí è; ma io ho paura che tu farnetichi ». Bartolo, già vestitosi, li rispose dicendo: « Andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi ». E partitisi di casa, n' andarano a dimandare, e da piú persone intesero come Neri aveva moglie e figliuoli. Bene era vero che, avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avutone due figliuoli, non si sapeva molto per la terra; e maggiormente perché, poi che da lui fu condotta

1. Mss. ed ediz.: moglie, *che Bartolo aveva nome, e trovollo* ancora nel letto; *a cui* con allegrezza *disse*: Sta su.
4. Id.: Bartolo, con fretta levatosi.
6. A. *disse* Martinozzo.
7. Mss. ed ediz.: che *ne* sia *in questa città*.
8. B. e le ediz.: *Che* di' tu! disse Bartolo, Neri di Messer Filipetri *è suo marito?*
10. A. *di* non pigliare errore — Tutti i testi: *disse* Bartolo.
12. Le ediz.: *Al che ridendo* Bartolo.
13. Mss. ed ediz.: vituperato: *ahi misero!* e non sai che cotesto.
15. Id.: oh questa *sarebbe bella!* Ora Neri.
16. A. e le ediz.: ha moglie in casa. — tralasciando *la*.
19. Mss. ed ediz.: che tu *non* farnetichi.
22. Id.: *persone degne di fede* intesero, come *era la verità, che* Neri aveva *donna* e figliuoli.
24. Le ediz. a. e.: avuto due figliuoli.

[1] *Oh questa andrebbe ora al palio*: questa sarebbe strana, *sarebbe bella*, come dicesi comunemente ed hanno tutti gli altri testi. Un altro esempio è nella *Spiritata*, A. IV, Sc. 3: « Diavol che 'l diavol v' abbia menato moglie! questa *andrebbe* bene ora al *palio* ».

in Milano, era stata malata d' una fistola, e nel letto sempre mai.

Ora Martinozzo, certificato, se n' andò, consigliato dal parente, a casa; e avvertiti i figliuoli che tacessero, scoprendo loro l' inganno, il vituperio e l' oltraggio che essi avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in casa, e per ventura s' abbatterono ch' egli voleva appunto uscir fuori; sí che, da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolersi molto della vergogna e dell' ingiuria che esso Neri aveva fatto alla casa sua, con dire che egli non era cosa da uomini da bene vituperare le buone fanciulle; e di poi, avendo moglie, tòrne dell' altre; e minacciòllo dicendo che gli era caso dell' arcivescovo. Neri, scusatosi prima, e doppo con ottime parole procedendo, disse che il vagheggiare le belle giovani et il cercare di possedere il suo amore, fu sempre mai usanza de i gentiluomini; e soggiunse dicendo: « Io non voglio negare che errore non abbia commesso a tòrle quello, che renderle, volendo, non potrei giamai; non di meno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia e consentimento avemo l' un dell' altro preso piacere, cosa ordinaria e naturalissima; e non è cosí grave il peccato, come per avventura lo fanno molti. Bene è vero che, avendo altra moglie io non dovevo mai acconsentir di tòrla; ma la paura che io ebbi, veggendovi con l' arme, e il vostro minacciarmi me lo fecion fare; et i contratti e le scritte fatte per timore e forzatamente, non son valide e non tengono: e però mi condussi a quello che voi vedeste, e dissi di sí, lasciando la cura a voi, di sapere s' io avevo moglie o no, di che voi anche non mi domandaste; perciò non ve ne potete dolere. Pure quello che è fatto non può esser non fatto: qui bisogna provvedere per lo innanzi; e perché voi veggiate che io porto grandissimo amore, e vo-

5. Mancano a tutti i testi le parole *il vituperio*.

10. Le ediz.: che *ella* non era.

12. Mss. ed ediz.: *minacciò* dicendo.

13. Le ediz.: *scusandosi*.

15. A. C. e le ediz.: il *loro* amore.

16. B. e le ediz.: *di* gentiluomini: A. C. *di* gentiluomo.

17. Mss. e ediz.: *tòrre* quello che *rendere* volendo.

22. Id.: *Egli è ben vero*.

24. Id.: e minacciarmi, me lo *fecen* fare, et i contratti e le scritte, *che son fatti* per timore e forzatamente, non son *validi*.

29. Mancano a tutti i testi le parole *perciò non ve ne potete dolere*.

glio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello che iersera intervenne, e quanto piú tosto potete, maritarla; e trovato che voi arete lo sposo, io son contento di donarvi cinquecento ducati per aiutarvi farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere: e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra voi e lei e me, vi giuro non ragionar mai con persona viva, per quanto io ho caro la grazia di Dio ». E qui si tacque.

Parve a coloro che egli avesse favellato bene e saviamente, siché rendutogli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo, raccontato poi a' figliuoli l'animo di Neri, se la passò con essi leggiermente; e cercarono con ogni diligenzia d'acconciar la fanciulla, la quale, inteso il fatto, sdegno grandissimo e odio capitale ne concepette contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. Ma prima che fusse passato un mese intiero, trovato avendo un buon uomo che voleva donna, il padre et i fratelli gli dierono la Francesca con patti d'ottocento fiorini d'oro per dote, pensando mettervene trecento di loro solamente; lo avanzo speravano cavare da Neri; il quale andarano a trovare, e Martinozzo, dicendoli che aveva maritata la figliuola, gli dimandò la promessa. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, gli disse che lo rivedrebbe; e lo menava per la lunga. Nella fine gli disse che pensato aveva, per onore della fanciulla, non gli voler dare altrimenti i cinquecento ducati, accioché le genti non avessero a sospettare. Martinozzo, non possendo mostrare niente, né pur rammaricarsene, per non svergognare la fanciulla e sé, malcontento co i figliuoli, per non arroger male a male, prese per partito di starsene cheto; e per lo esser Neri gentiluomo, si tenne di beato che egli se ne tacessi: e

2. Le ediz.: *maritatela*: e trovato. — A. B. C. F. e le ediz.: lo sposo, io *mi obbligo*. — Le ediz.: *a darvi*: i Mss. *di darvi*.
4. A. B. C. *di* farle: le ediz.: *a* farle.
5. A. C. *queste* cose.
6. Mss. e ediz.: tra *lei* e me, *non ragionerò* mai.
11. Id.: se la *passarono* leggermente e *cercarono* d'acconciar la Francesca.
14. B. C. e le ediz.: odio *immortale*. — Le ediz.: ne *concepì*. — A. C. *con* il suo amante.
15. Mss. e ediz.: prima che *passasse* un mese intiero.
18. A. con patto. — Mss. ed ediz.: *ducati* d'oro.
20. A. *cacciar* da Neri.
21. Mss. e ediz.: *allogata* la figliuola.
28. Mancano in tutte le edizioni le parole *e sé*.

se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa e darle ottocento fiorini. Neri, di questa cosa poi veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferí; il quale si tenne pago e sodisfatto per udirlo ad ogni ora dolersi e rammaricarsi d'aver perduto la sua innamorata; ma per altro, parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

NOVELLA DECIMA

Mona Mea viene a Firenze per la dote della Pippa, sua figliuola, maritata a Beco dal Poggio, il quale non avendo ella seco,[1] è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell'Ulivello, il quale è dalla padrona poi messo a dormire con la Pippa; la qual cosa poi risaputa da Beco, si addira con la donna, e falla richiedere in Vescovado, onde poi il prete della villa acconcia il tutto.

Tosto che Cintia pose fine alla sua corta novella, piaciuta e commendata molto, Ghiacinto, che solo restava a novellare, con ridenti occhi cosí a favellare incominciò, dicendo: « Io, dolcissime donne e voi splendidissimi giovani, pigliando da Cintia esempio, mi spedirò prestamente; percioché ella, che è saggia e avveduta, debbe conoscere, il tempo dell'andare a cena già dover passare; la qual cosa per me io non avrei saputo conoscere, percioché tanto mi piace e mi contenta il novellare, che per insino a domattina starei senza mangiare e bere, che non me ne sentirei punto; ma per dirne il vero, la mia favola è corta da se stessa, e piú mi ha aiutato in questo la fortuna che il senno »; e soggiunse:

3. Manca *poi* nelle edizioni. — Stampe e Mss.: segretamente ogni cosa conferí, *dolendosi molto d'aver perduto* la sua innamorata; ma per altro.

11. B. e la ediz. f.: *risaputa Beco*: le altre ediz.: risaputo Beco — tralasciando *da*.

12. B. C. e le ediz.: con le donne e falle.

13. B. e le ediz.: *accomoda* il tutto.

[1] « Questo inciso, essendo alla latina, parrebbe che in italiano fosse senza grammatica e senza sintassi. Ma in questo modo leggono tutte le edizioni ». Cosí il Milanesi: ed io aggiungo: questa è pure la lezione di tutti i manoscritti.

In Via Ghibellina abitava, già è gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi,[1] quale ebbe nome mona Margherita; la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi, cresciuta e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare: e rimase d'accordo con i suoi di darle cento cinquanta lire di piccioli per dote. Ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da marito, fu venuto per lei dalla madre e menatane in Mugello, donde elle erano; con licenza nondimeno di mona Margherita, la quale aveva detto loro che la dote era a ogni loro piacere, pure che elle trovassero sposo recipiente.[2] Mona Mea, ché cosí si faceva chiamare la madre di colei, seco menatone la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva: e perché ella aveva assai buona dote, et era anche vegnientoccia e aitante della persona, ebbe di molti vagheggini in un tratto e di molti mariti per le mani. Pure finalmente a un giovane, che si chiamava Beco dal Poggio, la dètte con la dote sopradetta; e la sera medesima che egli le dètte l'anello, volle ancora dormir con esso lei, fra pochi giorni disegnando di venire per la dote alla vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia d'andare alla fiera di Dicomano, per provvedersi di panni per sé e per la sposa; onde alla suocera et alla moglie disse che da loro andassero a mona Margherita, e facessersi dare la dote, e ne la recassero a casa; percioché egli starebbe tre o quattro giorni a tornare; e partíssi, e andònne alla fiera.

Mona Mea e la figliuola l'altra mattina a una grande otta si missero in via, e in su la nona arrivarano dove ufiziava un

1. Mss. e ediz.: *stette*, già è *un* gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, *che* ebbe nome *monna* Margherita.

12. F. intender *per lo prete*.

14. B. C. e le ediz.: di *molti mariti* in un tratto: A. di molti *partiti* in un tratto.

16. Ai Mss. e alle stampe manca *finalmente*.

17. Mss. e ediz.: che *ella ebbe* l'anello, *Beco volle* dormir *seco*, fra pochi giorni.

23. A. *far* la dote.

27. Le ediz.: si misero in via, e in su *l'ora* di nona. — A. C. arrivarono.... dove uffiziava un prete: — nel Ms. Palatin. Cappon.: arrivarono *a San Marco Vecchio* dove uffiziava un prete.

[1] « *I Chiaramontesi* erano un'antica famiglia fiorentina estinta da gran tempo, quando scriveva il nostro autore ». G. Milanesi.

[2] *Recipiente:* a lei conveniente. Il Fanfani malamente aggiunge: *di non trista condizione*, che non ci ha qui che fare. — Nel medesimo significato l'usò parecchie volte il Firenzuola, e, fra l'altre, nella Novella settima; il cui argo-

prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene et amorevole persona; sí che seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarano, e dal sere molto bene vedute furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per andarsene in su, Nencio chiamato dell' Ulivello; e poi che essi ebbero desinato, sendo ancora a tavola, prese a domandare il prete che buone faccende facessero, a venire mona Mea in Firenze; et ella gli rispose come per la dote andava della sua figliuola che maritata aveva, e dissegli a chi. Il sere gli disse ridendo: « O dove è Beco? » « È andato alla fiera, rispose la donna, a Dicomano: che importa egli che ci sia o no? » « Importa, soggiunse ser Augustino (ché cosí era il nome del prete), ché voi vi perderrete i passi; perciò che, se la padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole ». « Noi abbiam dunque fatto una bella faccenda, disse la Pippa (ché tale era il nome della sposa), e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme: che maladetto sia tanta straccurataggine! » « Deh! disse il prete, io voglio insegnarvi che voi non sarete venute invano: menate con esso voi qui Nencio, il quale so che per farvi piacere verrà volentieri; e dite che sia il marito: colei, non l'avendo mai veduto, crederrà agevolmente, e vi conterà la moneta ».

Piacque a mona Mea molto questa cosa, e Nencio, per far servizio al sere et alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire. Cosí senza metter tempo in mezzo presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente:

3. F. ben *trattate e ben* vedute.

6. B. e le ediz.: per *tornare* in su: A. C. *andare* in su.

8. Tutti i testi: *facessero venir monna* Mea *a* Firenze.

14. Id.: vi *perdereste* i passi.

16. Le ediz.: disse Pippa — tralasciando *la:* A. *rispose* Pippa. — B. C. e le ediz.: *ché cosí era chiamata* la sposa: A. *ché cosí era chiamata la fanciulla sposa.*

19. B. C. e le ediz.: *trascuraggine.* — F. insegnarvi il *modo di non esser* venute invano.

22. A. B. C. dite ch'*egli* sia. — A. *lo* crederà.

25. Mss. ed ediz.: per far servizio al *prete* et alle donne.

27. Id.: *indugiare*, presero la via.

mento è simile a quello di questa Novella del Lasca: « in pochi dí le trovò un marito assai *recipiente* ». Cfr. pag. 110 dell'ediz. delle Nov. del Firenzuola, curata da O. Guerrini, Barbèra, 1886. Una Novella simile è pure fra quelle del Fortini.

per lo che mona Mea con brevità le disse, come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote. A cui, graziosamente avendo prima toccato la mano agli sposi, rispose mona Margherita che era molto ben contenta; e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende, acciò che da colui fussero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, acciò che se ne potessero andare; e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava veramente suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alla fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della vedova; a cui ella raccontò il tutto, e dissegli come cento cinquanta lire di piccioli bisognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote che guadagnato aveva. Colui di fatto, partitosi, ne andò al banco per arrecarne seco i danari; ma tornato prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pacienza per infino alla mattina, che a grand'otta gli spaccerebbe. Per lo che mona Margherita, ripigliando le parole, disse: « Egli è a ogni modo tardi, di maniera che voi non vi condurresti a casa che sarebbe piú là che mezza notte; però fia buono che voi vi stiate questa sera meco: ben ci sarà tanta casa che vi doverrà dar ricetto, non dubitate; e di poi dovete essere stracchi: la cosa non può venire piú a proposito, percioché ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, ché Dio sa quando piú la rivedrò; percioché avendomela allevata, le porto amore e affezione come a figliuola ». Della qual cosa mona Mea e la fanciulla, non pensando piú oltre, insieme con Nencio furono contente.

2. A. A *chi*, graziosamente. — Manca nelle ediz. *prima*.

7. A. B. C. *a fine che* se ne potessero andare: le ediz.: *che* se ne.

9. B. C. e le ediz.: pensava suo marito — tralasciando *veramente*: A. che *suo marito fosse*.

13. Tutti i testi: il tutto, *disse che* cento cinquanta *lire* bisognavano.

17. Id.: *arrecar* seco.

20. Id.: gli *spedirebbe*. Per lo che.

22. Le ediz.: *sì* tardi, *che* voi non vi: F. tardi *tanto* che voi non vi condurreste. — Manca a tutti i testi *piú là che*.

23. B. e le ediz.: fia *meglio* che voi stiate. — A. stiate *qui* questa sera.

25. B. e le ediz.: non *dubito che voi* dovete essere stracchi.

Venne la sera, e, la vedova intanto fatto avendo ordinare la cena, si missero a tavola, e con gran festa cenarono; ma in su l'andarsene al letto si sbigottirono bene mona Mea e la Pippa, avendo inteso che mona Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero li sposi; e mona Mea albergare deveva con la fante su di sopra. Del che Nencio tanto contento et allegrezza aveva, quanto coloro dispiacere e dolore. Mona Mea, avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva insieme con la figliuola le furono tutte dalla vedova riprovate, dicendo che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia cosí in Firenze come in villa; onde ella fu sforzata d'acconsentire, dubitando che colei non s'accorgesse che Nencio non fosse marito vero della figliuola, et esserne colta e tenuta bugiarda; e s'avviò con Nencio e con la Pippa in camera terrena; dove giunta, si inginocchiò a i piedi di colui pregandolo e supplicandolo per l'amor di Dio che egli fusse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte; il che Nencio promisse sopra la fede sua. Laonde mona Mea lieta se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò su di sopra a dormire, e cosí fece mona Margherita. Nencio, poi che fu partita mona Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciòssi a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzi che no che dormir volesse vestita, non faccendo segno alcuno di sfibbiarse: ma Nencio, dettole che non la manicherebbe, seppe tanto ciurmarla con sue rozze parole, che, spogliatasi finalmente, se n'entrò nel letto innanzi a lui, onde egli allegro, spento il lume, se le coricò accanto. E cosí, stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a disten-

7. Mss. ed ediz.: contento *e letizia*.

9. Id.: voleva con la figliuola, ma *tutte* della vedova *statele* riprovate, dicendo*le*.

12. Id.: come in villa, fu sforzata *monna Mea, per paura* che colei non s'accorgesse Nencio non *essere* marito della figliuola.

15. A. *esserne* tenuta.

16. Tutti i testi: camera: dove giunta, si gittò *inginocchioni (o ginocchioni)* ai piedi *di Nencio*, pregandolo per l'amor di Dio che fosse contento.

19. Id.: laonde *colei allegra* se ne tornò in sala. — Manca in tutti i testi *su di sopra*.

27. Mss. e ediz.: *nella fine* seppe tanto ciurmarla che — tralasciando *con sue rozze parole*.

28. Id.: spogliatasi *in un tratto*.

dere un piè, e venne a toccarle un fianco; perché la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggiermente; per lo che Nencio la prese a solleticare, et ella lui; tanto che scherzando scherzando il compagnone le salí adosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui, quel piacere e quel contento che l'uno dell'altro pigliar son soliti insieme marito e moglie. Ma poi che Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: « Ehi, Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti? che promettestú a mia madre? Io non l'arei mai creduto, e sono stata ferma nón per altro, se non per vedere se tu eri tanto tristo; ma io ho caro di averti conosciuto per un'altra volta ». Alla quale Nencio rispose dicendo: « Io non ho rotto fede, né fatto ingiuria a persona: egli è vero che io promissi a tua madre di non ti dir nulla, e cosí le ho attenuto: che ti ho io detto? » « Tu m'hai fatto, rispose la Pippa ». « Oh! io non le promissi di non fare », disse allora Nencio; e accortosi che le piaceva l'untume, cosí alla mutola le caricò un'altra volta la balestra, e doppo attese a dormire. La mattina poscia, per tempo risentitisi, due altre volte presero insieme il medesimo piacere, datosi tra loro la fede di non ne favellare mai.

Intanto s'era levata mona Mea, e da mona Margherita avuto aveva due coppia d'uova fresche per portarle alli sposi: le prese per non parere, e recòlle loro, ancora ch'ella pensasse che non le bisognassero; e nella camera entrata, trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto. A i quali ella, ridendo cosí disse: « Vedete se mona Margherita è donna da bene et amorevole: ella vi manda infino all'uova fresche, credendosi che voi ab-

1. B. e le ediz.: fianco; *e* la Pippa.
3. Nelle edizioni *scherzando* si legge una volta sola.
5. A. *et ella* di lui.
6. Le ediz. a. e.: l'uno *dall'* altro. — Mss. ed ediz.: *pigliano* insieme.
9. Id.: giuramenti *che promettesti*.
10. Id.: e *stetti* ferma non per altro *che* per vedere.
11. A. io ho *tanto tanto* caro.
12. Le ediz.: rispose *ridendo*.
15. Mancano nelle ediz. le parole da *Tu m' hai fatto* sino a *accortosi che*.
18. A. B. C. *attesero* a dormire.
19. A. C. e le ediz.: *risentiti*.
20. Mancano nelle ediz. le parole da *datosi* a *mai*.
22. Mss. e ediz.: avuto aveva due coppie (a. b. e. d. e.: *coppia*) d'uova fresche per portarle alli sposi; *la quale* le prese.
25. Id.: che *elle* non bisognassero.
29. Le ediz.: infino *l'* uova.

biate bisogno di ristoro. Ma dimmi un po' tu, disse rivolta alla figliuola: che compagnia stanotte t'ha fatto Nencio? » « Bonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto punto di quello che egli vi promesse; tanto che io me ne lodo intra fine fatta, e sarògli obbligata sempre ». « Dio gliene meriti per noi, rispose mona Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di quest'uova? » « Date qua disse Nencio, io me le berrò, accioché la cosa paia piú vera »; e fattosene dare una coppia, se le succiò in un tratto; e voleva succiarse anche l'altra, quando la Pippa disse: « Ehi, gola! quest'altra voglio io per me »; e toltole di mano alla madre, che non parve suo fatto, se le bevve; e cosí le donne, lasciato Nencio che si fornisse di vestire, s'avviarano in sala; dove stettero poco, che colui comparse con i danari, e a Nencio, che era di già venuto su, annoverò, come a sposo, cento cinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa, serva di mona Margherita; e cosí scrisse al libro e partisse. Mona Mea, messo quei danari in una federa, che per tale effetto aveva recato seco, e con la Pippa e Nencio asciolvuto molto bene e fatto le belle parole,[1] da mona Margherita si partirono allegri e lieti; e di compagnia, senza aver fatto motto al prete, perché trovato in casa non lo avevano, in Mugello se ne tornarano, e ognuno se n'andò a casa sua; avendo nondimeno mona Mea e la figliuola ringraziato prima Nencio del servigio che fatto loro aveva.

In capo poi di due giorni tornò Beco dalla fiera, e trovata la suocera che avea riscosso la dote, contentissimo, non

1. Tutti i testi: dimmi un *poco* tu, disse alla *fanciulla*.

3. I Mss. e le ediz. non ripetono *punto*.

5. Mss. ed ediz.: e *songli* obligata. — A. C. *per* sempre. — B. e le ediz.: gliene *rimeriti*, rispose. — F. facciagliene *valere* all'anima.

7. Mss. ed ediz.: uova *in mano*?

9. Id.: e voleva *inghiottire* (i Mss. *inghiottirse*) *anco* l'altra (A. C. l'altre). — F. Ehi *golaccia*!

10. Le ediz.: quest'altra *io* voglio per me, e *toltala* di mano alla madre, se la bevve. — Anche i Mss. non hanno le parole *che non parve suo fatto*.

18. Mss. e ediz.: *messe* quei danari in una federa che recato aveva seco; e *bevuto alquanto, ella, la Pippa e Nencio e fatto le parole*, da Monna Margherita.

23. A. ognuno *se ne tornò*.

26. Le ediz.: In *due* giorni tornò poi.

27. B. e le ediz.: la dote, *contento*.

[1] *Fatto le belle parole.* « Spiega il Fanfani: preso commiato. A me pare erroneamente. Vuol dire invece: fatto un discorso per ringraziare mona Margherita ». G. Milanesi.

cercò altro, attendendo alle faccende, e a goderse la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, e Beco venuto a Firenze per arrecare all'oste[1] un paio di paperi, accadde per sorte, che il giorno dinanzi appunto egli era andato nella Val d'Elsa a stare con un suo fratello, che era in Ufizio a Certaldo, e menatone tutta la brigata, trovò serrata la casa. E non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a donare a mona Margherita, padrona della sua Pippa, ché bene sapeva il nome e dove la stava a casa, parendoli che ella si fusse portata liberamente a dar la dote alla sua moglie senza lui, seco dicendo: « io pure la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio »; e cosí si messe in via; e giunto, picchiò l'uscio. La fante, veggendolo con quei paperi in braccio, disse a mona Margherita: *Egli è un contadino*; e tirò la corda. Beco, arrivato in sala, fece un bell'inchino; e salutatogli e vòlto a mona Margherita, le disse: « Io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, accioché voi ve li godiate questo San Giovanni per nostro amore ». A cui la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose: « Buon uomo, guarda di non avere errato il nome, o smarrito la casa; chi ti manda, o dove hai tu a ire? » Disse allora Beco: « Non sete voi mona Margherita de' Chiaramontesi, che allevasti già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le desti centocinquanta lire per la dote? » « Sí, sono » rispose la vedova. « Dunque io sono il marito » soggiunse Beco. « Come! seguitò la donna, il marito non se' tu già della mia Pippa ». « Perché non sono? disse Beco: io so pure che stanotte io ho dormito

1. Le ediz.: *goder* la Pippa.
2. B. e le ediz.: *venendo* a Firenze.
4. Tutti i testi: appunto, *che egli se n'era* andato nella Val d'Elsa.
7. Mancano nelle edizioni le parole *a donare*.
10. A. B. e le ediz.: *liberalmente*.
11. A. e farò in *questa occasione* parte *dell'* obbligo mio.
12. Tutti i testi: La fante, *vedutolo* con quei paperi.
15. Id.: e *salutata monna* Margherita.
18. Manca ai testi *questo San Giovanni*. — A. per *mio* amore.
25. Le ediz.: Dunque sono il marito — tralasciando *io*.
27. I testi tutti: stanotte *dormii seco* e stamattina la lasciai.

[1] *Oste*. Qui nel senso di *padrone*. Cfr. A. Caro, *Dafne e Cloe*, Rag. 4°, pag. 187: « La fama... corse che... Dafni capraro era stato riconosciuto per *oste* del podere, e per padrone delle capre che egli guardava ». Firenze, G. Barbèra, 1885.

con esso lei e stamattina la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo, per farsi bella questo San Giovanni ». « Come domine, replicò mona Margherita quasi addirata, sei tu il marito suo, tu? Io so pure che, quando la Pippa venne per la dote, chi era seco, et era d'altra fatta che tu non sei: io lo veddi pure con questi occhi et hollo ancora nella fantasia benissimo e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con mona Mea sua madre ». Il che udito Beco, gridando ad alta voce, disse: « Ohimè, io son stato ingannato! », e piú a bell'agio poi con mona Margherita ragionando, e d'ogni cosa minutamente informatosi, fu certo, et al tempo et alla persona et al viso et al nome, che colui che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell'Ulivello. Ma questo gl'importava poco, rispetto all'avere dormito con esso lei a solo a solo; e gli pareva, e cosí alla vedova, il piú nuovo e il piú strano caso del mondo. Pure, lasciato quivi i paperi, senza aver voluto mangiar né bere, si partí pieno di rabbia e di gelosia, e tanto camminò, che la sera giunse a casa; et alla prima che gli venne innanzi, che fu mona Mea, disse una grandissima villania, e cosí ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro che dormir con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare, parendoli che elle lo avessero vituperato; e venne in tanta collora, che egli prese un bastone per romper loro le braccia; ma poi si ritenne per paura della Giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò al letto senza cenare.

Le donne, dolorose, se n'andarano poco quivi lontano a

5. B. e le ediz.: dote, *che egli* era seco et d'altra fatta che: A. C. dote, che *egli era seco il suo* marito et *era* d'altra fatta.

6. Mancano ai Mss. e alle ediz. le parole *con quest'occhi et hollo ancora nella fantasia benissimo.*

9. Mss. ed ediz.: Mea madre *della fanciulla. Per la qual cosa* Beco.

10. Id.: ohimè, *che* io sono.

11. Id.: Margherita *favellando.*

12. Id.: *informandosi*, fu certo.

16. Id.: *la* piú nuova e *la* piú strana *cosa* del mondo.

20. B. e le ediz.: et alla prima che *se* gli *fece* innanzi.

29. A. C. *molto* bene

31. Mancano nelle ediz., eccettuatane f., le parole *poco quivi lontano.*

casa un fratello di mona Mea. Beco la notte non potette mai chiudere occhi, alla sua Pippa pensando; e fra sé conchiuse di non la voler piú, et andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adúltero; e cosí, come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato piú da disordinato furore che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze; e per tutta la via, e con tutte le persone che egli riscontrava, si doleva della moglie; e giunto in Vescovado, pose l'accusa ultimamente. Per la qual cosa il giorno medesimo furono richiesti Nencio dell'Ulivello e la Pippa; sí che l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, rimasi insieme di negar sempre, e di dire al vicario che Nencio si fusse dormito nella sua proda, e cosí la fanciulla, a uso di fratello e di sorella. E già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, veddero appunto ser Augustino, che quivi era venuto per certe sue faccende, delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perché quivi fussero. Là onde Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa: di che non potette fare il sere che non ridesse; e veduto Beco, in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte e ripresolo aspramente della bestiale impresa, e che cosí si fusse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli che Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per fare piacere a lui et alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, percioché la quaresima passata aveva confessato Nencio: e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo spacciato, e come che in tutti i modi che la cosa riuscisse non gliene poteva intervenire se non male, e' fece tanto nella fine e tanto disse che lo condusse a perdonare alla Pippa, et a far pace con Nencio. E di poi entrato dentro dal vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò

11. B. e le ediz.: *risoluti* insieme. A. C. *rimaste d'accordo* di.

13. A. C. *sulla* sua proda. — Mancano a tutti i testi le parole *e cosí la fanciulla, a uso di fratello e di sorella.*

18. Mss. e ediz.: *Per lo che* Nencio.

21. Id.: della sua *stolta* impresa.

26. F. Nencio *e sapeva lui quello che diceva.* — A. per mill' *altre* ragioni. — Manca ai testi *spacciato.*

29. Mss. ed ediz.: *avvenire* se non male.

30. Mss. ed ediz. non hanno *e tanto disse.*

di maniera che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua chiesa a star tutti la sera. Dove Beco, non potendo affatto sgozzare quella dormitura che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anziché no ingrugnatetto un poco; onde ser Augustino, per quietare la cosa e rappattumarli da dovero insieme, fece promettere con giuramento a Nencio, che, come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte con esso lei, ma con questo che non le avesse a dir nulla né toccarla, ma solamente per poter rispondere alle persone: « Se Nencio dormí con la mia, et io ho dormito con la sua moglie »; e cosí verrebbe a non esser vantaggio tra loro. E fatta di nuovo una buona paciozza, e lasciato il prete col buon anno, se n'andarano la mattina per tempo, et ognuno se ne tornò a casa sua; e per infino che Beco visse, Nencio non prese mai moglie, tenendo per fermo che ella non dovesse esser meglio che non fosse stato la Pippa.

Con grande attenzione e molte risa fu ascoltata la Novella di Ghiacinto, la quale fornita, Amaranta, sorridendo, prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli e le fantesche; e fatto in un tratto accendere de' lumi, se n'andò con le donne nelle camere di sopra, et i giovani col fratello in quelle da basso. E poi che alquanto ebbero badato alle loro comodità, e quelle e questi ne vennero, allegrissimi, in sala; dove non solamente le tavole trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto; siché, preso un caldo e lavatisi le mani, si missero a tavola, dove lietamente cenarono. E poscia, levate le tovaglie e lasciato solamente il finocchio e il vino, ragionarono per un buon pezzo della maggiore e della minore bellezza e piacevolezza delle raccontate novelle; e poi se n'andarono al fuoco, tutti quanti ripieni di gioia e di contento. E poi

2. Le ediz.: a star *tutta* la sera. — Mss. ed ediz.: *Ma* Beco.

3. Le stampe, eccetto f.: *ingozzare*. — B. e le ediz.: quella *dormita*.

4. A. C. *ingrugnato*: le stampe, avanti quella del Fanf.: *in grugnetto*.

6. Manca nelle ediz. *insieme*.

8. Mss. ed ediz.: una notte *seco*.

9. Mss. ed ediz. non hanno *né toccarla*.

13. Mss. ed ediz. non hanno *per tempo*.

15. Mss. ed ediz.: non *tolse* mai moglie, tenendo per fermo che *la sua* non dovesse esser meglio *della* Pippa.

20. Le ediz.: accendere *i* lumi.

22. B. C. e le ediz.: *a* loro comodità.

24. B. e le ediz.: le *mense* trovarono.

che le novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare piú per tempo un poco, e dirne cinque innanzi e cinque doppo cena, non si disdicendo la notte di Berlingaccio vegliare un pezzo, e andarsene al letto piú tardi del solito; e di poi le donne, all'usanza fatte le debite cerimonie e preso comiato da i giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarano al letto, e cosí fecero i giovani, percioché alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni bene accompagnati se ne tornarano alle loro case.

2. Le ediz. tranne f.: piú *presto* un poco.
3. Mancano nelle ediz., eccettuatane f., le parole *innanzi e cinque doppo cena, non si disdicendo*. — La ediz. f. tralascia *si*.
5. Le ediz. non hanno *all'usanza fatte le debite cerimonie*.

TERZA CENA

NOVELLA * . . . .

. . . .

. . . .

Fu adunque, non ha gran tempo, nella magnanima città nostra uno Bartolommeo degli Avveduti, cittadino assai nobile, e de i beni della fortuna molto piú che di cervello abbondevole. Costui (sí come spesso interviene che a uno uomo qualificato e da bene tocca per consorte una bestia) sortí, per grazia o per disgrazia che si fussi, una delle piú belle, gentili e costumate giovani che si trovassino in quelli tempi, non solo in Fiorenza, ma in tutta Toscana. La quale, bellissima a maraviglia, era da molti, i primi et i piú ricchi della terra, amata e vagheggiata; ma per la costumatezza e continenza sua veggendosi indarno affaticare, perché né un riso solo né da lei uno lieto sguardo aver possendo, fuor di speranza abbandonavono la impresa. Pure fra gli altri uno assai piú leggiadro e grazioso giovanetto, piú caldamente delle lodevoli bellezze, de i costumi e della sua grazia acceso, non spaventato dalla durezza, piú giorni e mesi continuò di seguitare l'animosa traccia, come quegli che il core piagato avea da i veri e pungentissimi strali d'Amore. Costui era nominato Ru-

* M. S.: Novella trovata in fine di un Libro, o Quaderno di Lettere attenente a Gherardo Bartolini, e Bartolommeo Lanfredini e Compagni in Firenze scritto nel 1539, della Libreria Gaddiana. — In M., alla fine si legge: « Novella quinta della Giulleria ».

1. M. S. *Fu, non è* gran tempo.

6. Id.: belle, *gentilesche* e costumate giovani che si *trovassero*.

9. Id.: molti *de' primi e piú ricchi.*

15. Id.: non *i*spaventato dalla durezza *e severità sua* piú giorni.

17. Id.: *l' amorosa* traccia, come quegli che il *cor* plagato avea d' *accesi e pungenti* strali. — In M. il menante aveva scritto: *acuti*: il Biscioni in margine *accesi.*

berto Frigoli, e con un suo fedele amico e compagno che si chiamava Arrighetto, sagace et astutissimo, a cui l'amore suo tutto scoperto e conferito avea, operava con ogni opportuno rimedio e per ogni verso di venire al desiato amoroso fine: e molte vie e modi tentati avevano, senza mai esserne riusciti alcuno.

Era il detto Bartolommeo con la donna Ginevra, ché cosí nome avea, e con la serva solo in casa; né altri avevano che uno figliolino d'uno anno, o incirca, a bàlia nel Mugello; e benché Bartolommeo fusse anzi che no vecchietto alquanto, era nondimeno rubizzo, prosperoso e gagliardo, e massimo ne i servigi delle donne, delle quali era molto amico: e quantunque il vino di casa sua ottimo fusse, andava spesso lo altrui procacciando. Nondimeno sempre, o ch' ei lo facessi per gelosia o per sciocchezza o per quale altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze, e per tale servigio teneva ordinata una camera terrena. Aveva la casa sua, come molte ne sono, l'uscio di dietro, che in una non troppo onesta strada riusciva; nella quale, dirimpettole a corda,[1] abitava una, dimandata la Baliaccia, la quale faceva, come s'usa dire, d'ogni lana un peso,[2] ma sopratutto ruffiana eccellente, e sempre aveva la casa piena: quivi capitavono fante sviate, fanciulle mal capitate, donne a spregnare, puttane forestiere, cotal che sempre si trovava fornita

1. In *M.* il copista: *Fruscoli*: in margine poi del carattere solito: *Fringoli, altrove Frigholi.*

7. M. S. *Ora* il detto Bartolomeo *colla* donna *era.*

9. Id. figliuolino *d' un anno in circa* a.

11. Id.: massime ne' servigi.

15. Id.: *o per qualsivoglia* altra cagione.

16. Id.: *far* voleva *tenore* e per tal servigio.

19. Id.: dirimpe*tto e a corda*, abitava una domandata.

22. Id.: capitavano *tante sviate fanciulle, mal capitate donne, a spregniare*, e puttane.

[1] *Dirimpettole a corda.* « *A corda* posto avverbialm. vale: *Per diritta linea, tanto orizzontale quanto perpendicolare*, ed altresí *In dirittura*, *Di contro precisamente*, ed anche *A un pari.* – Onde unito alle preposizioni *Di rincontro*, *dirimpetto* e simili, vale: *Per l' appunto, precisamente* e simili: ma è maniera oggi non comune. – Il Lasca l'usa anche altrove: « Mona Dorotea pinzochera, che le stava *dirimpetto a corda*, disse alla Brigida ». Voc. della Crusca, 5ª Impress.

[2] *Faceva d' ogni lana un peso.* Spiega il Serdonati op. cit.: *Far d' ogni lana un peso*, altri l' allungano dicendo: *Far d' ogni lana un peso e della bigia due e quattro*, e vale: *Fare ogni sorta di ribalderia*: *Tener mano a ogni scelleratezza.*

di robbe nuove. Usava spesso Bartolommeo, per una finestra d'una sua stanza dove teneva colombi, guardare, e la sala della detta bàlia tutta scopriva; e quando per avventura qualche viso allegro vedea, o cosa che li andasse per la fantasia, si pattuiva con colei, e se la menava albergo, faccendole di notte e per l'uscio di dietro entrare, et innanzi al giorno uscire: e questo gli avveniva due o almanco una volta la settimana; faccendo alla moglie credere che per sanità cosí solo dormire usava. Ma Ruberto, non solamente, come fanno i solleciti amanti, spiava tutti gli andamenti della donna sua, ma quelli del marito ancora; e sapendo come spesso per via di quella bàlia si ghiacea con qualche scanfarda, per dare compimento a i desideri suoi, si aveva fatto amica la Baliaccia, con lo aiuto nondimanco di Arrighetto, senza il quale non aría mosso un piede: et avendole piú volte pieno le mani, da lei in questa loro amorosa pratica avevano auto e consiglio et aiuto; percioché Arrighetto ordinato avea uno astuto e scaltrito avvedimento: il quale avendo auto buono il principio, sperava migliore il mezzo et ottima la fine.

E molti giorni innanzi avevano cavato dell'Antella, villa da Fiorenza lontana circa sei miglia, dove erano due possessioni d'Arrighetto, una contadinella, che per colpa del proprio marito era di poco capitata male, e per via del prete venuta nelle mani di Arrighetto, da lui molto ben veduta et accarezzata, percioché giovane era et assai ragionevole. Questa tale di poi artatamente messa avevano in casa quella Baliaccia, e non ad altro effetto, se non accioché Bartolommeo se ne innamorassi, per venire a colorire i loro pensati disegni, avendo informato la bàlia che dicesse, dimandatonela Bartolommeo, che la fusse gentildonna romana, e come Lucrezia, a similitudine di

2. Id.: guardar*e la* sala della detta Bàlia, che tutta scopriva.
5. Id.: menava *all'albergo*. Cfr. p. 183.
6. Id.: e *'nnanzi giorno* uscire.
10. Id.: della *Madonna* sua.
13. Id.: *alli* desideri suoi, *si fece amica* la.
15. Id.: avendo*gli* piú volte pien*e* le mani.
16. La ediz. f.: in *quella* loro amorosa.
18. M. S. *speravano* migliore.
19. Id.: fine. Molti — tralasciando *e*.
21. Id.: circa *a* sei miglia. — Id.: erano *le* possessioni.
24. Id.: Arrighetto *e* da lui.
26. Id.: casa *di questa* Baliaccia.... se non che Bartolommeo.
29. In *M. dimandandonela* : però, in margine, del solito carattere si legge : *dimandatonela*. — M. S. ch'ella fusse Gentildonna Romana, e *per nome* Lucrezia, a similitudine di quella antica, si chiamasse.

quella antica, si chiamasse, e che solo a stanza[1] d'Arrighetto stessi. Aveva per sorte di nuovo Ruberto a casa una sorella, divenuta rede per la morte del suo marito; e se ne aveva quasi tutte le masserizie portate, e, fra le altre, molte vesti di piú sorte drappo, anella, catene, delle quali alcune volte vestire facevano la detta fanciulla, la quale per forza di liscio, delle ricche e varie veste che tagliate a punto pareano a suo dosso, per le anella, per le catene sembrava molto piú nobile e bella; et imparato quello che fare dovesse, faceva a Bartolommeo, quando a le finestre per mirare veniva, con gli occhi e con gli atti i maggiori favori del mondo; tal che troppo bene riuscí loro il pensiero, e se ne accese Bartolommeo di sorte, che non trovava luogo né dí né notte, massimamente avendo inteso da la bàlia lei essere gentildonna romana, ché con una sua lunga filastroccola leggiermente credere glielo fece. Et avendo piú volte cerco di dormire seco, come solito era con l'altre, fu sempre ributtato da la bàlia e spaventato, col dire che solo a posta d'Arrighetto stava; che, per essere ricco e nobile, non le lasciava mancare cosa alcuna, ond' ella temea di non dispiacerle; e di Arrighetto ancora dubitava, che, risapendolo, non le facesse qualche strano giuoco, talché Bartolommeo non aveva altro refrigerio che starsi alla finestra, e, quando egli poteva, mirarla; e pure non restava di pregare la bàlia che non guardassi a danari, e che gliela facesse avere seco a dormire una notte almeno. La bàlia, ammaestrata, gli rispondea pure che era impossibile; ma pure un giorno, quando tempo parve a i giovani, da loro instrutta, a Bartolommeo disse, come, mossa da i preghi e dalla compassione di lui, andassine ciò che volessi, ad ogni modo parlare voleva alla Lucrezia in suo favore,

3. Id.: divenuta *reda*.
4. Id.: veste di piú sorte, *drappi*, anella, catene.
5. Id.: alcuna volta vestire facevano la detta fanciulla.
8. Id.: molto nobile — tralasciando *piú*.
10. Id.: alla finestra.
11. Id.: *il* maggior favor del mondo.
22 Le ediz.: finestra, quando egli poteva, *a* mirarla.

[1] *Solo a stanza d'Arrighetto stessi*: poco piú sotto dirà, *solo a posta d'Arrighetto stava*: e valgono: *solamente per lui, a sua instanza*, con senso osceno. Cfr. G. Boccacci, *Il Decam.* Gior. VII, Nov. 6: mi disse che tu avevi quinci su una giovanetta che tu tenevi *a tua posta*. Cfr. pure. Giorn. VIII, Nov. 5.

e vedere dove la trovasse:[1] di che Bartolommeo contento, gli dètte non so quanti danari; et offertolene degli altri, si partí da lei tutto allegro. E favellatone con i duoi compagni la bàlia, et ammaestrata da quelli, il giorno vegnente, trovato Bartolommeo, fingendo, gli narrò come favellato avea per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volessi, pure che la cosa andassi secreta, e che Arrighetto non lo risapessi; ma che aspettava il tempo, e questo sarebbe, quando Arrighetto andassi di fuori e la lasciasse sola. Piacque molto la imbasciata della bàlia a Bartolommeo; et offertoseli di nuovo, prese licenza, e stavasi aspettando questa beata notte con maggior desiderio che gli imprigionati qualche buona nuova, onde liberati essere possino da la carcere: di che Ruberto et Arrighetto gioivano oltre a modo. Là onde una mattina per loro commessione aspettò la bàlia che Bartolommeo uscisse di casa, e li disse, doppo le salutazioni, come Arrighetto s'era partito allora allora per andare in villa di Ruberto suo compagno, e per lo meno vi starà duoi o tre giorni; e per non allungar la cosa, gli fece la bàlia intendere come la fanciulla voleva la sera venire a starsi seco, con questo che le donassi dieci ducati, e volevagli innanzi. Parve a Bartolommeo toccare il cielo col dito e li rispose: « Bàlia, non dubitare, tutti sono qui d'oro », e mostròlle la scarsella; e rimasono d'accordo che la sera vegnente in su l' un' ora, come soliti erano, venissi per l'uscio di dietro; e si partirono ognuno alle faccende sue. Andò Bartolommeo in chiesa prima a far certe sue devozioni, di poi ordinò, passando di Mercato, per desinare molto bene, e per la sera una grossa cena; e ne andò al barbieri, e si rase ancora, acciò

1. Id.: contento, *le* dètte non so quanti danari e *offertine* degli altri.

3. Veramente nel nostro manoscritto si legge *da lui*, che ho creduto errore materiale. — M. S. allegro. Favellatone con i due — tralasciando *e*.

13. Id.: nuova, o *che* liberati esser possano.

15. Id.: oltre modo.

19. Id.: vi *staria* due o tre giorni: in margine di *M.*, del carattere solito: *vi stare'*.

22. Id.: a Bartolommeo *di* toccare.

25. Id.: sera vegnente in *sull' ora*.

29. Id.: una *grassa* cena — che è forse lezione migliore.

[1] *E vedere dove la trovasse.* Bene il Fanf.: che intenzione avesse a riguardo di lui. Cfr. A. Firenzuola, *I Lucidi*, A, III, Sc. 3.: Andatelo interrogando e vedete *dove voi lo trovate.*

che piú giovane a la sua fanciulla e morbido paresse; e poi che egli ebbe desinato, si messe a dormire, per potere meglio stare la notte vigilante e desto nella battaglia d'Amore.

Ma, dormito a bastanza, si levò et andòssene a la finestra che erano quasi ventun'ora, cercando se vedere potessi colei che morire lo facea; et ella al solito se gli mostrava per limbicco,[1] accennandoli e ridendoli spesso, di tal maniera che troppo gran contento ne pigliava Bartolommeo, e vi saria stato un giorno intero intero, che non gli saria paruto un'ora. La moglie si pensava che gli stessi a dare beccare o vagheggiare i colombi. Ma quando parve tempo, giunse Arrighetto a la porta (veggendo che Bartolommeo lo vedeva) con un ragazzo dietro, abbaruffato nel viso e tutto furioso, battendo[2] quanto piú forte potea; tal che tosto li fu tirato la corda, et egli con una spinta entrò dentro furiosamente. Bartolommeo, ammirato e mal contento, questo veggendo, la giudicò trista vigilia di pessima festa, e dolente si pose ad aspettarne il fine; quando, doppo non molto, uscire vide di casa Arrighetto, soffiando che pareva uno istrice; dietroli il ragazzo con un fardello di panni sotto il braccio et uno in capo: seguitava dipoi la fanciulla, la quale, ammaestrata, teneva il fazzoletto in su gli occhi, come se la piangesse la morte di sua madre. Bartolommeo da la finestra ogni cosa veduto aveva, tanto che per la doglia non sapea che farsi; posciaché tutto il suo bene se n'era partito, né sapeva dove cercarselo, e mill'anni li pareva di rivedere la bàlia; perché, itosene a l'uscio, attendea solo se vedere la potesse; ma ella, non prima scortolo da i fessi della impannata, che nella strada ne venne, fingendo andare fuori per altra faccenda. Ma tosto Bartolommeo la chiamò, e quasi

5. Id.: veder *poteva* colei.

9. Id.: giorno intero, che — non ripetendo *intero*.

10. Id.: *ch' e' si stessi* a dar *mangiare* o vagheggiare i colombi.

17. In *M.* manca *dolente*, aggiunto in margine dalla solita mano.

26. M. S.: di *veder* la Bàlia.

29. Id.: altre faccende — Id.: chiamò quasi piangendo, e le disse.

[1] *Per limbicco*: cioè di rado, per somma grazia, di dentro la stanza, di dietro la finestra, facendo capolino, o simili.

[2] *Battendo.* Anche qui come a pag. 27 e 159, e un'altra volta ancora verso la fine di questa stessa Novella, nel senso di *correndo.*

piangendo le disse: « Bàlia, che cosa è questa che io ho veduto? o tu non mi dici nulla? dove n'è ita la speranza mia, il mio bene, il mio conforto, la vita, anzi l'anima mia? » « Ohimè! rispose la bàlia, naffe! io non lo so; ma ben si può pensare per lei non troppo bene, percioché colui parea disperato, anzi arrabbiato; e bestemmiando sempre, le disse che pigliasse i panni e tutte le cose sue, e caricatone quel famiglio, le comandò che lo seguitasse. La poverina non sapea per la paura in quale mondo la si fusse, e non possendo resisterli, fu costretta fare la voglia sua, né ebbe pure tanto agio che la mi dicessi a fatica a dio; e, come voi vedeste, quasi piangendo se ne partí ». « E non disse dove menare se la volesse, o che se ne volessi fare? » Bartolommeo seguitò. « Messer, no », la bàlia rispose; e soggiunse, battendo prima l'una mano con l'altra: « Oh meschinella, in quali mani capiterai tu! Dio lo sa! e pure meriteresti ogni bene: uh, uh, sventurata! ella è pure giovinetta: che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione, e la guardi da tutti i pericoli in acqua et in terra! » « Come in acqua? diss'egli; dunque si ha da partire di Firenze e solcare la marina? ohimè trista la vita mia! oh che fia poi di me! » « No, no, rispose la bàlia, no, no; io non dico per questo che l'abbia a navicare, ma feci per fare l'orazione generale ». E fingendo allora d'aver fretta, gli domandò se egli voleva altro da lei. « Ohimè! diss'egli, hai tu cosí tosto sdimenticato quello che era ordinato questa notte? e che io mi aveva a trovare in paradiso? » « Messer, no, gli rispose la colei, ma che volete voi fare, se il cento paia di diavoli ci s'è intraversato, et hacci messo e la coda e le corna? Bisogna avere pacienza: qui non è altro rimedio ». E volea pure partirsi, ma Bartolommeo ritenendola disse: « Oh! non sai tu come io sono malconcio de' fatti suoi? non vedi tu dove io sono condotto, e che io non posso vivere, se tu non mi dài qualche conforto? » « Orsú,

10. Id.: fu costretta *a* fare.
12. Id.: *dicesse pure* addio: *ma* come.
17. Id.: sventurata! *se' pur* giovinetta!
20. In *M.* manca *dunque*, aggiunto in margine dalla mano solita.
21. M. S. trista *alla* vita mia.
27. Id.: Messer no, rispose *la Balia,* ma.
28. Id.: *attraversato.*

lasciate fare a me, disse ella, e non dubitate, perché io conosco quel famiglio con chi la n'è ita, e non resterò di cercarne tanto che io lo trovi, e da lui m'informerò del tutto; e se ci sarà modo, state sicuro che io farò tutto quello che sia possibile in vostro favore »; et impromessoli tornare quanto piú tosto potea con la risposta, si partí lasciando Bartolommeo di dolore pieno e malenconia, che se ne ritornò in casa.

Arrighetto, quando per la fanciulla a casa la Baliaccia venne, aveva seco menato un servo d'uno suo zio, che si chiamava Marco Cimurri, il quale con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo, ma per altro assai piacevole e bello, posto nella villa di Settignano, quattro miglia lungi dalla città; et aveva lasciato il detto famiglio in guardia della casa, che da Arrighetto richiestone, per essere nipote del padrone, prestata gnene aveva, et in quella con Ruberto disegnato avea di finire il lavoro cominciato. Era la detta casa di là dal Carmino in una via solitaria, ma per altro dilettosa e bella e capace di stanze accomodate, e quivi guidato avevano la femmina et ordinato suntuosamente da cena. Ruberto non capiva in sé per la letizia, sperando trovarsi di corto con madonna Ginevra, e di farsela amica per sempre; e venuto la sera, egli, Arrighetto, il servidore e la fanciulla cenorono allegramente; e di poi, ragionatosi per buono spazio sopra la materia loro, se ne andorono a letto. Ma Bartolommeo per il contrario non potette la sera pignere giú bocone e li diceva la moglie spesso: « Che buona ventura avete voi? dorrebbonvi mai i denti, che pare che voi non possiate inghiottire? » « No, rispose egli, questo mi viene per non essere ito fuori oggi doppo desinare, e non avere smaltito niente, bontà di quei maladetti colombi ». « Naffe! disse madonna Ginevra, voi non avete mai altra faccenda che stare loro d'intorno: e' pare che siano la bottega vostra ». « Gli è la verità », Bartolommeo rispose; e cosí ragionando, quando tempo

5. Id.: che *fia* possibile.
6. La ediz. f.: quanto piú *presto* poteva.
14. M. S. della *detta* casa.
18. Id.: e bella e *abbondevole* di stanze.
— Id.: guidato *aveva* la femmina.
19. Id.: suntuosamente *la* cena.
20. Le ediz.: di *certo* con.
28. M. S. questo *m'avviene*.

parve loro, se ne andorono per dormire: ma entrato nel letto Bartolommeo non potette quasi mai la notte chiudere occhi, sempre pensando a la sua innamorata et alla disgrazia che il giorno aveva auta, di sorte che non faceva altro mai che sospirare. Onde la moglie, sentendolo cosí rammaricare, li diceva: « Che domine avete voi? che cosa è questa? sentitevi voi dolere in alcun luogo? » Egli rispondea: « Io non ho nulla »; e sospirava e rammaricavasi. La donna, tenera del marito, lo pregava pure che le scoprisse la cagione de i suoi tanti sospiri e sí lunghi rammarichíi; et egli, dicendo sempre che nulla aveva, stette tanto che il nuovo giorno apparse; e levatosi, ne andò a una chiesetta vicina a pochi passi a la casa sua, dove la bàlia, per dar fine a l'opera, lo aspettava, sapendo l'usanza sua; né prima messe il piè dentro alla soglia, che la se gli fece innanzi, e salutollo, dicendo con lieto aspetto e quasi ridendo: « Dio vi contenti ». S'indovinò di fatto Bartolommeo che portare li dovessi buone novelle; e tiratola da l'uno de' canti, le disse: « Come, bàlia mia dolce, sei qui cosí per tempo? » « Per servirvi, rispos'ella, e ne vedrete ora la prova ». « Ohimè! bàlia cara, séguita tosto, cavami dell'inferno: dimmi, che hai tu fatto di buono? » « Ho fatto tanto soggiunse la bàlia, che voi non saperreste addomandare meglio »; e cominciò: « Come io vi dissi, quello servidore era mio conoscente; e tanto, ieri dipoi che lasciato v'ebbi, di qua e di là mi avvolsi, che in su la piazza di Santo Lorenzo, al tardi, lo riscontrai, e d'una parola in un'altra lo condussi dove io volsi; e, per dirvi brevemente, mi disse come Arrighetto levò di casa mia la fanciulla per non spendere, avendo dove tenerla senza spesa alcuna, in casa del zio, padrone del detto servo, per avere egli tutta la brigata in villa. Ma la cagione dell'essere disperato et arrabbiato veniva per aversi giucato venticinque scudi; e mi disse piú oltre che Arrighetto cavalcò allora allora in Valdelsa al luogo di Ruberto Frigoli suo compagno, dove starà forse parecchi giorni »: la quale cosa piacque

12. Id.: e *levandosi, n'andò.*
14. Id.: drento *la* soglia.
18. Id.: Ohimè! Bàlia *mia.*
24. Id.: e tanto *feci,* di poi ch'io lasciato v'ebbi e di qua.
31. Id.: dell' essere *egli* disperato.

molto a Bartolommeo. E li soggiunse dipoi, come tanto ciurmare lo seppe, che la menò in casa, dove favellò a la fanciulla, e la ritrovò del medesimo animo, e che era per fare tutto quello che la volesse; onde chiamato il ragazzo che in guardia l'aveva, disse che tanto feciono con buone parole e promesse, che di grazia acconsentí a le voglie loro. « Ohimè! che io spasimo, io mi vengo meno, io muoio per l'allegrezza, disse allora Bartolommeo: finisci, finisci tosto quel che ne seguitò ». « Duoi ducati, disse ella, gli promissi, sí che a voi ne bisognano dodici, e sarete contento, e puossi fare il matrimonio a posta vostra, pure che venghino i danari. Ma c' è un dubbio solo, che la non vuole venire di notte tanta via per sospetto della guardia, non avendo bullettino;[1] e per non essere vista, non verrebbe di giorno, non tanto per paura di lei, quanto per l'onore vostro; sí che vi conviene venire a casa sua ». « Non ne fare pensiero, rispose egli, prima morire che lasciare la casa e mógliama sola ». A cui la bàlia disse: « Io me lo stimai sempre ». « Che cosa? » disse Bartolommeo. « Che voi non fuste innamorato da dovero », rispos'ella. Et egli soggiunse: « Io credetti oggimai che tu sapessi la natura mia: non consideri tu che quante io ne ho mai aute per tua cagione, l'ho tutte menate in casa mia, né per altro tengo la camera terrena apparecchiata? Sí che per tanto, se tu non hai operato altramente, tu m'hai servito et acconcio per il dí delle feste ». Gli rispose colei allora: « Dico bene io che voi non sete innamorato, e che voi simulate, e sono tutte ciance e ciurmerie le vostre ». A cui egli rispose: « Volessi Iddio che tu dicessi la verità, e ti avessi a pagare una gon-

3. Id.: e la *trovò*.

5. Veramente nel nostro manoscritto e nell'ediz. f. si legge *facemmo*: che mi è parso errore. Il *feciono* è di M. S. — M. *colle buone*: e in margine, del solito carattere, *con buone parole*.

7. M. S. spasimo, *ohimè ch'io* mi vengo meno *e* muoio.

9. Id.: due *scudi*, diss'ella, gli *promessi*.

10. Id.: ne *bisognà* dodici.

[1] *Bullettino*: qui vale: *Licenza di andare di notte fuori di casa, che alle meretrici in Firenze si concedeva per pagamento dagli Ufficiali dell' onestà.* Cfr. G. Rezasco, *Dizion. del Linguaggio Italiano Storico ed Amministrativo*: « Non possano detti Uffiziali di Onestà.... conceder loro il *bullettino* senza pagamento. *Band. Tosc.* (anno 1560).

nella! » La bàlia, che sapeva ove a condurre l'avea, diceva pur su, e lo faceva disperare, fingendo di adirarsi e di partirsi a rotta; et egli, ritenendola, la pregava pure che vedessi se trovare si potessi altra via; ma ella tanto lo seppe aggirare e contaminarlo,[1] che da se stesso dètte nella ragna. E le disse: « Bàlia, io ho pensato un modo; perché la casa di Marco Cimurri è posta di là dal Carmine in una via solitaria e che non vi passa quasi persona, di condurmi là tra la nona e 'l vespro, quando la maggior parte della gente è a desinare e a dormire, sí che agevolmente mi verrà fatto lo entrare senza esser veduto, e cosí la sera al tardi uscire ». Fece la bàlia alcuna difficultà, pur poi vi si arrecò, e consultorono di far cosí, che Bartolommeo, desinato un poco a buon' ora, portato seco i dodici ducati, ne venissi in San Friano, dove sarebbe la bàlia, e quivi conchiuderebbono il tutto: e lasciaronsi. Bartolommeo ne andò a le solite devozioni, e la bàlia a trovare Arrighetto che s'era levato allora, e raccontòlli tutta la cosa per ordine; di che egli e Ruberto feciono maravigliosa festa; e per quella mattina desinò quivi la bàlia, e di poi ne andò nella detta chiesa ad aspettare il vecchio. Ruberto in sala si messe in aguato, et Arrighetto si nascose dreto a un canto non molto lungi da la casa: il ragazzo e la fanciulla, ammaestrati, si stavono per la loggia e per la corte, aspettando che la cosa avessi il fine che desideravono.

In questo mentre, sendo Bartolommeo a casa ritornato, e desinato a buon' ora, con la maggiore allegrezza del mondo si partí di casa, e si avviò passo passo inverso San Friano; dove giunto con la grazia di Dio, trovò colei che lo attendeva; e, parlandovi brevemente, auto i dodici ducati, finse la bàlia di andare a portargli a la fanciulla, e darne duoi al famiglio; e disse a Bartolommeo che lo aspettassi, né di quivi si partissi, se prima non tornassi a riferirli. Restò adunque Bartolommeo

4. Id.: se trovar *gli* potesse altra.
5. Id.: aggirare e *contramminarlo*, che da se stesso dètte.
10. Id.: fatto *a* entrare.
16. Id.: Bartolommeo *andò* alle solite orazioni.
30. M. due *al fanciullo:* — e in margine, della scrittura solita: *famiglio.*

[1] *Contaminato.* Cfr. pag, 181 e 216.

di gioia pieno e di contento, e la bàlia ne andò come era l'ordine; e trovato Arrighetto, li annoverò i dodici scudi, tutti d'oro. Alla quale ne diede quattro Arrighetto, e le impose che dicesse a Bartolommeo che ne venissi a sua posta; et ella cosí fece, e trovatolo in San Friano che l'aspettava, gli disse che andassi quando ben gli veniva, e che altro non v' era piú da fare; e gli fece intendere come l'uscio sarebbe in modo che serrato parrebbe, e che egli, veduto il bello, senza picchiare pignesse, e che gli cederebbe. Cosí informato, si partí Bartolommeo, che per la letizia la camicia non diceva al culo *vienne*; e la bàlia se ne tornò a casa a condurre de gli altri lavori. Quando, doppo poco intervallo, giunse a la tanto desiderata casa Bartolommeo, e, come la bàlia disse, trovò l'uscio; e guardato prima molto bene se persona lo vedessi, entrò dentro allegramente; e serrato la porta da vero, ne andò per il terreno, tanto che giunse in una bella loggia, dove era uno spazioso cortile, e vidde subito la fanciulla sedersi rasente una porta, donde s'entrava in un vago giardino. Ma ella prima non l'ebbe scorto, che tutta ridente si rizzò, e con dolce maniere lo ricevette; e presolo per la mano, lo condusse in una splendida camera terrena; e baciatolo un tratto, li cavò il lucco di dosso, e sopra un lettuccio se lo fece sedere a canto, dimostrandoli le maggiori carezze del mondo. Bartolommeo, non sendo uso forse, o non sapendo fare cortigianerie e cirimonie, deliberò venire tosto a mezza spada; e gittatosele adosso, baciandola e succiandola, cominciò a volere alzarle i panni. Quando, tiratosi indietro, la fanciulla con un riso li disse: « Dunque, Bartolommeo, volete voi farlo a uso di vetturale? Io voglio una grazia da voi, prima che piú oltre si vada ». « Chiedi pure », rispose lietamente Bartolommeo. La fanciulla disse: « La grazia è questa, che, poiché la fortuna benigna ci ha prestato tanto favore, che insieme ritrovar ci possiamo, facciamola onorevole almeno; e però voglio che

8. S. e che *lui* veduto. M. *e egli* veduto — e in margine: e *che lui*.
14. Id.: prima *per via* molto bene.
18. Id.: ella *non* prima l'ebbe scorto.
24. La ediz. f.: cortigianerla.
25. M. S. e gettatose*la* addosso.
26. La ediz. f.: vole*re* alza*re* i panni. Quando, tiratosi indietro.

ce ne andiamo a letto per piú vostra e mia consolazione, dove ignudi nati palpare e toccare per tutto ci possiamo: e a mio giudizio, sarà doppia la gioia et il contento ». Restònne soddisfatto assai Bartolommeo, dicendo: « Deh come, anima mia dolce, hai tu pensato bene! », e cominciò di fatto a isfibbiarsi e cavarsi il giubbone. La femmina li voleva aiutare tirar le calze, ma egli quasi adirato disse: « Non piaccia a Dio, né voglia, che io patisca dalla regina della vita mia essere scalzato ». La fanciulla ne rimase lieta, percioché, da sé faccendo, piú tempo metterebbe in mezzo: pure alla fine, spogliato in camicia, la se gli gittò al collo; e baciatolo alla franciosa, ne lo fece andare a letto; e fingendo, nel cavarsi una veste leggieri che aveva di drappo verde, non potere sciorre un aghetto, si dimenava e trattenevasi il meglio che poteva: quando due volte, l'una doppo l'altra, fieramente battuta fu la porta. « Chi sarà ora? » diss'ella. « Sia chi vuole, rispose Bartolommeo, fa' pur tosto tu »: ma colui, raddoppiando il picchiare, mostrava che entrar volesse dentro. In questo venne il ragazzo, ammaestrato, a l'uscio della camera, e disse senza entrare dentro: « Madonna, gli è picchiato ». A cui ella presto rispose: « Va', vedi chi è; e se ti fussi domandato d'Arrighetto, dí' ch' ei non è in casa ». Il ragazzo tosto ne andò alla porta, né prima l'ebbe aperta, informato del tutto, che correndo ritornò a la camera, e disse: « Madonna, ruinati siamo, ohimè! ché egli è Arrighetto a cavallo con il compagno »; e corse via, come se per riceverli e per aiutarli smontare andassi. Quando Bartolommeo sentí nominare Arrighetto, gli entrò tanta paura adosso, che cominciò a tremare a verga a verga, e non poteva quasi per l'affanno raccòr l'alito; ma la fanciulla piangendo gli disse: « Ohimè! tosto, tosto uscite qua, venite tosto, che io vi nasconda, acciò che noi scampian la vita almeno ». Per la qual cosa súbito saltò del letto sbigottito; et ella presolo per la mano, cosí in camicia lo condusse per una anticamera in uno necessario, e li

1. M. S. a letto per vostra e mia — tralasciando *piú*.

2. La ediz. f.: *ignudati* palpare.

16. M. S. *Che* sarà ora? diss'ella. Sia *che* vuole.

24. Id.: *se ne tornò* alla camera.

disse che quivi stesse sicuramente, ché, come piú tosto avesse l'agio, verrebbe per lui: e quivi lo lasciò nella guisa che pensare vi potete.

Arrighetto non entrò prima con il cavallo in casa, che Ruberto scese la scala, e seco entrato in camera, cominciò fortemente a rammaricarsi, accioché Bartolommeo sentisse, fingendo essere stato gravemente nella testa ferito: et Arrighetto con parole accomodate lo confortava, e nella fine, mostrato d'averlo messo nel letto, simulò d'andare per il medico; e con prestezza della camera uscitosi, finse, aprendo e riserrando l'uscio da via, di uscire di casa. La fanciulla intanto ne andò a Bartolommeo, e raccontare li volea quello che da se stesso aveva udito; onde egli a lei rivolto, le dimandò come egli stava, e da che venne la quistione, e chi ferito l'avesse; et ella gli rispose non avere cosí bene inteso, ma che il colpo era nel capo, e come Arrighetto era ito per il medico. A cui Bartolommeo disse: « Ben lo sentii, ma dimmi, che hai tu fatto de' panni miei che rimasono in sul lettuccio? » « Gli ho riposti, disse la fanciulla, nel cassone, e sono sicuri »; e dicendoli di nuovo che, come piú tosto potesse, verrebbe a consolarlo e cavarlo di quivi, si partí. In questo mentre Arrighetto, fingendo d'avere seco il medico, picchiato l'uscio da via e dentro entrato, in camera venendo e fatto al ragazzo contraffare la voce, di stoppa e d'uova ragionando, facevano un gran romore; e cosí stati alquanto, si partirono, e commessono alla fanciulla tutto quello che fare dovesse. E dipoi, preso il lucco e le pianelle di Bartolommeo, se ne andarano in Mercato: e trovato uno zanaiuolo, gli insegnarono dove stava madonna Ginevra: e li dissono che le dicesse, datole il lucco per segno, che non aspettasse il marito a cena, e che li désse la cappa et il cappello, che per la sera stare si voleva con il compare, et che avvertisse a non mettere il chiavistello ne l'uscio, e che se ne andasse

1. Id.: sicuramente, e quivi lo lasciò *in guisa* — tralasciando *ché, come piú tosto avesse l'agio verrebbe per lui.*

6. Id.: fingendo *sé* essere.

12. Id.: stesso udito *s'avea*: onde *egli* a lei rivolto.

18. Id.: disse la *femmina*, nel *cassettone.*

21 Id.: *in questo mezzo* Arrighetto.

30. Id.: il cappello, *perché* la sera star si voleva.

a letto a sua posta. Il zanaiuolo del tutto pienamente informato ne andò a la casa di Bartolommeo, e fece la imbasciata alla moglie; la quale, veggendo e conoscendo il lucco, gli credette assolutamente, e rimbrottando, li dètte, come ei chiese, la cappa et il cappello. Il zanaiuolo tostamente ritornò dove l'aspettavono i duoi compagni, e lasciato loro la cappa et il cappello, se ne andò a fare i servigi; et eglino se ne ritornarono allegri in casa.

La fanciulla intanto era tornata a rivedere Bartolommeo, e li aveva fatto credere come la sera alle due ore, o la mattina innanzi al giorno, se ne anderebbe a casa sua Ruberto; e datoli che portato avea, un pane et un boccale d'acqua, lo confortava il meglio che sapeva e poteva, e che non dubitasse, e che non temesse, e che, se bene sopportava un poco per lei, lo ristorerebbe a doppio. E tuttavia parea che la tremasse e che per la paura e per la fretta dire non potesse la centesima parte di quello che avea nell'animo; di che Bartolommeo avvedutosi, le diceva che andasse tosto via, acciò che Arrighetto non sospettasse, e che la cosa non venissi scoperta, onde poi non avessi a nascere qualche grave scandolo. Ella, fingendo di piangere, dicea: « Ohimè! che voi dite il vero: trista la vita mia, se nulla intervenissi: però abbiate pacienza e state allegro, ché io verrò per voi tosto che io possa ». « Sí, ché io te ne prego, e mi ti raccomando «, rispose Bartolommeo; et ella, riconfortatolo di nuovo, si partí. Cenarono intanto i duoi compagni con la fanciulla insieme; e discorse molte cose, e fatti diversi ragionamenti, si levarono da tavola, e andaronsene per il giardino diportandosi al fresco, essendo quanto essere piú poteano i caldi maggiori. Bartolommeo, fatto mille propositi, li parve avere voglia di mangiare; e dato di mano a quel pane, ne levò a fatica duoi bocconi; e poi, preso il boccale, credendo vino, trovò acqua pura; e benché gli paressi strano, pure scusando la fanciulla, si pensò che altro fare potuto non avesse; e con estrema pa-

1. Id.: *di* tutto pienamente.
11. Id.: giorno, anderebbe.
13. Id.: meglio che *seppe* e *potette*, e che non dubitasse.

zienza si messe ad aspettare la colomba: ma questa volta li verrà il corbo.

Arrighetto e Ruberto, fatto andarsene in una camera in palco la fanciulla a letto, e cosí il famiglio ancora, si partirono di casa apunto che sonavono le tre ore, et andaronsene difilati alla abitazione di Bartolommeo; e come giunti furono s'andarono aggirando intorno a la casa un pezzo: e consigliatosi e discorso di nuovo gli andamenti loro, sendo già le quattro vicine, cavò Ruberto la chiave della scarsella di Bartolommeo che seco cinta portata avea, et in dosso la cappa et in testa il cappello; et aperto pianamente l'uscio, dicendo a dio ad Arrighetto, et abbracciatolo e baciatolo, se ne entrò in casa la sua madonna Ginevra, serrato diligentemente la porta. Arrighetto non si partí cosí allora, anzi si stette quivi d'intorno, per riparare, se nulla accadesse; ma tosto che Ruberto fu in casa, come disegnato aveva, toccando sempre il muro, andò tanto che trovò la scala; e salendo sempre senza fare alcuno strepito, giunse in una assai spaziosa sala, e risguardando intorno, stava ammirato. Aveva madonna Ginevra per il caldo lasciato non solo le finestre di sala aperte, ma l'uscio di camera ancora, e quello d'un'anticamera altresí, et una finestra che riusciva in una corte similmente, acciò che, entrato il sereno e l'umido della notte, temperasse alquanto il soverchio caldo, e le désse cagione di poter meglio e piú riposatamente dormire. Ma sendo stato Ruberto alquanto sopra di sé, e veduto et esaminato ogni cosa benissimo, ne andò alla volta della camera arditamente; percioché la donna lasciato aveva acceso la lucerna, e dentro alla soglia dell'uscio dell'anticamera postola; cotal che mezza la camera luminosa rendea, e l'altra parte, dov'era il letto, restava scura; ma non però tanto, che non si scorgessi un poco d'albore annacquaticcio. Ma non prima messe dentro il piede Ruberto, che la donna vide a traverso il letto giacersi, coperta da le ginocchia insino a la cintura, onde i piedi pic-

28. Id.: lasciata avea la *lucerna accesa dentro alla soglia dell'uscio della anticamera*, e *postala* cotal che mezza.

33. Id.: che la donna vidde *dormendo a traverso il letto giacersi*, coperta da le ginocchia insino a la cintura.

coli e bianchissimi et il rugiadoso e candidissimo petto mostrava. Ruberto, fiso mirandola, sentiva una dolcezza incomparabile; et essendoli chiaro l'onestà e la continenza sua, e conoscendola nobile d'animo e di sangue, non potette fare che a prima giunta non temessi alquanto; e li fu per mancare il cuore, pensando a quel che riuscire ne potea, quand'ella, non volendo e gridando, avesse fatto romore. Pur poi, considerato quanto tempo speso avea, e quanto aveva desiderato questa felice notte, a cui s'era finalmente condotto, si dispose, assicurato et inanimito da Amore, seguitare e fare quel per che ei v'era venuto, o morire: e pestando un poco fortetto l'ammattonato, si pose a quel buiccio sopra un forziero a sedere; e come volle la fortuna, si misse apunto dove scalzare si solea Bartolommeo. La donna per il romore si destò, e sonnacchiosa, alzati gli occhi cosí al barlume, vedere gli parve il suo Bartolommeo; perché li disse, stizzosa e mezza addormentaticcia: « A quest' otta si torna? e perché non essere dormito in camera terrena, come solete spesso? certo l'avete fatto per dispetto; ma orsú, orsú, al nome di Dio, io ve ne pagherò bene: venitene a letto, uscitene, ché gli è mezza notte oramai ». E cosí détte queste parole tra il sonno, dato una volta, si raddormentò; di che Ruberto, non avendole mai risposto, e veggendo cosí prosperamente andare la cosa, si rallegrò molto; e rimasto in camicia, spense di fatto la lucerna; e cosí al tasto trovato il letto, si coricò allato a la sua madonna Ginevra: e quasi tremando la cominciò a toccare, e veggendo che la stava ferma, seguitò avanti, distendendo le mani per il bianco corpo; e fra le morbide cosce attraversando le gambe, posto il viso sopra il delicato petto, baciandola e stringendola; e perché la ghiaceva per il lato, cosí leggermente spintola, cadere la fece rovescio. Perché risentita, e già trovatoselo adosso, non ben dormendo né ben vegghiando, anzi che no sdegnosetta, cosí disse: « Oh voi sete rincrescevole! naffe! gli è a punto stanotte il maggior caldo

10. La ediz. f.: *inanimato* da amore.
17. Id.: a quest' *ora* si torna.
29. M. S.: *posò* il viso sopra il delicato petto, baciandola e stringendola *molto amorosamente*. E perché ella giaceva *per lato*, cosí leggermente.

che sia stato quest'anno ancora, et a voi per sorte è venuto voglia de' fichi fiori: voi potevate pure indugiare a domattina per il fresco; che credete voi fare poi in tutto in tutto? ben l'avevate in sommo ». Ruberto, gioiendo oltre a modo del parlare suo, aveva già messo il suo cavallo per dritto sentiero, e già incominciato a spronarlo arditamente. A la buona femmina parendo piú che l'usato gagliarda e forte la bestia del marito, quantunque, racchetasi, di dormire fingesse, che non parea suo fatto, s' aiutava piú che la poteva: et avendo già Ruberto, con grande di madonna Ginevra, ma con maggiore sua consolazione, un miglio cavalcato, pensò la donna che a l'usanza smontare volessi, e per quella notte fornire il viaggio. Ma sentendolo ancora in su le staffe, quasi ammirata aspettava quello che seguire ne dovesse; quando Ruberto, riposato e preso alquanto di lena, riprese il cammino di tale maniera, che piú fresco e gagliardo che prima e piú valoroso mostrava esserli tra le gambe il destriero; di che la donna maravigliata, per i passi veloci, per la grandezza e gagliardia sua, conobbe tosto che altro cavallo esser dovea che quel del marito. E certificata, avendo tocco per tutto il giovine, e senza barba, ma per dire meglio, con le caluggine trovatolo, e piú morbido e delicato cento volte del suo Bartolommeo, volle, gridando e dibattendosi, farli fermare il corso; ma non potette, dalla soverchia dolcezza ritenuta et impedita: perché, mentre che la dubitava, cavalcando era già Ruberto presso alla fine venuto; et a lei, quando dell' inganno s' accorse, cominciava apunto da le schiene a partirsi quella materia, la quale poi per ordine della natura discendendo a basso, e soavemente per le manco oneste parti del corpo uscendo fuora, fa per il contento e la gioia torcere altrui la bocca, stralunare gli occhi, e sospirando dolcemente andarsene quasi nell'altro mondo. Ma finito a un'otta con la donna di camminare Ruberto il secondo miglio, messe quella un fiero grido, et a un tempo diede una stratta grandissima per gittarsi a terra del letto; ma le venne fallito il pensiero, per-

3. Id.: che credete*vi* fare poi.
16. La ediz. f. tralascia le parole *che prima*.
34. M. S.: una *stretta* grandissima.

cioché colui, dubitandone, strettissimamente la tenea; e le misse di fatto l'una mano a la bocca, acciò che gridare non potesse, confortandola e consolandola sempre con il migliore modo che sapea e potea, ché, scotendo e dibattendosi, attendeva a rammaricarsi e dolersi. Et egli pure le dicea: « Non dubitate, non temete, anima mia, io sono il maggiore amico, il piú fedele servo che voi abbiate »; e dissele il nome, et appresso mille altre parole affettuose e care che li dettava Amore: e tanto seppe ben dire e ben fare, che ella riconsolatasi e rassicuratasi un poco, intendere volle tutta la trama. Et egli, fattosi dal principio, ordinatamente li narrò infino a la fine, et in qual modo a punto come ingannato avevano Bartolommeo, e dove a quell'ora si trovava; e di poi li soggiunse i dolori, gli affanni, i martíri, le passioni, l'amaritudini, i disagi, i pericoli che, amando, per lei sostenuti e portati avea, e sospirando e lacrimando sempre li domandava perdono e mercede; et ella rispondevali, ma cosí dal pianto interrotte parole, che intendere non si potevano: onde Ruberto, stringendosela al petto, non cessava di racconsolarla; perché la donna restato alquanto di piangere, seguitò colui il suo ragionamento, e le disse in questa guisa: « Madonna Ginevra, la cosa è qui, e tornare a dietro, non che il mondo, far non lo potrebbe il cielo; né io penso per questo avervi fatto oltraggio o dispiacere, percioché io ho cercato quello che lecito è a cercare a ognuno: ho cerco di fuggire la morte, la quale fuggire cercano non solo gli uomini, ma gli animali irrazionali; perché senza la dimestichezza vostra era impossibile che molto lungo tempo restassi in vita. Ma se pure voi pensaste che io avessi oltraggiatovi, o fatto contro al debito et al diritto ragionevole, datemi quella penitenza in ciò che conveniente vi pare, e prendete di me quella vendetta che piú severa e piú aspra credete »; e soggiunse di poi, piangendo piú

7. Id.: il *suo* nome.

12. Id.: ingannato *avea* Bartolommeo.

17. Veramente nel nostro manoscritto si legge *rispondendoli*, che ho creduto errore materiale.

22. M. S.: e *ri*tornare a dietro.

24. Id.: lecito *è cer*care a ognuno. Io ho *cercato*.

26. Id.: fuggire cercano non solo gli uomini, ma gli animali *irragionevoli*.

28. Id.: voi *pensate avessi voi* oltraggiato o fatto.

caldamente: « O voi mi avete a donare la grazia et il vostro amore prima che di questa casa eschi, o veramente a essere sí cortese almeno che mi doniate la morte: e quando ciò, crudelissima, mi negherete, da me stesso mi ucciderò »; e qui si tacque. La donna, avendo udito et ottimamente considerato tutte le parole del giovane, cosí li rispose: « Scortese et ingrato che tu sei! come, se gli è vero quello che tu detto m'hai, e che cosí mi ami e tanto bene mi voglia, t'è egli bastato l'animo di privarmi e tòrmi quello che, se ben volendo, rendere non mi potresti? Avevi, se vere sono le tue parole, a cercare l'onore e l'util mio, e tu hai fatto l'opposito; però, dispietato, crudele e mendace dire ti posso; ma ben pietoso et umano ti chiamerò, se mi farai tanta grazia, che, come dell'onore e d'ogni mio bene, mi privi ancora di vita ». E piangendo dirottamente, con spessi et ardentissimi sospiri interroppe il parlare, e se gli lasciò cadere con il viso sopra il petto, tutto di lacrime bagnandognene. La strinse allora Ruberto, e teneramente abbracciandola e baciandola: « Come! regina e donna della mia vita, credete voi, disse, che cosí rigido e spietato sia, che di mia mano ministrassi tanto inumano e scelerato ufizio? et a chi? a colei, che sopra tutte le cose amo, onoro, reverisco et adoro? a colei, a cui sola piacer bramo? a colei, dove il riposo, il conforto, la gioia e la pace mia alberga? a colei, nel cui candido petto l'anima e il core mio vive? a colei, senza la quale, piú tosto che vivere, mille volte eleggerei la morte? Cessi adunque, ohimè! cessi in voi cosí fatta credenza: piú tosto in me Giove irato i fulmini spenda, prima, non vo' dire che io commetta, ma che io abbia un minimo pensiero di potere, non in voi cosí brutto et abbominevole eccesso commettere, ma di torcervi solamente un capello ». Era stata attenta la donna al suo lungo e piatoso ragionamento; ché mille altre affettuose parole disse, le quali,

2. Nel nostro manoscritto si legge: *di questa... eschi*. — Ho tratto *casa* da M. S.: l'ediz. f. ha sostituito *vita*. — M. S.: *o* veramente esser. — tralasciando *a*.

5. M. S.: e *attentamente* considerato.

19. La ediz. f.: regina della vita mia — tralasciando *e donna*.

24. La ediz. f.: *corpo* mio vive.

28. M. S.: irato *i* fulmini *spenga* — che è forse lezione migliore. — Id.: commetta *e ch'io* abbia un minimo pensiero di potere *mai* in voi.

per non tanto tediarvi, si lasciano a dietro, che tutto penetrato le avevano il cuore; percioché, tornatole nella mente il giovane, ché, avendolo visto e considerato, molto bene lo conoscea, potette lá chiara bellezza, la florida gioventú, le lacrimose parole, i pietosi affetti, l'audace animositá, il sottile ingegno, ma sopra tutto la gagliardia e la possanza del valoroso suo cavallo mettere nell'indurato e diacciato petto di lei alcuna scintilla dell'amoroso fuoco. Et acceso si sentiva ardere il cuore, e soavemente da non mai piú gustata gioia e da disusata dolcezza consumare, e le pareva sentire quel bene che si spera nel paradiso: e perciò spesse volte nel parlare suo et a certe otte lo strinse amorosamente; alcuna volta affettuosamente baciandolo, lo succiava; quando allargava la via a i sospiri, e caldamente li mandava fuori, che ben parea che dal vivo e dal profondo del cuore nascessino. Là onde prese animo Ruberto, ardire e conforto grandissimo; e mutato di pensiero, in cotal modo, abbracciatola prima e baciatola, a favellare le prese: « Madonna, perché tutte le cose che a noi mortali accaggiano, o buone o ree che le siano, dal volere divino procedano (percioché senza la volontà di Dio non si muove fronda, e chi cerca di contrapporsi, o si rammarica di quello che intervenuto li sia, repugna alla celeste infinita potenza e si duole senza ragione, perché di tutte le cose in tutti i modi lodare si debbe e ringraziare quella, ancora che non fossono cosí secondo la voglia nostra, pigliandole sempre per il meglio), perciò ho pensato che noi viviamo per piú rispetti: prima, per concordarci con la superna Bontà; di poi, perché, morendo, morremmo in disgrazia di Dio con nostro incomparabil danno e con vitupero eterno del sangue e de i parenti nostri. Ma, vivendo, facilmente racquistar potremo la divina grazia, di sé larga e piú atta al perdonare sempre, che noi pronti al peccato: salveremo agevolmente l'onore, che, perso una volta, non si racquista mai: daremci cagione, vivendo, di vivere

5. Id.: l'audace *animo* — che parmi lezione migliore di *audace animosità*.

24. Id.: ancora che *non fosse* cosí secondo la voglia nostra, pigliandola sempre per *lo* meglio.

26. Anche qui il nostro codice legge *percioché*, erratamente.

27. M. S.: *suprema* Bontà.

sempre in somma gioia e felicità, se vi degnerete d'accettarmi, non per signore o padrone, ma per unico vostro amante e fedele servitore. E se tanto tempo per voi, tanta doglia, tanti affanni e martíri ho sopportati, tante querele ho fatte, tante lacrime sparte, che arebbano addolcito non solo de gli uomini i piú ostinati e selvaggi cori, ma le rabbiose tigre e gli adirati orsi; deh! sostegno dolce dell' afflitta vita mia, spogliatevi oramai il sospetto e la durezza, e di affezione e di pietà vestita, guidardonate la mia lunga servitú, rendete qualche sussidio e mercede alla pura fede mia; et ora che benigno ci concede il cielo, prendete di me, com' io di voi, piacere e conforto; e come io faccio voi, strignete, abbracciate e baciate me ». E dicendo queste ultime parole, la strinse, abbracciòlla e baciòlla; ma nel baciare, avendo ella il viso tutto bagnato e molle, gran parte delle sue dolci lagrime bevve: et ella lui ancora stringendo e baciando, per buono spazio sterono senza mai parlare: quando la donna, ardentissimamente sospirando, ruppe il silenzio (di già avendola Amore sottoposta al suavissimo giogo suo) e con tai note la lingua sciolse: « So bene, ingrato giovane, che tante parole, tanti preghi, tante lagrime, tanti singulti, tanti pianti, tante promesse, tanti giuri, non tanto per il bene et amore che tu mi porti, quanto che per aver da me quel che tu brami, fatti sono; e di qui a non molto, sendoti cavato le tue voglie, che piú tosto disordinati appetiti di lussuria che fermi stabilimenti di legittima amicizia chiamare si possono, non solo schernita e di te priva mi lascerai, ma ti vanterai d'avermi fatto e detto;[1] onde io ne sarò dipoi mostrata a dito per tutta la città; e questo è il merito condegno et il guidardone di noi altre poverelle e misere femmine. Pur sia come vuole: io non posso, incauta gio-

1. Id.: accettarmi non Signore o padrone — tralasciando *per*.

5. Id.: che arebbono addolcito non solo de gli uomini piú ostinati *i* selvaggi cori, ma le rabbiose tigri.

7. Id.: dolce della vita — tralasciando *afflitta*.

10. Id.: et ora che benigno *cel concede* il cielo, prendete di me.

22. Id.: per il bene *e honor* che tu.

[1] *D'avermi fatto e detto*: il Fanf.: Di aver fatto di me ogni tuo piacere. *Fare e dire* è modo che si usa quando vuolsi significare abbondanza o eccesso di operazione in checchessia.

vane, né al cielo, né al fatale mio destino, né a i sagaci et astuti avvedimenti, né alla bellezza, né alla grazia tua, né alle incomparabili forze d'Amore resistere; e però senza altro contrasto, tutta mi vi do e dono, e lui per mio dio, e te per mio signore accetto ». Era, rispondendo, Ruberto per fare un lungo proemio; ma nella fine, avendolo baciato in bocca, s'accorse quella avere desiderio grandissimo di camminare un altro miglio, stuzzicandoli tuttavia e stropicciandoli il cavallo; onde desideroso di compiacerle, cominciò lieto a mettersi in punto, e dare ordine di servirla e contentarla. In questo mentre era stato alquanto Arrighetto in orecchi, se nulla sentisse, e non avendo né strepito né romore, udito le sei ore, dispose di partirse; e avviòssene inverso casa.

Ora ascoltatemi e udite di grazia quel che fatto intanto avea la Fortuna invidiosa e pazza. Accadde che Marco Cimurri, zio d'Arrighetto, padrone della casa dove fatto avevano il lavoro, e nella quale aspettava Bartolommeo, si dispose, sendo già vicina la solennità principale di Santo Giovanni Battista, tornare in Fiorenza per vedere le feste solite; e senza averlo fatto intendere altramente al suo famiglio, questo giorno in su le ventidue ore, fatto sellare due cavalcature ch'egli avea, si partí, sopra l'una egli, e in su l'altra la moglie, e la fante in groppa, et alla staffa un suo villano. E camminando a bell'agio, giunsono alla Porta alla Croce in su il serrare; e passando per quella, ne vennero per la strada maestra, e dirimpetto a Santo Ambrogio videro in su l'uscio d'una sua casa il marito della sorella di Marco; e salutatosi, com' è usanza, voleva colui dire a punto loro come la donna aveva le doglie, e che tuttavia gridava, quando una voce sentirono che disse: « Buon pro vi faccia, Tommaso: voi avete auto il bimbo maschio ». Onde, per la súbita buona nuova e per l'allegrezza, Marco e la moglie furono sforzati smontare, e ne andarono in casa il parente a fare i soliti convenevoli con la

4. La ediz. f. tralascia *do e.*

6. M. S.: avendolo *la donna* baciato. — Lezione buona.

8. Id.: miglio, *auzzicandogli* tuttavia.

12. Id.: romore *udito, udite l'ore.*

13. La ediz. f.: e *avviatosi* andò inverso *la* casa.

15. M. S.: invidiosa *o* pazza.

21. La ediz. f.: fatto sellare *il cavallo, anzi* due.

donna di parto; e dipoi intorno al bambino, a trovare le fasce, le pezze, e a dir questa, et ora a fare quell' altra cosa, tanto badarono, che già s'era fatto buio; onde da Tommaso ritenuti furono, e convenne loro cenar quivi, ancora che non volessino. Ma cenato, e dipoi per alquanto ragionato, prese dal cognato, Marco, e da la sorella licenza; e rimontati a cavallo, dètte loro Tommaso uno suo manifattore con una torcia che li accompagnasse, percioché il contadino alla porta lasciati li aveva, e a Settignano ritornato se n' era, per essere piú sollecito alle faccende. Rimase la fante per la sera con la donna di parto, acciò che, se a nulla bisognasse l' aiuto suo, potesse sopperire; onde, camminando Marco con la moglie, arrivarono a punto a lo scocco delle tre ore in sul canto alle Rondine; e cosí seguitando, tanto andarono, che giunsono alla casa loro; e picchiato colui che aveva la torcia una volta e due, aiutò scavalcare Marco. E sentito quei di casa il romore, si fece tosto il ragazzo alla finestra di sopra pianamente; e conosciuto il messere e la madonna, restò come morto; e senza altrimenti rispondere loro, corse súbito, e fece levare la fanciulla e mettersi con furia il gammurrino: e pensò di cacciarla fuori con Bartolommeo insieme, ma per la fretta e per la paura, non restando coloro di battere alla porta, lei, senza ricordarsi di Bartolommeo, per l' uscio dell'orto ne mandò con Dio; e con prestezza corse ad aprire, e raccolsegli come si conveniva, facendo scusa con il dormire dell'avere badato tanto. Entrò in casa Marco con la moglie, che di già era scavalcata; et acceso una lucerna da colui della torcia, gli dierono licenzia, et egli se ne tornò donde venuto era; e messo nella stalla e governato le cavalcature, Marco se ne andò in camera terrena, dove la moglie stracchiccia lo aspettava; e senza fare altro, spogliati, se ne andarono a letto.

Aveva Bartolommeo sentito il romore de i cavagli, et il cicalamento delle persone; onde si pensò che fossono li parenti

5. Il manoscritto nostro e la ediz. f. leggono: prese dal *fratello*, Marco, e da la sorella licenza — con evidente errore. Tommaso non è *fratello*, ma *cognato* di Marco e cosí deve dire. E *cognato* appunto hanno M. S.

25. M. S.: facendo scuse col dormire.

31. Id.: andarono a letto, e fatto dal famiglio portar via il lume, *s'acconciorono per dormire et egli ancora se ne tornò a letto.* Aveva Bartolommeo.

che venuti fussero per Ruberto, e ne lo avessino menato a casa sua; e però lieto aspettava che la fanciulla venisse a cavarlo oramai fuori di quel cesso e ristorarlo; e con questo pensiero, sedendo in capo dell'agiamento, si stava sonniferando, e li parea tuttavia abbracciare la sua Lucrezia. Eransi per la stracchezza Marco e la moglie addormentati, e per buono spazio dormito, quando destasi la donna con una gran voglia di uscire del corpo, si levò; e sapendo molto bene la via, quantunque al buio, ritrovò il necessario. Ma levatosi già la luna, e battendo all'incontro in una faccia di muro bianchissima, riverberando per la finestruola, entrava lí dentro un certo chiarore bigiccio, che si vedeano, ma non ben discerneano le cose; onde colei, come l'usciolino aperse, vidde in su l'uno de' canti sedersi dormendo in camicia Bartolommeo; che lo credette certamente suo marito, che per fare suo agio levato si fusse, e per fuggire il caldo, quivi postosì, e addormentatosi di poi; e perciochè gran voglia ne avea, attese a fare le faccende sue; ma per il ponzare, dormendo leggiermente, si destò Bartolommeo; e distendendo le braccia, trovò la donna; e credutola la sua innamorata, senz'altro dire, cominciò a toccarla e baciarla, perciochè secondo la costuma sua era nuda venuta; et essendo vaga di cosí fatte cose, stava ferma; pure, avendo finito suo agio, si rizzò e nettòssi. Bartolommeo, avendo ritto la ventura, voleva quivi darle la stretta; ma la donna, che bramava farlo con piú commodo, presagli con la mano quella cosa, si avviava inverso camera; onde Bartolommeo disse: « Che vuoi tu fare, Lucrezia? » La donna, fra il sonno, sentendo chiamarsi per il suo nome, non avvertí, e non conobbe la voce, né temendo di cosa alcuna, ma volonterosa forse d'ingravidare, per partorire poi come la parente il bambino mastio, gli rispose con le mani; e datogli cosí leggiermente una stretta al manico, affrettò i passi verso il letto. Bartolommeo, non dubitando niente, disse fra sé: « Costei vuol far fatti e non

3. Id.: oramai *di* fuor.
10. Id.: battendo *a* rincontro.
11. Id.: per la finestruola, entrava dentro — tralasciando *lì*.
21. id.: secondo la *costumanza* sua.
28. Id.: *per suo* nome.
32. Id.: non dubitando *di* niente — che è forse lezione migliore.

parole; » e lietissimo si lasciava guidare. E cosí taciti giunsono al letto, e sopra gittativisi, si misse, credendolo il marito, colei adosso Bartolommeo; e cominciando l'amoroso ballo, dimenandosi l'un l'altro quanto piú poteano, e faccendo alquanto romore, si destò Marco, e sentendo l'ansare, lo scuotersi, il mugolare et il sospirare che ei facevano, disse fra sé: « Che diavolo è quello che io odo? sognerei io mai? » Et ascoltando pure (send'eglino in sul dar de gli onori), raddoppiar sentiva il succiarsi e lo scotimento; però, rizzatosi in sul letto a sedere, stese la mano, e trovò Bartolommeo che lavorava il suo podere; e come un pazzo cominciò a gridare: « Lucrezia, che fai tu? che cosa è questa? ohimè! non ti vergogni tu? oltreggiarmi e vituperarmi cosí in mia presenza? a questo modo a me si fa? » Avevano già gli operai finito di lavorare uno magolato:[1] quando, udito quella voce, stupí l'uno e ismemorò l'altra, e furono ambiduoi per cascare morti; ma la donna, come arrabbiata, dato una spinta a Bartolommeo, se gli levò d'appresso, tuttavia gridando: « Ohimè! Marco mio, dove sete voi? io sono ingannata: chi è questo traditore che ci ha cosí svergognati? » Marco s'era gittato del letto già, e corso a l'uscio, acciò che colui non fuggisse; e gridando ad alta voce tutta la casa rimbombava, cotal che si levò il ragazzo con furia; e sentito cosí sconciamente chiamarsi, si ricordò subito di Bartolommeo, onde si tenne per morto. Pur poi, per la soverchia paura fatto ardito, si messe in animo di dire che mai non l'avessi conosciuto, e che non sapea chi si fusse; e con questa deliberazione ne venne con il lume dove gridava il padrone, che rinforzando alla venuta sua la voce, disse minacciando a Bartolommeo: « Chi se' tu? chi t'ha condotto qua, dimmi, et a che fare? » E benché il lume sgombrassi le tenebre di tutta la camera, non conobbe già Marco Bartolommeo per non avere seco dimestichezza, né mai favellatogli. Gli

2. Id.: credendo il marito.
5. Id.: lo scuotersi, il *mugliare* e 'l sospirare.
13. La ediz. f.: vituperarmi *tu* così.
17. M. S.: se gli levò *da dosso*.
27. Id.: venne *con un* lume.

[1] *Magolato*: Chiamano i contadini quello spazio di campo, ove le porche si fanno il doppio piú del solito accosto l'una all'altra.

rispose cosí, tremando, Bartolommeo: « Dimandatene il ragazzo vostro, che sa ogni cosa, et egli vi ragguaglierà del tutto ». A cui disse il famiglio, che non sapea quello che si favellasse, e che non lo conoscea, e che mai piú non l'aveva visto. « Come! soggiunse Bartolommeo, nieghi tu questo? non sai tu della bàlia? non avesti tu per mio conto i duoi ducati, sopra i dieci che io dètti per ritrovarmi con la mia Lucrezia? Ohimè! e dove son io capitato? ». Il servo voltatosi al messere, li disse: « Costui farnetica: io non so quello che si dica di ducati ». E Bartolommeo diceva: « Ahi! tristo, giuntatore, tu sai pure come la cosa è ita, e se madonna Lucrezia ha riceuto i danari, et il favore che la mi fece, quando ci venni tra la nona e il vespro, e dipoi quello che ci sturbò ». Il ragazzo, faccendo le meraviglie, diceva pur che gli era pazzo o ubbriaco; ma Marco sentendoli nominare la moglie, e come dicea d'averle favellato, e che la gli aveva fatto il giorno tanti favori, essendo certo che ei mentiva, s'accese in tanta rabbia, che, preso la mazza del letto, benché sottil fusse, li dètte forse cinquanta bastonate, dicendo sempre mai: « Ribaldo, ladro traditore! » Bartolommeo, raccontando la cosa come la stava a punto, cercava pure di scusarsi; ma colui, non l'ascoltando, gridava tuttavia, dicendo: « Ahi ladro, manigoldo, io non vo' fare la vendetta da me, per non perdere le valide mie ragioni gastigandoti, ma ti porrò bene in mano della Giustizia ». E cosí detto, corse per un paio di funi, che egli sapea a posta,[1] et egli et il famiglio gli legarono le mani et i piedi; e lasciatolo in terra, si vestí subito, e si dispose d'andare allora allora per la famiglia del Bargello; e cosí legato lo lasciò in guardia del ragazzo e della moglie, la quale per la vergogna non avea mai cavato il viso di sotto il lenzuolo, e n'andò via correndo inverso la piazza de i Signori.

1. Id.: dimandatene *al garzon* vostro.
6. Id.: conto *due* ducati.
7. Id.: ohimè! *oh*, dove.
9. Id.: dica *de'* ducati.
11. Id.: danari e *del favore* che ella mi fece quando ci venni.
15. Id.: sentendo*si* nominare.
30. Id.: di sotto *al* lenzuolo.

[1] *Sapea a posta*: il Fanf.: Sapeva dov'erano, dove solevano stare.

Giunse Arrighetto apunto a casa, quando Marco levò il romore; e quasi smemorato e fuor di sé, si fermò a l'uscio, tenendo fisso l'orecchio, tal che sentito gridare aveva Bartolommeo, e di poi, sentendo camminar forte alla volta della porta, s'era tirato un pochetto lontano alla sboccatura d'un canto; e veduto uscire Marco di casa cosí infuriato, non lo conobbe, ma quasi fuor di sé, stava a vedere se altri uscissi. La donna di Marco, animosa e prudente, saltò tosto del letto fuori, che il marito si partí; e chiamato il ragazzo, si fece dire la cosa come la stava a punto; e sendo del tutto informata, pensò di salvarsi l'onore e di liberare Bartolommeo; onde a quello ragazzo voltasi, disse che, se non faceva la sua voglia, lo farebbe il piú tristo e dolente uomo del mondo; ma quando l'aiutasse, oltre che sempre gliene resterebbe obbligata, lui, che in ciò errato aveva, lei e Bartolommeo da ogni danno e pericolo scamperebbe. Il famiglio rispose che era presto per fare ogni cosa, in aiutarla, che possibile fusse. Allora la donna, senza piú pensare, disse: « Dislega tostamente colui »; et egli cosí fece; et ella, presolo per la mano, lo menò alla porta, dicendoli come da la prigione lo liberava, e li toglieva vergogna e spesa non piccola; e li disse che se ne andassi con Dio, e che si guardassi di non favellare mai di quello che la notte intervenuto gli era; ché se la ne sentisse nulla, lo farebbe ammazzare. A cui rispose Bartolommeo: « State sicura, perché piú di voi bramo che non si sappia mai »; e ringraziatola, se ne partí; e la donna, serrato l'uscio, tornò in camera; e rifatto il letto, entrò dal capezzale, dove era solita, e da la banda di sotto fece gittarsi il ragazzo, acciò che vi restasse la forma. E fattoli rassettare le funi a luogo loro, e cosí la mazza del letto, li disse quello che fare dovesse; et egli, acceso una lucernina d'ottone, la pose cosí rasente l'uscio fuor della camera; e lassatolo aperto, se ne andò dove imposto gli aveva la padrona per fornire la incominciata danza. Aveva

6. Id.: di casa non lo conobbe — tralasciando *cosí infuriato.*
12. Id.: voglia, *che* lo farebbe.
17. Id.: cosa *per* aiutarla.
27. Id.: entrò *pel* capezzale.
30. Id.: accese una lucernina, la pose.
31. Id.: rasente *all'* uscio.
32. Id.: imposto avea — tralasciando *gli.*

Arrighetto medesimamente veduto uscire Bartolommeo; ma per avere addosso un pezzaccio di carpíta[1] che gli aveva dato la donna, accioché, riscontrolo per disgrazia il marito, conosciuto non l'avessi, non lo raffigurò; e di tal cosa stupefatto ed attonito, non sapea che farsi; pure determinò di non si scoprire e di vederne la fine.

Era in questo mentre Marco giunto al Bargello, e trovato apunto il capitano che tornava con una parte della guardia, se li fece incontro, e brevemente li disse come s'aveva trovato in casa un malfattore e preso e legatolo; che lo pregava che contento fusse di venire o mandare per lui, e menarlo in prigione, acciò che secondo la colpa fusse punito. Il capitano con i compagni, caldo e volonteroso di far preda, e massimo a man salva, allegramente si mosse in persona, e con otto o dieci de i suoi piú fidati masnadieri; e tanto con Marco camminarono che a casa giunsono. Alla quale picchiato et una volta e quattro e sei, e non essendo chi rispondessi, stava Marco strabiliato, ma piú di lui Arrighetto ciò vedendo: pure picchiato piú volte e scosso la porta, si fece il ragazzo, instrutto, alle finestre di sopra in camicia, e gridando disse: « Chi è là? » A cui Marco rispose: « Apri, dico, spàcciati in malora ». « A bell'agio, soggiunse colui, io voglio prima sapere chi voi sete, e dipoi dimandarne il padrone, perché questa è otta straordinaria ». « Eh! apri, apri, ché ci hai stracco, col malanno », seguitò Marco. « Bembè, rispose il famiglio, ditemi chi voi sete; e dipoi, fattolo intendere al messere, farò quello ch'ei vorrà ». Al capitano pareva il caso troppo strano, e diceva pure: « Voi arete scambiato l'uscio ». « Diavolo, che io non conosca la casa mia! » li rispose Marco; e gridando, chiamò colui per nome; e minacciatolo fortemente, gli fece intendere chi gli era. A cui tosto il ragazzo rispose: « Perdonatemi, io non vi aveva conosciuto: eccomi ratto a voi »;

4. Id.: non raffigurò (tralasciando *lo*); e di tal*i* cos*e* stupefatto ed attonito.

21. Id.: apri, dico, *spicciati*.

25. Id.: Bembè, *disse*, il famiglio.

[1] *Carpíta*: Panno con pelo lungo usato a farne coperte da letto o da tavola e anche vestimenti: e altresí la coperta o il vestimento stesso fatto con questo panno; ma è voce oggi poco usata. Voc. della Crusca, 5ª Impress.

e correndo ne venne et aperse la porta. Marco gridando diceva: « Briccone, furfante, tu m'hai obbedito bene »; e perché la luna risplendea come se di giorno fusse, battendo nella corte, mostrava aperto la via; onde quasi correndo si mossono tutti, e Marco inanzi; e preso la lucerna in mano, entrò con furia in camera, dove legato trovar pensava Bartolommeo, dicendo: « Dove sei, ladro, traditore? » Ma, non lo trovando ove lasciato lo aveva, e veggendo la moglie nel letto queta starsi, fu da cosí nuova maraviglia preso, che non sapeva se si era vivo o morto: pure ad alta voce disse: « Che avete voi fatto di quello tristo? » La moglie, come se da profondissimo sonno si svegliasse, paurosa alzò la testa; e girando gli occhi intorno, cominciò a gridare: « Misericordia, ohimè! Signore, aiutatemi: o marito mio, o marito mio, che gente è questa? » A cui Marco disse: « Taci, taci, non dubitare, dimmi dov' è colui ». Ella piangendo, raccomandandosi a Dio et a i Santi, diceva pure: « O marito mio, che vuol dir questo? » Et egli: « Niente, ti dico: insegnami, se tu vuoi, quello ladro che noi dianzi pigliammo e legammo ». « Che ladro dite voi? ohimè, quelle spade! io sono mezza morta! » soggiunse la mogliera. Il Bargello, veggendo questa cosa, li pareva vedere una commedia, e dall'un canto ne rideva; dall'altro parendoli essere uccellato, ne stava colloroso e pieno di sdegno; e vòlto a Marco, disse: « Tu mi pari fuori di te: dov' è il prigione che tu m'hai detto? » Marco, non sapendo che rispondersi, dimandava pure la donna quel che fatto n'avesse; e cerco la camera a minuto, l'anticamera, lo scrittoio et il necessario, infuriato gridava a lei et al ragazzo, et eglino rispondeano che non sapeano quello che ei si cicalasse, e che pareva loro fuor de i gangheri. « Come! a l'uno et all'altra rivoltosi, disse egli, non sapete voi colui che dianzi pigliammo e legammo; il quale lasciatovi in guardia, ne andai per la famiglia, acciò che lo pigliassino, onde punito fosse poi secondo i demeriti;

4. Id.: mostrava aperta la via.
5. Id.: *che* presa la lucerna in mano, entrò con furia in camera.
13. Id.: Signore, *aiutami*.
23. Id.: ne stava *doloroso*, e pien di sdegno.
24. M. S. tralasciano le parole *tu mi pari fuori di te*.
27. M. S. tralasciano le parole *a minuto, l'anticamera*.

e qui in terra lo lassai in guisa che muovere non si potea, senza esserli dato aiuto, non che fuggire? » La moglie, inarcando le ciglia, alzando gli occhi al cielo, stringendosi nelle spalle, distendendo le braccia, faceva le maggiori maraviglie del mondo; e che non sapea né di ladro, né di pigliare, né di legare, e che li pareva che egli farneticasse: ma ben che si ricordava che tornati iersera di villa stracchi, se ne andarono a letto, e che egli (mostratogli la forma) disse che da piè del letto coricato s'era; et ella, addormentatasi, non s'era prima che allora risentita; e cosí il famiglio similmente affermava. Del che Marco in tanta ira, stizza, collora e rabbia s'accese, che contro alla moglie disse: « Ahi! ribalda vacca, tu ti déi pure ricordare del disonore che insieme mi faceste; ma che poss'io credere, poiché tu lo nieghi, se non che fusse di tuo consentimento; e sai se la faceva la schifa! e che sia il vero, vedi che tu ne l'hai mandato, per vituperarmi affatto ». Ma, gridando, s'affoltava in modo, che intendere non si potea chiaramente quel ch'ei si dicesse; e benché madonna Lucrezia lo intendessi benissimo, fece nondimeno le vista che non dicessi a lei. Spiacque tanto al bargello questa cosa, pensando essere stato aggirato e schernito, che bestemmiando si volse a Marco, e gli disse: « Sciagurato, tristo! non ti vergogni trattare in questa guisa gli uomini da bene par miei? » Marco, scusandosi, incolpava la donna et il servidore: eglino rispondeano ch'egli era ubriaco e fuor di sé, e che egli diceva cose da essere legato. Colui allora venne in tanto impeto di rabbia, che si mosse per battere il famiglio, ma il capitano, interponendosi, gnene vietò; e credendo certamente alla donna et al servidore, non potette avere piú pacienza; ma cacciato mano, dètte a Marco, che pur ciarlava ancora, forse venti bastonate fra il capo e il collo, dicendoli: « Furfante, poltrone; impara a uccellare i tuoi pari »; e colloroso, vòlto a gli sbirri, disse: « Pigliate questo pezzo di manigoldo ».

8. La ediz. f.: a letto, *e egli* (mostratogli la forma).

16. M. S.: per vituperami *a doppio*. Ma.

18. Id.: quello ch'*e'* si *diceva*.

19. M. S.: *la* vista : f.: le viste.

23. M. S.: guisa uomini da bene — tralasciando *gli*.

30. Id.: che pur *cicalava* ancora.

Súbito coloro gli messono le mani a dosso: a Marco pareva questo uno strano giuoco, e si raccomandava e chiedeva perdono, in modo che pareva castrato. Il capitano, tirato fuori mezza la spada, lo minacciò d'altrettante bastonate; ond'egli tosto si racchetò, et in mezzo alla turba s'uscí di casa, e andònne dove pensava mandare altrui. Rimase la donna con il famiglio sola, e lieta che la cosa avesse auto migliore principio che la non desiderava. Arrighetto, parte delle cose successe inteso e parte vedutone, per vederne la fine, s'andava avvolgendo e girando intorno alla casa con la fantasia in mille luoghi, tanto che fu veduto e conosciuto da la femmina; la quale tosto che dal ragazzo per l'uscio dell'orto fu cacciata fuori, s'era ricoverata in una buca di volta; e scopertaseli, li aveva ogni cosa che sapeva, detto. Di che mal contento stava, quanto poteva, e doloroso Arrighetto; e veduto nell'ultimo uscire quella canaglia, non si saria immaginato mai la cagione; onde, quasi disperato, si stava aspettando ove dovessi riuscire la cosa. Il Bargello, fatto mettere Marco in prigione, sendo presso all'ott'ore, se ne andò a dormire.

Ruberto in questo mezzo con la graziosa sua madonna Ginevra non solo il miglio fornito di camminare aveano, ma uno et un altro appresso, e fra loro ordinato il modo di convenirsi altre volte e ritrovarsi insieme a cosí amoroso e dolce cammino. Quando Bartolommeo, dalla moglie di Marco sciolto e mandato via, camminando era arrivato alla casa sua; ma vergognandosi, non sapea che farsi, poiché, non avendo chiave, picchiare li conveniva; e fra sé diceva: « Che diavol dirà mógliama, veggendomi cosí? almen che sia, avess'io o sapessi ritrovare qualche scusa! » E cosí infra due si pose a sedere sopra il muricciuolo, e cominciò a pensare intorno alla sua impresa; e dimoratovi per buono spazio, e conosciuto il pericolo, si rallegrava come del male non li avesse fatto il peg-

2. Id.: perdono, *gridando* in modo.
6. Id.: pensava mandar*ne* altrui.
9. Id.: veder la fine, s'andava *avvolgendo intorno e girando alla casa.*
11. M. S. tralasciano *e conosciuto.*
15. M. S. tralasciano *e doloroso.*
19. M. non ha le parole *all'ott'ore*: S.: sendo presso *al giorno.*
28. M. S.: almen che *se avessi io,* o sapessi.
29. Id.: si *posò* a sedere.
31. Id.: *che* dimoratovi.

gio che potesse la fortuna; e li sapeva buono ancora quella abbracciatura, ma si doleva bene del disagio auto, ma piú di quelle bastonate. Pur, cosí stando, essendosi raffreddo, e cominciando ad avvicinarsi il giorno, avendo poco o niente adosso, li cominciò a fare freddiccio; onde si dispose di picchiare ad ogni modo, e preso la campanella, batté forse venti volte senza che li fosse mai risposto; ma ciò sentendo madonna Ginevra, chiamò il suo Ruberto che apunto chiuso avea gli occhi; et andatone cheti in sala, non si feciono alla finestra; ma per il buco, avendo quella casa lo sporto, conobbe la donna (benché fussi strafigurato) senza alcun dubbio Bartolommeo; e veggendolo con quella carpitaccia adosso et in camicia, si maravigliò; e volta a Ruberto, disse: « Io sono morta ». Ruberto non potea immaginarsi in che modo et a quell'otta egli fusse quivi, et alla donna rispose che non dubitasse; e lasciatolo picchiare quanto ei voleva, molte cose sopra ciò consultorno: poi si risolverono a questo che io vi dirò. Chiamò con sentimento di Ruberto madonna Ginevra la fante, la quale sapea che non gli era per mancare, certa per mille pruove; e brevemente li narrò il tutto, e di poi quello che a fare avesse. La serva, ubbidiente e volonterosa di servire la madonna, ne andò di fatto alla finestra, et a colui che tanto picchiato avea, disse: « Chi è? » « Sono Bartolommeo, il tuo padrone, rispose egli tosto: vien giú e aprimi ». Non stette a simulare di non conoscerlo la fante, ma come dalla donna ammaestrata, corse subito ad aprilli; e veggendolo in quello abito, maravigliosa gli dimandò della cagione. Non sapea che rispondere Bartolommeo, ma dimandò quel che facesse la moglie. « Dorme, mi cred'io, rispose colei, e forse è bello e desta, chi lo sa? e veggendovi cosí travestito, oltre alla vergogna vostra, le darete grandissimo dolore. In nome di Dio, donde uscite voi cosí malconcio? dove diavol vi siate voi fitto? voi mi parete, presso ch'io non lo dissi, uno di questi birboni sciagurati, che vanno accattando i tozzi in malora ».

12. Id.: poi *risolverono* a questo.
24. Id.: rispose *egli*: *tosto* vien giú.
29. Id.: è bell*a* e desta.
32. Id.: vi *siete* voi fitto.
34. La ediz. f.: che vanno accattando *tozzi*: *in malora*!

Bartolommeo, vergognandosi pure, non sapea che risponderle né che farsi, e colei lo rimbrottava tuttavia dicendo: « Io non vorrei per buona cosa che madonna vi vedesse in questa forma ». « Ombè, io conosco che tu dici la verità, rispose egli; ma come vuoi tu che io faccia? » « Che voi facciate in modo, soggiunse la fante, che la non vi veggia in sí strano abito ». « Consigliami, aiutami, seguitò Bartolommeo, e dammi il modo per l'amore di Dio ». Rispose ella: « A voi bisogna andarvene in camera vostra, e lí nascondervi, e tanto stare che la vadia alla messa; et io subito arrecatovi panni, vi vestirete a bell'agio; e forse che voi non sete fornito piú che doppiamente! dipoi faretevi vedere a vostra posta ». « Ahimè! Bartolommeo rispose; credi tu che io avessi indugiato tanto? ma, non avendo la scarsella che vi è dentro la chiave, non posso entrarvi, e l'uscio è cosí forte e sodo che non bisogna pensare a romperlo ». « Non dubitate, disse la serva, io ho trovato la via: entrerrete nella soffitta, e quivi in sul lettuccio, dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che madonna Ginevra vada alle solite devozioni; et io, tosto che l'arà il piede fuor della soglia, ne verrò a voi, e faremo il medesimo effetto ». Piacque a Bartolommeo la pensata di colei, e súbito se n'andarano nella detta soffitta; e morendosi egli di sonno, e non li faccendo anco troppo caldo, si pose a diacere in su il lettuccio, e la fante gli messe addosso, sopra la carpita, il telo con che si cuopre il pane, dicendo: « Che sarà mai? torrénne quest'altra volta un altro di bucato ». E cosí lo lasciò, copertolo molto bene; e perché piú sicuro stessi, messe nell'uscio il chiavistello; e ritornata alla padrona, ogni cosa li raccontò, che proprio come la desiderava era successo il fatto, dicendo: innanzi ch'egli n'esca, sarà Ruberto fuori; e licenziata la fante, se ne ritornò con il suo Ruberto a letto.

La moglie di Marco Cimurri in questo mentre, volendo condurre a fine il suo pensiero, mandato avea il ragazzo (quando tempo li parve) a casa un suo fratello, che si chiamava Pal-

3. M. S.: vorrei per *niuna* cosa — che è forse lezione migliore.
24. M. S.: gli *pose* addosso.

26. Il.: Che sarà mai? torrònne quest'altra volta un *bianco* di bucato. E cosí lo lasciò.

mieri degli Armilei, uomo bravo e temuto molto in quelli tempi, et era d'assai credito, e stato conestavole nelle prime guerre di Pisa; e gli disse che gli facesse intendere come l'avea grandissimo bisogno di favellargli, e per cosa di non piccola importanza, e che tosto venissi a lei senza manco alcuno, perché n'andava a un tratto l'onore e la roba; e questo fece, perché piú presto venisse. E cosí, uscendo fuori il ragazzo per questo servizio, dovendo ire a trovarlo dove gli stava a San Felice in Piazza, passò dal canto di sopra, dove era in aguato Arrighetto, dal quale, subito conosciuto, fu tostamente chiamato; e per brevemente dirvi, ogni cosa dal principio alla fine ordinatamente li raccontò. Turbòssi Arrighetto, e li parve il caso pericoloso e di molta importanza; e sopra tutto li dispiacque che Bartolommeo, non volendo, avessi cosí scioccamente fatto le corna al zio. E licenziato il famiglio, avendosi fatto dare la chiave, disse alla fanciulla che l'aspettasse; et aperto l'uscio, ne andò da madonna Lucrezia, da la quale fu aspramente garrito e ripreso. Pure, scusatosi e chiestoli mille volte perdono, intese da lei il modo che pensato avea, che ne rimase sodisfattissimo; e commendatola e lodatola molto dell'astuto suo avvedimento, tolto le calze et il giubbone e l'altre cose tutte di Bartolommeo, che serrate erano nel cassone, acciò che non mai Marco avesse onde sospettare, da lei si accomiatò; e tornato alla femmina, disse che, come sentisse sonare al Carmino,[1] ché poco stare potea, se ne andassi in chiesa, ma di poi fattosi giorno, a bell'agio a casa la Baliaccia se ne ritornasse. Restò malcontenta e paurosa la fanciulla; ma pure obbediente fece quanto egli l'impose. Si partí Arrighetto, et andòssene verso la casa di Bartolommeo, per intendere che di lui avvenuto fusse, e quel che avesse fatto Ruberto suo. In questo mentre aveva il ragazzo trovato Palmieri, il fratello

2. La ediz. f.: stato *ufficiale* nella prima guerra.
14. M. S.: avesse cosí *sconciamente* fatto — che è lezione, parmi, migliore.
15. Id.: avendosi fatto dar *le chiavi*, disse alla fanciulla che l'aspettassi.
23. Id.: acciocché *mai* Marco avesse onde sospettare.
26. Id.: chiesa, *e* di poi.
31. Id.: Palmieri *fratello*.

[1] *Sonare al Carmino.* Cfr. pag. 107.

di madonna Lucrezia, picchiato prima gran pezza; e fattoli la imbasciata, anzi dettoli quasi le parole formate sue, s'era egli furiosamente levato; e vestitosi, ne andò subito a trovarla; et entrato in casa, fu da la sorella quasi piangendo ricevuto: e dogliosa li raccontò e feceli credere una sua favola, dicendo primamente che da un certo tempo in qua il suo Marco aveva cominciato a levarsi in sogno, e come spesse volte si vestiva, et andava non solo per la camera, ma per tutta la casa a processione; e che, ritornando similmente e rispogliandosi, senza destarsi, se ne tornava nel letto, né si ricordava la mattina di quel che la notte fatto avesse. Poi soggiunse come la cagione, che per lui mandato avea, era, che la notte medesima il buono suo marito aveva fatto l'usanza, ma straordinariamente, perché sognando si pensava ella che paruto gli fosse vedere uno che nel proprio letto, et in presenza di lui, lei sua donna svergognasse; ond'egli levatosi, gli parea chiamare il ragazzo; e che arrivato con il lume, colui pigliassino e legassino, e cosí legato poi lasciarcelo in guardia, e vestitosi andarne per il bargello. « Ma cosí uscito di casa, e camminando e sognando cotal cosa, dovette, mi cred'io (perché altramente star non puote), svegliarsi per la via; et invasato et inebbriato e nel sonno e nel pensiero, trovandosi cosí vestito, si dovette credere per vero tutto quel che veduto avea in sogno; e seguitato la falsa immaginazione, ne andò al Capitano, e lo menò qua con forse dieci de' suoi uomini, promettendoli dare preso colui che si pensava fermamente aver lasciato in casa legato. Ma tosto che arrivati et entrati dentro furono, ché non poca paura ci feciono, prima con il battere, anzi col quasi rovinare la porta, doppo con il venire in camera infuriati, percioché, destami, fui per ispiritare veggendo la camera piena di gente con l'arme; Marco cercando di quel che trovare non potea, cominciò come pazzo a gridare, e gridando dire a me et al famiglio: « Dov'è colui? Che ne avete voi fatto? » Noi, non sapendo quello ch'ei

2. La ediz. f.: le parole *formali* sue. — M. S.: sicché egli furiosamente levatosi.
9. M S.: ritornando e similmente rispogliandosi.
22. Id.: sonno *a mal* pensiero trovandosi.
24. La ediz. f.: *seguitando*.

si dicesse, stavamo strasecolati; et egli pure s'affaticava e gridava; ma perché il Bargello (parendogli, come era la verità, che non sapessi quello che si favellasse) mostrava che non gnene sapessi troppo bene, e lo minacciava dell'errore, egli per sua scusazione raccontò tutta la filastroccola che io vi ho narrata, per vera tenendola; e disse per insino a quelle parole che toccarono non solo a lui et a me l'onore, ma a tutto il parentado nostro e suo. Onde io non ebbi pacienza, e rispondendo turbata, li dissi poco meno che il nome suo; et avendo il testimonio del famiglio presente, lo feci restare una pecora; onde il Capitano, parendoli essere stato uccellato, li diede prima con la spada non so che picchiate ». « Feríllo egli? » disse Palmieri. « Messer, no, rispose il ragazzo, ché le furono piattonate ». Seguitò la donna, come dipoi in tanta collora venne, che in cambio di quell'altro pigliare lo fece, e menarnelo in prigione. « Ora voi vedete, soggiunse colei, egli non può fare che non me ne incresca, e massimo essendo egli innocente; però vi prego che, prima che si facci giorno, per nostro onore cavar lo facciate della carcere, acciò che di poi non se ne abbia ad empiere Firenze, ché oltre al danno, saria maggiore assai la vergogna ». Sorrise alquanto, al finire delle parole sue, Palmieri, et avendo ben compreso il tutto, disse alla sirocchia che non dubitasse; e partíssi da lei bestemmiando, e ne andò battendo al bargello; e fattolo per sua parte chiamare, percioché conoscente era et amico suo grandissimo, tostamente venne; e li fece intendere per quello che venuto fussi. Di che si scusò gagliardamente il Capitano, come non sapea che parente suo fusse; e ripricòlli parte di quello che era seguíto, e della mattezza di colui: ma Palmieri tosto gli mozzò le parole, dicendoli che fatto avea il debito suo, et a lui il dovere, perocché da un canto meritava quello e peggio, poiché sí scioccamente teneva i sogni per veri. Intanto comparse Marco uscito di cameraccia, in su la sala; e fatto lieta cera et inchinato a Palmieri, che di già ringraziato aveva

2. M. S.: gridava, *di che* il Bargello — ponondo poi il punto dopo *errore*.
19. Id.: *di* carcere.
20. Id.: *da* empiere.
30. Id.: fatto *avea suo a lui, e 'l dovere,* perocché da un canto meritava.

il Capitano, seco si partí; ma, tosto che usciti furono del palazzo, cominciò Marco a dolersi, e narrare cosí come era la cosa apunto. Quando Palmieri, vòltosegli con un viso brusco, sdegnosamente gli disse una villania da cani; e narratoli tutto quello che la sorella detto gli aveva, svillaneggiandolo e minacciandolo sempre, lo racchetò di modo, che non sapea se ei s' era al mondo; e pensando che la potessi stare in quella guisa, restò fra sé sospeso et in gran confusione; e massimamente quando li disse sdegnoso Palmieri: « Sciagurato, furfante, asin battezzato, tu non la meriti: dunque in presenza di tanti fare oltraggio e disonore, non solo a te et a lei, ch' è la piú onorata e costumata donna del mondo, ma vergogna e ingiuria a tutto il tuo e nostro parentado? matto da catene! » Non aveva ardire Marco, non pure d' aprire la bocca, udendo tai parole, ma di alzare gli occhi verso il cielo; e cosí pensieroso e stupido tacendo, seguitò Palmieri: « Se non che io ho rispetto e all' onore della Lucrezia et al mio, ti farei accorto per sempre come si trattino gli imbriachi et i pazzi come tu: ma al nome di Dio, riga diritto per l' avvenire, vedi, riga diritto, e sarai savio »; e cosí per tutta la strada non restò mai di garrirlo, ammunirlo, riprenderlo e minacciarlo. Ma il piú bello fu, quando in sul far del giorno a casa giunsono, la villania rilevata che gli disse la donna; e li andava per insino con le dita in su gli occhi; et egli meschino, tacendo sempre, quasi fuori di se stesso parea, e non sapeva in qual mondo si fusse. Ma Palmieri, fattogli una ammunizione rigidissima, lo condusse a tale, che, accusando sé del tutto peccatore, piangendo chiese perdonanza a lui et alla moglie, e promesse loro di non parlarne mai. Madonna Lucrezia li perdonò benignamente, e presolo per la mano, con licenzia del fratello se ne andarono a letto. Palmieri, chiamato il famiglio, gli protestò che, se mai di ciò sentissi cosa alcuna che da lui venisse, li taglierebbe un braccio; e ricordato alla sirocchia che, quando il marito se ne andava al letto

9. Id.: furfante *non battezzato, non* la meriti. Dunque in *mia* presenza e di tanti.
12. Id.: ch' è la piú *onesta* e costumata.
22. La ediz. f.: Ma il bello fu, — tralasciando *più*.
33. M. S.: venisse, *che* li taglierebbe.

un' altra volta, che di dentro serrassi la camera in modo che non intervenisse piú loro di cosí fatti casi, e confortato alquanto Marco, si partí in su l' ora apunto quando che il chiaro sole, cavato fuor del Gange la splendida faccia, a rischiarare comincia et a riscaldare il mondo, e ne andò a fare i fatti suoi. Marco e la moglie, fatto prima la pace di Marcone,[1] dormirono per ristoro della passata notte, insino a nona, e dipoi si levarono, come se propriamente Marco sognato avesse; peroché, o fusse per paura, o fusse per astuzia, o che pure li paresse da vero essere stato il sogno, visse di poi colla moglie d'accordo sempre e pacificamente.

Era, intanto che queste cose seguitarono, Arrighetto giunto a casa Bartolommeo; et aggiratosi intorno a l'uscio un pezzo e fatto piú volte un cenno che tra lui era e il compagno, fu da Ruberto finalmente conosciuto; e con licenza della donna apertoli, fu da loro pienamente informato d'ogni cosa, et egli medesimamente ragguagliò loro del tutto; e discorso e ragionato assai sopra il successo, determinarono per consiglio d'Ar-

3. M. S. tralasciano la parola *chiaro.* **12. Id.:** *seguirono*: **la ediz. f.:** *seguivano.*

[1] *Fatto prima la pace di Marcone.* Cf. *Rime*, ed. cit. pag. 131. — Il Serdonati, op. cit. spiega: Era un uomo di molta reputazione nella sua patria, e da tutti tenuto buono e onesto : e s' affaticava assai di metter pace fra' suoi compatriotti, fra' quali erano inimicizie mortali, e spesso parlamentava loro in pubblico, esortandoli a pacificarsi insieme, e vivere in santa concordia. Ma occorse in questi trattamenti, ch' egli s' innamorò d' una donna del luogo, e trasportato dall' appetito, la richiese che gli facesse copia di sé, ed ella maravigliatosi che un tal uomo, ch'ella teneva quasi santo, venisse in tal desiderio, li rispose che lo compiacerebbe, sí veramente che palesasse questo suo desiderio in pubblico, credendo non fusse per farlo in verun modo. Ma egli pensando ad adempire la condizione in destro modo, chiamò a sé un uomo del luogo nomato *Marcone*, il quale era stolto e da tutti tenuto pazzo; e gli ordinò che la seguente mattina facesse d' essere in certo luogo, dove egli doveva parlamentare al popolo, e gli segnò quello che dovesse rispondere, quando da lui fusse dimandato quello che desiderasse sopra a ogni altra cosa. E la mattina, all' ora deputata, essendo convenuto gran moltitudine di gente, e uomini e femmine, il paciere montò in bigoncia, e cominciò, con acconcia maniera, a esagerare i commodi della pace, e addire che l' era per sua natura da tutti desiderata, e che tutti gli animali, e anche gli stolti, la bramavano, e vòlto in quella a *Marcone*: « Che desideri ? » Desidero, rispose *Marcone*, cavalcare (*ma lo disse con la propria voce, benché oscena*) la tale »; e nominò quella femmina ch' era amata dal

righetto di fare a Bartolommeo una natta, che si pensassi e per fermo tenessi d'aver sognato; e gli ordirono una matassa cotale, che non seppe mai ritrovarne il bandolo; e ne gli riuscí tanto danno, che non se lo sarebbono immaginato mai. E a questo effetto, sendo già cominciato a imbiancar l'aria e per tutto apparita l'alba, s'uscí di casa Arrighetto: ed itosene allo speziale della Palla, (peroché litterato era e di sottilissimo ingegno) ordinò di piú composizioni una polvere, che da un ebreo, sendo in studio a Padova, apparata e sperimentata aveva; la quale era possente, per ogni dramma che uomo ne pigliasse, farlo dormire un'ora; di maniera che, non che le bombarde e i tuoni, ma abbruciandolo il fuoco, non si saria, se non fornito il tempo, desto mai; et accóncione per quattro ore, accordato lo speziale, se ne tornava: quando, all'uscire di bottega, vidde il ragazzo di Marco suo zio, che per commessione di madonna Lucrezia ne andava a Santo Ambrogio a casa la donna di parto a farle certe imbasciate e a dire alla fante che tornasse; e chiamatolo Arrighetto, gli fu da lui, per dirvi in breve, tutto il fatto narrato di punto in punto; e come Marco nella fine, chiamatosi colpevole, addomandò perdono alla moglie et al cognato; e come, partitosi Palmieri, se ne andarono d'accordo et in pace al letto. Restònne allegro Arrighetto; e, licenziato il famiglio al suo viaggio, se ne tornò a casa, dove l'aspettavano la giovane et il compagno; et entrato per l'uscio di dietro, diede a madonna Ginevra la pol-

1. Id.: natta, che *gli pesasse* e per fermo.
3. Id.: mai *trovare* il bandolo.
5. Id.: a *imbianchir* l'aria.
7. Id.: delle Palle.
8. Id.: ordinò di *sottilissime* composizioni.
11. Id.: pigliasse, *a* farlo. — Id.: ché, *né le* bombarde *né* tuoni, *né* abbrucciandolo il fuoco.
14. M. S. tralasciano le parole, *accordato lo speziale.*
23. Id.: il famiglio *a* suo viaggio.

paciere (la quale era presente, e vedeva il tutto); e 'l paciere súbito replicò: « E io ancora — sto a impacciarmi co' matti » e seguitò il suo ragionamento. Il popolo non sapendo altro, e credendo ciascheduno che ogni cosa fosse accaduta a caso, si risero della risposta del matteo, e quindi nacque il proverbio *La pace di Marcone*; onde disse un poeta moderno:

Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in buona pace:
Dormirem tutti a due senza pensieri;
Però che 'l sonno a tutti sempre place.

vere, che, chiamato la fante, ammaestrata di quanto far dovesse, ne andò ratta a la stanza dov'era Bartolommeo; et aperto l'uscio, trovò a punto che, dormito il primo sonno, risvegliato s'era, e fra sé riandava tutte le cose della passata notte. Quando, veduto la serva, la domandò tosto quel che faceva la moglie; et ella rispose come la non s'era ancora levata. « Deh! disse egli, per tua fé arrecami qualche cosa da mangiare, ché io non mi posso piú reggere; e di poi stia e dorma quanto le pare e piace ». E la fante a lui: « Egli non suole però essere vostra usanza d'asciolvere: voi non doveste forse iersera cenare ». « Nò, disse egli, spàcciati un poco ». « Sí, lasciatemi andare, rispos'ella, prima che si levi, accioché per disgrazia la non mi vedessi »; e cosí detto, se ne uscí fuori, e preso un pane, del formaggio et una mezza torta che era avanzata loro la sera, ritornata, in su una cassa gliene pose; e disse: « Cominciate a mangiare, mentre che io vo per il vino »; et avendo il boccale, finse di andar nella volta, e riserrato l'uscio, ritornò in sala: dove Arrighetto, preso un bicchieri et empiutolo di vino, tutta la polvere vi avea messo; e rimenatola e diguazzatola molto bene, gliele riversò nella metadella,[1] et a lei disse che avesse avvertenza a rimettervelo tutto. Ella, lavato il bicchiere, ne andò dove l'aspettava Bartolommeo, che, avendo mangiato alquanto, affogava per la sete; e pensando che la venisse dalla botte, preso subito il bicchiere, le disse: « Mesci tosto ». Ella rivesciato tutto et isgocciolato il boccale, affatica empié il bicchieri. A cui disse Bartolommeo: « Odi qua: che avevi tu paura? forse che io non mi imbriacassi? io so che non ne avanzerà: or va', e ritorna per anche »: e cosí detto, a un fiato si bevve tutto quel vino che non ne restò gocciola; et oltre che la polvere era sottil-

10. Id.: usanza *l'* asciolvere.
11. Id.: *spicciati* un poco.
20. Id.: gliene rovesciò nella *mezadella.*
23. Id.: affogava *dalla* sete.
27. Id.: *o da' qua,* ch'avevi paura? *che* io — lezione buona.

[1] *Metadella*: misura, che quando serve per misurar grano, biade, o cose non liquide, tiene la sedicesima parte dello staio; e quando serve per cose liquide, come in questo luogo, tiene la metá del boccale; e allora la diciamo anche *Mezzetta.* — Nota che M. S. hanno *mezzadella*, che non ho trovato altrove.

mente lavorata et anzi che no dolce, per la sete e la stanchezza non arebbe conosciuto la sena. Ma tosto che nel stomaco l'ebbe, cominciò la composizione a fare l'opera solita; e non se ne accorgendo, cascò in su la cassa addormentato; e la fante, attinto il vino, ritornando lo ritrovò dormire; e certificatasi prima, corse a dirlo alla padrona, la quale subito con i duoi compagni si messe per dare fine al rimanente dell'opera; e giunti nella soffitta, lo trovarono che morto parea. La moglie, veggendolo in quella guisa, si maravigliò, e non poté fare che non le ne dolesse: pur poi disse che ben gli sta. « Fossi stato contento alle cose sue, e non andare cosí scioccamente cercando l'altrui: non son io però contrafatta, né cosí vecchia, che far lo dovesse »; e voltatosi a Ruberto, disse: « Non dico io la verità? » « Come! se voi dite la verità? anzi sete tale, le fu risposto dal suo amante, che non è uomo nel mondo cosí ricco, nobile e vertuoso, che non si dovesse tenere, avendovi per consorte, felice e beatissimo ». E voleva seguire piú oltre con la sua lode, quando Arrighetto: « Finite, disse, finite: non tanti convenevoli; ed aiutatemi di qui levarlo ». E cosí, come ordinato avevano, chi per le gambe, chi per le braccia, altri per il collo presolo, lo portarono in camera sua terrena; perché, avendo portato la scarsella Arrighetto con tutti gli altri addobbamenti, e vestitogli lo stesso giubbone e le medesime calze, in quel modo proprio che gli stava di giorno, lo posano a ghiacere sopra il letto, et in su uno desco lí vicino messono il lucco, et appresso la scarsella. E per dare piú colore alla disegnata opera, e perché piú verisimile fusse, auti da madonna Ginevra quattro ducati della medesima stampa di quelli che dati aveano alla bàlia, con gli otto che rimasono ad Arrighetto, dodici scudi vi messono dentro, i proprii quasi che cavati n'avea Bartolommeo; et assettato ogni cosa, i duoi giovani, avendo avvertito et ammaestrata la donna e la fante di quello che seguire dovessino,

13. La ediz. f.: *voltandosi* a Ruberto.
15. M. S.: uomo *al* mondo cosí ricco, nobile o virtuoso.
18. Id.: colle sue lodi.
25. Id.: stava *il* giorno.
30. Id.: dodici *ducati* vi messono dentro, *de' propri*.
31. Id.: dentro, *quanti* cavati n'avea.

serrato la camera, per l'uscio di dietro, senza essere veduti da persona, si partirono, e ne andarono a casa Ruberto, e si messono a dormire, perciòché tutt'a due ne avevano di bisogno e non piccolo. La donna rimase alle sue faccende, et all'usanza ne andò alla chiesa; e fatto le sue devozioni, se ne tornò, aspettando che il marito si destasse. Ma tosto che le quattr'ore passarono, e che la polvere ebbe fornito la operazione, si risvegliò Bartolommeo: né prima aperse gli occhi, sendo la finestra aperta, che riconosciuto ebbe la camera sua; e maravigliatosi, pensava pure come e quando quivi venuto o stato portato fusse. E di poi il vedersi vestito, e de i panni suoi per insino alle pianelle, gli accrebbe tanto di maraviglia e di stupore, che ei non conosceva se ei si era desto o se ei sognava, o se s'era vivo o morto, o se pure Bartolommeo o un altro. E stato alquanto, infra sé disse (molto bene guardato e considerato ogni cosa): « Io so che io sono Bartolommeo, e so anco che io non sogno: per certo che questa è la mia camera, questo è il letto, questi che io ho indosso sono i panni miei; ma chi me gli abbia messi, o qui guidatomi, non so io già, quando essere doverrei nella soffitta »; et alzato cosí la testa, scorse sopra il desco posato il suo lucco; e rittosi tosto e guardatolo d'appresso, fu certissimo essere lo stesso che portato aveva il giorno; et ancora allato gli vidde la scarsella. Di che stupito, non sapea che farsi; e postosi in sul lettuccio, tutte le cose seguite riandò, infra sé dicendo: « Non dett'io alla Baliaccia ieri dodici ducati? non andai io per ghiacermi con la mia Lucrezia? et in sul buono disturbati, non fui io nascosto nell'agiamento? non vi stetti io parecchi ore? non abbracciai io per cosí strano modo, in cambio suo, la moglie di Marco? non fui io, accortosi il marito dell'errore, preso da loro e legato, e bastonato prima di tal maniera, che ancora mi dolgan le reni? non finse quel tristo del servo di non mi avere mai visto? non mi fece sciorre e liberòmmi nell'ultimo la

3. Id.: n'avevano bisogno.
4. Id.: *Madonna* rimase.
17. Id.: sogno *per certo*, che.
22. Id.: e *ri*guardatolo.
23. Id.: e ancora allato *si* vide.
24. Mancano in *M.* le parole *Di che stupito non sapea che farsi:* sostituite in margine del caratt. solito.
25. M. S.: sul lettuccio *a sedere*, tutte.
27. La ediz. f.: *in* ultimo disturbati.

donna? non venn'io a casa mia, e, picchiato un pezzo, non mi fu dalla serva risposto? poi, dubitando di mógliama, non entrai io per consiglio della fante nella soffitta? non promess'ella di venirmi a chiamare tosto che la Ginevra andassi alla messa? non er'io (avendo lasciato i panni tutti in casa Marco Cimurri) in camicia? Ora come sono io in camera terrena, e de gli stessi panni vestito? che cosa stupenda è questa e non mai piú udita? che risanare storpiati, che ralluminare ciechi! questi sono i miracoli ». E quanto piú sopra ciò pensava, tanto piú maravigliosa cosa gli parea; e poi in altra parte rivolto il pensiero, diceva: « Forse mi sarà egli paruto, et arò sognato tutte queste cose. Ma come? i danari non si spendano dormendo »; e corso alla scarsella e cerco, ve li trovò dentro, tutti d'oro et i medesimi si può dire. Onde vie piú che prima maravigliato, disse: « O io non son Bartolommeo, o io sono impazzato, o veramente sono stato affatturato e guasto; ma se lo dicesse il Cielo, io sono pure in casa mia, questo è il lucco pure, e questa è la mia scarsella, dentro ci sono i dodici ducati, che dati alla Baliaccia aver mi credea. Io so pure che io sono desto, e non mi pare essere pazzo, e non credo anche essere stato ammaliato, e so pure che io son desso, e so che io sono in casa mia: io lo veggio, io lo conosco, io ne son certissimo; ma per qual via, o in che modo, o chi mi ci abbia condotto, non posso io immaginarmi già: io so che non è per Spirito Santo, ché io non lo merito: né anche per arte diabolica, perché il demonio fa sempre male, e questo mi pare il contrario ». E cosí parlava da sé, e pensava le piú strane immaginazioni del mondo; quando la serva, ammaestrata, sapendo che gli era desto, lo chiamò fortemente dicendo: « Oramai, Bartolommeo, levatevi, ch'egli n'è otta: madonna Ginevra vuol desinare ». Bartolommeo, stupefatto, stette alquanto sospeso; pur le rispose: « Ordinate, ché io ne vengo ora »: e fra sé non sapea che farsi; ma nella fine si dispose d'andare a desinare, ma non dire cosa alcuna, per vedere se

1. *Non* mi fu. — Ho aggiunto questo *non*, che manca nel nostro codice ed in f., perché mi pare necessario, togliendolo da M. ed S.

9. M. S.: E quanto piú sopra *ci* pensava, tanto piú maravigliosa.

16. Id.: sono stato *affatato* e guasto.

da loro uscissi niente; et itosene in sala, dove erano in punto le vivande, lavatosi le mani, ne andò a tavola, ma per il dolore, per la passione, per la novità e per la maraviglia non mangiava, né beeva, ma stava come trasognato é semivivo; anzi sembrava Lazzero uscito del monumento. Per che la moglie disse: « Egli non è maraviglia che voi non traspognate[1] boccone, avendo dormito tanto; oh non avessi voi bevuto oppio! che buona ventura volle dire che iersera, tornato piú tardi assai del solito, non voleste cenare? anzi gittatovi cosí vestito in sul letto, cominciasti a dormire; et a noi, che pur vi chiamammo, diceste che riposare vi volevate, e che serrassimo l'uscio, e che senza piú infastidirvi, da noi cenassimo; e noi cosí facemmo: e di poi la fante andatosene a letto, v'aspetta' io tre ore grosse e scoccolate;[2] ma non venendo, andatomi a letto, per stracca mi addormentai; e risentitami stamani per tempo, ne venni giú et aperto l'uscio, di voi dubitando, vi trovai vestito dormire a traverso al letto, tanto bene e cosí riposatamente, quanto vi vedessi mai. Di che contenta, serrato l'uscio me ne tornai a le faccende mie, aspettando pure che voi vi levaste; ma poi, venuta l'ora del desinare, perciò, accioché il tanto dormire non vi facesse danno, da la serva chiamare vi feci: ora non è però troppo da maravigliarsi se voi non avete appetito ». Era stato alle parole attento Bartolommeo, che tanto stupore gli arrecarono, che senza parlare si levò da tavola, e andòssene, per chiarirsi meglio, a vedere nella soffitta se la carpíta e il telo e il materasso, come si credeva, ritrovasse; ma trovato (ché la donna, astutissima, provveduto avea) tutta la stanza piena di lino e di stoppa, cotal che pareva che stato vi fusse pettinato un mese, fu per ismemorare. E doloroso e maraviglioso

6. Id.: che voi non *trangugiate* boccone.
7. Id.: *e* non avessi voi.
11. Id.: *chiamavamo*, diceste.
21. Id.: desinare, *ed* acciocché.

[1] *Traspognate.* Questo vocabolo non è registrato dai Vocabolari: ed io non so se se n'hanno altri esempi. Significa certamente *trangugiate*, come hanno gli altri testi.

[2] *Scoccolate.* Il Fanf.: intere intere, e lunghissime, come par più lungo il tempo a chi aspetta.

si uscí di casa, per certificarsi affatto, et andatosene di là da l'Arno, passò da la casa di Marco, e per sorte trovò l'uscio serrato, ma sospettando, non vi badò troppo, e non dimandò di niente; e ritornatosene inverso casa, da l'uscio di dietro se ne andò; e veduto le finestre della Baliaccia serrate, di lei dimandato, da una vicina gli fu risposto (indettata da la bàlia e da Arrighetto), come il giorno dinanzi con la sua fanciulla in villa d'un suo amico era ita. Rimase piú che mai attonito Bartolommeo et ismarrito, e stava pure in dubbio se gli era o no; pure, venuta la sera, se ne tornò in casa, e senza cenare, andatosene a letto, sopra ciò pensando, non trovò mai luogo. Ora affermando, or negando, ora dalla speranza e dal desio, ora dalla paura e dalla doglia assalito, non poteva in un sí dimorare troppo; e cosí, senza mai chiudere occhi trapassò tutta quella notte, e la mattina di buon'ora levatosi e sdimenticato le solite orazioni, s'andò per Fiorenza aggirando, guardando tutte le cose con certa maraviglia, come se stato fusse forestiero; anzi affisava altrui gli occhi a dosso, cotal che ei pareva spiritato; e cosí, senza altramente desinare o tornare a casa, consumò tutto il giorno. La sera, come volle la fortuna, si ritrovò in Borgo Ognissanti, e camminando avanti, arrivò in sul Prato circa l'un'ora e mezzo; e come smemorato, non si ricordando piú né della casa né della moglie, cominciò lungo le mura a spasseggiare in giú et in su ratto ratto, e cosí durò insino a mezza notte; et arebbe durato insino al giorno, mi cred'io, se non che la debolezza e la stanchezza, per non avere in tre giorni, si può dire, mangiato niente, e per l'essersi aggirato et affaticato molto, tanto poterono in lui, che perdere gli fecero le forze corporali: cotal che, indebolito, cascò in piana terra. Ma la novità, la maraviglia, lo stupore, la doglia e la malinconia (che fu peggiore assai) perder gli ferono poi quelle dell'anima e dell'intelletto; e cosí in terra tutto l'avanzo delle notte spese ridendo.

10. Id.: se ne *ritornò a* casa, e senza cenare, andatosene a letto.
14. Id.: in un *sito* dimorar.
15. Mancano in M. e S. le parole *e sdimenticato le solite orazioni.*
21. M. S.: avanti, *si trovò sul Prato* circa l'un'ora e *mezza.*
30. M. S. tralasciano *la novità.*

Ma la mattina in sul levare del sole cominciò a dire e fare le piú diverse e nuove pazzie che si udissero mai; talché, sendo conosciuto, fu dagli amici e da i parenti a casa et alla donna condotto, che restò come stimare vi potete, e molti giorni serrato lo tenne; ma poi, accortasi che gli era pazzo agevole e sollazzevole, lo lasciò andare per tutta la casa a sua consolazione. Il quale, fuor del mangiare e del bere, altro non faceva mai che ridere, rispondendo sempre al contrario di ogni cosa; e della moglie aveva cosí fatta paura, che a un volger d'occhi e a una parola sola tremar tutto lo faceva dal capo a i piedi, e sarebbe, per modo di parlare, ricoverato, non che altro, in un guscio di noce; e questo è quello che le piaceva sopra ogni altra cosa. E perché l'era d'assai e valorosa, prese il governo della casa, e fece tostamente tornare il figliolino, che nel Mugello tenea, con la bàlia insieme, attendendo alla vita sua piú che a se medesima; et avendo tolto un fattore, lo teneva alle possessioni, ed attendeva a vivere onoratamente e da gentildonna da bene; di maniera che tutte le persone per la piú prudente, vertuosa ed onesta donna di Fiorenza la lodavano. Et ella dal primo giorno che dètte la volta il marito, sempre dormí con il suo Ruberto, percioché, avendo fra loro ordinato, e con l'aiuto della fante, ogni notte si trovavano insieme, ché non che fussi visto, non dètte mai da sospettarne ad uomo, cosí diligente e segretamente si seppe governare; percioché non mai di giorno passar si vidde per quella contrada, né mai a chiese né a feste dove andassi la donna, fu veduto. Il contrario de gli amanti d'oggidí, i quali non hanno altra boria, se non che si sappia che sono innamorati della tale e della quale, e come gli Spagnuoli et i Napoletani, piú si contentano assai del parere che dell'essere; onde spesse volte avviene che con tanti passamenti dalle case e seguitamenti dalle chiese, dànno biasimo di mala sorte e carico ad alcune giovani, che lo sa Dio e Nostra Donna. Orsú, questo basti per ora: solamente vo' dirvi, come madonna

6. M. S.: consolazione, poichè fuor.
11. Id.: non *d'altro*.
19. M. S. tralasciano *di Fiorenza*.
26. La ediz. f.: chies*a*.
27. M. S.: *Al* contrario.
32. Id.: *per* le chiese.

Ginevra col suo Ruberto, senza mai dare che dire a persona, molti e molti anni felicemente goderono del loro amore.

NOVELLA DECIMA

Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco, una sera doppo cena, segretamente nel suo palagio, e quivi et altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, faccendogli portar mangiare da due immascherati: doppo, per via del Monaco buffone, dà a credere alle persone lui esser morto di peste; percioché, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in Vescovado, e poi a gli Otto, è rimesso la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona,[1] fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuto al medico per forza d'incanti; siché, riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.[2]

Era Ghiacinto venuto a fine della sua novella, che non poco avea rallegrato e fatto ridere la brigata, quando Amaranta, a cui solamente restava il carico del dovere novellare,

1. Id.: mai che *dare a dire.*
2. Id.: goderono *de' loro amori, come voi goder possiate de' vostri.* Amen.
8. M. T. e tutte le stampe, tranne e.: *disotterrare.* — Rossantonio Martini in margine del cod. T. notò, : « forse *sotterrare* »; e *sotterrare* hanno i cod. O. R. e l'ediz. e. — La qual lezione a noi pare, senza dubbio alcuno, la giusta.
12. R.: che lo *riconosceva.*
13. O. e le ediz. a. b. c. d.: piatendo *prima la* moglie: R.: piatendo *prima alla* moglie.
14. R. Z.: rimessa la causa *a* Lorenzo.
20. M. O. T. e le ediz., tranne f.: del *volere* novellaro — con evidente errore. — La ediz. e.: *di* dovere novellare.

[1] *Nepo da Galatrona.* Il Biscioni nel comento al *Malmantile Racquistato,* Cant. VI, ott. 29, così piacevolmente ne parla: « Fu uno nel contado di Galatrona, luogo nel Valdarno di sopra, il quale o con polveri simpatiche, o con altro medicava tutte le ferite e stroppi, sì d'uomini come di bestie, senza vedere il paziente; ma solo in sulle pezze, bagnate nel sangue di esso, o sopra un pomo che avesse toccato lo stroppio: e per le bestie, in qualsivoglia lor malore, pigliava la loro cavezza o briglia o capestro, e sopra quello diceva alcune parole e le medicava: e per questa sua diabolica superstizione da molti fu stimato stregone ». E séguita aggiungendo altre sue meraviglie, citando anche questa Novella del Lasca.

[2] *San Cipriano.* Cfr. più sotto verso la fine della Novella.

vezzosamente favellando, prese a dire: « Io, leggiadrissime fanciulle e voi graziosissimi giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale, ancorché guidata non fusse né dallo Scheggia, né da Zoroastro, né da niuno de' compagni, credo che non vi doverrà parere men bella, né meno artifiziosa che nessun'altra che da noi in questa o in altra sera raccontata sia, fatta dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici ad un medico de' piú prosontuosi del mondo, come tosto intenderete. Nella quale tanti nuovi accidenti intervennero, tanti vari casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che, se mai vi maravigliaste e rideste, questa volta vi maraviglierete e riderete ». E soggiunse:

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere che di quanti uomini, eccellenti non pure e vertuosi, ma amatori e premiatori delle virtú, furono giamai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico, chiamato maestro Manente dalla Pieve a Santo Stefano, fisico e cerusico, ma piú per pratica che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto e faceto, ma tanto insolente e prosontuoso che non si poteva seco.[1] E fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene, e di bevitore; e spesse volte, senza esser invitato, se n'andava a desinare e a cena col Magnifico; a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noia, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse, e forse mai piú, a capitarli innanzi.

E tra l'altre una sera (avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell'osteria delle Bertucce,[2] che egli s'era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva

11. R. Z.: se *non* vi maravigliaste. 14. M. O. e le ediz. a. b. c. d.: eccellenti non pure virtuosi. — R. e le ediz. e. f.: della virtú.

[1] *Non si poteva seco.* Spiega il Fanf.: non era possibile gareggiar seco, vincere la sua insolenza.

[2] *Osteria delle Bertucce.* Era al principio della via del Corso dal lato di via Calzaioli. È ricordata nei *Beoni* di *Lorenzo de' Medici.*

in piedi, siché l'oste, volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare da i garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato e postolo su un pancone di quelle botteghe da San Martino, dove egli s'era addormentato di maniera che non l'arebbono desto le bombarde, russando che pareva un ghiro) gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia: e fatto le vista di non avere inteso colui che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda; e fingendo di volere andarsene al letto, perché era pure assai ben tardi (et egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte prima ch'ei se n'andasse a riposare) e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare. I quali, uscendo di palazzo impappaficati[1] e sconosciuti, ne andarono per commessione di Lorenzo in San Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato; siché presolo, percioché essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo; e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il Medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fussero i garzoni dell'oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa; e cosí, dormiglioso et ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali, aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile. E saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima; dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente per commessione

3. T. R. Z.: botteghe *di* San Martino.
12. R. Z.: quello *dovessero* fare.
16. In R. mancano le parole *percioché essi erano gagliardi e baliosi*.
20. R. Z.: dell'oste, *co'suoi* compagni e amici, che lo conducessero a casa.

[1] *Impappaficati*. Col *pappafico* in capo, ché cosí chiamavasi un *pezzo di drappo, increspato da una parte, e ridotto quasi in forma di sacco* da portarsi in capo, e copriva parte del viso, per difenderlo da pioggie e da venti. Cosí *Mattio Franzesi* nel *Cap.* in lode delle *Maschere* dice:

Evvi un segreto, che a voi dir si puote,
Che la maschera è me' d'un *pappafico*:
E però il vento in van zufola e scuote.

di Lorenzo, cosí turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, et era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene. Il Magnifico, avendo di nuovo comandato che tacessero, e riposto i panni del Medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone, il quale, meglio che altro uomo del mondo, sapeva contrafare tutte le persone alla favella; il quale, tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera; e licenziato gli staffieri, che se ne andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, et andossene tutto lieto al letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del Maestro, se ne tornò segretamente a casa; e spogliato i suoi, se ne vestí tutto quanto da capo a piedi; e uscitosi di casa, senza dir nulla a persona, se ne andò, che già sonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella Via de' Fossi; e perché gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figlioletto e la serva; et egli si stava in Firenze solo, né si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici. Sí che il Monaco, vestito de' suoi panni, avendo la scarsella e dentrovi la chiave, aperse agevolmente; e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico e insieme di burlare il Medico, se n'andò al letto.

Venne intanto il giorno; et il Monaco, poi che egli s'ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del Maestro: si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo; e contrafacendo la voce del Medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte in quei giorni alcune case; per la qual cosa, colei, dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d'uova fresche e un po' di fuoco, se le raccomandò; e fingendo con le parole e con gli atti di non si poter reggere piú ritto, si levò dalla finestra. Quella buona

donna, trovato l'uova e 'l fuoco, gli fece intendere, chiamatolo piú volte, che gliene poserebbe in su·l'uscio da via, e che egli si andasse per esse; e cosí fece. Colui, lieto, come fusse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia e con quel cappellone di colui in su gli occhi; e preso l'uova e 'l fuoco, se ne tornò in casa, che non pareva che potesse piú reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo. La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolaio, ne venne volando per intendere come andasse il fatto; e picchiato all'uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciochè il Monaco faceva formica di sorbo;[1] ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il Medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto, a punto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini; e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l'orafo come si dubitava forte che maestro Manente non fusse in pericolo di peste; e narrògli per ordine ciò che insino allora seguíto fusse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia che lo governasse; e a Niccolaio fece intendere che da sua parte andasse a Santa Maria Nuova, e facessesi dare a Messere un servigiale pratico e sufficiente. Onde l'orafo si partí volando, e fatto allo spedalingo l'imbasciata, ebbe un servigiale che Lorenzo aveva indettato e informato di quanto far dovesse; e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti; sí che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel servigiale, raccomandandoli caldamente

6. R. O. Z. e le ediz.: che pareva che *non* potesse.

17. T.: veduto *livi* ragunata.

22. Mancano in R. le parole *e a Niccolaio fece intendere che da sua parte andasse.*

26. T.: e informato*lo*.

[1] *Faceva formica di sorbo.* Dice il Can. Capponi, loc. cit.: « Le formiche che del sorbo si pascono, sono tanto avide di quel cibo che allo scuotere che si faccia la pianta, non si muovono e tirano innanzi il suo lavoro. Perciò si dice ad uno che ascolta le reprensioni e non dà segno di credere quello che li vien predicato: *tu fai il formicon di sorbo* ». Cfr. B. Varchi, *L'Ercolano*, ed. cit. pag. 121.

maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprir l'uscio a un magnano. Laonde colui, stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove ghiaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe di aiutarlo. Onde Lorenzo, dato commessione all'orafo che conducesse da mangiare per lui e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda,[1] ei se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e a i gesti che molto gliene increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza; e avendo dall'orafo avuto roba in chiocca, e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina che v'era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi.

In questo mentre maestro Manente, avendo dormito una notte e un dí, si era desto; e trovatosi nel letto e al buio, non sapeva immaginarsi dove egli si fusse, o in casa sua o d'altri; e seco medesimo pensando, si ricordava come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale; e di poi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però, gettatosi del letto, cosí tentoni se n'andò dove egli pensava che fusse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario: sí che quivi orinò, perché ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio, e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente al letto, pauroso e pieno di strana maraviglia, non sappiendo egli stesso in qual mondo si fusse; e seco medesimo riandava tutte le cose che gli erano intervenute. Ma, cominciandogli a venir fame, fu piú volte tentato di chiamare; pur poi, dalla paura ritenuto, si taceva, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti suoi. Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare in-

19. Veramente i Mss. M. T. leggono *Suria*. Il Biscioni corresse in margine di B.: *Succia*, come hanno gli altri Mss. e tutte le stampe. Anche al Milanesi ed a me questa pare lezione migliore.

30. R. Z.: *ma* poi, dalla paura.

[1] *Banda*. Alle case degli appestati si poneva una lunga striscia di panno per segno che quivi fossero de' malati, e si diceva la *banda*. Cosí il Fanfani.

tendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone[1] per uno, di quelli della Via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infino in su le spalle, cavati con le vesti da frati di guardaroba, dove erano infiniti altri abiti di piú varie sorti, e cosí delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale; e l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco duoi fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione; e' fecegli andar chetamente alla camera nella quale era rinchiuso il Medico. I quali, percioché la detta camera si serrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, e apersero in un tratto; et entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente; e quel della spada e della torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fusse corso là per aprire. Come maestro Manente sentí toccar l'uscio e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto quanto, e rizzòssi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro cosí stranamente vestiti, e a l'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura soprapreso, che ei volle gridare, e morígli la parola in bocca. E attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, cosí i fiaschi e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e cosí com'era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui, mostratogli un palandrano e un paio di pianelle che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro

14. R.: *toccatone* furiosamente. In T. manca. Le ediz. e. f.: *toccato* furiosamente un chiavistello, apersero.

23. T.: E *atterrito*, et pieno di stupore.

[1] *Capone*. È una maschera che copre tutta la testa, e si infila per il collo, e viene a riposar sulle spalle di chi se la mette.

Manente si misse l'uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio, 'n un baleno s'uscirono di camera; e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico. Maestro Manente, trovata la bocca al buio, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sé dicendo: « Tutto il male non si sarà mio: or sia che vuole, io so che s'io ho a morire, ch'io morrò oggimai a corpo pieno ». E rassettato cosí il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornòsse al letto, parendogli strano lo esser qui solo al buio, e non sapere dove, né come, né da cui vi fusse stato condotto, né quando se ne avesse a uscire; pure, ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch'egli fra se stesso, piacendogli molto la buona provvisione. E sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco men d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli essere fatte da' suoi amici, teneva per certo di tosto avere quindi a uscire e ritornarsene al mondo; e cosí con questi dolci pensieri s'addormentò.

La mattina per tempo, il servigiale, fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all'orafo, come la notte il Maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, aiutandolo con le farinate, v'aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico, per seguitare la beffa, sendosegli porto bellissima occasione e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone che si chiamava il Franciosino, maneggiando e correndo un cavallo in su la piazza di Santa Maria Novella, venne a cadere con esso insieme; e come s'andasse il fatto, egli roppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone, correndo là per aiutarlo rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò, presolo di peso, lo portarono

5. T.: *trovando* la bocca.
12. Id.: lo esser *quivi solo*. — R.: non *sapendone* né come, né da chi fosse — con evidente errore materiale di scrittura.
26. R.: sendosegli *posto* bellissima occasione.

lí presso nello spedale di San Pagolo; e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa, fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, a i frati di Santa Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, che per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scalee rimpetto alla porta principale della chiesa. Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'avemaria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al Medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sí stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non v'era ordine; e cosí restarono d'accordo che la mattina, sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, e i due staffieri, andatisene segretamente e per commessione del Magnifico in sul cimitero di Santa Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino; e levatoselo in spalla, lo portarono nella Via de' Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero drento, e gli staffieri se ne andarono, non sendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale, fatto un gran fuoco e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste di un bel lenzuolo nuovo; e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; messogli un berrettone in testa che soleva portar le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se n'andarono a dormire. Ma non sí tosto fu venuto il giorno, che il servigiale, piangendo, fece intendere al vicinato e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dí era passato da questa vita presente; sí che in un tratto si sparse per Firenze la voce; onde l'orafo, avendolo

36. Mancano in R. le parole da *avendolo inteso* a *cosí l'orafo*.

inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perché non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e cosí l'orafo lo fece intendere a gli uffiziali della sanità, e restarono per le ventitré ore, avendolo anco fatto sapere a i frati di Santa Maria Novella e a i preti di San Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini de gli ammorbati, poi che i' frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro, di casa e di terreno presono il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente; e cosí da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fusse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: « Guarda come egli è chiazzato: so dir che egli è stato del fine ». E cosí senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cirimonie, nel primo avello che trovarono sopra le scalee lo gittarono a capo innanzi; e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l'esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contrafarlo, percioché allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L'orafo, poi che il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale; e partíssi per mandargli da cena e del buono, affine che con piú diligenza e amore facessi il debito; e cosí mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse che non venisse altrimenti in Firenze, perché il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era drento; e che, dandosi pace, attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliolino. Venne la notte, et il Monaco, poi che egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andòssene chetamente a casa sua; et il giorno poi, trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa che succe-

deva miracolosamente, ordinarono tutto quello che far si dovesse per recarla a fine.

E cosí, passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al medico sera e mattina da quei dua travestiti con quei due caponi che ridevano, nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno, per commessione del Magnifico, fu aperta la camera da que' due caponi. E fatto levare il medico, cosí accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone rosso, e cosí un paio di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno; e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette; e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera. E guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sí pieno di paura, che egli tremava di maniera che pareva che gli pigliasse la quartana; e cosí alzatolo di peso, lo misero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardissimi; e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinari; allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sí che camminarono via allegramente. Maestro Manente, sentendosi portare, e non sapendo né da chi né dove, stava pauroso e pieno di meraviglia: ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestío delle bestie, dubitava di non sognare; pure, ingegnandosi di far buon cuore, confortava se stesso. Coloro, senza favellar mai che sentir gli potesse, attesero a camminare; e cosí avendonel portato, andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all'Ermo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono; e di fatto missero drento la lettiga, e adagiarono i muli; poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi d'uno scrittoio in un salottino, dove il Guar-

9. R.: di *sovatone*.

18. R. T.: in guisa che di dentro aprir non si *poteva*, lo avviarono.

28. R. e le ediz. a. b. c. d. g.: *avendone* portato.

31. M. solo: *posta*.

diano aveva fatto rimurare la finestra e mettere un letticciuolo e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il camino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai né uomini né animali, posta nella piú remota parte del convento; sí che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanetta sonare l'Avemaria o a Messa, e chiamare i frati a desinare o a cena: giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sí che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui ne trassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto; e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare; e usciti di quindi, se n'andarono in camera del Guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, accioché, veggendo, imparar potessero quel tanto che egli avessero a fare nel governare e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso. Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti che portati avevano, con gl'istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia; e finalmente nell'istesso modo che facevano a Firenze, al Medico portarono da mangiare una grossa cena, che fatto aveva apparecchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quello delle vivande, tosto che egli l'ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavògli le manette, accennandolo che andasse a far l'usanza. Maestro Manente, affamato e assetato, si calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a piú potere. Allora coloro, aperto l'uscio, ne uscirono in un tratto e lasciaronlo al buio. I conversi, per veder bene ogni cosa, se n'erano andati sul palco di sopra; e levatone un mattone pian piano, per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente; e

10. Veramente tutti i Mss. e tutte le stampe, tranne f., hanno *retrassero*. È molto probabile che sia errore: ho accettato la correzione del Fanfani, *ne trassero*, a ciò consigliato anche dal Milanesi.

24. O. T. R. e le ediz. e. f.: *grassa* cena.

venutine ove erano gli staffieri che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bàzziche; e di poi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buon' otta, levatosi, gli staffieri feciono colizione; e ricordato al Guardiano e a i conversi che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenzia, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo.

Venne intanto il tempo che il servigiale ebbe fornito la guardia, sí che, pagato dall'orafo, e consegnatoli la roba, se ne tornò a Santa Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un' otta da mangiare al medico; il quale, per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi ove egli fusse, né chi fussero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato: pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni, e, quando egli era desto, castelli in aria.

In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare; e di poi occupato da negozi importantissimi, stette un pezzo che non si ricordava piú di maestro Manente; se non che un giorno, fra gli altri, gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quelli monachi di Camaldoli che fanno le faccende del convento; e di fatto gli tornò nella mente, e ricordòssi del medico. Siché, fattolo chiamare, e da lui inteso come l'altra mattina si partiva per tornarsene al-

7. T. R.: la *profenda*. Cfr. a p. 95.

l'Ermo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al Guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri; e cosí poi a luogo e tempo fece.

Erano in questo mentre accadute varie cose: prima, la moglie di Manente si era, in capo di sei mesi, rimaritata a un Michelangelo orafo, compagno di Niccolaio fratello di lei; il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatola strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni. Per la qual cosa Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi con i Pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, ché cosí aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata. Il Guardiano, udendo che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perché molto gl'incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi che lo servivano, e accendergliene nel camino; e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E cosí avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dí e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che, per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancorché non sapesse chi egli si fussero, cantava sovente certe canzonette, che gli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perché egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate *Selve d'Amore*; di che pigliavano i conversi e 'l Guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento. E cosí in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai piú a rivedere il sole.

13. O.: ingravidata. *Il Superiore di Camaldoli* udendo.

Venne intanto colui che portò la lettera del Magnifico al Padre Guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo a i conversi impose che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui; e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero. I quali, quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico; e fattolo levare del letto, co i cenni lo condussero a vestirsi quell'abito alla marinaresca; e di poi, messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che fusse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai piú a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro. I quali, due ore o piú, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico. E di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell'arbore, e fuggirono via come vento; e per li medesimi tragetti, benché spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli, senza essere stati veduti da persona niuna. Maestro Manente, solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore né strepito alcuno, cominciò a tirar le mani a sé, e agevolmente ruppe quella vitalba; sí che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato; onde, allegro e maraviglioso, conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto. E rigirando gli occhi piú fissamente, perché già si cominciava a far dí, vide gli abeti intórnosi e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur, temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalché a gran pena respirava per non esser

2. In R. manca *pienamente*.
8. R.: a *vestire*.
19. Id.: *cappellotto* in su gli occhi.
23. R.: da persona *veruna*. In T. la prima lezione *persona nessuna* fu corretta da altra mano in *persona viva*.

sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette e rimenassinlo via. Pur poi, facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminare per tutto, e non veggendosi intorno né uomini né animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscire di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vidde venire verso sé un vetturale con tre muli carichi di biada; siché, fattosegli incontro, e domandatolo del paese e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia; e poi gli disse: « Diavol, che tu sia cieco! non vedi tu là San Francesco? » E mostrògli la chiesa là sopra il monte, vicínagli a poco piú di due balestrate. Maestro Manente, ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perché piú volte con i sua amici v'era stato a sollazzo; e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, ché gli pareva esser rinato; e preso la via in su la man destra, se n'andò alla volta del convento vestito con quei panni rossi, che pareva un marinaio: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo milanese di Firenze a spasso, con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servidori, per visitare quei luoghi santi dove fece penitenzia il divoto San Francesco. E perché la sera dinanzi si era, sdrucciolando, aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa che la mattina non lo poteva muovere, né per la pena toccarlosi a fatica; siché restar nel letto gli convenne: e appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico; quando maestro Manente, salutatogli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine d'un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto. Maestro Manente, ancora che

14. Manca il secondo *tu* nelle edizioni e. f.

23. T.: e *con* cavalli e servitori.

26. T. R. Z.: onde poi *raffreddando*.

fusse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa, faccendosi egli arrecare da i frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, fattogli prima la medicina dell'aperto, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene et impolverògli il piede, e fasciògliene strettamente: gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormí riposatamente, ché la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi, di modo che la mattina, levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sí che, fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto con i frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partí per la volta di Firenze.

Maestro Manente, allegro, fatto anch'egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove, camminando gagliardamente, giunse la sera appunto al tramontar del sole; sí che, chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo. Parve al medico questa risposta strana, non si potendo dar pace che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo il podere; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fusse contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe anzi che no sospetto, e non si risolveva a rispondere: ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna: cosí, menatolo in casa, sendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente, deliberato di non scoprirsi, non dimandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio e fogli, percioché colui era rettore del popolo,

22. Manca il vocabolo *podere* in M. O. T. e nelle ediz. a. b. c. d. e. g.

chiese da scrivere, e fugli portato; sí che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: « Io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà ». Colui, con licenza del padre, fu contento; e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente, sopportando con pacienza, diceva seco stesso: « Domani mi ti caverai tu la berretta, et arai di grazia di servirmi »; e acconciòssi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire.

La mattina, tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze; e giunse in sull'ora del desinare a casa l'oste, e a mona Brigida presentò la lettera di colui; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscere la mano del suo primo marito; ma poi leggendola, fu da tanto dolore e da cosí fatta maraviglia soprapresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fusse. E domandato il contadinello del tempo, della statura e dell'effigie dell'uomo che gliel'aveva mandata, si fece piú maraviglia, e maggior dolore gli venne; siché spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo. Il quale venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse, anzi fusse tutto miniato[1] lo scritto di maestro Manente; ma sappiendo di certo lui esser morto, sapeva anco di certo lo scritto esser d'altra persona. E di fatto giudicò colui un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per cosí strana via; percioché il contenuto della lettera era questo, che alla sua carissima consorte faceva intendere come, doppo vari e strani casi, stato piú d'un anno rinchiuso, con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere come in

13. R. e le ediz. e. f.: e *giunto* in sull'ora del desinare a casa l'oste, *a* mona.
18. O.: in qnal *modo* ella si fusse.
22. Mancano in R. le parole *la fante*.
24. R.: fosse tutto *minuto* — con evidente errore. — La sola ediz. f.: *maniato*.

[1] *Miniato*. Cfr. a pag. 200, num. 22.

villa si trovava vivo e sano, e la mandava pregando che subitamente, spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il saione et il palandrano da acqua, gli stivali grossi et il cappello, e che facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era l'oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocché gli fusse aperta la casa per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla. Michelangiolo dunque, colloroso e pien di stizza, rispose in nome della donna, e fecegli una lettera che cantava, minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, che andarebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partí subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore.

La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'Uccellatoio, che vi erano tre miglia da casa sua; e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere albanese, desinò seco allegramente ridendo e gongolando fra se stesso. E di poi la sera allegrissimo, tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di far tirare il collo a un paio di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aia. Ma non sí tosto fu giunto, che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro; e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta né suggellatura: del che si meravigliò a prima giunta e contristòsse molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi, leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalché ei non pareva né morto né vivo. Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell'oste aveva avuto l'imbasciata; e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, percioché il padrone gli aveva fatto comandamento che súbito ne

11. R.: carico di *manette*.

lo mandasse con Dio. Maestro Manente, doloroso fuor di modo, sentendo da colui darsi licenzia, dal quale all'arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose, che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse piú d'un maestro Manente, pregò quel contadino che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida. A cui, seguitando, il medico domandò se quella mona Brigida aveva avuti piú mariti, e se ella aveva figliuoli. « Sí, rispose il vilano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch'io n'odo, maestro Manente, che dicono che morí di morbo, e lasciòlle un figlioletto che ha nome Sandrino ». « Ohimè! soggiunse il Medico, che mi dí' tu? » E cominciòllo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sul podere. Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perché egli era ancora piú di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dover esser morto, si fussero condotti a quel termine; percioché molto bene conosceva Michelagnolo orafo, compagno del cognato. E fra sé, camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al Migliaio, lontana un miglio dalla città; sí che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se n'andò al letto, nel quale di qua e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhi.

Ma, levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratavi, talché non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti e suoi amici riscontrasse per strada. Sí che, aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella Via de' Fossi, e vidde appunto la moglie e 'l figliolino entrare

25. Le ediz. a. b. c. d.: della Pietra *al Mugnaio*.

in casa, che tornavano dalla Messa; e sendo certo che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero; e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano, suo confessoro, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in convento, gli fu risposto che gli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa, quasi disperato, non sapeva che farsi. Cosí, aggirandosi per Piazza, per Mercato Nuovo e Vecchio, e riscontrato avendo, fra gli altri conoscenti e amici, il Biondo sensale, Feo tamburino,[1] maestro Zanobi della Barba,[2] Leonardo sellaio,[3] e da nessuno stato riconosciuto, se n'era mezzo sbigottito. Pure, sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore,[4] già suo amicissimo, a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e cosí fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore che gli pareva di averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente rispose che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle stufe di Piazza Padella, dove, venendo da Livorno e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E cosí di una parola in un'altra, ragionando di varie cose, fornirono di desinare; e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò maestro Manente, doloroso e quasi stupido che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E cosí si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano venti tre ore

15. O. faceva *il vinaio.* 28. R.: *dove era numero 23 1/2.*

[1] *Feo.* Di costui, *tamburino*, sonatore di *pifferi e persona molto piacevole*, parla il *Vasari* nella Vita di Giovan Francesco Rustici. Cfr. ediz. cit. pag. 611.

[2] *Zanobi della Barba.* Fu medico. I suoi discendenti furono poi detti *Leopardi.* Appartenne a questa famiglia *Girolamo Leopardi*, poeta burlesco che visse sulla fine del sec. XVI. (G. Milanesi).

[3] *Leonardo sellaio.* Fu de' *Ricavi*, ed amico di Michelangelo Buonarroti. (G. Milanesi).

[4] *Amadore.* Forse costui fu il suocero di Mariotto Albertinelli, pittore. Cfr. G. Vasari, ediz. cit. pag. 231.

e mezzo; e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era. A cui rispose il medico: « Son io, Brigida mia cara, apri ». « E chi sete voi? » soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: « Vien giuso et intendera'lo ». La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana; e disse a colui: « Ditemi di costí chi voi sete, e ciò che voi cercate ». « Non lo vedi tu? rispose il medico: sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco che sei mia moglie ». « Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perché egli è morto e sotterrato », disse la donna. « Come, Brigida! morto? io non morii mai », rispose il medico; e soggiunse: « Aprimi di grazia: non mi conosci tu, anima mia dolce? sono io però sí trasfigurato? deh! aprimi, se tu vuoi, e vedrai che io sono vivo ». « E che? seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo che mi scriveste la lettera ieri mattina: andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi ». Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità: fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: « Guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre faccendo penitenzia; e però lo somiglia tutto al viso e alla favella: chiamala un poco, domandala e scongiurala se ella vuol nulla da te ». Per la qual cosa la Brigida, credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire: « O anima devota, hai tu nulla sopra coscienzia? vuoi tu l'Ufizio de i Morti? hai tu a sodisfare boto niuno? dí' pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio ». A maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, ché voleva certificarla. Ma colei, seguitando di domandare se ella voleva

3. R. T. Z. e. f.: *aprimi.* E chi.
15. O.: non mi *ri*conosci.
17. T.: anderà *quinci* oltre.
26. T.: *Eh, Eh,* seguitò la Brigida.

le Messe di San Ghirigoro,[1] e segnarsi, e cosí madonna Dorotea diceva anch'ella: « Anima d'Iddio, se tu sei nel Purgatorio, dillo, ché la tua buona moglie piglierà per te il giubbileo, e caverattene ». E faccendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco *requiescat in pace*; di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli. Laonde, veggendo il medico che la Brigida piú non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocché la gente rinforzava tuttavia, e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo; e senz'altro prese la strada verso Santa Maria Novella di buon passo, talché tutte quante le persone da quella parte, segnandosi a piú potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente, voltato dove stanno ora i Sommai, la dètte per la Via del Moro; e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocché gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da Santa Trínita, e indi per Portarossa se n'andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d'andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario.

Ma, volendo far prova se Burchiello, tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. « Sí, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me ». E dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n'andò a San Giovanni, dove trovò il Biondo; e menòllo seco, dicendo che voleva la sera darli cena in compagnia d'un forestiero e di Burchiello; il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo: con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocché, come

2. In R. mancano le parole da *Anima d'Iddio* a *caverattene*.

19. R. O.: l'era *già* buiccio.

23. O.: e ricorrere al Vicario.

[1] *Messe di San Ghirigoro.* Cfr. a pag. 98.

egli intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe piú voglia di loro; sí che all' un' ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'ottobre vicino all' Ognissanti. Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, e maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, era stato forzato di richieder l'oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e cosí in una stanza separata e ordinata per loro si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero, entrarono in vari ragionamenti, ne i quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fusse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: « Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fusse desso senza dubbio alcuno »; e il simile confermava il Biondo. Intanto l' oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e 'l pane con due fiaschi di vino che smagliava. Siché, lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e cosí cenando teneva Burchiello sempre l' occhio adosso al medico, e nel bere la prima volta, gli vidde fare l' usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l' annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi, venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiòssi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi; pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora, venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; percioché il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena senza avere mai tocco i raviggiuoli, ancora che coloro gliene aves-

27. O.: *vedendo* i pippioni. 34. T.: *mangiando* pere.

sero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sí che, certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: « Tu sei maestro Manente, e non puoi piú nasconderti »; e gittatogli le braccia al collo, l'abbracciò e baciòllo. Il Biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: « Tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, e non morii mai, come crede mógliama e tutto Firenze ». Erano coloro diventati bianchi come cenere: Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e de' morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro: « Non abbiate paura: palpatelo e toccatelo: gli spiriti e' morti non hanno né polpe né ossa, come vedete aver a lui: oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza ». Maestro Manente diceva pure: « Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, ché io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, ché io vi voglio far sentire una delle piú maravigliose cose che si udissero giamai, poi che fu chiaro il sole ». E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si rassicurarono un poco. Onde, chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e 'l finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti se non fussero chiamati, per commessione, di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio poi che egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talché piú volte gli aveva fatti maravigliare e ridere insieme. Ma poi che egli

29. R.: *con* commissione. 30. T.: udendo *tutti, e* desiderosissimi.

ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, súbito disse: « Questa è stata trama del Magnifico Lorenzo ». Coloro tutti si contraponevano, dicendo ciò essergli avvenuto per via di streghe e di malía e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: « Ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch'egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l'avere a far con chi sa, può e vuole ». E seguitò, rivolto a maestro Manente: « Io me l'indovinai sempre, perché egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di cosí fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu ». Il medico si scusava con dire che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma, considerando la cosa in sé e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che. Ma poi che essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguíto intorno alla peste e all'uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola; della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, né Burchiello vi poteva trovare stiva.[1] Ma nella fine, faccendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendoli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poi che molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il medico se ne dovesse andare in Vescovado. Nell'ultimo, preso l'uno dall'altro licenza, maestro Manente se n'andò a

15. O.: quando *vogliono* stare. 24. T.: aggiravano *il* cervello.

[1] *Trovare stiva*: non poteva trovare il bandolo di questa matassa. *Stiva* è parte dell'aratro, detta anche da' villani di Toscana *stegola* e *bura*. Cfr. *La Gelosia*, A. 11, Sc. 4.

stare con Burchiello; percioché gli altri non erano ben ben chiari, e avevanne, anzi che no, un po' di pauriccia.

In questo stante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguíto, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella, e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava con l'opinione di mona Dorotea, che ella fusse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. « Che anima? che Purgatorio dí' tu? rispose Michelagnolo, balorda! costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire ». Pur, maraviglioso fuor di modo, non si poteva imaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire, ogni altra cosa stimando fuor che maestro Manente potesse esser mai risuscitato e vivo; e per fermo teneva che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar piú rivedere. La mattina a buon' ora, avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa e raderlo, secondo l'usanza di quei tempi; e di poi, vestito dal capo a i piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscí seco fuori per farlo vedere e conoscere alla gente. Andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in Mercato Vecchio e Nuovo, e in Piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d'Amadore, com' egli era vivo e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio e Michelagnolo, et era veramente paruto lor desso; pur, sapendo che egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; et avendo inteso come se ne voleva andare in Vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa; et erano andati agli Ufiziali della peste, al libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde si levò la cera, a i becchini e alla vicinanza, e fattosi far fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone

1. R. T. Z.: erano *ancor* ben ben chiari.
2. R. O. Z. e le ediz. e. f.: *avevano*, anzi che no, un po' di pauriccia.
19. R. O. Z. e le ediz. e. f.: *da* capo *a* piedi.
30. R. O. e le ediz. e. f.: *e però* erano andati.

maraviglioso, e molti che l'avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano. Maestro Manente, poi che egli fu tornato a casa, e che gli ebbe desinato, se n'andò con Burchiello in Vescovado, e al Vicario contò tutta la querela, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario, parendoli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte; siché, udendo le ragioni di Niccolaio e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso; e poiché in tal causa s'era intervenuto un morto, non potendo rinvenir né dall'una parte né dall'altra chi egli si fusse stato, né come entrato in casa del medico, ebbe per certo che tra loro fusse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere a gli Otto; i quali, prestamente mandatali la famiglia, li trovò che quistionavano ancora, sí che tutti li prese, dal Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello. La mattina, poi che l'Ufizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire inanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità. Per la qual cosa maestro Manente, fattosi da principio, distintamente per infino alla fine disse loro tutto quello che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere. Di poi, fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolaio, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva; e da Michelagnolo intese anche il simile; e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che il morto fosse stato maestro Manente. Ma, sentendo gli Otto del servigiale che v'era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui. Ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale, avendo fatto questione con un altro, e feritolo con un paio di forbice nel viso, se

5. R. O. Z. e le ediz. *e. f.*: contò *tutta quanta la novella*, nella fine della quale.
10. O. e le ediz. a. b. c. d. g.: causa *vi* s'era intervenuto.
13. O.: fosse *stato* omicidio.
14. T.: prestamente *mandatovi* la famiglia.
25. O. e le ediz. a. b. c. d. e. g.: *inteso* anche il simile.

n'era per paura di Messere andato con Dio, né mai s'era saputo dove si fusse arrivato, rimasero piú confusi che prima. Vèdete se alla beffa successe ogni cosa felicemente! Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e, per quanto si poteva, ricercassero ancora se maestro Manente avesse detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono come tutti avevano detto il vero; per la qual cosa l'Ufizio ne stava malcontento, e piú maraviglioso che mai.

In questo tanto, Burchiello, per aiutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de'principali di quel Magistrato, e suo e del medico grandissimo amico; e narratogli come quella era trama del Magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al maestro quella bella beffa (e dissegli a che fine); e per piú ragioni mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se stesso che per niuno altro modo che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile. Per la qual cosa, parlando una mattina nell'Ufizio sopra questa causa, disse che gli pareva fosse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fusse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che, oltre l'averne egli piacere grandissimo, « e' sarà appunto giudice ottimo di sí fatte cause ». Cosí d'accordo commisero al cancelliere che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza; e tanto fu fatto, e il giorno medesimo mandarono la lettera; e fattisi venire i prigioni innanzi, comandarono loro che niuno fosse ardito d'appressarsi a cento braccia nella Via de'Fossi, né di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fusse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e li licenziarono: i quali, pagato le spese, se n'andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che

3. Le ediz. a. b. c. d.: alle beffe.
5. T.: si poteva, *riscontrassero* ancora se maestro Manente avesse.
13. Z. come tutto fatto *avesse*.

la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie; e la Brigida mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente, tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare; e cosí gli orafi all'arte loro. Il Magnifico, avendo avuto la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che egli era stato una maraviglia, parendoli che la burla avesse avuto piú bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare; e n'ebbe un'allegrezza a cielo. Ma poi, in capo a otto o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette avere udienza, et il simile era intervenuto a gli orafi. Il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: « Maestro Manente, io non credetti vederti mai piú, avendo inteso per cosa certa che tu eri morto; né ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai adosso qualche corpo fantastico ». Il medico, con dire che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure, accostandosi, inginocchiarsi per baciarli la mano; quando il Magnifico disse: « Sta' discosto, bàstiti per ora che, se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto: se altrimenti, il contrario ». Il Medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora; e poi soggiunse: « Stasera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni »; e cosí ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversari suoi. Maestro Manente, ringraziatolo riverentemente, prese da lui licenza; e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello, il quale fra sé ridendo diceva: « Io so che l'è, come si dice, caduta in grembo al zio:[1] vedete, il

[1] *Caduta in grembo al zio.* Nei Cecchi *Comm.die* si trova anche: *Cadere in grembo al nonno.* Bene il Fanf.: « la faccenda procede bene, è proprio capitata nelle mani di chi doveva capitare ». Anche il *Serdonati* op. cit.: *cadere in grembo*

Magnifico arà la pasqua in domenica ».[1] Pure, dubbioso ancora, non sapeva immaginarsene la fine.

Venne la sera intanto; e gli orafi, avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'essere chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini e primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico. E fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, feciono sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell'ultimo, andati fuori, entrò dentro maestro Manente; il quale, fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso, senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro che udieno, insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo; né per lo molto meravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare e di non ridere. Ma poi che Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il piú bello e 'l maggior passatempo che egli avesse alla vita sua; percioché, infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani. Intanto comparse quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sí che da tutti fattoli riverenzia, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare, cosí dicendo: « Messer lo Vicario, perché io so che voi sapete la differenza che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non

al zio vale riuscire a quel che l'uomo desidera. Il poeta che scrisse contra 'l lodator dell'uova sode:

e lo so io
Ch'io non poteva star piú alle mosse:
L'era appunto *caduta in grembo al zio.*

[1] *Arà la pasqua in domenica.* Modo di dire usato assai frequentemente dal Nostro. Cfr. *La Gelosia*, A. I. Sc. 2, *La Sibilla*, A. I. Sc. 3, *La Strega.* A. V, Sc. 6. — E si dice quando alcun fatto succede acconciamente, o secondo ch'e' si desidera, e se n'è lieti e contenti.

che, sendo io stato eletto da gli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta, a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi aviamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito diabolico; il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere ». « Oh! in che modo? » rispose il Vicario. « Diròvvelo io », soggiunse Lorenzo, e disse: « Col farlo scongiurare a certi frati che cavano gli spiriti, con metterli adosso Reliquie appartenenti alle malíe ». « Bene avete parlato, rispose messer lo Vicario: datemi tempo sei o otto giorni a provvedere; e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo e per desso ». Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico, confermato l'intenzione del Vicario, e detto che, come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi, e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini che erano seco, a cena, ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante.

L'altro giorno il Vicario, che era buono e divoto cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'arcivescovado, a preti e frati che avessero Reliquie buone a far fuggir diavoli e a cacciare spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in Santa Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità; e cosí a gli orafi come a maestro Manente pareva mill'anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio di Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo; e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in Palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in Santa Maria Maggiore tante Reliquie, che era una maraviglia; e già venuto il giorno deputato, e maestro Manente comparito, non s'aspettava se non il Vicario; il quale dopo vespro venne, accompagnato da forse trenta religiosi e piú reputati di Firenze; e postosi nel mezzo della chiesa a sedere sopra una sedia preparatali, si fece venire innanzi maestro Manente, e parlò ginocchioni. Ma poi che da

due frati di San Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro Reliquie; ma ogni cosa era in vano, perché il medico non si mutava di nulla, anzi, faccendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario che oggimai lo liberasse. Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le maraviglie; quando un fratacchione, che era venuto da Vallombrosa, giovane e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenzia, fattosi innanzi, disse: « Lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò se egli è spiritato o no ». E legatoli molto ben le mani, gli messe adosso di nuovo il mantellino di San Filippo, e lí cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perché in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate súbito disse *Io l'ho*. E datoli due ceffatoni da maestro: « Se' uno, disse, nimico di Dio: tu ti hai a uscire a ogni modo ». Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure: « Scongiura quanto tu vuoi ». Ma quel fratacchione, dandogli tuttavia pugna nel petto e ne i fianchi, diceva pure: « Ahi spirito maligno, tu n'escirai a tuo dispetto! » Il medico, non potendo aiutarsi con altro che con la lingua, gridava: « Ahi frataccio traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? Non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo, ch'io me ne vendicherò ». Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò adosso; e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola; e lo arebbe soffogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amore di Dio; onde messer lo frate, levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciòlli a dire: « Che segno mi darai tu? » Allora il Mo-

6. T.: e *raccomandarsi* al Vicario — certo errore materiale. Già il Martini corresse in margine del Mss.: forse *raccomandavasi*.

13. Manca *di nuovo* in O. T. R. e nelle ediz. e. f. — In T. R. O.: Filippo, e cominciò: la ediz. c.: *egli* cominciò: la ediz. e.: *gli* cominciò: la ediz. g.: *li* cominciò.

18. O. e le ediz. a. b. c. d. g.: E *dètteli* due ceffatoni. — a mio giudizio, lezione migliore di quella del testo.

naco che per commessione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto e mescolatosi fra la gente, gli disse che egli era tempo. Subito Nepo, gridando ad alta voce, disse: « Discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, ché io vengo per favellare al Vicario, e per iscoprire la verità ». Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada; tanto che, condottosi inanzi al Vicario, fece levare quel frate di intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e di poi parlò in questa guisa, dicendo: « Accioché la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costí non morí mai; e tutto quello gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtú diabolica e per opra mia, che sono Nepo di Galatrona, il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E cosí io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in San Martino, portar da i diavoli in un palazzo incantato; e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare ne i boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fusse maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu invece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatte fare io, per far questa burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a Santo Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre adosso, in cui era scritta l'orazione di San Cipriano. E perché voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello dove fu sotterrato colui che fu creduto il medico; e se voi non ve-

16. Le ediz. a. b. c. d.: Manente *così* non morì mai — con evidente errore.

dete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo ».

Erano il Vicario e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colloroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco e come trasognato, e cosí tutto il popolo gli teneva gli occhi adosso. Per la qual cosa il Vicario, volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di San Marco e a due di Santa Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello; i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al Vicario e a maestro Manente; i quali, mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini che vi erano presenti, che egli non fosse un altro Simon Mago o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati e l'altra gente in sul cimiterio di Santa Maria Novella; e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello nel quale si pensavano fusse stato seppellito il corpo del medico. Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commessione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il piú fiero e il maggior volatore che si fosse veduto mai; e sí bene sapeva ritrovar la colombaia, che egli era tornato fin d'Arezzo e da Pisa; il quale, guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo, e riserratala poi di modo, che pareva che ella fusse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Siché il sopradetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la làpida, e in presenza di piú di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchi ore al buio e senza beccare, veduto il lume, in un tratto, volando, prese il volo allo in su, e si uscí dalla sepoltura; e visibilmente poggiando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi, e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual cosa ebbero i circostanti tanta me-

raviglia e tanto spavento, che ciascuno, gridando *Gesú, misericordia*, correva e non sapeva dove. Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tiròssi la lapida adosso, che tutta gl'infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso Santa Maria Maggiore, gridando *Miracolo, miracolo*. Chi diceva che n'era uscito uno spirito in forma di scoiattolo, ma che gli aveva l'alie; e chi un serpente, e che gli aveva gittato fuoco; altri volevano che fusse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; et eravi chi diceva d'avergli veduto le cornicina e i piè d'oca. In Santa Maria Maggiore, dove aspettava il Vicario e maestro Manente e una grandissima moltitudine, giunse una turba, quasi correndo, di religiosi e di secolari, gridando tutti ad una voce *Miracolo, miracolo*; sí che la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo, accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscí di chiesa, che persona non se ne accorse; e montato sopra un buon ronzino che a posta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato. Il Vicario, poi che da i frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo; e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fusse preso, perché lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma, non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fusse sparito. Per la qual cosa il Vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro Reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso Palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte; e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate forbottava maestro Manente. I due compagni orafi, maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguíto, e ve-

duto il Vicario andarne a Palazzo, se gli erano avviati dietro per vedere se potevano uscir di questo laberinto.

Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi piú cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentí che egli era il Vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello, per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, faccendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: « Messer lo Vicario, andiamo adagio, di grazia, a i casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? ». « Dico, rispose il Vicario, che non ci è piú dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morí mai ». « Ora dunque, disse il Magnifico, et io vo' dar la sentenza, accioché oggimai questi poveri uomini eschino di cosí fatto ginepraio ». E fatto chiamare, ché gli aveva veduti, Niccolaio e Michelagnolo alla presenza del Vicario e di molti uomini vertuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente; e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda adosso a Nepo. E di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: « Che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gamurra e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisse; e che di poi, fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a tòrlo o no; e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico: se non, si mandi agl'Innocenti; e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano adosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo; e che di poi, uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara ».

Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente,

2 R. T. Z. e le ediz. e. f.: di *quel* laberinto.

si partirono allegrissimi; e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il medico. Messer lo Vicario, rimasto col Magnifico, voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendoli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, percioché, faccendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciosiacosaché a quella casata da Galatrona abbia Domeneddio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericolo grandissimo da Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi, o torcer la bocca, o far venir loro il parletico o qualche altro malaccio; onde il Vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era ottimamente fatto di non ne favellar mai piú; e con questa risoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai piú alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo né in bene né in male. Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello; sí che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne tornò a abitare in casa sua col figliolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente credendosi veramente che la cosa fussi passata come aveva raccontato Nepo trovandosi a ragionamento, diceva spesso: « Tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti ». Il qual detto, ridu-

20. Le ediz. a. b. c. d. g.: *ultimamente* fatto — con errore evidente.

cendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; e non vi fu mai ordine che egli credesse altrimenti, benché, non pur Burchiello, ma il Magnifico poi, in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fusse andata la beffa. Anzi, impaurito, aveva comperato di molte orazioni di San Cipriano,[1] e le portava continovamente addosso, e cosí faceva portare alla sua Brigida, percioché al tempo partorí poi la Brigida un bambino mastio; il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e doppo, mortogli suo padre, fu fatto da i suoi fraticino in Santa Maria Novella; e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore; e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente Fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli; e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di San Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga novella d'Amaranta, ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento; anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando, con pace del Pilucca, dello Scheggia e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Amaranta, veggendo giá esser venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse: « Poiché le Cene son passate, e le Novelle fornite, e

7. T.: portare alla sua *Brigata*. — Ma è correzione: sotto si legge chiaramente: *Brigida*.

[1] *Orazioni di San Cipriano.* Questa *orazione* si trova spesso ne' manoscritti, e deve essere stata senza dubbio anche spesso stampata. In un cod. Magl. del sec. xv. è preceduta dalla seguente rubrica: « Questa si è l' orazione o vero legienda del priego che fecie il beato Santo Cipriano poi ch'egli fu convertito de' suoi pecchati e mali e delle sue false operazioni, a la quale orazione overo legienda non puote resistere né sostenere al dire la giente niuno spirito maligno né amaliato né indemoniato né pauroso né spaventato nè fantastico né lunaticho ecc. ecc. ». Se ne hanno diverse redazioni. Vedila, fra gli altri, nel cod. Palat. di Firenze 19. Cfr. *I Cod. Pal. della Bib. Naz. Centr. di Firenze*. Vol. 1°, fasc. 1°, pag. 20.

che il nostro proponimento, coll'aiuto del Re altissimo delle stelle, condutto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata ». La qual cosa lodata sommamente da tutti, si rizzò ella in piedi; e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello che far dovessero; e poscia sorridendo, cosí seguitò di dire: « Carissimi giovani e voi amatissime fanciulle, inanzi che noi ce ne andiamo al letto, ancorché sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse pusignare [1] un poco per chi voglia ne avesse; percioché, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un'altra volta »; il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai. Intanto comparsono, portati da' servidori, tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, di freschi e bene acconci tartufi; laonde i giovani, che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati, o veramente torta, marzapane o simile altra confezione, cose tutte rustichevoli e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo; e tosto levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne, o fusse perché voglia non avesse, o perché non facesse lor male, o pure per onestà, non ve ne fu chi ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente. Solo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino; e poscia con Amaranta, tolto da loro onestamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani, fatto un buono striscio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle, restò a dormire con Fileno, gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

8. T.: Carissimi giovani e voi *amantissime* fanciulle, inanzi.

28. O.: un buono *storscio*. R.: fatto *a* buono. — La ediz. f.: striscio *a* tartufi.

[1] *Pusignare.* Il Fanf.: è il fare una ricreazioncella dopo cena, con qualche cosa di ghiotto.

APPENDICE PRIMA

NOVELLE

SECONDO LA LEZIONE

DEL CODICE MAGLIABECHIANO 190, CL. VI.

IL LASCA

A MASACCIO DI CALORIGNA [1]

« Per due cagioni principalmente ti mando or or, Masaccio di Calorigna, tre delle mie favole, per indirizzarti ancora, quando tempo fia, il resto. La prima è, perché, avendo tu veduto e letto il tutto, sai l'invenzione et il modo che io tengo nel disporle. T'è noto e chiarissimo, perché piú tosto di verno, si può dire, e di notte, un miglio o poco piú lungi dalla nostra città, dentro a un bello e riguardevol salotto d'un ben posto et agiato palazzo, intorno al fuoco ardente in legno secco di pino e di ulivo, che nel fin della primavera o al principio della state, e a mezzo il giorno sopra la verde e minutissima erbetta, al suave odore di mille diverse maniere di vaghi fiori, vicino a qualche limpida e freschissima fontana, alla dolce ombra di verdissimi allori o di pannocchiuti arcipressi raccontate fussino: sai il luogo dove e come le cinque giovani innamorate donne co i loro amanti si ragunassino: sai il modo con il quale a novellare si conducessino: sai l'ordine che la vezzosa donna mirabilmente, con il giovane che in sorte compagno li venne, stabilisse: sai come le Cene primieramente s'ordinassino; come per passare con manco noia e piú piacer che potessino il tempo, cinque novelle innanzi e cinque doppo cena consultorono che si dicessino: sai come cenato poi ognuno de i giovani con l'amata sua donna in una separata e ben fornita camera se ne andassino a riposare: sai poi a che otta si levassino la mattina, quel che innanzi e doppo desinare facessino, tanto che al novellare ritornassino; e finalmente, sai da il principio alla fine tutta la invenzione. Questa è adunque

[1] *Masaccio di Caroligna.* Credo che sia una persona fantastica inventata dal Lasca. (G. Milanesi).

la prima cagione e principale che io te le mando; percioché, avendo voluto ad altri indirizzarle, m'era forza tutto il principio riscrivere, che, oltre alla noia et al disagio non piccolo, mi sarei sturbato e stoltomi da una già incominciata, anzi da me quasi che fornita opera, che tratta della genealogia delle Fate fiesolane, dove eroicamente canto l'arme e l'amore e la vita e la morte del grande Argonauto fondatore della famosissima città di Fiesole, secondo la Istoria di Beniamí Giudeo, scritta da lui in idioma arabesco, e da Cecco d'Ascoli tradotta in lingua pratese, stata venduta nel trentasette da un nipote di Scaramuccia Usso sei soldi a fiera fredda, e comperata da l'Animuccia tiraloro, garzone di mio fratello, e da lui finalmente il dí di San Biagio donatami; la quale ora guardo e tengo come le cose de' Santi. La seconda cagione è, perché le persone non possin dire che io faccia come molti, che molte composizioni a molti molte volte indirizzano, aspettandone premio o mercede; pensando rendersi grati e benevoli quei tali, e che loro obbligati ne restino; ma quasi sempre zappono in acqua, e fondano in rena. Ora io, a te indirizzandole, che sei il piú inumano, scortese e sconoscente uomo che nascesse mai, farò chiaro ognuno, che senza speranza di remunerazione o d'obligazione alcuna te le abbia mandate. Incàcamene adunque, fammi dietro le fiche, dí' di loro e di me il peggio che sai e puoi; peroché io ti disgrazierei, se tu me ne sapessi grado né grazia. Séguita pure la tua maligna e pessima natura, ché [non] per altro che per fare, quant'io piú posso, onore e piacere alla ingratitudine, te le mando, a onta e dispetto della cortesia; ma con patto e condizione però che tu, come cosa tua e che da te solo dependa, le indirizzi e doni a lo Stradino.[1] Il che son certo volentieri farai, per la reverenza che tu porti al suo scrittoio, e perché lo Stradino è di tanto buona natura e di cosí dolcissima condizione, che, non solo a chi li fa benefizio e piacere ha obligo, ma si vergognerebbe a non rimunerarlo a doppio; e per quello ch'io n'ho inteso, se ben molti di bellezza, di nobiltà, di scienzia e di ricchezza l'hanno superato, nessuno già mai lo vinse di liberalità. E cosí tu, venendo ad obligartelo, sarai guidardonato di quelle cose e remunerato, che non solamente, senza obligo averne, hai riceute, ma n'hai saputo e sa'ne il mal grado e la mala grazia a chi te l'ha donate; et io in

[1] *Stradino*, ossia Giovanni Mazzuoli da Strada. Intorno a lui e al suo famoso scrittoio Cfr. Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*. Firenze, Le Monnier, 1880. Vol. 1° parte 2ª a pag. 729 e seg. Cfr. pure le *Rime burlesche* del Nostro in più luoghi.

questa guisa verrò doppiamente a disonorare, oltraggiare e confondere la cortesia; e tu potrai darti vanto d'avere onorato, onorando lo Stradino, il piú onorevole, il piú benigno, amorevole, costumato, continente, cattolico, religioso, liberale, pietoso e giusto uomo del mondo; e non solo amatore, ma oltre alle forze sue premiatore delle virtú; benché la fortuna, inimica de i buoni, non l'abbia mai favorito secondo i meriti, ché meriterebbe d'essere un gran personaggio. Anzi l'ha sempre, come colei che a gli animosi fatti male s'accorda, perseguitato; e non solamente non li ha lasciato acquistare, ma ha permesso ch'egli abbia perduto, senza sua colpa, buona parte de i beni paterni; et egli, non altramente che Giob, ogni cosa pazientemente sopporta; e non li duol di sé, perché, grazia di Dio, benché non li avanzi, non gli manca niente; ma gli incresce de i miseri virtuosi, che la maggior parte si muoiono di fame; poiché oggidí, colpa dell'avarizia, povera e nuda va filosofia. Ma sopra tutto l'affrigge e preme e li sa male de gli amici di Febo, che sí meschinamente stentano, avendo anch'egli beuto qualche sorsetto dell'acqua incantata che fa sognare spesso altrui senza dormire; e li vorrebbe poter sovvenire, sostentare, e con parole e con fatti aiutandoli, confortare et inanimire alla magnanima loro impresa; e se le forze uguali alle voglie li rispondessino, o dell'antico Augusto o di nuovo Mecenate mostrerrebbe in questo nostro pessimo secolo effetti chiarissimi.

Oh degli uomini altero e raro mostro! Egli, non tanto per amar le virtú e quegli che le posseggano, ma per l'operare virtuosamente, fa parere stolti i sette Savi di Grecia: egli non fece mai ad altri quello che ei non volessi per sé: lo Stradino in una notte sola, trovandosi in nave da gli adirati venti in mezzo alle tempestose onde marine aggirato, fece ottantaquattro boti divari et hagli tutti adempiuti e soddisfatti. Guarda cose che sono queste, Masàccio, e se le fanno parer bestie i miracoli! Lo Stradino, trovatosi mille volte a dormire con i piú belli giovani di Firenze, e nel piú bel fiore degli anni loro, non ebbon mai forza né il mondo né la carne né il diavolo né il caldo delle lenzuola, che è peggio che la Versiera, corrompere quella salda mente; ché sempre si levò la mattina da canto a quelli immaculato e 'ntatto; e cosí, uomo essendo, ha operato operazioni angeliche. O vero, o dolce, o santissimo amore! Questo è quel divino del quale parla Platone, onde è sempre stato innamorato lo Stradino; ed in quanto a pudicizia e continenza, tenghinsi i Romani senza astio Scipione; abbinsi i Greci senza sde-

gno Ippolito, e gli Ebrei si tolghino senza invidia Jòsephe; perciocché altra palma, altra corona, altro maggior pregio di loro merita il nostro Stradino; come puote facilmente giudicare ognuno che sanamente considera, ma molto meglio chi per pruova ha conosciuto quanto sia piú odoroso l'alito de i giovani, e con quanta maggior forza tiri che non fa quel delle donne. Dunque lo Stradino è solo al mondo, come vorrebbono essere le commedie, immagine di verità, essempio di costumi, e specchio di vita, e piú, cronica del tempo e tromba della verità. O buono, o pietoso, o giusto, o tre volte Stradino beato! O Masaccio, ecco che io mi fermo, perché delle celesti lode sue certamente egli è meglio tacere assai che dirne poco; e forse che il Cielo colloroso si disdegna ancora, che a dir di lui lingua mortal prosontuosa vegna.

Sia contento adunque, non per amor mio, ma per i meriti suoi, queste mie tre favole mandarli: tre dico, perché sendomi risoluto di dieci, trenta comporne, ognuna della sua decina porterà il segno e darà il saggio. E questo fo per mostrare che nel modo che sta quella grande di Bartolommeo, la quale tu sai per che stran modo m'uscissi delle mani, come la sia, le mezzane e le piccole so fare, cosí volendo dieci grandi comporne, dieci mezzane e dieci piccole, la piú grande delle maggiori, la maggior delle mezzane e la men corta delle piccole ti mando, tutte a tre amorose. Una in allegrezza et in gioia a uso di commedia, un'altra a guisa di tragedia in amaritudine et in dolore fornisce: l'altra in dolce et in amaro, in pianto et in riso fornendo, terrà dell'uno e dell'altro modo; avvisandoti che lo Stradino non preghi che con la sua autorità le difenda, né che per loro faccia questione o dica solamente una parola. Non che io pensi che l'abbino sopra l'altre composizioni privilegio, e che non sia di loro fatto come di tutte l'altre state composte insino a ora; perché io so molto bene che ancora vivono, e forse piú belle che mai, l'ignoranza, la prosunzione, l'invidia e la malevolenzia; ma non me ne curo, e non ne volterei la mano sottosopra. Chi non le vuol, le lasci stare; et a chi le non piacciono, le sputi: elle non son per farsi leggere a nessuno a forza; e se non basta a i letterati, a gli squisiti, a' linguacciuti, a gli sputasenno et a i cacasentenzie, graffiarle, morderle, trafiggerle, lacerarle e dilaniarle, scórtichinle, strèghinle[1] e stràngolinle, perché manco mi pos-

[1] Forse *stregghinle* da *stregghia* e *stregghiare*. Se la lezione del testo è la giusta, verrebbe, com'è chiaro, da *strega* e *stregare*. (G. Milanesi).

sono giovare le lode che nuocere i biasimi. Ma se di loro mi vien qualcosa nelle mani, noi faremo a farcela: tu sai che io ho la lingua anch'io. Ma cert'altri che stanno passeggiando grave, e gonfiando in su le continenze, né mai di loro si vede et ode cosa alcuna, non si dieno ad intendere, per far ceffo e grifo a ciò che ei veggono o sentono, farmi credere ch'eglino intendino, e che io gli abbia, come molti sciocchi, per litterati e giudiziosi; perché io gli tengo per dappochi e grossissimi.

Deh! vedi cosa già già, dove io m'era lasciato trascorrere! Masaccio, utimatamente abbia cura a farle trascrivere, e componci o facci comporre, levandone questa, qualch'altra cosa innanzi, acciò che tale ragionamento non sia udito da altri che da te; e mandale tostamente allo Stradino, acciò che sotto il suo glorioso nome si manifestino alle genti ».

DELLA PRIMA CENA

LA NONA FAVOLA[1]

Tosto che la Galatea, fornendo le dolcissime parole, diede fine alla sua cortissima novella, Florido, giovane non piú bello che meno cortese e piacevole, con leggiadra maniera, quasi ridendo, cosí favellando prese a dire: « Vaghe donne, e voi cortesi giovani, poscia che a me conviene con la mia novella ora trattenervi, innanzi che al principio venga, non vi sia grave ascoltarmi alquante parole[2]. . . . .

. . . .

. . . .

. . . . nostra[3] dico per essere stata ne i nostri tempi, e perché ciascuno di noi se ne può facilmente ricordare, perché questa durò piú anni che quella mesi; in quella se gli uomini morivano a decine, in questa a centinaia; se nella loro i morti andavono a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra, e se gli avevano quaranta becchini, a noi quattrocento non bastavono. Ma perché io so che voi [sapete ciò] sí bene come io, sendovi presenti quasi tutti ritrovati, se non mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare i dolori e le passate miserie nostre; e cosí per ritornare a quello che io voglio narrarvi, dico che, cessato quella mala infruenza prima del quarant'otto,[4] e le persone rassicurate e già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e gli esercizi, era in Camaldoli un tessitore di panni lani

[1] In questa lezione si pubblica ora per la prima volta.

[2] Le parole che precedono si leggono, con poche varietà, davanti la *Novella quarta* della *Prima Cena*. Cfr. a pag. 31. — Nel manoscritto qui manca almeno una carta.

[3] Cfr. a pag. 102 e seg.

[4] Questa lezione, identica a quella dei Mss. A. C. E. ne assicura della verità di quanto abbiamo detto a pag. 103, num. 4.

come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che gli erano in famiglia, solo, et assai bene stante; per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni che non ebbe figliuoli; pure poi s'ingravidò, et al tempo partorí uno bambino maschio, del quale il padre e la madre feciono maravigliosa festa; e perché ei nacque in domenica mattina a buon' ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce: e posonli nome Mariotto, e per non avere altri che lui, et essendo anco maschio, et eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, lo allevorono in tante delicatezze, e con tanti lezi, che saria bastato se fosse stato figliuolo del Conte d'Ormignacca. Il padre, quando egli fu in età, lo mandò alla scuola, accioché gli imparassi a leggere et a scrivere; e perché disegnato avea di ringentilirlo, fare lo voleva studiare, accioché o notaio o giudice venisse, e poscia dargli una moglie nobile, fargli fare l'arme, e trovargli un casato, accioché poi egli fosse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di cosí grossa pasta e tanto tondo di pelo, che in dieci anni o poco manco che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare mai l'A. B. C. Onde mille volte avendo detto il maestro che quivi si perdevano il tempo et i danari, perché sì grosso cervellaccio avea, che gli era come dibattere l'acqua nel mortaio, a volere che egli imparassi; per la qual cosa il padre disperato lo levò da leggere e messelo al telaio: il che quantunque poco bene li riuscisse, pure lo facea manco male assai. Cosí questo mostro quanto piú andava in là, tanto piú diventava goffo, e con gli anni insieme li cresceva la dappocaggine e la scempiezza; e certi detti che da bambino imparati aveva, come al padre et alla madre *babbo* e *mamma*, il pane chiamava *pappo* e *bombo* il vino; a i quattrini diceva *dindi*, e *ciccia* alla carne, e quando egli voleva dire dormire o andare al letto, sempre diceva a *fare la nanna*; e non vi fu mai ordine, che il padre o la madre, con preghi, con doni, con minaccie o con busse ne lo potessino fare rimanere. E già diciotto anni, quando li morí la madre, avea, che mai non favellava in altro modo; tal che il padre n'era forte mal contento, et i fanciulli della contrada, i compagni et i vicini li aveano posto nome *Falananna* e non lo chiamavano altrimenti; et erasi cosí per Camaldoli divulgato questo cognome, che pochi lo conoscevano per Mariotto, et era il sollazzo di quel paese, ognuno *Falananna* qui, e *Falananna* qua, si pigliava di lui piacere e delle sue castronaggini;

percioché, sempricissimo, diceva, faceva e credeva cose tanto sciocche e goffe e cosí fuori d'ogni convenevolezza umana, che piú tosto animale dimestico, che uomo stimare si saria potuto. Cercò molte volte il padre di dargli moglie, et avendone una appostata che gli piaceva assai e li pareva il proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo mezzo accadde, come volle Dio, che egli si infermò e morissi.

Rimasto dunque *Falananna* solo, con molta roba, con casa e telaia, non avendo né di padre né di madre parenti, gli amici del padre et i vicini gli furono adosso, e li dierono donna; e per disgrazia fu delle sue pari camaldolesi, una bella e valorosa giovane: et era chiamata la Mante, d'assai moltó, e pratica nel tessere; ma perché l'era povera, a questo scimunito la feceno tòrre senza dote, e ne menò di piú seco la madre, che mona Antonia si chiamava, una vecchicciuola tutta pietosa et amorevole; e cosí tutti insieme lavorando, si vivevano felicemente.

Ma perché la Mante, come io vi ho detto, era bella e manierosa, aveva di molti vagheggini, e tutta la notte intorno a l'uscio l'era cantato e sonato e fattole le piú galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio adosso a un giovane, che si faceva chiamare il Berna, tutti gli altri scherniva; e perché il suo *Falananna*, come in tutte le cose era debole, cosí ne i servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò come savia procacciarsi, e che il Berna sopperisse dove mancava il marito; percioché, sendo prosperosa e gagliarda, non poteva stare a beccatelle; sí che, ragionatone con la madre, fece tanto che di lei pietosa venne, dicendole: « lascia fare a me, figliuola mia, non ti dare pensiero, ché io ti farò tosto contenta »; et itasene a trovare l'amante, che piú di lei lo desiderava, detteno ordine fra loro, che il Berna da mezza notte in là, faccendo certo cenno, venisse a cavare la figliuola d'affanno. Il quale non mancò di niente, et all'ora deputata, fatto il cenno, fu da mona Antonia messo in casa, e di poi nel letto accanto alla sua Mante. Egli avevano senza piú un letto di quegli all'antica, tanto agiato e cosí grande che tutti a tre stavano da un capezzale senza toccarsi a uno braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, da l'altra il marito. Il Berna fra la madre e la figliuola entrato apunto che *Falananna* dormiva, non stette a fare troppi convenevoli, né fu bisogno stropicciargli né grattargli il pettignone; perché non cosí tosto la rugiadosa e morbida sua Mante fu da lui tocca e palpata, che li venne la resurrezione

della carne, et abbracciandola e baciandola li montò alla disperata a dosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quel del Berna, e sentire altra gioia e conforto che con il suo marito non era usata, perché non mica le grattava o le stuzzicava il formicaio, ma, dentro entrando, gagliardamente tutte le ritrovava le crespe, ricercando ogni piú secreto luogo; per la qual cosa a dimenarsi et a scuotersi, a sospirare et a mugolare cominciò fortemente. Perché *Falananna*, che leggiermente dormiva, si destò, e sentendo il cullamento et il dolce rammarichío, sendoli coloro pressi a meno d'un filare d'embrici, distese la mano, et il Berna trovò in su la sua cavalla che camminare la faceva per le poste; ond'egli credendo che la fosse la madre, disse: « Mona Antonia, che fate voi? Ohimè! guardate a non m'impregnare mógliama ». Mona Antonia, che si stava vegliando in su la proda, quanto piú poteva contenta del contento della figliuola, udito *Falananna*, per riparare che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quello della Mante, e cosí parlandoli rispose: « Non avere pensiero che io te la ingrossi; ohimè trista! che io le fo le fregagioni rasente il bellíco, perché la poverina è stata per morire, cosí grande stretta le ha dato e dà la donna del corpo! udite come la si rammarica! ». Erono coloro a punto allora che mona Antonia tale parole dicea, poco di *Falananna* curandosi, nel colmo della beatitudine amorosa, e perciò la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse: « Ohimèi, ohimèi, io muoio, io muoio! » Perché *Falananna* a gridare cominciò: « Aspetta, aspetta che io vada per il prete, aspetta, non morire ancora; ohimè che tu ti confessi prima! » E s'era già gittato del letto, e cercava, sendovi buio, per accendere il lume; quando la Mante, riaute le forze, disse: « Marito mio, ringraziata sia santa Cristina divota della donna del corpo, io sono risucitata; non dubitate, ritornatevi nel letto, che io non ho piú male »; il Berna avendo anch'egli sgocciolato il barletto, se li era levato da dosso, e fra la madre e lei entrato; ma mona Antonia passando si messe in mezzo la figliuola, e chiamato di nuovo *Falananna* a letto, nel suo lato lo rimesse, dicendo che fra lui e la Mante era entrata, accioché per la notte, avendo ella cosí grande stretta auta, non avesse cagione di darle noia. « Bene avete fatto », rispose colui, et attese a raddormentarsi: ma la Mante con il suo Berna non fece mai altro tutta la notte, che giuocare alle braccia, e qualche volta avvenne che la mandò lui di sotto. Ma la vecchia che stava in orecchi, sentito una campana al Carmino, che sonava

due ore innanzi al giorno, fece levare il Berna da l'amoroso gioco; il quale mal volentieri da la sua Mante si partí, stanco forse ma non già sazio, et andòssene a casa sua non troppo quindi lontana, a riposare, senza essere né da *Falananna,* né da altri stato veduto. La Mante ancora per ristoro della passata notte dormí per insino a nona. *Falananna* all' ora consueta per tempo si levò la mattina, et andònne all' usato lavoro, e cosí mona Antonia, ragionando insieme de la mala notte che la Mante aveva auta, di che si dolse *Falananna* molto e lodò assai che la non l' avesse chiamata, accioché riposandosi dormire a suo piacere potessi. Mona Antonia lo confortò che andasse a cercare dell' uova fresche, dicendo che molto erano appropriate al dolore, et alla donna del corpo; perché colui, lasciato il lavorare, si partí, e tanto cercò che ne arrecò una serqua. La madre, datone bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò dormire poi un sonnellino, e la chiamò sendone già l' otta, a desinare, che si sentiva come una perla; di che troppo contento rimase *Falananna;* e desinato, allegrissimi si ritornorono al telaio.

La notte il Berna venne medesimamente, e cosí per molti giorni e mesi continuorono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso. Ora accadde che, sendone venuta la quaresima, *Falananna* che era un buono cristianello e devoto, andava ogni domenica mattina alla predica, e fra l' altre una volta l' udí in Santo Spirito, da un frate, che tanto e tanto disse, e con tante ragioni et autorità provò che questa vita era vera morte; e che noi, mentre vivavamo in questo misero mondo, eravamo veramente morti, e che la vera vita era nell' altro mondo di là, e come tosto di qua uno moriva, di là cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce e soave, senza aspettare piú la morte, pure che in grazia [morisse] di Messerdomenedio, e che questo solo avveniva a i soli fedeli cristiani; e cosí tante altre cose disse di questa vita che fu una meraviglia: talché a *Falananna* era venuto cosí gran voglia di morire, che ei non trovava luogo, e già della vita era capitale inimico diventato; et a casa ritornato, non faceva che dire altro mai, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: « Morte dolce, o Morte benedetta, o Morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non muore? » Et era questo alla Mante et a mona Antonia cosí gran fastidio a sostenere, e rincrescimento, che l'erono mezze fuori di loro, e non sapevano piú come si fare. Egli aveva dismesso il lavoro e le

faccende tutte di casa, solo attendendo a volere morire, e rammaricarsi della morte, pregandola che l'uccidesse; la moglie li aveva insegnato mille modi, ma nessuno ne li era piaciuto; alla fine, di questa faccenda con il suo Berna consigliatasi, deliberorono di farlo morire ad ogni modo. Ed essendo restati quello che fare dovessino, una mattina la Mante gli disse, (sendo già vicina la settimana santa) come la s'era confessata in Santa Maria Novella a uno frate Bartolo, molto devoto e buono, a cui tutta raccontò la sua sciagura, e la voglia che aveva il marito di voler morire; e li disse come il venerabil padre, per pietà e per l'amore di Dio, se li offerse, se bisognasse, di aiutarli venire la morte, e che in breve (purché ci voglia) lo farà morire, come a Milano et a Napoli ne aveva fatto molti altri; a cui tutto lieto rispose *Falananna*: « E come farà? E quando fia questo? » Rispose la Mante: « Agevolmente, e quando noi vorremo. Egli mi ha detto, se voi volete, che io glie lo faccia intendere, e che verrà ad ogni nostra posta ». « Domani, se vuole », soggiunse colui. « Al nome di Dio », seguitò la moglie; e li disse: « Egli vi conviene mandare prima per il notaio, e fare testamento ». « Cosí si faccia », rispose il marito; e fatto venire un notaio, come se da i medici fossi stato sfidato, tutte le sue sufficienze lasciò alla sua donna liberamente doppo la morte sua. Il Berna, avendo questo udito, molto si piacque, e giudicò buon principio di ottima fine, aspettando con allegrezza infinita che la donna facesse il rimanente. La quale, secondo l'ordine, fingendo d'aver parlato a fra Bartolo, un giorno súbito doppo mangiare, fece entrare il suo *Falananna* nel letto, avendolo avvertito che favellassi roco, et in voce sommessa, quasi piangendo, a ognuno dicessi che gravissimo male si sentisse; e che già ne fosse vicino alla morte; e che, se nessuno li ragionassi di medico, rispondessi che non voleva né medici né medicine; e cosí lasciatolo, se ne andò alla finestra, e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: « Ohimè! sciagurata la vita mia! e come ho io a fare? Il mio marito è nel letto malato, e sí gravemente che io non credo sia vivo domandassera ». Onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovatolo languire, e rammaricarsi, come se egli avesse l'affanno della morte, ognuno il meglio che sapea lo confortava, ed egli a tutti rispondendo: « io sono spacciato, io son morto, egli non ci è riparo a i casi miei », nulla intendere volea di medicarsi; di che i vicini confortavono la Mante che andassi per il confessoro: onde la Mante chiamata la madre, che sapeva il tutto, li fece tostamente mettere

la cioppa, e la mandò ratta dove in luogo secreto aspettava il Berna; il quale, avendo una tonica da i frati della Navicella accattata, vestita se l'era, e perché gli aveva a fatica segnato il volto da i primi fiori, una barba nera procacciata aveva ancora, et al mento accónciosela di tal maniera, che chi non l'avessi saputo, non l'aría conosciuto mai; et allegro dietro a mona Antonia avviatosi, tanto camminorono che alla casa di *Falananna* giunsono. Alla cui venuta, faccendoli tutti riverenza come a sommo religioso,[1] la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna, a uso di frate, in camera entrando, salutò a prima giunta *Falananna*, e dicendo *Messer domenedio sia teco*, lo benedisse. *Falananna* si volle rizzare per farli onore, ma il frate Berna, contrafacendo un poco la voce, li disse che stessi caldo il piú che potea; a cui rispose *Falananna*: « O non sete voi quello che mi volete insegnare morire, per risucitarmi poi in quella vita di là dove mai non si muore? » « Sí sono, che sia benedetto! » rispose il frate; a cui *Falananna* soggiunse: « Or su cavianne le mani, cominciate ormai col nome domini ». Il padre, fattoli la confessione generale, li diede la assoluzione, e la penitenzia disse che voleva che la facessi la moglie per lui; et in sua presenza chiamatola, le impose per sodisfazione de i peccati del marito, che la digiunasse ogn'anno per la vigilia di Berlingaccio, mentre che la viveva, e di piú accendesse alla immagine di santa Befanía quattro candele ogn'anno ancora, a riverenza delle quattro tempora; di che si mostrò colui fortemente contento; e fece giurare alla moglie, che la farebbe la penitenza per lui; ma il frate soggiunse: « Guai a lei se la mancasse di niente, ché la se ne anderebbe come traditora a fare compagnia a l'anima di Giuda in culo a Setanasso ». « Hai tu inteso? » disse *Falananna*, et al padre voltosi, lo pregò che sollecitasse il morire, ché li pareva mill'anni uscire di questo impaccio. A cui rispose il frate. « Ascoltami, che sia santo; tu hai la prima cosa, a chiudere gli occhi per sempre e non mai piú aprirgli, e levare affatto il pensiero di questo mondo, né per cosa che tu oda, o che ti sia fatta, hai a favellare o fare senso alcuno. Cosí, tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mógliata leverà un gran pianto; io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere, e mentre che le donne la conforteranno, stando ella in sala, mona Antonia et io, lavandoti prima, una vesta ti metteremo

[1] Cfr. a pag. 111, num. 9.

lunga, che ti verrà a coprire il viso et i piedi, e metterenti in mezzo della camera, con uno candellieri al capo, drèntovi una candela accesa benedetta, accioché la gente ti possa segnare; e di poi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine, detto la compieta, ti portino a sotterrare ». « Sí, rispose *Falananna*, egli si vuole anco farlo intendere alla Compagnia, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino « *O fratel nostro* ». « Ben sai, seguitò il Berna, questo si farà ad ogni modo »; e soggiunse: « I becchini, messo che t'aranno nella bara, et alla chiesa condotto, e cantato, e fatto tutte le cirimonie, ti guideranno e metterannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore l'anima tua, e non prima, volerà nel paradiso: ma abbia avvertenza che tu sentirai, insino à tanto che quel tempo non sia fornito, tutte le cose come se tu fossi vivo, sí che non favellare e non far mai sentimento alcuno, però che nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito; ma se tu facessi atto, o parlassi, o facessi altra cosa da vivi, súbito cascheresti nel profondo dell'abisso; e perché quegli sciagurati becchini non hanno una discrezione al mondo, potrebbon forse nel metterti giú nell'avello qualche membro percuoterti, come gli stinchi, le braccia, il capo, che ne potresti sentire dolore e non piccolo; e tu zitto e chiotto; percioché quanto maggior pena sentirai, tanto sarà poi maggiore il contento ». *Falananna*, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stessino sicurissimi, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, alla moglie fece intendere, che li portasse da mangiare, et al frate voltosi disse che era disposto di volere morire satollo; perché la Mante li arrecò un grande tegame di lenti riconcie, et una coppia di pane grandissimo, poco minore di quello che fanno i nostri lavoratori, et un gran boccale di vino; il quale *Falananna* tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani cosí grandi, come mai piú non avessi né a bere né a mangiare. Poi disse: « Acconciatemi come vi pare, ché io muoio contento piú mille volte ora, poi che io muoio a corpo pieno ». Il frate, accónciolo sopra il letto, e serratoli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le vista di dire alcune orazioni, e li disse: « Tu sei morto ». Súbito la Mante, messo un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: « O marito mio, o marito mio dolce, tu mi hai lasciata sola »; il Padre, insino in su la porta venuto, fece le vista, udito le grida, di tor-

nare a confortare colei; i vicini, sentito il pianto grande, parte d'uomini e di femmine, et alcuni suoi parenti vennero per confortarla; la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate e mona Antonia giunti in camera, piangendo, *Falananna* vivo per morto d'in su il letto levorono, e come i corpi morti lavatolo, d'un lenzuolaccio li feciono una lunghissima vesta, che li copriva i piedi, le mani et il viso, acciò che il colore non li avesse scoperti, e postoli un Crocifisso al capo et un candelliere, dentrovi una candela benedetta accesa, in mezzo della camera posatolo, apersono l'uscio, accioché la brigata lo potessi segnare.

Era sempre mai *Falananna*, senza fare motto o senso alcuno, stato fermissimo, di che frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, dimandando maravigliose, perché cosí li avessero turato il viso; a cui rispose il frate: « Perché gli era cosí trasfigurato e brutto che li arebbe fatto paura a chi l'avesse guardato ». Mossono quelle parole paura a i circustanti che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccassi, sí che tutti stavano in cagnesco, leggiermente al Padre spirituale ogni cosa credendo; e cosí gran pezzo badatovi, e già sopravvenuta la notte fu la casa sgombrata, e solo alcuni pochi parenti della Mante vi restorono, et il frate che lo guardava con il libro in mano fingendo di leggerli salmi et orazioni: e quando fu tempo cenorono di gran vantaggio. Ma venutone la mattina, feciono intendere a i fratelli che mandassino la veste, ché *Falananna* era morto, e li invitorono per la sera, doppo compieta, all'onoranza. Venne subitamente la veste, la quale da mona Antonia, e frate Berna gli fu messa, sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia li vennono doppiamente a turare il viso. Cosí tutto il giorno vennono uomini e donne a confortare la Mante, e a segnare il marito, increscendone a tutti: diceva ciascuno *Dio li perdoni*; il che *Falananna* udendo, maraviglioso contento sentiva, pensandosi certamente essere morto. Ma poi che ei desinorono, e che vespro non solo fu detto, ma la compieta, secondo l'ordine, vennero i frati del Carmino per portarlo a seppellire, con la Compagnia di San Cristofano, ché cosí si chiamava, (la quale era appiccata col convento medesimo del Carmino, dove i frati feciono poi, et èvvi ancora un refettorio), della quale i fratelli erano tutti tessitori; e nel mezzo a punto avevono fatto fare un grandissimo avello nel quale chi moriva di loro si sotterrava; il che venne molto approposito al Berna et alla Mante; perciò che quello se-

polcro aveva una lapide gravissima, et in modo congegnata, che né alzare né aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori; e perciò il Berna fra sé dicea: « Se ei v' entra, converrà per amore o per forza che ei vi muoia, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese ». Ma poi che i frati, passando dalla porta, ebbono auto la cera, andorono i becchini per il corpo. Che direte voi che *Falananna* avendo auto grandissima voglia di fare le sue cose, e forse due ore[1] sconcacatosi, gran pezza avendola ritenuta, nella fine non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare; et avendo le lenti riconcie fatto operazione, come se egli avessi preso scamonea, aveva gittato un catino di rubalderia, la quale, per essere stata alquanto ritenuta, tanto putiva e sí corrottamente, che non si poteva stare per il puzzo in quella camera; ma tosto che furono dentro i becchini e che lo presano, turandosi il naso, dissono a coloro che erano intorno: « O diavolo, voi non dovete averlo zaffato; in mal' ora, non sentite voi come ei pute? e vedete che ei cola; ohimè! voi sete poco pratichi ». E cosí a male in corpo portandolo, quasi ammorbati, lo posano nella bara; onde i fratelli, sendo già forniti i frati di passare, comportando meglio che potevano il puzzo, levato se l'avevano in spalla e dietro la croce seguivano.

Ora avvenne, camminando, che giunsono in su il canto a Lione, et in su la svolta a punto capitati, tutte le genti, come è usanza, dimandavano chi fosse il morto: a cui era risposto essere *Falananna*, a ognuno ne incresceva dicendo *Dio abbia auto l'anima sua;* ma un suo conoscente et amico, intesolo anch' egli, e vedutolo portare a seppellirsi, poco discreto, disse adirato: « Ahi rubaldo giuntatore! egli se ne va con tre lire di mio: e sai che io non gli ne prestai contanti! tristo ladro! abbisele sopra l'anima ». E disse questa parola tanto forte, che *Falananna* intese, il quale, o per non andare con quel carico, o parendogli esser a torto o troppo ingiuriato, dètte una stratta[2] a le mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò subitamente, e alzossi quel pannaccio che li nascondeva il viso, e rittosi a sedere sopra la bara, a colui che, oltraggiandolo, ciarlava ancora, rivolto disse: « Ahi sciagurato! queste parole si dicono a i morti? tristo! e che non me gli aver chiesti quando io era vivo? o andare a mógliama che t'arebbe pagato? » Quei che lo portavono,

[1] È la lezione di B. E., e delle stampe. Altri veda qual senso se ne possa cavare: perché quello che ne dà il Fanfani non ci soddisfa interamente.

[2] Anche questa è la lezione di B. e delle edizioni, e ci pare migliore di quella del nostro testo.

udito le parole, spaventati lasciorono andare la bara, e colui fu per ispiritare. *Falananna*, sendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: « Non temete, non dubitate, io son morto, io son morto: fate pure l'ufizio vostro, conducendomi all'avello »; et assettatosi come prima a giacere nella bara, gridava pure: « Portatemi via a seppellire, portatemi via, che io son morto ». Le grida ivi intorno si levorono altissime; chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La croce che era già presso alla porta della chiesa si fermò; i frati restati di cantare quasi ognuno, stupiti consideravono questa meraviglia; e colui pur gridava; ma alcuni della Compagnia conoscendo assai bene la sua natura, se li accostarono, e con certi torchi lo cominciorono a frugare, dicendo: « Scellerato, ribaldo, che cosa è questa? » *Falananna* diceva pure gridando: « Io sono morto, sotterratemi, per l'amore di Dio! »; ma coloro preso quei torchi capopiedi, lo cominciarono a bastonare e dargli di buone picchiate; onde *Falananna*, sentendo le percosse cominciò a stridere e guaire, e sviluppandosi il capo et i piedi, perché coloro non li rompessino il dosso, si uscí della bara, e correndo gridava: « Ahi traditori, traditori! voi mi avete risucitato »; percioché avendo auto una bastonata in su la testa, li grondava il sangue per il viso, e per il petto; onde pensandosi esser vivo, diceva pure: « Traditori, a questo modo si fa, risucitare chi è morto? io me ne voglio andare alla Ragione »; perché le genti d'intorno uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; et i fanciulli preso della mota e de' sassi, cominciorono a darli la caccia; ond' egli spaventato si messe a correre, et a fuggire in verso il Carmino, et eglino dietroli traendo, e gridando sempre *al pazzo*, *al pazzo*, per la piazza del Carmine lo seguitorono. *Falananna*, sbigottito e spaventato, non sapendo dove, a correre et a fuggire, gridando, attendeva, lasciando, dove egli passava, le persone attonite e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito. E, cosí fuggendo, capitato in su il canto del ponte alla Carraia, e seguitando il cammino, impaurito per il romore e per lo strepito, inverso il ponte si indirizzò, e sempre da sassi e da strida accompagnato, su per il ponte prese la strada; ma quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via e non so che some di paglia, e muli et asini carichi di rena, in modo che tutto ingombravono il sentiero, né vi era luogo rimasto donde passare potesse, se prima il carro e l'altre bestie, passando, non avessero aperta la strada; onde *Falananna*, sendo spronato dietro da le frombole e

da la paura del romore, salse in su la sponda per far piú tosto; ma come volle la fortuna, o per la fretta o perché quei pannacci se li inviluppassino fra i piedi, o come la s' andassi, sdrucciolando se ne andò in Arno.

Era in quel tempo venuto in Fiorenza uno fiammingo, grandissimo maestro di fare fuochi lavorati, e di molte e varie sorti; et essendo stato alla Signoria et al Gonfalonieri, s'era vantato di fare e di mostrare segni dell'arte sua miracolosi; et a punto il giorno per loro commissione duoi de i Dieci di guerra e duoi di Collegio et altri uomini nobili della città erono iti per vedere d' un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che toccava l'acqua. Et al ponte a Santa Trínita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla ne l'acqua d'Arno l'olio gittato, il quale, tosto che l'ebbe tocca, cosí si avvampò et accese, come se da fuoco, sanitrio, o zolfo stato tocco fosse, et ardendo, in buono spazio si allargò, di che i Fiorentini nostri tutti rimanendo stupiti stavono, e maravigliosi; e cosí per l'acqua sparso se ne andava, secondo il corso giú per quella ardendo. Et a punto era la metà passato il ponte alla Carraia sotto la prima pila, quando *Falananna*, cadendo ne l'acque giunse, e per sorte nel mezzo dètte di quell'olio ardente, il quale, sí come colui fussi stato impeciato, se gli attaccò adosso. *Falananna*, sendo al fondo pervenuto, e per il colpo in su tornato, avendo, per cagione dell'acqua, della caduta poco male riceuto; e rizzatosi, perché l'acqua gli dava a fatica al petto, sentendosi e veggendosi ardere come un pannello, cominciò dimenandosi e scotendosi a stridere et a urlare di modo che facilmente saria stato sentito da Peretola; e quel fuoco, avvampando, quanto piú nell'acqua si tuffava, tanto piú prendea vigore e ringagliardiva; tal che le persone sentendo le strida, e veggendo il fuoco, che, veramente colui ardendo, consumava, mossi da pietà e compassione, corsono per quella porticella, e con mazze e sassi et altri strumenti mandandoli acqua a dosso per spegnerlo, piú l'accendevano, cotal che *Falananna* in quella fiamma scotendosi e gridando, una di quelle anime parea che mette Dante nell' Inferno; tanto che in breve consumato e morto, fu tirato finalmente alla proda concio di tal maniera che non saria stato mai chi per uomo l'avessi conosciuto, anzi pareva un ceppo verde di pero abbronzato; e si saria consumato affatto, non trovando coloro via di levargli il fuoco da dosso, se non che vi corse il fiammingo, e fattoli gittare sopra de l'olio, lo ammorzò in un tratto e spensegli la fiamma.

La Mante e mona Antonia, che ogni cosa avevano inteso, e come il loro *Falananna* era risucitato, e corso via fuggendo de la bara, dolorose ad ora ad ora in casa lo aspettavono; ma tostamente fu portato loro la nuova, come gli era cascato in Arno et arso; e cosí le genti tutte, che questa maraviglia intendevano, correndo al ponte andavono, et inteso il modo, a ognuno fuor di misura ne increscea: e cosí per tutta la città si divulgò in un tratto, come gli era cascato uno in Arno et arso. E parendo uno mirácolo alle persone, pure intendendo come, ne rimanevano soddisfatti, molto della colui disgrazia loro increscendo; e per piú mesi fu grandissima disputa in Fiorenza di questo fatto, chi tenea che uno spirito folletto lì fussi entrato a dosso; altri dicevano essere stato il demonio; alcuni opera di streghe e di malíe; e molti dalla scempiezza e dalla sua pazzia tutto fussi venuto, e che non mai morisse se non nel fuoco; benché la Mante affermò sempre il contrario, e che veramente egli fosse morto; e mona Antonia ne rendeva ancora buona testimonianza. Ma finalmente essendo stato veduto da infiniti morto et arso, la Mante, non troppi giorni stata vedova, il suo Berna prese per marito; il quale, dietro uscendo alla bara, se ne era andato al luogo secreto dove prima s'era vestito; e spogliatosi quegli, et i suoi panni messosi, al ponte era corso mostrando gran maraviglia dello sfortunato caso di *Falananna.* Ma nella fine sendosi con la Mante maritato, con mona Antonia insieme, ricchi, si può dire, molti anni allegramente vissono alla barba del povero *Falananna*; che, come voi avete udito, cascò in Arno et arse; e da indi in qua in volgar detto riduttosi, sempre si disse poi, e si dice ancora a certo proposito: *cascò in Arno et arse.*

Non potevano restare le donne di ridere della piacevole novella di Florido, benché molto dolessi loro della disgrazia strana, e del nuovo e quasi incredibile caso di *Falananna*; e molto intorno a ciò favellatosi, Amaranta, vezzosamente, sapendo essere a sé restato solamente il carico, sciogliendo le parole cosí disse: « Veramente che Florido si può dire che ci abbia una favola raccontato; et io per me ho via piú contento e piacere presone, che di tutte le le altre in un certo modo, insino a qui narrate; e cosí mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i gesti et gli atti esteriori o de la letizia o del dolore intrinsico far possono alcuna fede; là onde io sono deliberata, immitandolo, lasciarne una che io aveva

nella fantasia, et un' altra raccontarne che m' è venuta or ora in mente, che non credo che vi piaccia meno della sua, né meno vi faccia ridere »; e cosí lietamente incominciò dicendo:[1]

Medesimamente nella nostra città[2]......

[1] Cfr. questo esordio davanti la *Novella seconda* della *Prima Cena*, a p. 18.

[2] Cosi incomincia la *Novella decima* della *Prima Cena*. Cfr. a pag. 74.

DELLA SECONDA CENA

LA NONA FAVOLA

Non sí tosto tacque Silvio alla fine venuto della sua favola, piaciuta ugualmente e commendata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirando: « Oneste donne, disse, e voi costumati giovani, poi che il Cielo ha voluto che piangendo io faccia, contro mia voglia, degli sfortunati avvenimenti altrui et infelici fede, sono contento, con una delle mie novelle, uno doloroso e compassionevole caso, e certamente degno delle vostre lacrime, dimostrarvi, fiero e spaventoso forse quanto altro o piú che ne intervenissi già mai. E benché non accadessi in Grecia, o in Roma, et a persone d'alta progenie o di reale stirpe, pure cosí fu a punto come io ve lo dirò; e vederete che nelle umili e basse case, cosí come ne i superbi edificii e ne i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga; e per cagione d'una donna, quantunque la non fosse figliuola d'imperadore, regina, o principessa, disperata e sanguinosa morte di se stessa prima, del marito e de i figliuoli nacque. Ascoltatemi adunque »;[1] e cominciò dicendo:

Pisa[2] anticamente, come voi, leggendo, avete potuto intendere, e mille volte ragionando ancora udito dire, fu delle popolate e benestanti città, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa; et era da molti suoi cittadini nobili, valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo adunque innanzi che sotto al dominio et a le forze fiorentine venisse, vi capitò per sorte uno medico melanese che veniva da Parigi, dove studiato et aparato avea l'arte della medicina; e come volle la fortuna alquanto lí fermatosi, prese a curare alcuni, e tanto felicemente gli succedette, che in breve tempo, come piacque

[1] Questo principio si legge davanti la *Novella quinta* della *Prima Cena*. Cfr. a pag. 35.

[2] Cfr. a pag. 84 e seg.

a Dio, rendé loro la perduta sanità: onde salendo di mano di mano in credito, in riputazione et in guadagno, e piacendoli la città et i modi et i costumi de gli abitatori, deliberò non tornare altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi: e perché a casa niente aveva lasciato, se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitassi, auto novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, et elessela per sua abitazione; dove, medicando, in poco tempo con molta utilità in buono credito venne, e continuando l'arte sua, in non troppi anni diventò ricchissimo: e si chiamava mastro Basilio da Milano.

Onde avvenne che alcuni cittadini pisani cercarono di dargli moglie, e gliene recorno molte innanzi, prima che si contentassi; alla fine una ne li piacque, che né padre né madre avea, di nobile casato, ma povera, e solo una casa li diede per dote, bella e fornita. Cosí fattosi le nozze, in casa lei allegro si tornò; dove in roba et in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbono tre figliuoli masti et una femmina, la quale in Pisa, al tempo onoratamente maritorono, et al maggiore de i loro figliuoli dierono donna; il minore attendeva alle lettere; perché il mezzano, che Lazzero aveva nome, piú tempo per imparare s' era invano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e grossissimo ingegno avendo: era molto malinconico, di natura astratto e solitario, di pochissime parole e sopra tutto caparbio; ché quando egli diceva di no una volta, tutto il mondo non l'aría fatto dir sí; onde il padre cosí goffo, zotico, e provàno conoscendolo, dispose levarselo dinanzi, e lo mandò a star in villa, dove, poco lontano da la città, quattro belle possessioni avea comperate, alle quali egli lietamente dimorando si vivea, piú assai piacendoli i contadineschi che li costumi civili. Ma, passati dieci anni che maestro Basilio ne avea mandato Lazzero in contado, venne in Pisa una strana e perigliosa malattia, che le persone infermavono d'una ardentissima febbre, e si addormentavono, e cosí dormendo, senza mai potersi destare si morivano, et appiccavasi come la peste. Il maestro, cúpido, come tutti i medici, del guadagno, fu de i primi che ne medicassino; tanto che in poche volte se li attaccò la iniqua e velenosa malattia, di sorte che non li valsero sciroppi o medicine, ché in poche ore lo uccise; e tanto fu crudele e contagiosa, che a gli altri di casa si appiccò; di modo che, per non contarvi minutamente ogni particularità, tutti l'uno doppo l'altro mandò sotto terra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva. E cosí per

tutta Pisa fece grandissimo danno, e l' aría fatto maggiore, se non che molte genti se ne partirono; ma poi venutone il tempo nuovo, cessò la mala infruenza del mortifero morbo, che in quelli tempi e da quelli tali fu detto il male del vermo; e le persone rassicurate, alla città ritornando, ripresano le medesime faccende et i soliti esercizi.

Fu chiamato Lazzero in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità: et entrato in possessione, solo un famiglio sopra piú con la vecchia fantesca prese, e raffermò il fattore che attendeva a i poderi et alle ricolte. E tutta la città cercò in un tratto per darli moglie, non guardando alla rozzezza né alla caparbità sua; ma egli, risolutamente rispondendo che voleva stare quattr' anni senza, e poi ci penserebbe sopra, non gli ne fu detto poi mai parola, sapendosi la sua natura: et egli, faccendo buona cera, non si voleva con uomo nato accompagnare, anzi fuggiva piú le pratiche che i diavoli la croce. Stavagli al dirimpetto a casa per sorte un povero uomo, che si chiamava Gabriello con la moglie che Santa aveva nome, e con duoi figliuoli, l' uno mastio di cinque e l' altra femmina di sette anni, né altro avevano che una piccola casetta; ma Gabriello il padre era ottimo pescatore et uccellatore, e maestro di fare reti e gabbie perfetto, e cosí de i suoi lavorii del pescare e dell' uccellare, il meglio che poteva sosteneva sé e la sua famigliuola, con l'aiuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabriello tanto simigliante a Lazzero nel viso, che pareva una maraviglia; ambo duoi erano di pelo rosso, la barba avevano d'una grandezza e d' un colore medesimo, tal che sembravano nati a un corpo; e non solo la persona e la statura conformissima ancora, ma erano d'uno tempo, e, come ho detto, di maniera si simigliavono, che, sendo stati vestiti a una foggia medesima, non saria stato chi gli avessi potuto conoscere, e la moglie stessa ne saria rimasta ingannata; e solamente le vestimenta, di rozzo panno de l' uno e di finissimo dell' altro, vi ponevano la differenzia. Lazzero, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran cosa venisse, né dovessi essere senza cagione; e cominciòssi a dimesticare con quello, et a lui e alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere, e cosí spesse volte Gabriello invitava a desinare et a cena seco; et insieme avevano mille ragionamenti, e li faceva credere le piú belle cose del mondo, ché, benché d'umile nazione e povero fusse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare a i versi, trattenerlo e piaggiarlo, di modo che Lazzero non sapea vivere senza lui.

E cosí una volta fra l'altre, avendolo seco a desinare, sendo finito le vivande piú grosse, entrorono ragionando in su il pescare, et avendoli Gabriello mostro diversi modi di pescagioni, vennero in su il tuffarsi, e di questo modo disse tanto bene, e come gli era cosí utile e dilettoso, che a Lazzero venne voglia grandissima di vedere in che maniera si pescava tuffandosi, e si pigliassino cosí grossi pesci, non solo con le mani, ma con la bocca ancora; e ne pregò caldamente il pescatore. A cui rispose Gabriello che a sua posta era apparecchiato, se bene egli volessi allora; perciò che, sendo nel mezzo della state, agevolmente ne lo potea servire; sí che rimasero d'accordo di andarvi allora, e levatosi da tavola si uscirono di casa, e Gabriello, tolto le vangaiuole a collo, con Lazzero insieme se ne andorono fuori della Porta a mare, rasente una palafitta, che reggieva uno argine, dove erano infiniti alberi et ontani, che, altamente stentendosi, a loro sotto, dolce e fresca ombra facevano. E quivi giunti, Gabriello disse a Lazzero che si ponessi a sedere al rezzo e lo stesse a vedere. E spogliatosi nudo, si acconciò le reti a le braccia, e Lazzero, in su la riva postosi, sedendo aspettava quel che fare dovessi. Ma tosto Gabriello entrato in Arno, e sotto l'acqua tuffandosi, perché di quelle reti era perfetto maestro, non stette troppo che, a galla tornando, nella vangaiuola aveva da otto o dieci pesciotti, cosí di buona fatta. Parve a colui uno miracolo, veggendo come sotto l'acqua cosí bene si pigliavono, onde li nacque súbito nel pensiero ardente voglia di vedere meglio; e per il cocente sole che, sendo a mezzo il cielo, dirittamente feriva la terra, di modo che i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; et, aiutandolo Gabriello, si spogliò, e da lui fu menato dove era affatica acqua al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva in su il cominciamento del fondo; e quivi lasciatolo, li disse che piú avanti non venissi che un palo che li mostrò, che alquanto sopravanzava gli altri; e lasciatolo, si diede al seguitare la pescagione. Lazzero guazzando sentiva dolcezza incomparabile rinfrescandosi tutto, stando a vedere colui che sempre tornava in su con le mani e con le reti piene di pesci, et alcuna volta per piacevolezza se ne metteva uno in bocca; tal che Lazzero, maravigliandosi molto, pensò forse che sotto l'acqua vedere si dovesse lume, non sendo mai uso tuffarsi, inmaginandosi al buio non essere mai possibile potere pigliare tanti pesci; e volendo vedere come ei facessi a pigliargli, un tratto che colui si tuffò, anch' egli, senza pensare altro, misse il capo, e la-

sciossi andar sotto l'acqua; e per meglio accertarsi vicino al palo venne; sí che tosto, come se di piombo fosse stato, se ne andò al fondo, e non avendo arte di notare né di ritenere l'alito, li parve strana cosa, e cercava dimenandosi di tornare in suso; ma entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per gli occhi e per gli orecchi, et egli scotendosi pure, invano tentava d'uscirne; perché quanto piú si dimenava, tanto piú la corsía lo guidava nel sopra capo, di modo che in breve lo sbalordí. Gabriello, in una buca di quella palafitta entrato dove l'acqua li dava a pena al bellíco, perché molti pesci vi sentiva, per empiere ben la rete, non si curava uscirne cosí tosto; onde il povero Lazzero, venuto mezzo morto due o tre volte a galla, alla quarta non ritornò piú in suso; et affogando miseramente forní la vita. Gabriello avendo preso quei pesci che ei volse, tosto con la rete piena ne venne fuori, et in una cassetta per ciò fatta messoli, allegro si voltò per vedere Lazzero; et in qua et in là volgendo gli occhi, e non lo veggendo in alcun lato, maraviglioso e pauroso venne, e cosí attonito stando, in su l'erbosa riva vidde i panni suoi; di che forte malcontento e piú che prima doloroso, cominciò a guardarne per l'acqua, et a punto vidde alla fine del fondo il morto corpo essere da la corsía stato gittato alla proda; e di fatto, dolente e tremante, là corse, e trovatolo morto, fu da tanto dolore e da cosí fatta paura soprapreso, che quasi di pietra immobile venne: e cosí stato alquanto, non sapea che farsi, temendo che la gente non dicessi che da lui non fussi stato affogato per rubarlo: e cosí fra la speranza et il timore stando, molte e varie cose rivolgendosi per la fantasia, divenne per la disperazione ardito, e della necessità fatto virtú, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora allora gli era caduto nell'animo.

E non vi essendo testimoni intorno, perché, essendo in su il vespro, o al fresco o a dormire era la maggior parte delle persone, la prima cosa prese il morto corpo di Lazzero in spalla, et ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra la verde e rigogliosa erba lo pose; e cavatosi le mutande, il primo tratto le gli misse, e di poi, avendosi sciolte le reti, alle braccia dell'affogato Lazzero le legò fortemente; e di nuovo presolo e con lui nell'acqua tuffatosi, et al fondo condottolo, gli attaccò et avvolse le reti a un palo, et in guisa intraversò, che a gran fatica si potevano sviluppare; et in su ritornato e nella riva salito, la camicia prima, e di poi successivamente tutti i panni insino alle scarpette di colui si misse, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova

e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poi per vedere se un tratto uscire potea di stenti, e vedere se il cotanto simigliare Lazzero li potessi essere cagione di somma felicità e di perpetuo bene. E perché gli era saputo et animoso, parendogli otta di dare principio alla non manco pericolosa che ardita impresa, a gridare cominciò come se Lazzero fosse, et a dire: « O buona gente, aiuto: ohimè! correte qua a ripescare il misero pescatore, che non ritorna a galla »; e gridando quanto da la bocca li usciva, tanto disse, che il mugnaio lí vicino con non so quanti contadini là corsano al romore; et egli, grossamente parlando per bene contraffare Lazzero, quasi piangendo fece loro intendere come Gabriello, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo presi, l'ultima era stato quasi un' ora sotto l'acqua, per il che dubitava forte che non fosse affogato, e dimandatoli coloro per me' dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale avvolto aveva Lazzero. Il mugnaio, amicissimo di Gabriello, si spogliò subito, e perché gli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, et in un tratto trovò colui morto intornogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, e pieno di dolore in su tornò gridando: « Ohimè! che il meschino è qui a piè di questo palo con la rete avvoltosi, senza dubbio affogato e morto ». I compagni sbigottiti con parole e con gesti mostravono che fuor di modo ne dolessi loro, e duoi spogliatosene, con il mugnaio insieme tuffandosi tanto fecero che l'affogato corpo ripescorono, e fuor dell'acqua condussono, avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangaiuole, quelle incolpando, che, per essersi attaccate, li fosseno state cagione di disperata morte: e cosí spargendosi intorno la nuova, venne un prete vicino, e finalmente in una bara messo, fu portato a una chiesicciuola poco quindi lontana, e con un lenzuolaccio fattoli una vestaccia, in mezzo della chiesa fu posto, acciò che vedere e segnarlo potessi la brigata, tenuto da tutti per Gabriello.

Era già la trista novella in Pisa entrata, e già alli orecchi della sfortunata sua donna venuta, la quale, piangendo con i duoi figliuolini là corse, da alquanti suoi piú stretti parenti e vicini accompagnata; et il non suo marito cosí morto nella chiesicciuola veduto, credutolo desso certamente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo non si saziava di baciarlo e d'abbracciarlo, et addossoli stridendo scinta e scapigliata non restava di dolersi e rammaricarsi con i duoi figliolini, che tanto teneramente piangevano, che ognuno d'intorno per la pietà e compassione lacrimava: de il

che Gabriello, come colui che molto bene voleva alla donna et a i figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli; e cosí per confortare la malinconosa moglie, tenendo un cappello di colui quasi in su gli occhi, et al viso un suo fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da tutti per Lazzero tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: « O donna, non ti disperare, non piangere, ché io non sono per abbandonarti; con ciò sia cosa che per mio amore e per darmi piacere tuo marito oggi a pescare contro a sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio aiutare sempre, e a te e a i tuoi figliuoli dare le spese: sí che non pianger piú, dàtti pace, e tórnatene a casa, ché mentre che io vivo non ti mancherà mai cosa alcuna, e se io muoio, ti lascerò in modo che da tue pari ti potrai chiamare contenta »; e questa ultimà parola disse singhiozzando e piangendo, come della morte di colui e del danno di lei gli increscesse; e cosí come Lazzero fosse, a casa di Lazzero se ne andò, molto laudato e commendato da la gente.

La Santa, avendo stracchisi gli occhi per il troppo lacrimare e la lingua per il molto dolersi, venuta già l'ora di seppellire il morto, da i parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto da le parole di colui, che fermamente pensava essere Lazzero suo vicino. Gabriello, che Lazzero simigliava e s' era fatto lui e già per Lazzero in casa di Lazzero entrato, perché tutti i costumi, sendo familiare e pratico di casa, molto bene sapea, senza salutare se n' era ito in una ricca camera, che sopra un bel giardino riusciva, e cavato le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e casse, e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse in quantità, dove trovò, senza l'arazzeríe et i panni lini, di velluto e di damasco molte vestimenta, e molte di panno finissimo ancora, che del padre medico e de i fratelli di Lazzero erano state. Ma sopra tutto quel che li fu piú caro, furono, senza le catene e l'anella e le gioie, forse dumilia ducati d'oro, e da quattrocento di moneta; onde lietissimo non capriva in sé per l'allegrezza, pensando pure come meglio operar potesse per celarsi e farsi tenere per Lazzero a quei di casa: ma sapendo molto bene la natura di colui, in su l'otta della cena s' uscí di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva lui esserne stato in buona

parte cagione, si credevano che di lui piangesse; ma egli, chiamato il servo, fece tòrgli sei coppie di pane, et empigli duoi fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non faccendo mai altro che piagnere. Il famiglio ritornato diede ordine di cenare, e colui poco mangiando per più Lazzero simigliare, da tavola utimamente si partí senza altramente favellare, e serròssene in camera a l'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al famiglio et a la fantesca pareva che gli avesse mutato un poco cera e favella, ma pensavono che fusse per il dolore dello strano caso del povero pescatore, et a l'usanza cenato, se ne andorono al letto. La Santa, dolorosa, alquanto con i suoi figliuolini mangiato, da non so che suoi parenti consolata che buona speranza li dierono, veduto la sera venir sí fatta profenda, se ne andò per dormire a letto, et i suoi parenti presero licenzia.

La notte Gabriello piú cose pensando di fare, allegro la mattina si levò a l'otta solita di Lazzero, e sapendo l'usanza sua, il meglio che poteva immitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancare [niente] a la sua Santa: ma sendoli ridetto dal servo che la non ristava di piangere, come colui che quant'altro marito, che amasse mai mogliera, teneramente l'amava, troppo dolendoli del suo dolore, pensò di racconsolarla: e sendosi risoluto quello che fare intendeva, un giorno doppo desinare se ne andò a lei dentro a la casa sua; e perché gli era di poco seguíto il caso, la trovò da un suo fratello cugino accompagnata; ond' egli, fattoli intendere che parlare gli voleva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che li faceva, per non sturbarlo, prese da lei licenza, dicendo che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabriello, tosto che ei fu partito, serrò l'uscio, et in una picciola camera terrena entrato, accennò la Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell'onor suo, a quel modo sola rimasa, non si sapeva ben risolvere se là dentro andare o restare quivi dovesse: pur poi pensando al benefizio e l'utile che da colui aspettava, preso per le mani il maggiore de' suoi figliuoli, là dentro se ne andò; dove colui sopra il lettuccio dove posare sempre, quando era stracco, si soleva il marito, trovò giacersi, e maravigliosa si fermò. Quando Gabriello, veduto il figliolino seco, ghignò, della purità della sua donna rallegrandosi, et a lei rivolto, una parola che molto era usato dire, le disse; di che la donna piú maravigliandosi, manco sapea che dirsi; quando Gabriello, preso in collo il figliolino, baciandolo disse: « Tua madre, non conoscendo,

piange la tua ventura e la felicità del suo marito ». Pure di lui, benché piccolino fosse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne andò, e da quell'altro messolo, datoli non so quanti quattrini, li lasciò che si trastullassero, et a la moglie, che pensando a le dette parole quasi riconosciuto l'avea, tornato, l'uscio della camera serrò, e scopertosile, ciò che fatto avea, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendé lieta, certificata per molte cose che fra loro duoi erano segretissime, e per uno segno massimamente che il marito aveva cosí fatto, che di leggieri scambiare non si poteva. Gioiosa non si saziava di stringerlo e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per il dolore dati li aveva, morto credutolo; e piangendo per la tenerezza, l'uno dell'altro le lacrime beevano; tanto che la Santa, per meglio accertarsi se cosí bene a le parole rispondevano i fatti, volle, per il ristoro della passata amaritudine, il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone: e cosí la donna piú a quello che a nessuna altra cosa lo conobbe essere Gabriello veramente suo legittimo marito. Ma poi che gli ebbono presosi piacere e ragionato assai, l'avvertí Gabriello che fingere le bisognava non manco che tacere, e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole le ricchezze che trovate avesse: e narratole quello che di fare intendeva, che molto li piacque, si uscirono di camera. La Santa, fingendo di piangere, apunto quando Gabriello fu fuor della porta et a mezzo la strada, disse, da molti sentita: « Io vi raccomando questi bambolini »; colui, dicendole che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come piú accomodatamente menar potessi ad effetto i suoi pensieri.

Venne la sera, et egli, osservato i modi cominciati, fornito di cenare, si misse nel letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quel che fare intendea pensando, poco o niente chiuse gli occhi, e non sí tosto apparse l'alba in oriente, che levatosi ne andò alla chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un venerabile Padre, veramente religioso e buono, e da tutti i Pisani tenuto uno santerello; e fattolo chiamare, che frate Angelico aveva nome, li disse che bisogno avea grandissimo di favellargli, per consigliarsi seco d'uno importante caso e strano, che gli era intervenuto. Il buono Padre misericordioso, ancor che non avesse sua conoscenza, lo menò in camera; e faccendosi Lazzero di maestro Basilio da Me-

lano, come colui che ben la sapeva, tutta li narrò la sua genealogia, e prima come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose poi di mano in mano, tanto che a Gabriello venne, e li raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto fosse, e li dètte a credere come per veder pescare lo menasse contro a sua voglia, e come poi, pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne resultava alla moglie et ai figliuoli, perché, non avendo alcuno bene sodo, del guadagno del padre vivevano; e parendoli essere del danno loro e de la morte di lui in gran parte cagione, li disse come si sentiva al cuore gravissimo peso e carica la coscienzia; però non restava di provedere e di aiutarli di tutto quello che alla vita loro bisognasse. Lo confortò il padre molto, dicendoli che il sovvenirgli appresso di Dio gli era di grandissimo merito, ma che seguitasse e perseverasse in carità, e non dubitasse, che la misericordia di Dio ha le braccia lunghissime; e se bene il pescatore era affogato, egli menato non l'aveva per farlo morire, ma per pigliare piacere della sua pescagione: sí che, aiutando e sovvenendo la donna et i figliuoli, sicurissimo fosse della misericordia e bontà di Dio. « Io sono contento, rispose Gabriello, che insino a qui bastassino le limosine che io ho loro fatte; ma udite, questo è ora dove importa, et ascoltate quello che io vo' narrarvi, che mi raccapriccio a pensarlo ». « Non temere, figliuolo, disse frate Angelico, séguita arditamente ».

Onde colui repigliando le parole, cosí cominciò a dire: « Questa notte passata non potetti mai chiudere occhi, tanto sopra ciò pensando grandissima passione sentiva; e cosí, da vari pensieri e diversi tormentato, vicino al giorno finalmente m'addormentai;[1] e, dormendo, mi pareva di essere in su quella riva d'Arno dove già stetti a vedere pescare quello poverello, e veggendolo né piú né meno come allora tuffandosi pigliare gran quantità di pesci, ne aveva maraviglioso piacere; quando mi viddi avanti a gli occhi uno carro grandissimo comparito, mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa di brace spenta; da il lato destro era una grandissima colomba come la neve bianca, e dal lato sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine de l'ebano, che nel modo che i nostri carri fanno i cavalli et i buoi, quello tiravono: nel mezzo appunto era posto una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il resto del carro miracolosa-

[1] Fin qui è la *Novella prima* della *Cena Seconda*: ora incomincia parte della *Novella terza* della Cena medesima. Cfr. a pag. 127 e seg.

mente lavorata, dove io mentre che stupito rimirava, non so da chi né come fui posto a sedere: ma non vi fui cosí tosto dentro, che la candida colomba e il tetro corbo, spiegando l'ali, piú veloci assai che 'l vento, se ne girono per l'aria volando, e poggiando a lo in su, tutti i cieli mi parve che passassino. Ma lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidorono a modo nostro in uno spaziosissimo salotto tondo, e postomi nel mezzo, a piè d'una grandissima palla mi lasciorono; intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani; i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, e i terzi di rosso. Cosí quivi condotto trovandomi, maraviglioso aspettava quello che seguire dovesse, quando quella grandissima palla scoppiò e s'aperse, e restòvvi una sedia altissima che parea che ardesse, e suvvi un giovane a sedere, pure di fuoco vestito e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse inverso me la faccia, l'occhio mio debilissimo non potette soffrire tanta luce, percioché mille volte era piú fulgida e splendida che quella del sole: ond'io, abbassatoli et in terra guardando, mi accorsi tosto che dal soverchio splendore era cieco diventato: quando con voce che parve d'uno terribilissimo tuono udii dire una parola non mai piú da me udita, né mai crèdo nel mondo favellata; onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare, e doppo buono spazio per l'aria aggiratomi, fui in terra posto sopra un erboso prato, secondo che mi pareva (brancolando con le mani) sentire; et eccoti una voce umana udii che disse: «Figliuolo, non dubitare; aspetta, ché tosto riarai il vedere»: al suono delle cui dolcissime parole voltomi, e rispondere volendo, non potetti quello che io aveva nell'animo fare noto con la lingua, e di cieco mi conobbi ancora essere muto diventato; e non meno dolente che pauroso, attendeva ciò che nella fine essere di me doveva, quando da persona viva mi fu presa la mia destra, e dettomi: «Distenditi in terra quanto sei lungo», et io obbediente, cosí fatto, appunto arrivai alle fresche sponde d'una fontana, e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi toccassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia, e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista; e girato gli occhi intorno, fui da cosí maraviglioso stupore sopraggiunto che per la dolcezza e per la gioia parea che il core mi volesse saltare dal petto, veggendomi innanzi a uno cosí devoto e venerabile eremita, d'aspetto venusto e severo. La faccia aveva squallida e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga sino al petto, le chiome distese e sopra le

spalle cadenti, i peli dell' una, e dell'altra i capelli sembravano fila di purissimo argento tirato, le vestimenta lunghissime erano, e sottilissime, del colore della luna,[1] cinto nel mezzo con duo fila di fressibili giunchi; in testa aveva di pacifica uliva leggieri e vaga ghirlandetta: d'ogni onore certo e reverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di minuta e cosí verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, destinto per tutto e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori; e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse piú assai, la lieta pianura senza esservi arbori di sorte alcuna; il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo senza stelle, luna o sole. Sedevasi la persona divina sopra uno rilevato seggio, che era uno sasso vivo circundato d'edera; da ogni banda vedere si potea una non già troppo grande, ma vaga e dilettosa fonte, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o d'alabastro fabbricata, ma da la ingegnosa natura puramente prodotta; le sponde dell' una erano di freschi e rugiadosi gigli, l'altra l'aveva di pallide e sanguigne viole: l'acque della prima sembravono molle e tenero latte, quelle de la seconda parevano di finissimo e negro[2] inchiostro. Ora mentre che io rimirava intento le dette cose, il santo vecchio mi benedisse, et in uno stante mi ritornò la favella; ond' io inginocchiatomili a i piedi, adorando, il meglio che io sapeva, li rendeva grazie, quando egli rompendomi le parole disse: « Abbia cura e diligentemente attendi a quello che io fo, perché sarà fatto a tuo amaestramento »; e sedendo in mezzo alle due fontane, con la destra un sasso piccoletto prese, e ne la fonte che guardava a l'oriente lo gittò; ma non sí tosto le bianchissime acque percosse, che di quelle si vidde uscire un bambino bianco e ricciutino, di razzi e di stelle e di vivo splendore circundato, cantando e ridendo inverso il cielo salire, e come avessi l'ale, in su volando, andò tant' alto che io lo persi di vista; e doppo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell'altra fonte sinistra all'occidente vòlta gittatolo, súbito tocca la caligginosa acqua, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido et enfiato, et intorniato di ruote di fiamma accesa, e come se egli ardesse si storcea e dimenava; et in un tratto apertasi la terra, dinanzi a gli occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale gridando e stridendo quel bambino si misse

[1] Cfr. a pag. 129, num. 16.
[2] Id. a pag. 130, num. 7.

allo in giú precipitando; ma tostamente inghiottitolo, si riserrò la fessura e ritornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uomo di Dio chiamatomi, che quasi semivivo stava sopra le vedute e maravigliose cose pensando, disse: « Figliuolo, se tu farai quel che io ti dirò, alla fine della vita l'anima tua volando se ne andrà come il bambino che uscí di quella fonte », e mostròmmi con la santa mano quella di latte; e poi soggiunse: « Se tu romperai il mio e di Dio comandamento, con l'altro che di quell'altra s'uscí, nel profondo dell'inferno cadendo, si ritroverrà a perpetuo supplizio condennata ». Ond'io, fra paura e speranza doloroso et allegro, cosí risposi: « Servo di Dio, comandate pure, ché io sono per fare ciò che piace a voi et al mio Signore ». Et egli mi disse: « La prima cosa ti conviene, svegliato che sarai, tòrre sessanta lire et andartene a una persona religiosa che io ti metterò nel pensiero, et a lei consegnarle, e dirle che la metà ne doni al convento, e che dell'altra faccia liberamente la volontà sua, ma ordini che tre lunedí alla fila si cantino le messe di Santo Gregorio, e faccisi uno ufizio solenne per l'anima del pescatore che, a le tue cagioni morendo, ora si truova nel purgatorio; e di poi ti bisogna legittimamente sposare la donna che fu del morto Gabriello, e come fare debbe marito a moglie, trattarla et onorarla, e pigliare ancora i due suoi piccoli figliolini, e, come se di te nati fossino, amargli e custodirgli: e volendo obbedire al mio comandamento, andrai tosto a trovare il Padre spirituale che io ti mostrerrò, e consígliati seco, et attienti al suo parere, ché farai bene ». Io appunto risponder volea che era contentissimo, quando, insieme col sonno, il prato le fonti et il santo eremita sparvano da gli occhi miei; ma ritrovatomi nel letto attonito e smarrito, piú volte riandai e rivolsimi per la fantasia le vedute e dette cose, e tra 'l sí et il no dimorato gran pezza, alla fine spaventato mi disposi di seguire quello che mi era stato comandato. E cosí sono a voi venuto, perché, tosto che io fui desto, a voi si volse il mio pensiero; e benché io [non] altrimenti che per fama vi conoschi, spero che per pietà e carità non mi abbandonerete ».

Frate Angelico, che quasi una mezz'ora intentissimo era stato alle parole di colui, e piena fede prestandoli, stupito e maraviglioso, ogni cosa considerato, rispose che tutto era seguíto per volontà di Dio, e che non li mancherebbe del suo consiglio; et espostogli prima tutto et interpretato il sogno, lo confortò ad ubbidienzia: a cui rispondendo Gabriello, disse: « Perché voi veggiate se

io sono disposto a ciò, ecco che io ho portatovi intanto le sessanta lire »; e scosso una borsa,[1] gliene rovesciò innanzi tutte, e di moneta d'argento; alla cui dolce vista, ancora che santissimo, si rallègrò tutto il Padre spirituale; e preso i danari, disse: « Figliuolo, le Messe si cominceranno il primo lunedí; ci resta solo il matrimonio, al quale ti conforto: e non guardare a ricchezza o nobiltà; perché dell'una non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e dell'altra non devi fare conto, poi che tutti a principio nati siamo d'un padre e d'una madre, e la vera nobiltà son le virtú et il temere Dio, di che n' ha costei, ché io ben la conosco et i suoi parenti bonissima parte. ». « Io non sono qui per altro, rispose colui; sí che io vi prego che mi mettiate per la via ». « Quando vorresti tu darle l'anello? » seguitò il frate. « Oggi, se la se ne contentasse, soggiunse Gabriello; tanta paura mi fece quel bambino affogato, che stridendo se ne andò a casa calda ». « Al nome di Dio, rispose il padre, lascia un poco fare a me; vattene in casa e di là non ti partire, ché avanti desinare spero che si faranno queste benedette nozze ». « Sí, ché io ve ne prego, rispose Gabriello, e mi vi raccomando ». Et auto la benedizione, di camera del frate si uscí, e lietissimo in casa se ne tornò, aspettando che la cosa avessi secondo l'intento suo effetto felicissimo.

Il frate, riposti i danari, prese una compagnia e se ne andò a un zio della Santa che era calzolaio, e cosí un suo fratello cugino, barbiere; e narrato loro ogni cosa, ne andorono insieme a trovare a casa la Santa; e fattole intendere il tutto, male volentieri fingeva d'arrecarvisi; pure coloro tanto la pregorono, mostrandole per mille ragioni quest' essere la ventura sua e de' suoi figliuoli, che la vi si arrecò, e quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per il commodo e l'utile de i suoi figliolini, et ancora perché molto Lazzero simigliava il suo Gabriello. Volete voi altro? per dirvi brevemente, che la mattina medesima tanto si adoperò il frate con i parenti di lei, che in presenza di piú testimoni e del notaio, sendo tutti andati in casa di Lazzero, Gabriello la seconda volta, allegrissimo, dètte in persona di Lazzero a la sua Santa l'anello, la quale, già spogliatosi la nera, si era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzero, fra molte altre scelta che a punto parea tagliata a suo dosso. E cosí la mattina fecero un bellissimo desinare,

[1] Qui ritorna nella *Nov. prima*, a pag. 98.

e la sera una splendidissima cena, la quale fornita, presano licenza i convitati, e li sposi se ne andarono al letto, dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti e de' vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura loro rallegrandosi; e gioiosi attesano la notte a darsi piacere, non conoscendo di quanto male, et incomparabile danno sarà loro cagione l'avere ingannato gli uomini e dispregiato Idio. La fante et il famiglio, avendo veduto fare sí grande spèndio, si pensavono che fusse rispetto a le nozze, non troppo contenti di questo parentado. Gli sposi levatosi tardi la mattina, avendo beuto l'uova fresche, visitati da i parenti della Santa, fecero ancora per la mattina un suntuoso convito, e cosí a stare in festa durarono tre o quattro giorni. Avendo Gabriello onorevolmente rivestiti i figliuoli, si viveva con la sua due volte moglie pacificamente in lieta e riposata vita; la Santa veggendosi di terra essere volata al cielo, e dell'inferno salita in paradiso, in tante delizie et in tanta roba trovandosi, insuperbita si dispose fornire la casa di nuovi servidori; e fatto intendere al marito che quelli non li piacevano, fu forzato colui mandarli via, e chiamatoli un giorno fece loro le parole; et a la serva vecchia, che gran tempo v'era stata, dètte dugento lire per maritare una sua figliuola, e cosí ancora al famiglio, che di poco v'era venuto, oltre al salario, donò una buona mancia, e mandònneli in pace. La Santa due serve avendo trovate et uno servidore, non contenta deliberò [1] condursi in casa ancora una vecchicciuola sua conoscente con una sua figlioletta bellissima di sedici o diciasette anni; e fece tanto che Gabriello ne fu contento, dicendoli che la fanciulla per cucire e tagliare e lavorare benissimo camicie e gorgiere era il proposito et il bisogno della casa; e cosí con il suo Gabriello dimorando, come una signora vivea, e tutta Pisa ne le aveva invidia, dicendo che la morte del marito l'era stata felicissima vita, e cosí de i suoi figliuoli; e se ne faceva un dire grandissimo, parendo a molti cosa male fatta, dicendo colui averlo consentito per pazzia, alcuni stimavono per misericordia, et altri che imburiassato dal frate, per le sue persuasioni a ciò fare si fosse condotto: pure non avendo colui parenti, non ne li era da persona rotto la testa. Gabriello nondimeno, faccendo le vista non sentire niente, poco usciva fuori, e dove

[1] Quanto segue é la seconda parte della *Novella quinta* della *Prima Cena*. Cfr. a pag. 44 e seg.

egli era conosciuto si ingegnava di fare e di immitare quanto piú potea i modi di Lazzero; ma, tornato a gli orecchi al frate come molti lo incaricavono, fece una domenica mattina nel Duomo, che a punto v' era la Sagra, per giustificarsi una devotissima predica, nella quale tutto il sogno di Gabriello raccontò, e lo espose et interpretò di maniera, dandoli cosí bella allegoria, che poco meglio aría fatto il mio frate Giovanni da Lanciolina, dicendo che cosa fosse il carro e la sedia bianca e nera, et assomigliando i duoi uccelli che lo tiravono, e, come voi sapete, tutte l'altre cose di mano in mano; tanto che le piú persone si pensorono che fusse stato veramente uno miracolo, e ne restorono soddisfattissimi.

Gabriello con i figliuoli e con la moglie si attendeva a vivere in somma gioia: ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nimica de i contenti e de i mondani piaceri, ordinò di modo che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, et il riso in pianto si rivolse; però che Gabriello, ardentissimamente si innamorò della Maddalena, ché cosí si chiamava la figliuola di quella vecchicciuola amica della Santa, la quale per compassione in casa si avevano raccettata; e cercando con ogni industria colui di venire all'intento suo, operò tanto con preghi e con danari la madre, che era poverissima, che la figliuola conobbe carnalmente; e continuando la cosa, di giorno in giorno a Gabriello cresceva l'amore; et egli benché qualche ducato spendessi, attendeva a darsi piacere e buon tempo, e, senza che nessuno lo sapessi, si godeva la sua Maddalena. Ma, non potettono cosí segretamente governarsi, che la Santa non se ne avvedessi; di che con Gabriello prima ebbe di sconce e strane parole, ma piú villanamente con la vecchia e con la Maddalena processe; et un giorno, doppo desinare, che Gabriello era ito fuori, con le loro cose le mandò via, avendo detto loro una villania da cani. Di che, tornato, Gabriello fece grandissimo romore, et a casa loro le cominciò a provvedere, crescendoli di mano in mano il disordinato desiderio: e con la moglie stava sempre in litigi et in guerra, perché non le dando piú noia la notte, come fare solea, andando il giorno a scaricare le some alla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita, tal che in quella casa non si poteva stare per le grida. Onde Gabriello garritola, confortatola, ripresola e piú volte minacciatola, e niente giovando, per dare luogo al furore di lei et al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove senza essergli rotta la fantasia dalla impor-

tuna e sazievole moglie, allegrissimo, piacere si dava e buon tempo; della qual cosa la Santa restò sí dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai che sospirare e piagnere, del disleale marito e della disonesta madre e della odiata fanciulla dolendosi; e sendo già passato un mese, e Gabriello non tornando né faccendo segno di tornare, con la sua innamorata trastullandosi, et avendo ogni giorno la Santa nuove della buona cera che insieme facevano, fuori di modo e sopra ogni guisa umana dolente, di tanta collera, furore, rabbia et odio incontro a lei et al marito si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscire ne le potea, si dispose e deliberò d'accusare il marito, e manifestare come Gabriello da Figline pescatore, e non Lazzero fosse; « in questo modo, dicendo, gastigherò il crudele marito, e le nimiche femmine ».

E senza altro pensare, infuriata, allora allora si misse la cioppa, e senza tòrre compagnia di serve, sola, portata dal furore se ne andò, ch'era quasi sera, dentro a uno Magistrato che giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e balía; a i quali fece intendere tutti i casi del marito, affermando che Gabriello e non Lazzero fusse; e per verificargli disse loro del contrassegno di che restare ingannati non potevano, e che tutto l'errore era venuto per il tanto simigliarsi. Il segno era questo, che a Gabriello poco tempo innanzi enfiato e guasto un granello, fu forza, volendo fuggire la morte, cavarselo, sí che nella borsa si vedea una margine grandissima, e solo avea un granello. Il Magistrato fece ritenere la donna, pensando che esser potessi e non essere la verità, e la notte stessa mandorono la famiglia del bargello, che, nel letto con la sua amorosa giacendo, Gabriello, che non se lo aspettava, presono, et innanzi al giorno in Pisa et in prigione condussono. Il quale malinconoso insino al giorno stette, e di poi venuto all'esamine nulla voleva confessare, anzi come insensato a guisa di Lazzero rispondea. Ma coloro gli feciono venire innanzi la moglie, alla cui vista gridò ad alta voce, dicendo: « Bene mi sta »; et a lei rivolto disse: « Il troppo amore che io ti portai m'ha qui condotto »: et al Magistrato rivolto, tutto il caso cosí veramente com'era seguíto, raccontò. Ma coloro dell'avere uccellato il fraticello semplicetto e schernito Cristo due volte, avendo reiterato il santo matrimonio con la stessa donna, ripresolo e spaventatolo, minacciandolo sempre, li dissono che fermamente tenevano che Lazzero da lui maliziosamente fossi stato affogato e morto per rubargli con la similitudine, come gli era riuscito, e godersi le sue ricchezze: et incrudeliti, messolo alla tortura,

tanti martíri e tanti gli dierono che, innanzi da lui si partissono, ogni cosa come a loro piacque confessò, e d'averlo astutamente affogato e morto per fare quello che insino a quivi li era riuscito per la tanta simiglianza. Per il che dètte il Magistrato la sentenza, che l'altra mattina, faccendo le cerche maggiori[1] per Pisa, giustiziato aspramente fosse; e per non avere il morto affogato Lazzero erede, tutta la sua robba ingomberorono,[2] mandando in villa a pigliare le possessioni, dove fu cacciato ognuno fuori: sí che la Maddalena e la madre se ne tornorono a la loro casetta povere e sconsolate. La Santa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi come prima essere la bella madonna; ma ne restò di molto ingannata, perché le serve et i figliolini trovò fuori da la famiglia della Giustizia essere stati cacciati, onde dolorosa nella nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta dell'errore suo.

La novella si sparse intanto per Pisa, tal che ognuno stupiva attonito e maraviglioso; ma sopra tutto il frate non si poteva dare pace, dicendo che l'avere dispregiato la santa Fede, e l'essarsi fatto beffe di Messer Domenedio l'aveva a quel termine condotto: e cosí tutti i Pisani biasimavono non manco la malignità e l'astuzia de lo scellerato pescatore, che l'ingratitudine e la iniquità della perfida moglie; et alcuni parenti, che a vicitarla erano andati, tutti la riprendevono e proverbiavano, protestandoli che con i suoi figliuoli di fame si morrebbe, cosí crudele avendo fatto et inumano tradimento al povero marito; di che malcontenta e piangendo lasciata l'avevano. Venne l'altra mattina: et all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Gabriello, senza colpa, si può dire, e per Pisa fatto le cerche maggiori, et in piú parti attanagliato, in piazza ricondotto, sopra uno palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sé e la iniqua moglie, da il maestro giustiziere fu in presenza del popolo squartato; e di poi insieme ridotto, sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stèssi, ad esempio de' rei e malvagi uomini.

[1] Cfr. la nota a pag. 46.

[2] Il manoscritto e l'ediz. Fanfani hanno *ingombrorono*. Avendo altrove il Lasca scritto *ingomberò*, e ne dà testimonianza sicura l'originale (Cfr. a pag. 41), mi sono creduto licenziato a correggere in *ingomberorono*, o, *ingomberarono*. È vero però che il Lasca avrebbe potuto scrivere anche *ingamberarono*, da *gambera*, parola sempre viva nel contado fiorentino e forse ancora in certi quartieri di Firenze, invece di *camera*.

La Santa, auto le triste novelle, fuori di speranza al tutto, mille volte e mille pentitasi invano, priva trovandosi a le sue cagioni del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliare la penitenza; et arrabbiata, pensato avendo quello che fare volesse, quando la maggior parte delle persone erano a desinare, con i suoi due figliolini, presone uno ad ogni mano, piangendo in verso piazza s'inviò. Quelle poche persone che la vedevano, conoscendola, la biasimavano e riprendevono e lasciavano andare; e cosí in piazza a i piè del palchetto arrivata, pochissima gente vi trovò intorno, e se fra quei pochi era chi la conoscessi, non sapendo quello che fare volessi, le davono la via; et ella, piangendo sempre, con i due figliolini la crudelissima scala salí, e fingendo d'abbracciare e piangere il morto marito, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: « Pessima femmina, la piange quello che l'ha voluto, e da se stessa procacciatosi ». Ella, avendosi fitto l'ugne nel viso, e stracciatosi i capelli, chinatasi a terra, et il morto marito baciando, fece i teneri figliuoli chinare ancora dicendo: « Abbracciate e baciate il povero babbo »; i quali, piangendo, tutto il popolo lacrimare facevano: ma la cruda madre, in questo, cavato fuori del seno un bene arrotato e tagliente coltello, la figliuoletta maggiore in un tratto percosse nella gola e subitamente la scannò, et arrabbiata in uno attimo al maschio voltasi, il medesimo fece, cosí tosto, che la brigata affatica se ne accorse, e furiosamente in sé rivoltasi, ne la canna della gola il tinto coltello tutto misse, e scannatasi morendo addosso al morto marito cadde morta. Quelle poche persone questo veggendo, ad alta voce gridando, lassú corsano, et i duoi miseri fratelli e la sventurata madre trovorono che davono i tratti, scannati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida si levorono grandissime per tutto Pisa, e si sparse in uno tratto la crudel novella, sí che le genti piangendo correvano per vedere uno così spaventoso e crudelissimo spettacolo. Pensate che pietade e che cordoglio, il padre e la madre vedere con i duoi loro cosí begli e biondi figliolini crudelmente feriti et orribilmente insanguinati, morti l'uno sopra l'altro attraversati giacere! Ceda Scizia, Greciа, ceda Troia e Roma a l'empia e scelerata Pisa, fonte, ricetto, albergo e madre della crudeltà. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali per tutta la città, che parea che fussi fornito il mondo; e sopra tutto a i popoli dolea la morte de' duoi innocenti scannati fratellini, che senza colpa o peccato, troppo inumanamente da il paterno sangue e da quel dell'empia madre

tinti e macchiati, in terra morti stavano, che parea che dormissino; avendo la tenera gola aperta, e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta ne i petti de' riguardanti e doglia e compàssione mettevano, che chi ritenuto avesse le lacrime et il pianto, o sasso o ferro piú tosto che corpo umano dire si saria potuto: perciò che lo inumano, crudo e scelerato spettacolo aría potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni conoscenti et amici di Gabriello e parenti della Santa, con licenzia della Giustitia, il marito e la moglie fecero porre in una bara; e perché morti erano disperati; sendosi l'una uccisa da se stessa, e l'altro, sempre dolendosi della donna con dire che moriva a torto bestemmiando insino a l'ultimo, non si era mai voluto raccomandare né a Dio né a' Santi; furono reputati indegni di essere sotterrati in luogo sacro, e però lungo le mura li portorono a seppellire; ma i duoi fratellini con dolore inestimabile di tutti i Pisani in Santa Caterina sotterrati furono.

Ora voi avete veduto quanto la gelosia, lo sdegno, l'odio e la rabbia in petto femminile abbia valore e potenza; e chi donna alcuna offende, certissimo stia a qualche tempo della vendetta; e benché mille volte faccia pace, e che teco mille volte abbia riso, mangiato e dormito, non dimentica mai l'ingiuria, né mai come l'uomo liberamente perdona, né vale per essergli amico, parente o fratello, perché al padre, al marito et a i figliuoli, con danno et infamia incomparabile mille volte hanno nociuto, come per la favola detta lo essempio avete potuto comprendere. E però ogni uomo consiglio che si ingegni di non fare oltraggio o dispiacere a donne, anzi con ogni studio si sforzi accarezzarle, e tanto maggiormente, quanto piú gli sono amiche o propinque per parentado, o per matrimonio congiunte.

Non accorti avvedimenti,[1] non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia né il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, dispietato e inumano fine, il dolore, et il dispiacere avevano questa volta da i begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giú le lagrime e bagnate loro le delicate guance et il mor-

[1] È il principio della *Novella sesta* della *Prima Cena*. Cfr. a pag. 49.

bido seno: né di piangere ancora si potevano tenere; quando Fileno che seguitare doveva, rasciuttosi gli occhi, prese favellando cosí a dire: «Pietose e benigne donne e voi altri ancora, certamente egli non fu fuor di proposito in mezzo a tanto zucchero e mèle, alquanto d'assenzio e d'alloè mescolare: acciò che per l'amaritudine sia meglio conosciuta la dolcezza; però che li contrarii diminuendo l'altre, le cose belle e buone di bontà e di bellezza in infinito accrescano: per questa cagione mi rendo certo che se le passate novelle della presente Cena vi tornarete nella memoria, quanto questa vi ha piú dato tormento, tanto piú vi accresceranno il contento e la gioia; et ancora io ho speranza che la mia, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allègrezza e conforto vi porga». E cosí detto con un dolce riso soavemente in questa guisa cominciando disse:

Nel tempo della felice memoria di Leone decimo fu in Roma uno Giudeo [1] ecc.

[1] Questa novella è andata perduta: tra le ventidue che si conoscono, nessuna incomincia in questa maniera, si riferisce al tempo di Leone decimo, e tratta di Giudei vissuti in Roma.

Segue nel Manoscritto la Novella di *Bartolommeo degli Avveduti*, che sarebbe la *Nona favola della Terza Cena.* Non avendola trovata altrove, l'abbiamo pubblicata a suo luogo secondo la lezione di questo medesimo manoscritto. Cfr. a pag. 239 e seg.

APPENDICE SECONDA

NOVELLA APOCRIFA

NOVELLA

COMPOSTA PER L'IMBROGLIA ATOMO [1]

Non è guari che in Savona, città dell'aspra e faticosa Liguria, fu un giovane, de' beni della fortuna ricco quant'altro abitante la Riviera di Genova, il cui nome era Steva Castodengo. E pure allora i teneri anni li dipingevano il volto di novelli fiori; quando un giorno, per via di diporto, in compagnia d'altri giovani n'andò a uccellare. Ma come e spesse fiate interviene che, cercando noi di occupare l'altrui libertade, miseramente nell'altrui rete intrighiamo la nostra, tale che per gran pezza appena, e alle volte non mai, troviamo la via d'uscirne; cosí accadde al giovane di ch'io ragiono. Il quale, posciaché la maggior parte del giorno ebbe passato predando l'aria, avvicinandosi la sera e l'ora di tornare a casa, lasciati gli altri alle lor ville quindi vicine, solo, a caso sopraggiunse a una fonte, che con sí dolci note a un picciol rivo porgeva il suo tributo, che d'indi lacrimoso le belle contrade bagnava; e ciascuna di quelle goccie parea che dicesse: « Quivi la bella Venere ebbe primieramente i cari abbracciamenti d'Adone ». Dove tre donne trovò posarsi, delle quali una di maggior bellezza e di minore etade, chiamata Violante, con la camicia di sotto al gombito raccolta, si dilettava or con una or con l'altra mano muovere a guisa di remo le delicate acque; e la Pellotta, madre di Violantina e suocera alla Franceschetta (ché cosí le due si chiamavano), sedendo in terra dirimpetto, con le dita raccoglievano di quante fila avessero tramata la tela delle tovaglie sottili, che il dí passato avevano mandata a tessere, non accorgendosi del sopravvenuto giovane. Il quale, cosí presto

[1] « Chi sia questo *Imbroglia Atomo*, certamente pseudonimo, io non so scoprire, né altri l'ha scoperto fino ad ora ». (G. Milanesi).

come il viddero, maravigliandosi, con quella gioia, che sí spesso escía loro di bocca, il raccolsero, e massime la Franceschetta, per esserli parente dalla lunga; et ei inchinevolmente le salutò, e poi di molte parole quinci e quindi replicate insieme, si misero in via per ritornare a Savona. Amore, che insino allora non aveva per mille battaglie potuto rompere il freddo smalto, di che s'era il giovane armato, entrato per occulta via nel grave sguardo e parco di Violantina, cosí pietoso li si mostrò, che il duro cuore, e troppo di sé per l'addietro avaro, molle e cortese divenuto, non altramente le si fe' incontro a mezzo il viso, che ci facciamo noi a qualunque amico venutoci a visitare di lontano; e senza contrasto alcuno li concesse immantenente di sé intera possessione. Sentito egli il colpo d'amore, e già desioso d'altrui divenuto, fece seco proposito secretamente guidare i suoi pensieri (oltre il costume dei Savonesi, che i più senza ritegno fanno palesemente l'amor con le loro donne, raro o forse non mai venendone a capo, di fronde e fiori pascendosi), avvisato della piagnevol Fiammetta del valoroso Certaldese, quando con voi, donne, ragionando, anzi dolendosi, diceva che raro o non mai fu concesso lieta fine a non riguardato amore.

Né andò guari che il novello e prode cavaliero nelli eserciti di Cupido seppe sí acconciamente oprare i suoi sguardi, che la giovane conobbe il misero non altramente al fuoco delli occhi suoi dileguarsi, che tenera neve si dilegui al sole. E mentre che ella di sovvenirlo d'onesto soccorso s'apparecchiava, vidde se stessa dipinta del colore della sua fronte, e sentí l'anima, non so per quale accidente, tutta d'un semplice amore abbracciata, da lei fuggire; e volendola richiamare, invece di parole, sí nascosto mandò fuori un sospiro, che ad altri non si lasciò vedere che dagli occhi del già piaciuto giovane. Cosí d'un medesimo strale impiagati, entrarono in le porte della città; e queste da quelli, e quelli da queste accomiatatosi, se ne tornarono ciascuno alla sua casa. Poi che la bella Violantina ebbe nel casto petto ricevuta la crudel fiamma d'amore, piena di desio non mai per l'addietro sentito, con desiderio infinito di piacere ad altri piú che a se stessa, con la fronte grave per molti pensieri, cadde nel suo seno; e la mente invaghita della cara immagine, ogni suo gesto, ogni sua parola sí bene rappresentava al pensiero, che di niente piú le caleva che del pensare; e pensando, una dolcezza sí fatta le correva al cuore, che, dimenticata di se stessa, non sapeva d'altri parlare fuorché dell'amato giovane. Al quale il simigliante interveniva; e per non venire ogni loro effetto ricordando, Steva,

trovata una stiava, quale Maria si faceva chiamare, et a' servigi della casa di Violantina dimorava, tanto con prieghi e danari operò, che quella un giorno li promesse fare in suo favore quanto si stendessero le sue forze; e lasciatolo colmo di speranza, tornatasene in casa, trovò nel mezzano Violantina piú che mai pensosa; e stimato luogo e tempo opportuno al suo disegno, di lontano la messe in parole di Steva Castodengo: ora la gran cortesia, ora le gentili maniere, quando la vaga bellezza lodando, di passo in passo piú gravi speroni al corrente cavallo di sua volontà aggiungeva. E posciaché a quel varco l'ebbe giunta che piú desiava, cosí le disse: « Violantina, quando io credessi che tu non lo dicessi, io sarei tanto pazza, che io ti direi una cosa che piú dí fa avvenga mi fosse imposta, non mai t'ho voluta scoprire: ma che ho detto? misera a me! non tel direi, se mi coprissi d'oro: trista a me! se venisse agli orecchi di tuo fratello, non si troverebbe la piú scontenta in questo mondo di me. Se egli è degno di compassione, e' si sia: io per me non debbo ritrovare la propria pena, cercando l'altrui piacere ». La giovane, che non prima i primi accenti le ingombrarono le orecchie, che intese appunto e si indovinò dove riuscire volesse, con le piú dolci parole che uscissero mai di bocca, le disse: « Maria, conoscimi però tanto di sentimento scema, che tu possa credere per alcun tempo facci altri consapevole di ciò che tu segretamente m'imponghi? certamente tu non poco erreresti, quando ciò credessi. Tu sai bene quante fiate[1] di nascosto hai teco a dormire introdotto il tuo galante, e tu stessa di me ti sei fidata, né il palesai giammai, anzi t'ho sempre aiutata con mille scuse ». « Tu dici il vero, rispose la schiava, ma per certo mi perdonerai, ché questo pesa troppo ». « Come pesa troppo? diss'ella; se di bocca è uscito d'un uomo, non peserà già piú che si pesi un uomo: dimmelo di grazia, e non mi tenere piú sospesa in cosí fatte novelle ». E l'altra: « A che fine vuoi che io mi perda queste parole? pensa che io te l'abbia detto, ché in ogni modo, se io te lo dico, tanto ne farai come se io non tel dicessi: in oltre che dubito, e basta ». « Ben mi fai oggi di natura ritrosa, disse Violantina, fammi questo piacere, dimmelo, ché io ti giuro per questa croce, che ad altri mai non lo ridirò; e quando ciò non sia cosa repugnante all'onor mio, prometto di fare quanto m'imporrà il tuo consiglio ». « Io non posso resistere a' tuoi prieghi, disse Maria, e dicoti tu sarai la mia rovina. Già son piú giorni

[1] Il Fanfani stampa *volte*.

passati, che con gli occhi pregni di lacrime e la bocca piena di sospiri mi disse Steva Castodengo, che oltra ad ogni credere gli eri entrata nel cuore, in guisa che non poteva quasi vivere, se di presto soccorso non lo sovvenivi. Ora brevemente t'ho detto quello che al suo bisogno era uopo di piú lungo parlare; e se il mio consiglio attenderai, posto da canto i riguardi et il timore, ti piglierai seco quei piaceri che la tua giovinezza e la tua beltà richiedono, acciò che vecchia non facci come le piú fanno, a cui altro non è rimasto che il pentirsi. Violantina, tu sei savia, et ancora la comodità c'è larga, e sarai poco accorta, se riguardevolmente non ti piglierai quel bene, che forse piú raro ti potrebbe accadere che non ti pensi ». Madonna Violantina, schifa del poco, cosí nell'onore sentendosi toccare, alquanto sdegnosetta le rispose: « Uh! che Dio ti perdoni, che è questo che mi dici? Maria, non sai tu che l'onestà si deve prezzare quanto la vita propria? Io son contenta che Steva mi ami, et io il voglio amare, quanto a giovane onesta si confaccia; né piaccia a Dio che nelle nostre biade metta mano alcuno, prima di quelli che mi legherà in compagnia la mia sorte ». Allora la stiava: « Per insino a qui, disse, ti reputava d'assai, ma ora non so veramente che dirmi né che risponderti, quando dici che tanto conto si debbe fare dell'onestà. È donna in questa terra, che pubblicamente non abbia il suo galante? e che in presenza d'ognuno non lo chiami quando passa per la via, e non lo ritenga seco a parlare nella porta piú che puote? Queste son le cose disoneste che tu dovresti fuggire. E chi ti chiamerebbe non onesta, quando solo e di notte ti venisse a parlare, non sendo visto né sentito? Per quel ch'io creda, certamente nessuno. Tu mi potresti dire: gli è bene che io servi la mia verginità al mio marito. Questo sarebbe ragionevole, quando egli altresí ti serbasse la sua; ma tanto possibile è che alcuna moglie provi [1] il marito vergine, quanto che gli asini volino; e quando si rende il cambio, non s'ha da dolere alcuna delle parti. Pur fa' tu: a me basta avertelo detto, da che cosí gli avea promesso; e per lo innanzi sia certa che non piú te ne ragionerò. È questi forse qualche figone [2] o qualche schiavo, che altri se ne abbia da vergognare?» E tacendo la schiava, con meno turbata fronte disse Violantina: « Maria, io ben conosco che le tue parole sono piene di verità, né posso negare che io fieramente non ami Steva Castodengo, ma

[1] Nell'ediz. Fanfani si legge *trovi*.

[2] *Figone*. Nota il Fanfani: « vale *cialtrone*, ma non è voce toscana ». Questo crede anche il Milanesi.

troppo alla voglia contrasta il timore». Disse allora Maria: «E di che hai tu paura? lassa pure il pensiero a me, ch'io ti prometto che questa notte a salvamento il guiderò nella tua camera». «Questo non farai tu, rispos'ella; ma per non parere di soverchio ritrosa, li potrai dire che, se mi vuol parlare di secreto, venga questa notte alla porta di dietro, e che io gli parlerò a suo piacere per le fessure».

Cosí restata d'accordo, e la schiava fattone avvisato Steva, venuta la sera, poiché ciascuno di casa n'andò a dormire, insieme con Violantina scese le scale, e vicine alla porta si posero ad aspettare il giovane. Il quale, allegro sí che non capeva nella pelle, là se n'andò; e senza altro segno fare, messe il guanto dritto, come prima era stato ammaestrato, in una delle fessure che piú larga riusciva in casa; perché ella, conosciutolo, fatto i debiti saluti che primieramente fra gli amanti si convengono, e pàssati a parole di maggiore importanza, seppe il giovane sí ben dire, che non ch' una porta, ma cento gli averebbono aperte; e quivi dentro cosí valorosamente si portò, che per piú mesi durò questa pratica, con piacere grandissimo dell'uno e dell'altro. Ora, come la fortuna volse, avvenne che al fratello della Violantina e marito della Franceschetta, insieme con madonna Pellotta sua madre, fu mestieri andare a Genova per conto di non so che luoghi del Monte di San Giorgio; e messosi in arnesi, con prospero vento si partirono da Savona; per il che la Violantina, con la maggiore allegrezza del mondo, chiamata a sé la schiava, le impose che, trovato Steva, li dicesse che la seguente sera a lei n'andasse, dove senza alcuno timore nel proprio letto una felice notte si goderebbero. La schiava, trovatolo, resoli l'imbasciata, e la risposta ricevuta che d'andarvi non mancherebbe, se ne tornò a casa, et ordinò con Violantina che prima a tutte quella sera n'andasse a dormire, acciò che Franceschetta non avesse cagione di sospettare; et ella all'ora composta il guiderebbe alla sua camera. Appigliatosi Violantina al parere di Maria, non fu notte appena, che fatto sembiante di grandissimo sonno, n'andò a coricarsi; a cui poco dopo fe' il simigliante Franceschetta. Erano le camere delle giovani appresso l'una a l'altra, e da picciola distanza interposte, e per una sala avevano l'entrata. E venuto l'ora de' soliti piaceri, fu dalla schiava il giovane messo in casa; e posciaché chiusero la porta, Maria, pigliatolo per mano, quanto piú poteva pian piano il menò alla porta della sala per cui s'andava a l'una et all'altra delle camere. Né prima furono quivi condotti, che sentirono un figlio di

Franceschetta, che nella medesima stanza dormiva della schiava, ma in un altro letto, pianger fortemente; per il che diss'ella: «Steva, aspettami qui per insino ch'io vado colassú a racchetare quel putto, che immantenente ritornerò a voi». Cosí lasciatolo, il giovane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala, facendosi lume con le mani; et accostatosi a un muro, andò continuando per insino che trovò l'uscio della camera della Franceschetta; e pensato d'essere quello della sua Violantina, cominciò a tentare d'aprirlo. Franceschetta, che per il pianto del figliuolo s'era desta, sentendo essere tocca la sua porta, troppo ben pensò dovere essere Steva Castodengo, che cercando di Violantina, aveva in cotal guisa l'uscio abbagliato; imperocché troppo assicurata, e con maniere meno che da discreta e poco riguardevoli, avendo tutto il giorno bisbigliato Violantina con la schiava, tenne sí fatti modi, che la maggior parte della casa ne aveva fatto accorgere, et infra gli altri la Franceschetta; la quale, fatto seco proponimento di lasciarlo in camera entrare, e come fosse quivi, dirli la maggior villania che si dicesse mai, fece vista di dormire. Il giovane in questo mentre, aperta la camera e dentro entrato, né sapendo dove si fosse il letto, con le mani innanzi or qua or là errando, finalmente venne dove Franceschetta, per il caldo grande, scoperta dal mezzo in su giacea, et a sorte posele la mano sul petto, e con bassa voce chiamò Violantina; il perché, fatta ella soprammodo vergognosa, e dalla vergogna toltole le parole, senza potere alcuna cosa dire, tutta tremante, le fu forza riceverlo nelle sue braccia. Il quale, poiché da capo piú volte la chiamò, né rispondere sentendosi, da prima si pensò che dormisse, e varie vie tentò per destarla; e conosciutola non dormire, dubitò che qualche altra donna, o di casa o sua parente, seco non fusse nel letto; e senza piú dire, cominciò a dare spedizione alle faccende per quai [1] era venuto. La Franceschetta, poiché non si poté scuotere dal primo errore, pensò di schifare il secondo, et in forma di muta, nessuna parte di sé negandoli, si stava. Ma Steva, che ascoltato aveva gran pezza per sapere s'altra persona fosse seco nel letto, né sentito alcuno, entrato in sospetto di quel ch'era, incontinente cominciò con piú scaltra mano a ricercarle il corpo; e venuto forse alla piú bella parte d'essa [2] (al petto dico), al tasto delle

[1] *Per quai*: per le quali. Senza l'articolo è inelegante, e *per quai* non avrebbe mai detto un Toscano. Cosí il Fanfani e cosí anche il Milanesi.

[2] Il Fanf. stampa *esso*, forse non senza ragione.

poppe conobbe non essere Violantina, et avvisossi della parente; e come accorto, pensò seco quei modi non usare, de' quali con l'altra valso si sarebbe; e cominciò: « Certamente io non so, Violantina, di cui piú, o della tua crudeltà o della mia disgrazia dolermi: tu sai che gli è cotanto tempo che io t'amo, né mai t'è parso in altro che in parole guidardonarmi; et ora, come piace a Dio, che in braccio ti tengo, m'hai posto in dubbio, o tu muta, o io miracolosamente esser diventato sordo. Deh! cara Violantina, appàgati delli strazi passati, e non sii piú avida omai d'affliggermi; ché io ti giuro per questo petto, il quale sopra ogn'altra cosa aggradisco et adoro, che il presente piacere che di te piglio, mi torna in angosciosa amaritudine,[1] qualora io penso che, tacendo, mostri sforzatamente compiacermi. Oh! come bene mi fai conoscere che quaggiú dolcezza non scende che seco qualche amaro non porti! con qual animo poss'io aspettare la seconda, se la prima volta che qua io sia venuto, cosí selvaggiamente mi tratti? e che peggio mi puoi tu fare, che tra' maggiori piaceri tenermi la favella[2] come tu mi tieni? Deh! la mia cara Violantina, anzi la vita della vita mia, al fin di questa notte non mai da lodarsi a pieno, fa' con una tua dolce parola beato e felicissimo il rimanente della mia vita ». E poi che brevissimo spazio tacque, nulla risposta ritraendone, aggiunse: « Se tu, o piú d'ogn'altra ricca e vezzosa bocca, mi sei delle tue ricchezze tanto avara, che un picciolo tuo concento mi reputi d'ascoltare indegno, piacciati almeno che un solo bacio paghi il prezzo di molte parole »; e cosí detto, quanti ne diede, tanti ne riebbe. Maria, poiché ebbe racconsolato il picciolo fanciullo di Franceschetta, che in verità li venne piú dimorato che non pensava, pianamente ne tornò in sala, né altri sentendovi, li cadde nel pensiero Steva per sé stesso avere trovata la Violantina; e senza prenderne altra sicurezza, ciò fermamente credendosi, se ne andò a dormire.

Ma la misera innamorata, la sventurata e tradita Violantina, che mai sempre aveva l'amato giovane aspettato, et a ogni picciolo romore pòrte le ingannevoli orecchie, et altrettanto, ignuda levatasi, quando alle finestre e quando all'uscio della camera, era stata ad ascoltare se Steva veniva, da un solo errore mille volte ingannata, piena d'infiniti pensieri, tutti i dannosi accidenti nella mente rac-

[1] Nella stampa del Fanf. si legge *in angoscia ed amaritudine.*

[2] *Tenermi la favella.* Nota il Fanf.: non parlarmi, far meco la muta. La vera frase toscana è *tener favella.*

cogliendo, aveva buona parte della notte consumata; né tra mille pensieri poteva annidarsele nella mente, Steva in conto alcuno dover mancare alla promessa fede. E non so da quale altro spirito se non da amoroso instinto mossa, trovandosi all'uscio, con lieve[1] passo s'appressò a quello della Franceschetta; e sentendovi un certo tacito e sommesso bisbiglio, aguzzato vie piú l'udire, conobbe il suo tanto desiderato amante giacere nelle braccia della propria cognata. Quale ella divenisse allora, o pietose donne, se alcuna di voi al presente mi ascolta che per prova conosca amore, a quella sola potrei, a l'altre non mi vanterei già mai di dirlo. Quindi il sospetto, immantenente armati i suoi ministri, le percosse il cuore; e la infernal peste, la iniqua gelosia, da lunge adattati gl'incurabili veneni, l'assalí in guisa, che in forma di notturna strega fu piú volte tentata prendere arditamente il coltello, e non solo sopra la innocente cognata sfogare la concetta ira, ma sovra la pupilla degli occhi suoi, sovra 'l mezzo dell'anima sua, sovra il suo caro Steva farsi crudele, né in tanta rabbia se stessa risparmiare. Ma da più amico e saggio pensiero poi sospinta, andatasene in cucina, accese il lume; et ammantatosi la camicia, quasi di alcuna súbita cosa bisognosa, ne andò a la camera della Franceschetta; e trovato l'uscio aperto, dentro se n'entrò, e disse: « Franceschetta, dormi? io vorrei.... ma chi hai tu nel letto, rea femmina? » La confusa Franceschetta, se prima, al buio, la vergogna del giovane le aveva tolto le parole, la presenza della cognata, al lume, la fece muta; né altrimenti si stava, che si stesse una statua. In questo mentre Steva, in tutte le cose avvedutissimo, disse: « Madonna, perdonatemi: ella di ciò non ha colpa alcuna, et io poca; imperocché non lei, che, come sapete, è mia parente, ma la vostra schiava cercando, quivi a caso arrivai, credendo essere la camera di Maria, avendo da prima con diversi miei grimaldelli aperta la vostra porta ». Allora disse Violantina: « Uh! che Dio ti faccia tristo; mira con quali colorate parole cerca di ricoprire questo disleale al mio fratello, i loro falli! » E Franceschetta, poiché riebbe le parole, incominciò: « Violantina, cosí Dio mi scampi di questo e d'ogni affanno, come prima mel trovai a canto, che io lo sentissi: e che doveva io poscia fare? doveva forse gridando, a me vergogna, a tutta la casa eterna infamia, e forse a questi la morte procacciare? in verità, se tu non ci scoprivi, né esso ancora mi poteva disonesta appellare, non avendo io favellato

[1] Il Fanf. stampa *breve*.

già mai ». Ma ella, volta al giovane: « Dimmi, malvagio, con quale animo sei entrato nell'altrui case, per vituperare le povere giovani? alla croce di Dio, se non che troppo mi preme il nostro onore, io ti farei. . . . » e minacciatolo col dito, per un poco si tacque. E poi soggiunse, facendo paruta di averlo in quel punto raffigurato: « Tu sei Steva Castodengo, che cosí fatti oltraggi porti a casa nostra? questa è la ferma costanzia degli uomini? questa è la salda fede che tutto il giorno predicano alle semplici donne? quante volte mi hai detto: Violantina, siavi a grado che per voi languisca, ch'io v'ami, et amando vi desideri, perché sono accolti tutti i miei pensieri in voi? A Violantina le voci, a Franceschetta le noci! Ma quanto tu piú qui dimori, piú disonestà ci procacci; però piglia i tuoi panni in spalla, et entrami innanzi, ché io vo' vedere s'io so serrare la porta in modo, che per lo innanzi non si possa cosí facilmente aprire con grimaldelli ». Steva, senza fare altro motto, incontanente messosi le scarpe, le entrò innanzi: e lei, dietro seguitando, lo inviò alla sua camera, e pianamente dentro lo sospinse; e tuttavia camminando ne andò verso la porta della strada, e fatto un certo romore, se ne tornò in camera di Franceschetta, e dettoli la maggior villania del mondo, si partí, e andòssene alla sua. E quivi con sommessa voce cominciò nuova guerra con Steva; il quale con il grimaldello consolatola, innanzi che venisse il giorno insieme si rappattumarono, con patti che mentre la madre et il fratello dimoravano a Genova, dovesse ogni notte seco dormire.

SEGNI E ABBREVIATURE

A. - Manoscritto Laurenziano Ashburnhamiano 634.
B. - Id. Magliabechiano 107, Cl. VI.
C. - Id. presso di me.
D. - Id. Magliabechiano II. III. 218.
E. - Id. Palatino (Firenze) E. 5. 2. 36.
F. - Id. Id. Id. 21. 2. 734.
G. - Id. Laurenziano Ashburnhamiano 704.
H. - Id. Id. Id. 642.
Fanf. - Fanfani.
M. - Manoscritto Magliabechiano 116, Cl. VI.
Mgl. e Magl. - Magliabechiano.
Ms. - Manoscritto.
MSS. e Mss. - Manoscritti.
N. - Manoscritto Magliabechiano 190, Cl. VI.
O. - Id. Laurenziano Ashburnhamiano 636.
P. - Id. Perugino I. 65.
R. - Id. Bergamasco.
S. - *Scelta di prose e posie italiane.* Londra, Appresso Giovanni Nourse, 1765.
(s) - Salvini.
T. - Manoscritto Palatino (Firenze) E. 5. 3. 14.
Z. - Id. dello Zeno.
a. - *La Seconda Cena* ecc. Stambul, Dell' Egira 122.
b. - *La Prima e la Seconda Cena* ecc. Londra, Nourse, 1756.
c. - Id. Id. Leida, Van-Der-Bet, 1790.
d. - Id. Id. Londra, Bancker, 1793.
e. - Id. Id. Milano, Silvestri, 1815.
f. - Id. Id. Firenze, Le Monnier, 1857.
g. - *Novella Storica relativa a Lorenzo De' Medici* ecc. Badia Fiesolana, 1840.

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. XVIII, linea 16, « Morieni »: correggi « Marieni ». È vero però che il *Papanti*, op. cit., scrive « Morieni ». Io non so chi abbia ragione.

Pag. XXI, linea 7, « state »: correggi « stati ».

Per il testo della *Prima Cena* cfr. le note a pag. LXII e LXIII.

Pag. 7, nota 1, aggiungi: « Cfr. anche *La Storia di San Giovanni Boccadoro* ecc. per cura di A. D'ANCONA. Bologna, Romagnoli, 1865 ».

Pag. 11, nota 1, linea 7, « Bertoldi »: correggi « Berteldi ».

Pag. 24, nota 2, aggiungi: « Cfr. a pag. 144 quello che ne dice il Lasca stesso ».

Pag. 31, nota 2, aggiungi: « Ora, su per giú, vale undici lire delle nostre ».

Pag. 75, nota 1, « contento »: correggi « contenti ».

Pag. 107, linea 27, « del Carmine »: correggi « al Carmine ».

Pag. 138, nota 1, aggiungi. « Ne parla pure il *Passerini* nella Genealogia degli Albizzi; e qualcosa ne ha detto il *Milanesi* in una nota ai Documenti inediti di Leonardo da Vinci, stampati nell' *Archivio Storico*. Terza Serie. Tomo XVI, pag. 219-230 ».

Pag. 141, nota 1, linea 6, « assai »: correggi « orsai » e leva il (*sic*) che segue.

Pag. 184, aggiungi la nota: *Cvio:* soldato famoso ai servigi di Giovanni dalle Bande nere. Ne parla Niccolò Martelli in una lettera, ancora inedita, diretta allo Stradino.

Pag. 187, linea 11, « Compagnia dell'Orso »: correggi il grave errore in « Compagnia dell' Osso », come hanno gli altri Mss. e le edizioni. In Firenze, mi scrive il Milanesi, fu già una Compagnia o Confraternita detta dell'Osso o di S. Pietro all' Osso, ma non mai una che fosse chiamata dell' Orso.

Pag. 306, nota 1, aggiungi: « Vol. VI ».

» » » 4, » « Vol. IV ».

Pag. 366, nota 2, aggiungi: « Nella Nov. 5.ª della *Prima Cena*, cfr. a pag. 47, il Lasca in questo luogo ha *incorporarono* ».

Gli altri errori che per avventura mi fossero sfuggiti, li lascio correggere all' accortezza del lettore cortese.

INDICE

INTRODUZIONE

LE CENE

PRIMA CENA

SECONDA CENA

TERZA CENA

APPENDICE PRIMA

Novelle secondo la lezione del codice Magliabechiano 190, cl. vi

APPENDICE SECONDA

Novella Apocrifa